

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

ANNA MARIA CABRINI
Per una valutazione delle
“Istorie fiorentine” del
Machiavelli. Note sulle fonti
del Secondo Libro

Firenze, La Nuova Italia, 1985
(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 108)

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;

- l'opera non sia usata per fini commerciali;

- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.

Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



**PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO**

CVIII

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

13

ANNA MARIA CABRINI

PER UNA VALUTAZIONE
DELLE "ISTORIE FIORENTINE"
DEL MACHIAVELLI

Note sulle fonti del Secondo Libro



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Cabrini, Anna Maria

Per una valutazione delle "Istorie fiorentine"
del Machiavelli. — (Pubblicazioni della Facoltà
di lettere e filosofia dell'Università di Milano ; 108.
Sezione a cura dell'Istituto di filologia moderna ; 13). —
ISBN 88-221-0174-X
1. Machiavelli, Niccolò — "Istorie fiorentine" I. Tit.
945'.51'0072

Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1985 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1^a edizione: marzo 1985

INDICE GENERALE

Presentazione p. IX

Prefazione p. XI

INTRODUZIONE

Premessa generale 1

Le fonti del secondo libro 6

PARTE I - ANALISI DEI CAPITOLI I-XI p. 25

Cap. I, p. 27; Cap. II, p. 29; Cap. III, p. 36; Capp. IV-V, p. 46;
Cap. VI, p. 59; Cap. VII, p. 63; Cap. VIII, p. 67; Cap. IX, p. 71;
Cap. X, p. 81; Cap. XI, p. 85.

PARTE II - ANALISI DEI CAPITOLI XII-XV p. 93

Premessa, p. 95; Cap. XII, p. 97; Cap. XIII, p. 102; Cap. XIV,
p. 111; Cap. XV, p. 117.

PARTE III - ANALISI DEI CAPITOLI XV-XXIII p. 125

Premessa, p. 127; Cap. XVI, p. 128; Cap. XVII, p. 134; Cap. XVIII,
p. 142; Cap. XIX, p. 147; Cap. XX, p. 156; Cap. XXI, p. 161; Cap.
XXII, p. 174; Cap. XXIII, p. 186.

PARTE IV - ANALISI DEI CAPITOLI XXIV-XXXI p. 193

Premessa, p. 195; Cap. XXIV, p. 196; Cap. XXV, p. 198; Cap. XXVI,
p. 212; Cap. XXVII, p. 220; Cap. XXVIII, p. 228; Cap. XXIX, p.
234; Cap. XXX, p. 239; Cap. XXXI, p. 247.

PARTE V - ANALISI DEI CAPITOLI XXXII-XLII	p. 253
Premessa, p. 255; Cap. XXXII, p. 256; Cap. XXXIII, p. 270; Cap. XXXIV, p. 277; Cap. XXXV, p. 283; Cap. XXXVI, p. 289; Cap. XXXVII, p. 309; Cap. XXXVIII, p. 324; Cap. XXXIX, p. 329; Cap. XL, p. 340; Cap. XLI, p. 348; Cap. XLII, p. 356.	
CONCLUSIONE - LA LEZIONE DEL SECONDO LIBRO	p. 361
APPENDICE - IL "CHRONICON UNIVERSALE" DI SOZOMENO PISTOIESE	p. 379
INDICI	p. 385
I - Indice delle fonti del secondo libro delle <i>Istorie</i> ordinato per capitoli	387
II - Indice alfabetico delle fonti del secondo libro delle <i>Istorie</i>	399
III - Indice dei passi citati da opere del Machiavelli	394
IV - Indice dei nomi	398

PRESENTAZIONE

Oggetto del lavoro di Anna Cabrini è la ricostruzione della genesi di uno dei libri piú significativi e interessanti delle *Istorie* fiorentine, il secondo, nel quale il Machiavelli traccia la storia di Firenze dalle origini alla finale sconfitta della classe magnatizia, delineando le prime tappe di quella crisi che aveva investito e travolto le istituzioni e la vita cittadina e i cui effetti negativi l'autore stesso aveva dolorosamente sperimentato. L'indagine, quindi, è volta a individuare le fonti presenti al Machiavelli e a chiarire il metodo da lui seguito nella scelta e nell'utilizzazione di queste, partendo dall'accertamento e dalla verifica dei risultati acquisiti negli studi precedenti, in particolare in quelli del Villari e del Fiorini.

Se, per quanto riguarda l'individuazione delle fonti complessivamente presenti nell'opera, l'indagine della Cabrini, confermando la sostanziale validità di questi studi, pur attraverso una piú attenta puntualizzazione, non molto aggiunge di nuovo, ben piú consistenti risultati consegue in merito all'accertamento del metodo seguito dal Machiavelli. Qui, infatti, le conclusioni che raggiunge, presentano piú di una novità rispetto alle tesi oramai tradizionalmente accettate dalla critica machiavelliana, sia per il ruolo attribuito alle diverse fonti, sia per il modo in cui il Machiavelli se ne avvale: l'uno e l'altro ne escono nettamente mutati e si precisano molto piú complessi di quanto si fosse in precedenza supposto.

Questa costante attenzione all'atteggiamento dell'autore verso le sue fonti, alla scelta e allo scarto delle versioni offerte dalle singole fonti, ha, inoltre, consentito alla Cabrini di intendere anche la genesi dei giudizi e delle valutazioni machiavelliane e, piú volte, di porli in una luce piú

criticamente corretta, sollecitando la formulazione di nuove ipotesi e interpretazioni interessanti per l'approfondimento della stessa riflessione machiavelliana. Non a caso, dall'analisi dell'intero secondo libro, l'autrice recupera una 'chiave' di lettura degli avvenimenti — non priva di difficoltà e di interne 'fratture' — per quanto concerne le lotte e le 'parti', che fornisce in particolare preziose indicazioni per l'esame della densa e complessa pagina, ad apertura del terzo libro, sulle 'inimicizie' tra i nobili e il popolo, tema scottante e fondamentale nella riflessione dell'autore.

Pertanto, pur essendo l'analisi dedicata al solo secondo libro, i risultati in essa conseguiti offrono interessanti indicazioni per la proposta di una ridiscussione dei tradizionali giudizi sull'opera e richiamano, nel contempo, la necessità di uno studio globale delle fonti di tutti i libri delle Istorie.

LUIGI BANFI
EMILIO BIGI
ALBERTO BOSCOLO
GIOVANNI ORLANDI

PREFAZIONE

Desidero innanzitutto ringraziare il Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, il Direttore dell'Istituto di Filologia moderna Professor Maurizio Vitale, e in particolare i Professori Luigi Banfi, Emilio Bigi, Alberto Boscolo e Giovanni Orlandi per aver resa possibile la pubblicazione del volume e per le utili indicazioni e suggerimenti prestatimi.

Esprimo inoltre la mia viva riconoscenza, per il generoso apporto e l'incoraggiamento con cui hanno sostenuto il mio lavoro, a Giuseppe Billanovich, Carlo Dionisotti, Jean-Jacques Marchand, Mariangela Regoliosi, Nicolai Rubinstein e Bortolo Tommaso Sozzi. Nel licenziare il volume il pensiero torna con immutato affetto ad un indimenticabile maestro, dal quale, in un tempo ormai lontano, mi fu suggerita l'idea prima di una ricerca sulle fonti delle Istorie del Machiavelli: Aldo Borlenghi. A lui, vivo nella memoria, il libro è dedicato.

Crema, gennaio 1984.

A. M. C.

INTRODUZIONE*

* L'INTRODUZIONE (*Premessa generale e Fonti*) e la PARTE I sono state pubblicate, in una prima redazione ora sostanzialmente rielaborata, in « ACME », XXXII (1979), fasc. III, pp. 377-416 e XXXIII (1980), fasc. I-II, pp. 113-137.

PREMESSA GENERALE

Affrontare il Machiavelli « storico » rappresenta, nonostante la copiosa messe degli studi sul Segretario fiorentino, uno degli scogli piú ardui della critica machiavelliana¹. Mi riferisco soprattutto all'ampiezza e alla complessità dei problemi presentati dalle *Istorie fiorentine*: l'ultima, cronologicamente, tra le grandi opere machiavelliane, scritta su 'commissione'² e incompiuta. Tra i 'nodi' piú intricati dell'indagine si pone senza dubbio il problema delle fonti: ignorare quali siano le fonti e il metodo seguito dal Machiavelli, sia nella scelta sia nell'utilizzazione di queste, pregiudica una rigorosa comprensione dell'opera ed impedisce di valutarne compiutamente l'originalità e il valore. D'altra parte l'individuazione delle fonti è anche indispensabile premessa per operare in un'altra, non meno significativa, direzione della ricerca: la definizione del rapporto che intercorre tra le altre grandi opere del Machiavelli, soprattutto il *Principe* e i *Discorsi*, e le *Istorie*. L'analisi delle fonti si pone dunque come il problema di fondo e assume un'importan-

¹ Per le questioni preliminari e per l'impostazione dei punti 'focali' inerenti al tema in esame si veda l'importante contributo di C. Dionisotti: *Machiavelli storico*, in «Cultura e scuola», IX (1970), nn. 33-34, pp. 120-131 (ristampato in *Machiavellerie*, Torino 1980, p. 366 ss.).

² Per la 'committenza' medicea e gli interrogativi circa l'influenza esercitata dal potere politico sulla composizione delle *Istorie* cfr. soprattutto M. Marietti: *Machiavel Historiographe des Médicis*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (Deuxième série)*, *Études réunies par A. Rochon*, Paris 1974, pp. 81-148. Sul rapporto tra Machiavelli e i Medici (personale, politico ed intellettuale) si veda anche il recente articolo di J. M. Najemy, *Machiavelli and the Medici: The lessons of Florentine History*, «Renaissance quarterly», XXXV (1982), pp. 551-576.

za 'centrale' per una valutazione delle *Istorie*, come anche per meglio chiarire il pensiero politico machiavelliano nel suo divenire.

L'interesse per l'individuazione delle fonti delle *Istorie fiorentine* emerge, negli studi relativi al Machiavelli, negli ultimi decenni del secolo scorso, soprattutto nell'ambito della cosiddetta « scuola storica ». Appunto in questa *humus* culturale nascono i primi contributi ad una indagine sulle fonti delle *Istorie*: tra di essi particolarmente significativi — e ancora oggi sostanziali — risultano gli studi del Villari e del Fiorini³. A questi è necessario in primo luogo riferirsi da parte di chi voglia intraprendere un serio esame della citata opera machiavelliana: tanto più che ai risultati di tali indagini, nell'ambito indicato, fanno generalmente riferimento i successivi studi sul Segretario fiorentino. D'altra parte, proprio i criteri e gli intenti di tali ricerche — assai lontani da quelli che animano, per non dire d'altri, l'attuale critica machiavelliana — impongono una verifica e una revisione dell'operato degli studiosi sopra citati. Ciò che ad essi interessava di più, allora, era chiarire quale fosse l'attendibilità dell'opera machiavelliana sul piano storiografico, e in tale luce valutarne l'originalità e il significato nei confronti delle precedenti opere — cronache e storie — soprattutto fiorentine: tanto che, non di rado, la loro ricerca si risolve nella individuazione e sottolineatura degli « errori » e delle « invenzioni » del pur grande e geniale Machiavelli.

Il presente lavoro si propone dunque di contribuire ad una revisione e ad un approfondimento della ricerca sulle fonti dell'opera, premessa indispensabile per una corretta valutazione delle *Istorie*. L'ambito entro cui si intende svolgere l'indagine è costituito dal secondo libro, il quale — conclusosi con il primo il sommario racconto delle vicende d'Italia dalla caduta dell'Impero romano ai primi decenni del Quattrocento — 'apre' una nuova fase della narrazione: la storia di Firenze, dalle origini della città fino alla finale sconfitta della classe magnatizia. Il solenne e pensoso inizio del primo capitolo — nel quale ritorna in primo piano il motivo, dominante nella riflessione machiavelliana, della corruzione dei « presenti » tempi rispetto agli « antichi »⁴ — si pone, di fatto, come un vero e proprio nuovo 'proemio' alle *res gestae* dei Fiorentini.

³ P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-82; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* (libri I-III) a cura di V. Fiorini, Firenze 1894.

⁴ Motivo centrale in tutta l'opera, evidente fin dall'inizio del primo libro, che si apre sugli effetti della immane disgregazione dell'Impero romano.

Con il secondo libro, dunque, ci si immerge immediatamente nel vivo della scottante ricerca e narrazione delle cause della progressiva — e quasi fatalmente inarrestabile — degradazione della vita cittadina. Il primo libro finisce, invece, con l'essere, al di là delle intenzioni stesse dell'autore, del tutto 'separato' dal resto dell'opera: tanto che si rilevano contraddizioni e divergenze tra le narrazioni che degli stessi fatti compaiono in esso e nei libri successivi. Esemplato largamente sulle *Decades* del Biondo, pare quasi rivelare, soprattutto nella seconda metà, l'uso di un compendio o di una narrazione parziale e succinta, tanto si presenta frettoloso e incompleto nell'esposizione. Ad una sommaria analisi, non sembra riservare particolari sorprese, che trascendano, per le fonti, le indicazioni del Villari e del Fiorini. Per questi motivi, oltre che per l'ampiezza dell'indagine ed i problemi ad essa connessi (il primo libro abbraccia quasi un millennio di storia), come anche per gli interessi predominanti di chi scrive, si è preferito concentrare l'attenzione in primo luogo sul secondo libro⁵.

Saranno anche da sottolineare i limiti entro i quali si intende circoscrivere il lavoro. Innanzitutto si tratterà di un'analisi in certo modo 'interna', finalizzata allo studio dell'opera machiavelliana. Perciò l'indispensabile ricognizione della tradizione fiorentina — cronachistica, diaristica e storica — interesserà solo in rapporto all'attenzione e all'atteggiamento del Machiavelli nei confronti di questa o di quell'opera e non sarà oggetto di specifici, autonomi approfondimenti. Esula inoltre dai fini propri alla ricerca intrapresa sia l'entrare nel merito di indagini più propriamente storiografiche sia il procedere ad un commento storico in contrappunto e parallelo all'analisi della narrazione machiavelliana⁶.

Chi scrive, d'altronde, è pienamente consapevole di quanto sia complessa e rischiosa l'operazione di ricerca e individuazione delle fonti di un'opera: tanto più quando questa si riferisce ad una epoca remota di

⁵ Mi propongo, comunque, di estendere in seguito l'analisi almeno anche al terzo libro. Per quanto riguarda poi le fonti relative agli ultimi quattro libri dell'opera — dedicati al periodo della dominazione medicea — si tenga presente che in tale direzione già procede G. M. Anselmi (« Studi e problemi di critica testuale », IX (1974), pp. 89-132; XVII (1978), pp. 63-76. Sullo stesso argomento cfr., dello stesso autore, anche il III capitolo del saggio *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa 1979, p. 128 ss.).

⁶ Per lo studio della storia di Firenze dalle origini al primo Trecento rimando, in via preliminare, a R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1927; trad. it., *Storia di Firenze*, Firenze 1956²-1968.

cui si ignorano, sono andati perduti o giacciono confusi tra altre carte molti ricordi e testimonianze. Si tenga presente quanto affermava già in proposito il Del Lungo, in *Dino Compagni e la sua Cronica* (Firenze 1879, t. I, p. II, pp. 653-54 e 725-26). Per non parlare poi dei fondi da riordinare di pur importanti biblioteche. Basti pensare ai casuali e fortunosi ritrovamenti addirittura di nuovi frammenti dell'abozzo autografo delle *Istorie* (E. Levi, *Due frammenti degli abbozzi autografi delle Istorie fiorentine*, « *Bibliofilia* » LXIX [1967], pp. 309-23; J. J. Marchand, *Ancora due frammenti degli abbozzi autografi delle Istorie fiorentine di N. Machiavelli*, « *Bibliofilia* » LXXII [1970], pp. 75-82).

Un ulteriore problema, quando le opere sono reperibili, è rappresentato dalla scelta del 'testo': non essendo noi in grado di determinare quali copie avesse sottomano il Machiavelli nel redigere la sua opera. (L'unica eccezione, a quanto mi consta, è rappresentata da un manoscritto recante la *Cronica* del Minerbetti e postillato dal Nostro: per cui cfr. R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze 1969, p. 309. L'opera del Minerbetti si riferisce, comunque, alla materia del terzo libro delle *Istorie*). Consci dunque dei limiti — inevitabili — e del margine di 'rischio' o di approssimazione entro cui si svolge il lavoro, si è operato nel corso dell'indagine con i seguenti criteri:

1) per le opere a stampa anteriormente al periodo in cui Machiavelli scrisse le *Istorie* si è fatto senz'altro ricorso a tali edizioni (in particolare, delle *Decades* del Biondo sappiamo che esisteva un esemplare a stampa in casa Machiavelli fin dal 1485: si cfr. R. Ridolfi, *op. cit.*, p. 308);

2) per le opere allora manoscritte si è fatto ricorso, quando possibile, alle edizioni critiche ritenute attendibili (con particolare riferimento alla seconda serie dei *Rerum Italicarum scriptores*). Qualora non fossero disponibili, ci si è riferiti ad edizioni che, pur non essendo del tutto sicure, offrivano sufficienti garanzie, quanto meno nel loro complesso. Il caso più macroscopico è rappresentato dalla *Cronica* di Giovanni Villani, per la quale si è scelta l'edizione fiorentina del 1845, ristampa fedele del testo curato dal Moutier nel 1823 (Firenze, Magheri), a proposito del quale A. Del Monte, nell'articolo *La storiografia fiorentina dei sec. XII e XIII*, scrisse:

Credo di poter asserire che un'edizione critica presenterà cospicue varianti ortografiche e linguistiche, ma non contenutistiche. Pertanto si segue qui l'edizione

fiorentina come la piú vicina al codice Davanzati, fatto copiare da Matteo Villani nel 1377, e quindi la migliore⁷.

Certo, in proposito, le perplessità non mancano. Come rileva il Porta nel *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*:

Chi abbia avuto la ventura di gettare un'occhiata nella tradizione manoscritta e a stampa e sia cosí in grado di misurare l'imponenza della *varia lectio* sul numero dei testimoni non si meraviglierà soverchiamente del fatto che ancora adesso l'edizione piú affidabile resti una stampa della prima metà del secolo scorso, la Magheri 1823, approntata secondo un criterio (quello del manoscritto unico a tratti confrontato con la lezione di altri acriticamente scelti) che le condizioni stesse di trasmissione del testo condannano e che le consentono solo in parte di sostituire le precedenti [...] ⁸.

D'altra parte, nella copiosa tradizione manoscritta della *Cronica* non emergono, a quanto mi consta, indizi per identificare a quale testo a penna del Villani (ammesso che sia ancora reperibile) Machiavelli potesse far riferimento; né una eventuale edizione critica della *Cronica*, per quanto importante per la registrazione delle varianti, sarebbe di per sé risolutiva: dal momento che non importa tanto qui la genuina lezione del testo del Villani ma, piuttosto, quella che il Machiavelli aveva sott'occhio; il che, purtroppo, ignoriamo.

Solo per un numero limitato di opere, per lo piú di marginale interesse ai fini della nostra ricerca, il testo utilizzato è da considerarsi complessivamente 'incerto' (come, per esempio, nel caso dell'edizione muratoriana delle *Historiarum Florentini populi* di Poggio Bracciolini. Ci soccorre però, il volgarizzamento del figlio dell'umanista, Iacopo, a stampa nel Quattrocento).

Un'ultima difficoltà consiste nel fatto che dell'abozzo autografo delle *Istorie* si è ritrovata solo una parte: mentre il confronto tra il testo dell'opera e gli abbozzi consente di intravedere tali differenze, da permettere in qualche caso una nuova a diversa attribuzione rispetto alla fonte tradizionalmente indicata, o un prezioso chiarimento. Questo problema, però, si pone in modo meno urgente per quanto riguarda il secondo libro: infatti i frammenti che ad esso si riferiscono sono numerosi e consistenti (un motivo di piú, tra l'altro, per puntare l'attenzione, preliminarmente, proprio su questo libro).

⁷ «Buletino dell'Istituto storico per il Medioevo e Archivio muratoriano», LXII (1950), p. 191.

⁸ «Studi di Filologia italiana», XXXIV (1976), p. 61.

LE FONTI DEL SECONDO LIBRO

Dai citati studi del Villari e del Fiorini (e quanti hanno scritto in seguito sull'argomento ne riprendono le affermazioni o concordano con la sostanza di esse) risulta, innanzitutto, che il Machiavelli non fece ricerche documentarie né attinse direttamente a materiali d'archivio. È evidente che solo un dettagliato riesame di tutta l'opera potrà confermare con certezza tale tesi; pure si rileva chiaramente, anche solo ad una superficiale lettura del testo, che l'interesse del Machiavelli non era rivolto ad una ricerca documentaria né alla precisa ricostruzione dei fatti¹. Le *Istorie* si presentano piuttosto come una reinterpretazione della tradizione storica e politica, soprattutto fiorentina².

Per quanto riguarda il secondo libro, secondo il Villari fonte sa-

¹ Per quanto riguarda gli estratti di carteggi pubblici ed altri spogli storici reperibili fra le carte machiavelliane si confronti R. Ridolfi, op. cit., pp. 459-61. Secondo il parere dell'autorevole studioso non sembra sia da stabilire un nesso tra tali estratti e spogli e le *Istorie*. D'altra parte è noto che il Machiavelli negli anni fra il 1520 e il 1525, tranne che per brevi periodi, visse per lo più appartato, spesso a Sant'Andrea, soprattutto dopo la congiura anti-medicea del 1522: né forse avrebbe potuto avere facile e libero accesso negli ambienti del « Palazzo » per quanto fossero da considerarsi superati i tempi della sua « disgrazia » politica. Nessun ulteriore chiarimento ci viene fornito dalle sue lettere private, meno numerose che negli anni precedenti.

² Da tenere presente, pur su di un altro piano rispetto alle vere e proprie fonti, è anche la tradizione culturale fiorentina nel suo complesso, da Dante alla trattatistica politico-civile, ai novellieri, ai proverbi. Così un ruolo significativo — forse in larga parte ancora da approfondire — svolge, come da tempo è stato giustamente rilevato, la storiografia antica, in particolare Livio, Sallustio e Tacito. Data la complessità del problema, tale da richiedere un'ulteriore indagine, il nesso tra il testo machiavelliano e le fonti classiche sarà, nel presente lavoro, toccato solo incidentalmente.

rebbe « quasi unicamente » la *Cronica* di Giovanni Villani, insieme con le *Decades* del Biondo, fonte del primo libro, che Machiavelli avrebbe tenuto ancora sott'occhio « di tanto in tanto »³. Il Fiorini, pur concordando con il Villari nel ritenere il Villani la fonte principale, nel suo commento ai primi tre libri delle *Istorie* rilevò la presenza di almeno altre due opere: l'*Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani e le *Historiae Florentini populi* di Leonardo Bruni o, meglio, il volgarizzamento che di tale opera fece Donato Acciaiuoli⁴.

Lo studioso, analizzando il procedimento dal Machiavelli adottato nel redigere le *Istorie*, nella prefazione al citato commento tra l'altro osservava:

Il Machiavelli, di solito, scelta l'una o l'altra di queste opere [= *le fonti indicate*] per guida, a quella si attiene intieramente e, finché essa dura e può servirgli, va spigolando per il medesimo campo, senza mai — o quasi — curarsi di confrontarla con altre fonti contemporanee a fine di verificare se ciò ch'ei legge sia conforme a verità o se vi siano versioni diverse o particolari più importanti o più verosimili.

[...]. Per il secondo libro ha dinanzi la *Cronica* di Giovanni Villani, e sfogliandola or rapidamente or pagina per pagina ne raccoglie notizie di storia civile fiorentina, le quali aggruppa in certo ordine e riveste di una forma più letteraria ricordandosi solamente di gettare di tratto in tratto un'occhiata frettolosa alla *Istoria* di Marchionne Stefani o a quella (ma più di rado) di Leonardo Aretino. [...].

Confrontando attentamente, passo per passo, la narrazione dei primi tre libri delle *Istorie fiorentine* con quelle delle fonti che il Machiavelli ebbe dinanzi non riesce difficile stabilire quali vie e quali procedimenti egli abbia seguito. Scelta che aveva l'opera di cui per un determinato libro o pezzo di libro delle sue *Istorie* intendeva servirsi, il Machiavelli si accingeva ad una specie di spoglio delle notizie che credeva di poter accogliere nell'opera propria, trattenendosi talvolta a trascrivere, periodo per periodo, pagine intere, tal'altra invece costringendone in poche righe parecchie, tal'altra infine saltandone ora più ora meno senza tenerne alcun conto.

Spesso questo diverso modo di procedere gli era imposto dalla materia stessa della fonte che aveva sotto mano, varia nelle sue parti, sicché non sempre ei trovava che facesse al caso suo: ma qualche volta la scelta delle notizie da adoperare e la maggiore o la minore larghezza con la quale le ha raccolte appariscono affatto arbitrarie. Anzi, osservando quelle tante tracce di questo lavoro preparatorio che son rimaste nella sua narrazione definitiva o anche fra le sue carte manoscritte, si

³ P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, III, Milano 1914³, cap. XIII, p. 230 e ss. e nota 2, p. 233.

⁴ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* (libri I-III), con commento di V. Fiorini, Firenze 1962 (ristampa dell'ediz. del 1894), nota introduttiva al libro II, pp. 113-114. (Per brevità e per evitare confusioni, nelle successive citazioni l'opera sarà indicata solo col nome del curatore, nel modo seguente: Fiorini, op. cit.).

direbbe che la maggior parte delle volte il Machiavelli si regolasse nel modo seguente: quando si era troppo lungamente trattenuto sopra un periodo storico o sopra un avvenimento o un personaggio, sentendo quasi il bisogno di affrettarsi per riparare al tempo e allo spazio perduto, voltava in furia le pagine dell'opera da cui attingeva, correndo attraverso decenni di storia senza fermarsi o fermandosi a sbalzi e trascurando spesso di raccogliere fatti e notizie che pure sembrerebbero rigorosamente necessarie a volere legar nell'ordine logico gli avvenimenti e intenderne il significato, o raccogliendone di oziose, inconcludenti ed incompiute o confondendo insieme persone, fatti o istituzioni diverse o fraintendendone il significato e il carattere⁵.

Secondo il Fiorini, si tratterebbe di « riassunti sommari » scritti « per così dire, in punta di penna », sui quali poi Machiavelli procedeva ad una « prima sbazzatura » via via rielaborando fino ad ottenere una forma continuata di narrazione. Così se spesso le tracce delle fonti finivano con lo scomparire e l'opera assumeva un aspetto del tutto originale non di rado accadeva altresì che con le tracce della forma primitiva i fatti perdessero anche qualche cosa della loro sostanza e ne uscissero più o meno lievemente alterati, acquistando, per circostanze omesse od aggiunte e per il colore ricevuto e per la non naturale e conseguente disposizione reciproca, un significato che non è il vero⁶.

Come si rileva, ne emerge un giudizio assai severo sul modo di procedere del Machiavelli: frettoloso, non di rado casuale e comunque irrispettoso del testo prescelto di volta in volta come fonte. A prescindere dai canoni di valutazione adottati dallo studioso (a proposito dei quali e della distanza che oggi da essi ci separa già si è sopra accennato)⁷, si trattava, innanzitutto, di verificare gli assunti del discorso: l'individuazione delle fonti, il ruolo da esse svolto nel secondo libro delle *Istorie*, il procedimento adottato dall'autore nella composizione del testo.

Per quanto concerne l'identificazione delle fonti si è operato, sostanzialmente, in due direzioni: procedendo ad una approfondita analisi

⁵ *Ibid.*, pp. VIII-X.

⁶ *Ibid.*, p. x. Se è incontestabile che i frammenti autografi dell'abbozzo — purtroppo incompleti — lasciano supporre, e in alcuni casi chiaramente documentano, un continuo lavoro di rifinitura e rielaborazione (come anche di revisione e di aggiunte a margine) da parte del Machiavelli nei confronti della propria opera, pure non mi sembra si possa affermare che il grande fiorentino abbia seguito il procedimento indicato dal Fiorini: si tratta infatti di ipotesi che non trovano a mio avviso sufficiente riscontro nei testi.

⁷ Non poco curioso è per altro il ritratto del Machiavelli che « voltava in furia le pagine dell'opera da cui attingeva » *etc.*

e ad un confronto tra il libro delle *Istorie* in esame e le opere indicate come fonti negli studi citati e, d'altra parte, estendendo la ricerca ad una ampia esplorazione di diari, cronache e storie relativi al periodo ivi narrato e scritti in una epoca anteriore a quella della composizione dell'opera machiavelliana. In quest'ultimo ambito l'indagine si è concentrata in particolare sulle seguenti opere:

- *Storia fiorentina* (dalle Origini al 1286) di Ricordano e Giacotto Malispini, a cura di V. Follini, Firenze 1816.
- *Notizia d'incerto autore sull'antico governo di Firenze* (1280-1290) in *Delizia degli eruditi toscani*, Tomo IX, a cura di P. Ildefonso di S. Luigi, Firenze 1770-1786.
- *Cronica fiorentina* (1000-1297) erroneamente attribuita a Brunetto Latini, in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1954.
- *Cronache dei secoli XIII e XIV*, in *Documenti di storia italiana*, Tomo VI, Firenze 1876.
- *Cronica* (1080-1305) di Paolino Pieri, R.I.S., Suppl. Tartini, Tomo II, Firenze 1720.
- *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* (1280-1312) di Dino Compagni, in I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, cit.
- *Historia rerum in Italia gestarum* (1250-1318) di Ferreto Vicentino, R.I.S., Tomo IX, Milano 1726.
- *Cronichetta inedita della prima metà del sec. XIV, contenuta nel cod. magliabechiano XXV. 505* (dalla fondazione di Firenze al 1320), in P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, parte II^a.
- *Annali* (1115-1346) di Simone della Tosa, in *Cronichette antiche di vari scrittori del buon secolo della lingua italiana*, Milano 1844.
- *Storie pistoresi* (1300-1348) di Anonimo, a cura di S. A. Barbi, RR.II.SS. (II^a serie), Tomo XI, parte V^a, Città di Castello 1927.
- *La cronica domestica* di messer Donato Velluti (storia della famiglia Velluti, fino al 1368), a cura di I. Del Lungo, Firenze 1914.
- *Cronichetta d'incerto autore* (1301-1379) in *Cronichette antiche*, cit.

- *Historia florentina* (dalle Origini al 1409) di Domenico Buoninsegni (pubblicata erroneamente sotto il nome del figlio Pietro), Firenze 1580.
- *Liber de temporibus* (dall'anno 1 al 1448) di M. Palmieri, a cura di G. Scaramella, RR.II.SS. (II^a serie), Tomo XXVI, parte I^a, Città di Castello 1906.
- *Chronicon* Sozomeni Pistoriensis, 1. II-IV (a Julio Caesare ad 1455), Vat. lat. 7270-7272. (Per il primo libro, « ab Orbe condito usque ad J. Caesarem », e per le edizioni a stampa di talune parti dell'intera opera cfr. l'introduzione di G. Zaccagnini a Sozomeni Pistoriensis *Chronicon universale* (1411-1455), RR.II.SS., XVI - parte I^a, Città di Castello 1907-8).
- *Historiarum Florentini populi* (dal 1350 al 1455) di Poggio Bracciolini, in P. Bracciolini *Opera omnia*. II, a cura di R. Fubini 1966 (ristampa anastatica della prima edizione dell'opera pubblicata nel 1715 a Venezia da G. B. Recanati; a tale edizione si attiene il Muratori nel corrispondente volume dei R.I.S.). Per la traduzione in volgare cfr. P. Bracciolini, *Historia florentina* tradotta da Jacopo suo figliuolo, Firenze 1492.
- *Ricordi storici dal 1282 al 1460* di Filippo di Cino Rinuccini, Firenze 1840.
- *Historia Florentinorum* [l'opera, incompiuta, inizia con la fondazione di Firenze e si interrompe al V libro, con la battaglia di Tagliacozzo] di B. Scala, Roma 1677⁸.

Ad eccezione della *Cronica* del Compagni, della *Historiarum Florentini populi* di Poggio (o, meglio, del volgarizzamento di Jacopo) e, forse, della *Historia Florentinorum* dello Scala, delle quali si avverte un'eco nei primi capitoli del secondo libro, e a prescindere dal partico-

⁸ L'elenco non è stato ordinato secondo criteri rigorosamente cronologici, anche per le difficoltà relative alla datazione di non poche delle opere indicate. Si è preferito seguire, generalmente, il criterio un po' estrinseco del periodo storico da esse abbracciato. Per ulteriori indicazioni, soprattutto in riferimento alla più antica storiografia fiorentina, si rimanda, in via preliminare, alle seguenti opere: O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur Ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875; P. Santini, *Quesiti e ricerche*, cit.; N. Rubinstein, *The beginnings of political thought in Florence*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », V (1942), p. 198 ss.; A. Del Monte, *La storiografia fiorentina*, cit. Per la memorialistica cfr. F. Pezzarossa, *La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento*, in AA. VV., *La "memoria" dei mercatores*, Bologna 1980.

lare problema rappresentato dalla *Historia* del Buoninsegni — su cui si ritornerà tra poco — è a mio avviso da escludere ogni influsso, quanto meno diretto, delle opere su elencate sulle *Istorie*. Si tratta per lo più di narrazioni lontane dal testo machiavelliano, sia nel contenuto in genere, sia nei particolari, sia a volte nei 'tempi' stessi degli eventi riportati. In altri casi la narrazione è sommaria (come ad esempio negli *Annali* di Simone della Tosa) o corre su binari estranei agli interessi di Machiavelli (come nella *Cronica domestica* del Velluti). Del resto, solo una traccia documentabile di tali opere e riscontri precisi con le *Istorie* potrebbero dimostrare una conoscenza di esse da parte del Machiavelli data anche la non larga diffusione di non poche di queste o il carattere di scrittura 'privata' di alcune: ma, dall'indagine che si è condotta, ciò non risulta.

Poteva semmai sollevare qualche dubbio la cronica malispiniana, per la stretta contiguità — nelle parti che ci interessano — con la *Cronica* del Villani. Senza voler entrare nel merito della tanto discussa questione malispiniana, mi limito qui a rilevare che non ho riscontrato alcun elemento probante che possa introdurre il Malispini come fonte del Machiavelli accanto al Villani, per la parte riguardante appunto le origini di Firenze e gli avvenimenti fino al 1286⁹.

Si tengano inoltre presenti i seguenti fatti:

1) l'opera del Villani è sicuramente fonte del Machiavelli, come è attestato dal confronto di molti passi di questa e i corrispondenti del secondo libro delle *Istorie*, anche per il periodo successivo a quello di cui tratta la cronaca malispiniana. Il Villani è inoltre l'unico cronista esplicitamente citato dal Machiavelli (libro II, capitolo II);

2) il Villani è considerato fin dalla fine del Trecento il più autorevole cronista fiorentino e tale fama non verrà meno neppure in seguito.

Un problema molto più complesso è rappresentato invece dai « compendi » della *Cronica* del Villani. Come già si accennava, tale opera ebbe una vasta eco e diffusione (se ne trovano tracce in pressoché tutte le opere di cronisti e storici posteriori). Datane l'ampiezza ne furono fatti dei compendi (tanto che da alcuni la cronaca del Malispini è considerata un falso, da mettersi in relazione, anche, con tali riassunti). Tra questi,

⁹ D'altra parte la cronaca malispiniana aveva già subito tali rimaneggiamenti nel corso di due secoli da rendere pressoché impossibile 'ricostruire', sia pure approssimativamente, il testo di cui avrebbe potuto eventualmente disporre il Machiavelli.

in un certo senso, è da collocare, per i primi due libri, la *Historia fiorentina* di Domenico Buoninsegni, data alle stampe (con l'erronea attribuzione al figlio Pietro) per la prima volta nel 1580, a Firenze, dal Marscotti (solo per la prima parte riguardante i primi quattro libri, dalle Origini al 1409; la parte successiva, dal 1410 al 1460, fu pubblicata, sempre a Firenze, solo nel 1637).

Come lo stesso Buoninsegni afferma nel proemio, egli non intese scrivere un'opera originale, ma piuttosto « riassumere » la storia della città, facendo riferimento, di volta in volta, alle più autorevoli tra le opere precedenti:

[...] Intendo nella presente opera pigliare l'effetto sotto brevità della cronica o vero storia composta da Giovanni de' Villani cittadino di Firenze et de' suoi successori pigliando solamente quelle cose che mi parranno appartenenti alla nostra città di Firenze; et lasciando quelle de' paesi strani et longinqui [...]. Et benché alcune delle cose dette da Giovanni Villani o da' successori sieno variatamente descritte da altri scriptori non è però la mia intenzione partirmi dal suo dire né arrogere o mutare lo effetto detto da lui. Siché quanto di verità o del contrario ci fosse entro, ad lui o ad loro debbe essere imputato¹⁰.

I primi due libri di tale 'storia' non sono altro che un « riassunto » della *Cronica* del Villani (in alcuni punti si legge addirittura: « e io Giovanni ... »): ciò che però è particolarmente interessante è il fatto che la farraginoso narrazione del mercante fiorentino (difficile da seguire perché le fila di avvenimenti anche principali sono continuamente interrotte da « incidenze » che trattano di tutt'altro argomento) è qui chiaramente organizzata, o, per meglio dire, semplificata intorno alla storia della città di Firenze. Alcuni particolari inoltre (del tutto irrilevanti ai fini del contenuto ma quanto meno curiosi) sono esattamente coincidenti con elementi del testo di Machiavelli che avevano giustamente sconcertato il Fiorini: per esempio, nel cap. XII delle *Istorie*, la citazione della casa dei « Galletti », al posto dei « Galli » come in tutte le altre presumibili fonti, trova preciso riscontro nel testo del Buoninsegni. Così, anche per il compilatore di questa curiosa opera, Jacopo Alberti è, come in Machiavelli (mentre ciò non risulta da altra fonte), cognato di Andrea

¹⁰ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II-IV, 41, 2 r.v. L'esistenza di tale proemio — rintracciato, in redazioni esattamente corrispondenti, nei tre più antichi manoscritti della *Historia*, appartenenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze — è stata segnalata da A. Molho nell'articolo *Domenico di Leonardo Buoninsegni's "Historia fiorentina"*, « Renaissance quarterly », XXIII (1970), p. 256 ss. Ivi il Molho ne riporta, in appendice, il testo integrale.

de' Bardi (cap. XXXII delle *Istorie*). In alcuni tratti, poi, la narrazione del Buoninsegni sembra piú vicina da un punto di vista ' letterale ', rispetto a quella del Villani, ai corrispondenti passi dell'opera machiavelliana. D'altra parte, però, il riassunto del Buoninsegni è molto meno ricco e interessante della narrazione del Villani e manca di alcuni brani — tutt'altro che marginali, questi — che ritroviamo puntualmente in Machiavelli.

Del resto, ogni corrispondenza tra il Buoninsegni e il secondo libro delle *Istorie* potrebbe essere del tutto casuale, in quanto entrambi disponevano della stessa fonte, la *Cronica* del Villani. Né i particolari citati sono sicuramente probanti, potendo essere lezioni diverse, a noi non note, del testo del Villani: non si capisce infatti perché e come il Buoninsegni, e solo in alcuni passi, debba avere mutato elementi del tutto insignificanti¹¹.

In conclusione, pur senza escludere la possibilità che Machiavelli abbia tenuto presente anche l'opera del Buoninsegni (largamente diffusa fin dalla fine del Quattrocento, come ha indicato il Molho)¹², si ritiene di poter senz'altro affermare che dai risultati dell'analisi svolta non emergono elementi probanti per rivendicare un ruolo prioritario della *Historia* del Buoninsegni rispetto alla *Cronica* del Villani come fonte delle *Istorie fiorentine*. Né d'altra parte si ritiene che a ciò contraddica — dato sia il carattere di compilazione della *Historia* sia il variare delle fonti utilizzate dal Machiavelli — la ' presenza ' del Buoninsegni rilevata dall'Anselmi in altre e successive parti delle *Istorie fiorentine*¹³. Alla *Cronica*, dunque, ci si riferirà costantemente nel corso del lavoro, limitandoci a citare in nota, a suo luogo, quei soli passi della *Historia* del Buoninsegni che piú si avvicinano, in confronto con la *Cronica*, al testo machiavelliano.

Compiuta la su accennata ricognizione nell'ambito della tradizione

¹¹ Per altro una sommaria esplorazione nella tradizione manoscritta della *Cronica* sui passi ' incriminati ' non ha portato alcun chiarimento in merito.

¹² Op. cit., p. 256 ss.

¹³ L'Anselmi, per la verità, avanza l'ipotesi che il Buoninsegni abbia esercitato un ruolo significativo anche nei confronti del secondo libro (cfr., *Machiavelli e l'Historia fiorentina di D. Buoninsegni*, « Studi e problemi di critica testuale », IX (1974), pp. 131-32): ma, a prescindere dai riscontri ivi indicati (alla nota 21, p. 232 e per cui l'Anselmi si basa, in riferimento al Villani — e quindi per riscontrare in quei passi delle *Istorie* la presenza della « riduzione » del Buoninsegni — sul commento del Fiorini), una completa analisi del libro citato non sembra confermare tale ipotesi.

diaristica, cronachistica e storica, è emersa la sostanziale attendibilità, per quanto riguarda il secondo libro, dell'individuazione delle fonti operata dal Villari e, soprattutto, dal Fiorini. Le fonti principali sono, quindi, Giovanni Villani, lo Stefani e il Bruni; accanto ad esse si rileva talvolta la presenza delle già citate *Decades* del Biondo. Poco vi è da aggiungere: per l'eco che se ne avverte in alcuni passi sono da tenere presenti, come già indicato, anche la *Cronica* di Dino Compagni (alla quale già accennò il Fiorini), l' *Historiarum Florentini populi* di Poggio (o, meglio, il volgarizzamento del figlio Jacopo), la *Historia* dello Scala e, tra le opere del Biondo, oltre alle *Decades*, l'*Italia illustrata*¹⁴.

Non altrettanto attendibile né pertinente è risultato, invece, il ruolo attribuito, negli studi citati, a ciascuna delle fonti: tanto che alcuni presunti errori o arbitrarie invenzioni del Machiavelli altro non sono che citazioni o rielaborazioni di passi tratti da fonte diversa da quella indicata. Così, analogamente, il metodo adottato dal Machiavelli nella composizione dell'opera si mostra assai diverso da quello che gli è stato attribuito. Il commento del Fiorini, infatti, risulta viziato da un assunto aprioristico e non dimostrato. Lo studioso, ritenendo assolutamente valida l'affermazione del Villari che il Villani fosse la fonte principale del secondo libro delle *Istorie*, si servì della *Cronica* come di un contrappunto costante al testo machiavelliano. Pur riconoscendo la presenza di altre fonti (e talora documentandole con precisione), avendo attribuito un ruolo del tutto prioritario al Villani, Fiorini finì con il fraintendere in più luoghi l'operato del Machiavelli e le scelte fatte dall'autore: ritenendo a volte un'erronea interpretazione o una falsificazione ciò che era invece derivato da diversa fonte e d'altra parte censurando frequentemente come « arbitrario » l'abbandono evidente da parte del Machiavelli — a proposito di alcuni fatti salienti — dell'opera del Villani a van-

¹⁴ Per quanto si sia cercato di estendere l'indagine, questa è ben lungi dal poter essere considerata esaustiva, sia per le difficoltà ed i margini di 'rischio' cui si accennava nella *Introduzione*, sia per il complesso problema (di individuazione, di ricerca, di verifica, anche dal punto di vista testuale) riguardante soprattutto la folla inedita dei cosiddetti 'prioristi'. Ritengo però che la validità dei risultati dell'analisi qui svolta non ne risulti inficiata: poiché essa si fonda sui riscontri e i rapporti individuabili con sufficiente esattezza con le opere identificate come fonti, dagli elementi delle quali dipende, o è ad essi riconducibile, il materiale utilizzato dal Machiavelli (tranne, forse, che per taluni isolati casi che si segnaleranno a suo luogo). La ricognizione ha dunque nella sostanza confermato quanto già, contemporaneamente, nella ricerca emergeva dall'attento e rinnovato confronto tra il testo machiavelliano e le opere indicate come fonti dagli studiosi citati.

taggio della versione del Bruni o dello Stefani. Fiorini era d'altronde convinto che la *Cronica* del Villani fosse la piú autorevole fonte per quanto riguarda il periodo in esame: netta è la sottovalutazione di Leonardo Aretino e secondario il ruolo attribuito — fino agli avvenimenti successivi al 1340 — allo Stefani. In realtà, pur svolgendo un ruolo significativo e tale per cui è agevole attestarne la costante presenza nel secondo libro delle *Istorie*, la *Cronica* del Villani non risulta la fonte principale. Alla base della narrazione machiavelliana sembra da collocare piuttosto l'opera del Bruni, la quale ne costituisce in certo modo il sottofondo a volte tanto 'sotterraneo' da essere apparentemente insospettabile.

Di una presenza 'attiva' dell'opera bruniana nelle *Istorie* del Machiavelli già si è accennato piú volte da parte di diversi studiosi, per rilevarne, soprattutto, il debito complessivo nei confronti dell'umanista — comune d'altronde a tutta la storiografia rinascimentale che al Bruni fa seguito — per quanto riguarda la « concezione storica » e il « metodo »¹⁵.

¹⁵ Cfr. H. Baron: « Il riconoscimento che il Machiavelli, nonostante la sua aspra critica dei propri predecessori umanisti nel campo della storiografia, dipendeva fondamentalmente dalla concezione storica e dal metodo del Bruni, può oggi essere considerato un fatto acquisito » (*La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze 1970, nota 1, p. 6). Segue un breve cenno agli studiosi che hanno « messo in luce » particolarmente questo fatto (*ibid.*, p. 7), tra i quali l'assertore forse piú deciso, nel perentorio riconoscimento di una presenza bruniana nel Machiavelli, è il Salvemini, che in *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* scrisse: « Noi siamo convinti che uno studio attento delle storie di Leonardo [Aretino] e il confronto di queste con le storie del Machiavelli dimostreranno che il disdegno con cui il Machiavelli nel proemio delle sue *Storie* tratta Leonardo appaiandolo senz'altro al Bracciolini, è non solo ingiusto ma anche poco sincero; perché il Machiavelli per lo piú non fa se non prendere dall'Aretino anche nella storia del secolo XIII i fatti ed il loro ordinamento; aggiungendovi bensí tutte le sue considerazioni politiche e psicologiche, ma spesso storpiando i fatti per adattarli ai suoi sistemi » (pp. 197-198: si cita dall'edizione Feltrinelli del 1974, fedele ristampa della prima edizione di *Magnati e popolani*, Firenze, Carnesecchi, 1899). C'è indubbiamente un fondo di verità nell'intuizione salveminiana, come si cercherà di dimostrare: ma lo studioso finisce con il travisare il significato della presenza bruniana nelle *Istorie fiorentine* accusando il Machiavelli di una sorta di plagio e per di piú mal fatto: mentre il modo con cui il Segretario fiorentino si è servito del Bruni è tale da rendere le *Istorie* opera del tutto originale, ben lontana da quella dell'umanista (del quale Machiavelli rifiuta non poche narrazioni dei fatti, interpretazioni e valutazioni). Per lo specifico contributo portato all'approfondimento della storia del Bruni risultano piú interessanti ai nostri fini, tra quelli indicati dal Baron, gli studi del Santini, editore nei RR. II. SS. delle *Historiarum Florentini populi*. Tra l'altro, nel saggio *Leonardo Bruni Aretino e i suoi*

Senza dubbio 'centrale' è il ruolo svolto dal Bruni — e le *Historiae* ne riflettono il frutto forse piú compiuto — nella maturazione del pensiero politico e storico rinascimentale, soprattutto per quanto riguarda la concezione 'dinamica' e interamente secolarizzata della storia e lo stretto legame tra l'esperienza politica, entro la quale il « vivere libero » e « civile » assumeva un'importanza di primo piano, e la riflessione storica¹⁶. Le *Historiae* del Bruni rappresentano inoltre il primo tentativo organico di dare un ordine ed una forma coerente alle sovrabbondanti e sconnesse narrazioni dei cronisti fiorentini.

Resta comunque evidente che tra l'opera dell'Aretino e quella del Machiavelli grande è la distanza: sia nell'impostazione complessiva e nei metodi della ricerca¹⁷ sia nelle prospettive culturali e ideologiche che stanno alla base delle due opere¹⁸. Altrettanto grande è la distanza tra il momento storico in cui si inserisce l'opera bruniana e quello in cui

“*Historiarum florentini populi libri XII*”, in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », XXII (1910), dedicato nell'ultima parte a L. B. e Poggio e L. B. e Machiavelli, il Santini, mettendo il rilievo come « il M. trasse dal Nostro molto piú di quello che generalmente si crede », osserva che Machiavelli si serví del Bruni « anche per lo svolgimento delle varie istituzioni fiorentine, e per lo studio del progressivo accrescersi della potenza del popolo di fronte a quella de' nobili, ciò che costituisce il concetto fondamentale del secondo libro delle Istorie » (op. cit., p. 118). In realtà il modo in cui il Machiavelli si è riferito all'Aretino è molto piú complesso di quanto sembrasse al Santini: soprattutto, poi, se considerato non isolatamente ma in rapporto con le altre fonti utilizzate dal Machiavelli. Quasi superfluo l'aggiungere, poi, che sono invece del tutto da ridimensionare, quando non da respingere, le indicazioni del Santini circa l'incidenza del ruolo svolto dal Bruni nei confronti dello stesso pensiero politico machiavelliano (si cfr., in particolare, in op. cit., pp. 120-121).

¹⁶ Cfr., in proposito, soprattutto il citato volume del Baron. Non si intende entrare qui nel merito delle discussioni che il saggio suscitò fin dal suo apparire, nella prima edizione inglese del 1955. Per quanto riguarda l'importanza, come anche i limiti e la valutazione del saggio di Baron nell'ambito che piú direttamente interessa il nostro lavoro, si rimanda alla recensione di R. Fubini, in « G.S.L.I. », 75, 1958, p. 631 ss.

¹⁷ Per le fonti, l'uso di materiale documentario e il procedimento del Bruni cfr. soprattutto Santini, op. cit. e l'introduzione dello stesso alla citata edizione critica delle *Historiae* (RR. II. SS., XIX, parte III, Città di Castello 1914).

¹⁸ Per la genesi, storica e culturale, dell'opera bruniana e in particolare per l'« atteggiamento del Bruni di fronte alla tradizione » come anche per l'individuazione dei « motivi di rispondenza » con la situazione politica dei tempi dell'autore e con « i gruppi dirigenti fiorentini » si veda ora l'ampio e stimolante contributo di R. Fubini, *Osservazioni sugli "Historiarum Florentini populi libri XII" di Leonardo Bruni*, in AA. VV., *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan*. I, Firenze 1980, p. 408 ss.

Machiavelli compose le *Istorie*; né è il caso di ricordare qui quanto quel secolo che, all'incirca, 'separa' le due opere fosse stato denso di avvenimenti e di profondissime crisi. Ben diversa, inoltre, è la tempra, sia come pensatore che come scrittore, del Machiavelli, altrimenti organica e meditata la concezione politica e acuto lo sguardo indagatore sempre volto alla ricerca delle cause e delle conseguenze dei fatti e delle azioni degli uomini. Né il Bruni, nell'opera del quale ancora permane l'andamento annalistico, intendeva delineare una vera e propria 'sintesi' degli avvenimenti della città, come invece il Machiavelli, che rivolge l'attenzione soprattutto ad alcuni fatti 'centrali' della storia interna di Firenze.

Proprio con la 'storia' di Bruni (come anche con quella di Poggio) d'altra parte il Machiavelli intendeva deliberatamente e polemicamente confrontarsi: come dimostra il notissimo passo iniziale del *Proemio* alle *Istorie*.

In quale modo, dunque, sarà da intendere e valutare il ruolo svolto dalla storia bruniana come fonte del secondo libro? Ritengo di potere senza dubbio affermare che proprio il Bruni abbia rappresentato per Machiavelli una sorta di 'guida' utilissima per districare la congerie, spesso piuttosto confusa, di notizie accumulate dal Villani¹⁹. Della opera del Bruni o, meglio, del volgarizzamento dell'Acciaiuoli, sono rimaste ampie tracce in molti luoghi del secondo libro: anche là dove le notizie sono tratte senza dubbio dal Villani, l'ordinamento logico del discorso ed espressioni e modi stilistici rivelano la presenza 'sotterranea' della storia bruniana e un confronto tra le due fonti. E, soprattutto, il Machiavelli mostra chiaramente di preferire, per quanto riguarda alcuni importanti momenti della storia di Firenze (come, ad esempio, la 'costituzione di primo popolo', l'istituzione del gonfaloniere di giustizia oppure le azioni degli 'usciti' durante la guerra contro Castruccio) la versione

¹⁹ Anche se il Machiavelli avesse avuto sott'occhio l'opera del Buoninsegni — che a sua volta semplifica e riorganizza la *Cronica* del Villani enucleandone i fatti rilevanti della storia soprattutto fiorentina, rendendone in tal modo molto più agevole la lettura — tale ruolo delle *Istorie* del Bruni non verrebbe a cadere. Nell'opera del dotto umanista, infatti, non solo si procede ad una scelta di notizie tratte dal Villani ordinate secondo una linea chiara e non più interpolate dalla narrazione di fatti che con essa non hanno un preciso nesso: ma tali notizie, rielaborate con quelle mutuare da altre fonti, sono passate al vaglio di una selezione e di una interpretazione 'critica' e organicamente legate tra di loro, così da offrire al Machiavelli una sorta di prezioso 'filtro' della *Cronica* del Villani (della quale appunto non c'è un 'riassunto' nell'opera del Bruni, come invece nel Buoninsegni, ma una 'presenza' indiretta e mediata).

del Bruni: pur integrandola con particolari tratti dal Villani. Così l'eco della *Historia* bruniana si fa particolarmente insistente nelle pagine machiavelliane là dove l'autore rappresenta figure di rilievo come Farinata degli Uberti e Giano della Bella: i quali, viceversa, appaiono come di scorcio e secondo un'ottica riduttiva nel Villani²⁰. Si può quindi supporre che il grande fiorentino abbia lavorato con entrambe le opere sotto mano: utilizzando liberamente il Bruni non solo come 'fonte' di alcuni fatti, notizie e interpretazioni, ma anche come una sorta di preziosa 'traccia' narrativa (come testimoniano anche i frequenti riscontri letterali: l'opera dello storico umanista è del resto l'unica tra le fonti citate che abbia una veste 'letteraria'); il Villani, invece, come fonte inesauribile di fatti e avvenimenti descritti con abbondanza di dettagli, recanti i nomi dei protagonisti e vivaci particolari di vita 'fiorentinesca'. Il 'colore locale' infatti — così congeniale al Machiavelli, anche quando indossa i « panni curiali » — è assente nella narrazione dell'umanista, così come il gusto del particolare che individui in pochi tratti fatti e personaggi: i quali, soprattutto se secondari, appaiono spesso come 'sfuocati' nella narrazione bruniana; privi, a volte, i personaggi, di una propria identità e della connotazione del casato²¹. Del resto la constatazione della pressoché totale mancanza di riferimenti ai nomi delle famiglie implicate nelle varie lotte sembra ispirare almeno due polemici passi del proemio alle *Istorie*:

Il che credo facessero, o perché parvono loro quelle azioni sí deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere o *perché temessero di non offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare* [...].

E se quelli nobilissimi scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro di chi egli avevano a ragionare, se ne ingannarono [...] ²².

Né il Bruni si sofferma ugualmente su tutti gli avvenimenti della storia fiorentina: anzi si ha l'impressione che la narrazione della politica 'interna', puntuale e sufficientemente dettagliata nei primi libri, in quel-

²⁰ Come d'altronde nello Stefani.

²¹ A ciò fanno eccezione le figure di rilievo, come sopra accennato.

²² N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*. I, ed. critica a cura di P. Carli, Firenze 1927, pp. 7 e 9. (A questa edizione ci si atterrà per tutte le citazioni della suddetta opera machiavelliana). L'irritazione e l'ironia del grande fiorentino, di matrice certo ideologico-politica piuttosto che strettamente legate a fattori contingenti, furono comunque dettate anche dall'osservazione dei fenomeni cui si è sopra fatto riferimento.

li successivi si vada rarefacendo²³. Mancano, poi, completamente, riferimenti ad alcuni fatti non secondari, come per esempio la notizia della prima venuta del duca d'Atene o il folle tentativo di Andrea Strozzi.

Entrambe le fonti risultano così indispensabili al Machiavelli, il quale pare per l'appunto procedere ad una lettura 'parallela' dell'opera del Bruni e della *Cronica* del Villani. Quest'ultima, d'altra parte, era da considerarsi per il Machiavelli, dopo circa due secoli, più che altro come fonte inesauribile di 'materiali', ormai lontanissima per concezione, struttura e intenti e del tutto improponibile come modello; né certo il grande fiorentino poteva ignorare il profondo rinnovamento ed il travaglio, teorico e pratico, della cultura umanistica (alla quale risulta ancora, per tanti aspetti, legato, anche in campo storiografico). L'opera del Bruni, tra le 'storie' di Firenze tanto rilevante e pubblicamente 'celebrata'²⁴ rappresentava per Machiavelli, oltre che una guida preziosa ed una utilissima 'trama' narrativa, un punto di riferimento obbligato: tanto che con essa l'autore intendeva polemicamente confrontarsi. Di qui un complesso lavoro di scelta e rielaborazione dei fatti e quella sorta di interpretazione delle 'notizie' liberamente tratte ora dall'una ora dall'altra fonte ai fini di una nuova interpretazione, per quanto sommariamente delineata (e in chiave ideologico-politica, non 'documentaria') della storia fiorentina: interpretazione che doveva mettere in chiaro, nelle intenzioni dell'autore, la profondità della 'crisi' — ed il suo radicarsi nel remoto passato — delle istituzioni e della vita politica fiorentina, su cui Machiavelli intendeva far piena luce²⁵.

²³ L'osservazione è relativa all'ambito del periodo preso in esame dal Machiavelli nel secondo libro delle *Istorie*.

²⁴ Il volgarizzamento fu commissionato all'Acciaiuoli dalla Signoria, e dato alle stampe nel 1476. Si vedano, in merito, le specificazioni di R. Fubini, op. cit., p. 430 e n.

²⁵ Per valutare correttamente e nella sua interezza il rapporto tra l'opera machiavelliana e quella del Bruni è comunque necessario estendere l'indagine anche al terzo libro delle *Istorie*, a proposito del quale già il Fiorini, segnalò, nel commento citato, un ruolo più rilevante svolto dall'umanista come fonte, rispetto a quello da lui individuato nel secondo libro. Poiché a sua volta tale indagine si connette strettamente con l'analisi dell'intero terzo libro, e delle fonti di questo, non si intende entrarne qui nel merito. Mi limito a ricordare, tra gli studi più recenti sul rapporto tra Bruni e Machiavelli, analizzato dal punto di vista dell'atteggiamento assunto da entrambi nei confronti delle istituzioni comunali dal 1250 al 1400, il saggio di J. M. Najemi, *Arti and Ordini in Machiavelli's Istorie fiorentine*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore* (Firenze 1978, pp. 161-191). Avanzando una nuova stimolante ipotesi, questi ritiene di poter individuare la ragione del dissenso polemicamente espresso dal Machiavelli, nel proemio, nei

Un ruolo simile a quello del Villani, per quanto meno rilevante, svolge lo Stefani: la cui presenza, saltuaria nella prima metà del secondo libro e limitata per lo più all'inserzione di notizie che non risultano, o non sono riportate con altrettanta evidenza, dalle altre due fonti (esemplare a questo proposito il capitolo XVI sull'origine delle lotte dei Cancellieri Bianchi e Neri in Pistoia), si infittisce fino a diventare costante e a volte prevalente nei confronti dello stesso Villani nella parte riguardante le vicende del duca d'Atene. Parallelamente si diradano le tracce del Bruni, la cui presenza continua ad affiorare, ma in modo sempre più sfuggente, fino a perdersi pressoché completamente negli ultimi tre capitoli ²⁶.

Concludendo, l'impressione che si ricava, pur con le debite cautele, dal disegno generale dell'uso delle fonti nel secondo libro è quella di una sorta di grande 'intarsio': il quale, se a volte si svolge tramite l'accostamento e la giustapposizione di notizie che si completano a vicenda, a volte invece rivela una piena rielaborazione e la compresenza, nelle stesse pagine ed anche nell'ambito delle medesime parole, delle fonti citate in vario rapporto tra loro.

Risulta allora evidente che la struttura del secondo libro si mostra molto più complessa di quanto si sia fino ad oggi ritenuto: né il Ma-

confronti del Bruni, nel fatto che l'umanista abbia deliberatamente trascurato l'effettivo ruolo delle Arti nella vita politica fiorentina nel periodo su citato: « In what follows it will be suggested that Bruni's omission of the corporate strain in Florentine history was intentional and that it served an important purpose in shaping his own interpretation of the city's history. It will further be suggested that Bruni's neglect of the role of the guilds was one of the factors that prompted Machiavelli to recast the early history of Florence and to reintegrate the history of the "civili discordie" and the "intrinseche inimicizie" » (op. cit., p. 163). L'indagine del Najemi, polarizzata in particolare, per il Machiavelli, sul terzo libro delle *Istorie* (in riferimento al tumulto dei Ciompi), non riesce però persuasiva per quanto concerne il secondo libro: sia per l'interpretazione del ruolo che Machiavelli avrebbe attribuito alle Arti nel contesto della Firenze duecentesca (a mio avviso caricato di eccessive implicazioni dal Najemi rispetto al testo) sia per il confronto-contrasto con il Bruni su tale argomento: che è sí rilevante per il cap. XI, dove Machiavelli narra dell'istituzione del priorato, ma complessivamente non è tale nel secondo libro (come, ritengo, si potrà constatare dall'analisi da me svolta) da consentire le deduzioni che ne trae lo studioso. Sul saggio del Najemi si vedano anche le considerazioni di R. Fubini in op. cit., n. 139, p. 446.

²⁶ Già il Fiorini, come si è detto, aveva chiaramente rilevato le tracce dello Stefani, soprattutto nella parte finale del secondo libro: da sottolineare, ad ogni modo, che queste, anche nella parte precedente, paiono più frequenti di quanto non avesse notato lo studioso, cosí da spiegare, a volte, alcune presunte « invenzioni » machiavelliane.

chiavelli, nel compiere tale lavoro, poté procedere in un modo tanto sommario e sbrigativo come per lungo tempo si è ipotizzato.

Per altro non riesce sempre agevole riconoscere le motivazioni che hanno guidato il Machiavelli nella scelta e rielaborazione delle sue fonti, anche perché il metodo dell'autore non sembra orientato secondo una linea del tutto costante. Se in genere alla base di preferenze o di scarti è possibile individuare un movente ideologico, politico o psicologico, il criterio della 'logica' degli avvenimenti e della 'necessità' non è sempre sufficiente a spiegare come mai il Machiavelli accolga certe notizie e interpretazioni e ne lasci cadere altre. L'esempio forse più sconcertante è l'episodio dell'incendio, narrato alla fine del cap. XXI. Machiavelli, come già aveva notato Fiorini²⁷, tralascia la possibile motivazione « politica » dell'incendio e il proposito doloso rivolto soprattutto contro i Cavalcanti, nonostante ciò in modo esplicito o implicito sia rintracciabile nelle fonti, e preferisce sottolinearne la casualità o attribuirne la colpa alla scelleratezza fine a se stessa di Neri Abati:

Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nello ardore della zuffa si appiccasse: alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale veggendo il popolo occupato a combattere pensò di poter fare una scelleratezza alla quale gli uomini per essere occupati non potessino rimediare; e perché gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa i suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo²⁸.

Saranno comunque da tenere presenti, nella ricerca e nell'esame delle fonti — per quanto la spiegazione qui proposta in relazione al passo citato non mi sembri in tutto pertinente e chiarificatrice — il valore e il significato letterario e artistico (per quanto discontinuo) delle *Istorie*: le scelte machiavelliane non sono influenzate solo da un criterio politico, logico e di 'necessità', ma anche, certamente, 'estetico'.

Nella narrazione dell'incendio, sembra che la fantasia del Machiavelli sia stata colpita soprattutto dall'immagine del « fuoco », alla quale dà un rilievo sconosciuto alle fonti, sottolineandone la rapida azione distruttiva con un incalzare di verbi (*saltò, passò, girando*) che tendono quasi a personificarne l'immagine.

Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Capo in Sacchi, e arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti

²⁷ Op. cit., p. 194.

²⁸ *Istorie*, p. 93.

e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse ²⁹.

Sembra di poter cogliere da parte del Machiavelli un senso di « stupore » di sapore quasi medioevale (« ai quali mali si aggiunse un fuoco il quale si appiccò... ») di fronte all'irrompere improvviso dell'evento inatteso (« a caso nello ardore della zuffa si appiccasse ») o della assurda malvagità dell'uomo. Così nel passo precedentemente citato campeggia in primo piano la fosca immagine di Neri Abati « uomo dissoluto e vago di male ».

Per svolgere più agevolmente l'analisi del secondo libro ed il confronto tra il testo machiavelliano e le fonti, si è articolata l'esposizione individuando alcuni momenti 'narrativi' intorno a cui si raggruppano in vario modo gli avvenimenti e mantenendo, d'altronde, la tradizionale suddivisione in capitoli (estranea, come è noto, all'originale). Distingueremo, dunque, cinque 'fasi' ³⁰:

1) dopo i primi due capitoli, da considerarsi introduttivi (il primo è un vero e proprio proemio alla storia 'fiorentina', il secondo un'analisi critica delle tradizionali opinioni intorno alle origini della città), il primo 'momento' si articola dal cap. III al cap. XI: inizio delle lotte di fazione, che sfociano nell'aspra battaglia tra guelfi e ghibellini fino alla totale sconfitta militare e politica di questi ultimi e all'organizzazione del governo fiorentino con l'istituzione del priorato e la vittoria sugli Aretini a Campaldino (1215-1289);

2) dal cap. XII al cap. XV: inizio delle lotte tra i nobili e il popolo, che si risolvono con l'istituzione degli Ordinamenti di giustizia, la cacciata di Giano della Bella e la fittizia e temporanea pace tra le due parti (1289-1300);

3) dal cap. XVI al cap. XXIII: sorgere delle « nuove inimicizie » tra Bianchi e Neri, fino alla totale vittoria dei Neri e alla risoluzione degli interni 'tumulti' di tale parte con la morte di Corso Donati (1300-1308);

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Il criterio adottato è puramente funzionale all'esposizione: non si vuole affatto istituire arbitrarie divisioni interne nella narrazione machiavelliana.

4) dal cap. XXIV al cap. XXXI. Di una vera e propria « fase » narrativa sarebbe qui improprio parlare: è questo il gruppo di capitoli piú denso di avvenimenti, per lo piú concernenti la politica ' estera ', nei quali Machiavelli sintetizza in poche pagine l'ampia trattazione delle fonti. Si tratta di un periodo di avvisaglie di guerra e di gravi minacce nei confronti non solo del « dominio », ma della stessa città di Firenze, dalla discesa di Arrigo VII in Italia agli attacchi di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani, fino all'arrivo del Bavaro in Italia e all'inizio della guerra per l'acquisto di Lucca (dagli anni immediatamente successivi al 1308 fino all'incirca al 1340);

5) dal cap. XXXII al cap. XLI: dal « tumulto » del 1340 alla tragica « tirannide » del duca d'Atene, fino alla cacciata di questo e alla ripresa delle lotte interne che culminarono con la definitiva disfatta dei nobili (1340-1343).

Il cap. XLII conclude il secondo libro, traendone in certo modo la ' lezione ' (che con ben maggiore ampiezza sarà da Machiavelli delineata nel cap. I, e proemio, del terzo libro), cui segue un breve accenno alla peste del 1348 e alla guerra con i Visconti, terminata nel 1353.

PARTE PRIMA

ANALISI DEI CAPITOLI I-XI

CAPITOLO I

Il secondo libro¹ si apre con un'ampia riflessione sulle « colonie », tema ricorrente nell'opera machiavelliana: basti pensare al *Principe* e ai

¹ Per le opere di Biondo, Bruni, Stefani e Villani si fa riferimento alle seguenti edizioni:

Blondi Flavii *Italia illustrata*, Verona 1482; *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii Decades tres*, Venezia 1483;

L. Bruni Aretino, *Historia florentina*, tradotta da Donato Acciaiuoli, Firenze 1492 (per la redazione latina: *Historiarum Florentini populi* a cura di E. Santini, cit.);

M. di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, RR. II. SS., XXX, parte I, Città di Castello 1903;

G. Villani, *Cronica*, a miglior lezione ridotta con l'aiuto de' testi a penna con note filologiche di I. Moutier e con appendici storico-geografiche compilate da Franc. Gherardi Dragomanni, Firenze 1844, tomi I-IV.

Per la trascrizione e la citazione di tutti i testi cui si fa riferimento nel corso del lavoro si sono adottati, nel caso in cui non si tratti di edizioni critiche, i seguenti criteri. Nella citazione degli incunaboli si riporta la numerazione apposta a matita, posteriormente, al margine superiore destro di ogni pagina. (Le copie degli incunaboli di cui mi sono valsa appartengono alla Biblioteca Ambrosiana di Milano). Per la trascrizione del testo si è adottato il criterio della massima fedeltà all'originale. Gli interventi concernono, oltre la punteggiatura, i seguenti fatti: abbreviazioni e sigle sono state sciolte; si sono separati i gruppi di parole scritti in una sola; si sono apposti accenti e apostrofi; è stata adottata la distinzione u/v e si è letto l'eventuale j come i; si sono uniformate le maiuscole secondo l'uso attuale. In alcuni dei passi citati, dove il testo risultava manifestamente incompleto o scorretto, si è ritenuto talora opportuno — pur escludendo ogni intervento diretto sul testo — suggerire eventuali integrazioni (tra parentesi quadre: trattandosi di semplici congetture e dato che non si intende entrare nel merito di problemi più propriamente filologici, si è preferito evitare il consueto segno

Discorsi. Nelle *Istorie* esso assume, fin dall'inizio, una connotazione peculiare:

Intra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti era quello mediante il quale, di nuovo e d'ogni tempo, assai terre e città si edificavano; perché niuna cosa è tanto degna di uno ottimo principe e di una bene ordinata republica, né piú utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre dove gli uomini si possano, per commodità della difesa o della cultura, ridurre; il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare ne' paesi o vinti o voti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie².

Il tono del Machiavelli, pur pensoso e attento all'articolarsi delle ragioni interne del suo pensiero, si fa amaro nel confronto e contrasto — ripreso piú volte nell'intero capitolo e ormai sancito come un 'dato di fatto' — tra « le repubbliche e i principati antichi » e quelli dei tempi presenti. La riflessione si incentra sulla contrapposizione tra passato e presente, sull'affermazione della decadenza del mondo contemporaneo nel quale i « grandi e maravigliosi ordini » degli antichi sono « spenti » per il « malo uso delle repubbliche e de' principi », per cui

molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte: e tutto è seguito e segue per non essere ne' principi alcun appetito di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti di essere lodato³.

di integrazione) o correzioni (tra parentesi tonda, precedute da doppia lineetta e seguite da punto interrogativo): limitando, ad ogni modo, l'uso di tale procedimento solo ai casi piú macroscopici e in particolare ove risultasse ardua la comprensione stessa del passo in esame. Per quanto riguarda tutte le posteriori edizioni a stampa di opere non reperibili in edizione critica, ci si è limitati ad eventuali proposte di correzione o di integrazione, secondo le indicazioni date per gli incunaboli, solo quando l'intervento si riteneva indispensabile e in connessione con la specifica parte del testo analizzata come fonte.

Nelle citazioni dei titoli i numeri romani si riferiscono al tomo se preceduti dal punto, al libro e/o al capitolo se dalla virgola.

Inoltre si tenga presente che il corsivo adottato nelle citazioni, quando non risulti diversamente indicato (a prescindere dai proverbi e da espressioni in latino), non è nell'originale; ma ha la funzione di evidenziare i rapporti tra le *Istorie* e le sue fonti. Nella disposizione dei passi citati, precede il testo machiavelliano, a sinistra se in colonna; per le fonti l'ordine, generalmente cronologico, varia se piú funzionale al riscontro.

² *Istorie*, p. 65. Si vedano, in particolare per il confronto con *Principe*, III, le interessanti osservazioni, relative all'intero capitolo in esame, di A. Borlenghi, *Esperienze e teoria nelle opere del Machiavelli. (Per una valutazione delle Istorie)*, « Circoli », V (1935), p. 497 ss.

³ *Istorie*, p. 67.

L'espressione è perentoria; ma la *vis* polemica è come 'irrigidita' nel duro riconoscimento dell'oggettività della situazione ed è priva di quella tensione 'pragmatica' che anima analoghe, sferzanti contrapposizioni tra antichi e moderni nelle grandi opere politiche machiavelliane. In questo quadro, dunque, di tesa amarezza, si inserisce la narrazione della fase iniziale della storia di Firenze:

Nelli antichi tempi, addunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio e da le colonie lo augumento ⁴.

CAPITOLO II

Come era consuetudine nell'ambito della storiografia fiorentina di derivazione umanistica — basti citare a questo proposito le ben note opere di Bruni e di Poggio — dopo il 'proemio' la narrazione storica veniva introdotta da un cenno sulle origini della città: così il Machiavelli, dopo l'*excursus* introduttivo sulle « colonie » nel primo capitolo, dà inizio alla trattazione della storia di Firenze con una interessante discussione critica circa la fondazione ed il nome della città.

Come giustamente è stato da più parti sottolineato, con il Machiavelli giunge ad un più maturo sviluppo quell'analisi delle origini di Firenze che, a partire dal Bruni (il quale per primo discute e confuta i racconti e le leggende riportati dai cronisti) coinvolge la cultura umanistica fiorentina, da Poggio a Poliziano, intensificandosi e chiarendosi con il successivo riaffiorare di opere latine fino ad allora ignote. Si veda a questo proposito l'ampia trattazione svolta da N. Rubinstein ⁵, alla

⁴ *Istorie*, p. cit.

⁵ N. Rubinstein, *Machiavelli e le origini di Firenze*, « Rivista storica italiana », LXXVI (1967), p. 952 ss. Particolarmente significativi risultano i rilievi del Rubinstein anche per quanto concerne l'analisi del passo sulle origini di Firenze in *Discorsi*, I, II (dove il Machiavelli prospetta due ipotesi: fondazione da parte o dei soldati di Silla o dei Fiesolani « in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo »), soprattutto nella sottolineata divergenza, politica ed ideologica, del Machiavelli nei confronti del Bruni: « Egli considera ancora la teoria del Bruni come una delle due possibili spiegazioni della fondazione della sua città, ma ne capovolge il significato politico: non la libertà, bensì la soggezione segnò le origini di Firenze » (op. cit., p. 953. Si cfr. anche il seguito). Sulle opinioni relative alla fondazione di Firenze nell'*Umanesimo* e in Machiavelli si veda anche H. Baron, op. cit., in particolare pp. 76-78. Per la reazione alle tesi del Bruni nell'ambito della cultura umanistica contemporanea si veda ora il testo,

quale non molto è da aggiungere. Come ha rilevato lo studioso, il Machiavelli, nel capitolo in esame, accoglie e cerca di accordare la versione piú antica del Bruni e del Bracciolini (colonie mandate da Silla) e quella del Poliziano (fondazione ai tempi del secondo triumvirato). Inoltre a proposito del « nome di Florentia » prende le distanze, svolgendo e approfondendo una ipotesi del Poliziano (*apud Plinium vel corrupta voce fluentinos legi pro florentinos*)⁶ e valendosi di un accenno di Tacito nel primo libro degli *Annali*⁷ — non accessibile al Poliziano —, dalle opinioni tradizionali della storiografia umanistica.

A ciò il Machiavelli premette, svolgendole con acume, alcune considerazioni sull'origine « fiesolana » di Firenze, caposaldo dell'antica tradizione fiorentina, soprattutto cronachistica.

Infatti, mentre a detta dello stesso autore le affermazioni sull'origine fiesolana di Firenze si richiamano a Dante⁸ e a Giovanni Villani (e in particolare a quest'ultimo soprattutto per quanto riguarda i mercati e villa Arnina)⁹, le considerazioni che seguono, intorno all'abbandono dei luoghi montuosi per la sopraggiunta sicurezza e stabilità politica, pur essendo riflessioni del Machiavelli, sembrano ispirarsi ad analoghe osservazioni di Bruni e Poggio, sia pur liberamente e con significativo mutamento nei tempi considerati (il periodo successivo alla vittoria romana sui Cartaginesi secondo il Machiavelli, invece che quello della fondazione della colonia a Fiesole da parte di Silla, come esplicitamente in-

la datazione e soprattutto il commento della singolare lettera del Valla al Dicembre (fine 1435) in L. Valle *Epistole*, edd. O. Besomi - M. Regoliosi, Padova 1983, n. 7, pp. 161-63.

⁶ Nella seconda lettera a Piero de' Medici, *Epistolarum libri*, libro I: cfr. N. Rubinstein, op. cit., p. 955 e, piú ampiamente, *Il Poliziano e la questione delle origini di Firenze*, in *Il Poliziano e il suo tempo*, Firenze 1957, pp. 101-110.

⁷ C. Taciti *Annales*, I, 79.

⁸ Cfr. *Inf.* XV, vv. 61-63; *Par.* XV, vv. 125-26.

⁹ Cfr. *Cronica*, I, XXXV: « Sconfitti e cacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore coll'oste de' Romani pose campo di là dal fiume d'Arno verso la città di Fiesole, che v'aveva due villette, l'una si chiamava villa Arnina e l'altra Camarte [...], ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose con loro ville e terre vicine » (op. cit. I, p. 56).

Per villa Arnina si veda anche il cap. XXXVIII: « Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece cominciare ad edificare una città, acciocché Fiesole mai non si rifacesse [...]. Cesare adunque compreso l'edificio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti e villa Arnina, voleva quella appellare per suo nome Cesaria » (op. cit., pp. 59-60).

dicato dal Bruni). Si veda, innanzitutto, il passo machiavelliano, nel *Frammento I*:

Egli è cosa verissima, secondo che Dante et Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati et dare più commodità a quelli che vi volessero con le loro mercatantie venire, haveva costituito il luogo di quelli non in sul poggio, ma nel piano intra le radice del monte et del fiume d'Arno. Questi mercati mi penso io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero: mossi i mercatanti da il volere avere ricetti commodi per ridurvi le mercatantie loro, (i quali) con il tempo diventarono edificazioni ferme et in gran numero moltiplicarono. Il che fu facil cosa, maximamente poi che i Romani, havendo vinto i Cartaginesi, renderono da le guerre forestiere la Italia sicura: perché gli huomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti: tale che dove la paura delle guerre costringe (quegli) ad habitare volentieri ne' luoghi forti et aspri, ciessata quella, chiamati da la commodità, più volentieri ne' luoghi domestici et facili habitano. La securità adunque che nacque in Italia potette fare crescere le habitazioni già nel piano incominciate in tanto numero, che le si ridussero in forma d'una terra, la quale villa Arnina da principio fu nominata¹⁰.

Il Machiavelli, valendosi come si è detto delle notizie fornite dal Villani a proposito del mercato di Fiesole (cfr. n. 9) le interpreta criticamente e le 'razionalizza', prendendo probabilmente lo spunto dai seguenti passi di Bruni e di Poggio. Il primo afferma:

La città di Firenze edificarono e Romani conducte a Fiesole da Lucio Silla [...]. In questo modo, essendo conducti da Lucio Silla a Fiesole, et havendo ricevuto ognuno secondo il suo merito una parte delle possessioni de' Fiesolani, molti di loro, considerando in quel tempo la stabilità dello imperio romano, preseno animo di scendere dalla montuosa et aspra città di Fiesole et venire ad habitare al piano: et incominciarono a fare edifici et habitazioni appresso alle ripe d'Arno et di Mugnone¹¹.

¹⁰ *Frammenti autografi dell'abbozzo. Appendice* a N. Machiavelli, *Istorie*. II, a cura di P. Carli, pp. 226-27. (Per i criteri di edizione del testo, l'uso delle parentesi acute e quadre *etc.* cfr. l'*Introduzione* del Carli, pp. LXXXIX-XCI). In linea di massima, dove possibile, si cita dal testo dell'abbozzo autografo — per i motivi già ricordati nella *Premessa* — mentre si riportano i passi corrispondenti della redazione definitiva solo là dove questi risultino particolarmente significativi in relazione alle stesse fonti, o per altri motivi, strutturali o stilistici.

¹¹ Bruni, *Historia florentina*, l. I, p. 7 v. Si confronti anche la redazione latina: « Florentiam urbem Romani condidere a Lucio Sylla Fesulas deducti. [...] Per hunc igitur modum a Lucio Sylla militibus Fesulas deductis, agrisque viritim divisis, eorum plerique urbem montanam et difficilem aditu, praesertim in illa securitate Romani imperii minime sibi necessariam arbitrati, relicto monte, in proxime

Al Bruni fa eco Poggio:

Assai è manifesto la città di Firenze havere avuto origine da quella colonia de' romani cittadini, la quale Lucio Silla dopo la civile victoria di Mario mandò ad habitare a Fiesole, assegnate possessioni a ciascuno equalmente secondo el grado suo. Costoro, fuggita la sterilità e selvaticheza de' luoghi montuosi, lasciati quelli, si posono nel piano [...] ¹².

Neppure è da escludere un nesso tra il passo su citato del Machiavelli e la narrazione di Bartolomeo Scala, relativa al mercato di Fiesole:

Mercatus certe fuit ad imum montis ubi nunc urbs est. Illic commodi et negotiationis gratia Fesulanos multo etiam ante deductam a Sylla coloniam domos struxisse, diversoria item et tabernas ad mercati usum. Vicus iam erat quidam et Syllani amoenitate loci allecti eum auxere atque exornare aedificiis, posteaquam Fesulas tenuere. Quod autem multi illuc mortales ad negotiandum continuo convenirent, montis incolae paulatim cum ea comoda sensissent communi consilio commigrantes circumdare muro et fossa eum pagum statuerunt ¹³.

Colpisce il ricorrere dell'espressione *commodi, commoda* (si cfr. Machiavelli: « ricetti commodi », « chiamati dalla commodità ») e il preciso riferimento al *vicus* preesistente e agli edifici ivi poi costruiti dai

subiecta planitie secus Arni Munionisque fluviorum ripas conferre aedificia et habitare coeperunt » (*Historiarum Florentini populi*, l. I, p. 5).

¹² Poggio Bracciolini, *Historia florentina*, l. I, p. 6 r. Si veda, per l'ultima frase citata, anche la redazione latina: « *Hi montium asperitatem fugientes in plano consedere [...]* » (*Historiarum Florentini populi*, l. I, p. 98). Che Machiavelli avesse qui presente, oltre a Bruni, Poggio, è assai probabile: sia per il fatto che all'opera del Bracciolini egli fa esplicito (e polemico) riferimento, insieme con quella dell'Aretino, nel proemio (ed il passo sopra riportato è proprio all'apertura del I libro dell'*Historia*) sia per il modulo stilistico che assume in entrambi i passi (sia pur nella diversità del contesto) la parallela contrapposizione tra « luoghi montuosi » (*montium asperitatem*) - « luoghi forti et aspri » e la pianura.

Da tener presente, per i « luoghi forti et aspri » anche l'eco di Dante, come avverte, non a torto, il Fiorini (op. cit., p. 117): « esta selva selvaggia e aspra e forte ».

¹³ B. Scala, *Historia Florentinorum*, l. I, p. 5. Che il Machiavelli si riferisse qui anche all'opera dello Scala — che per l'attenzione attribuita alle 'leggende' e agli aspetti meno razionali della tradizione cronachistica fiorentina doveva riuscirgli nel complesso assai poco congeniale — è indice della volontà da parte di Machiavelli di procedere ad una vera e propria discussione critica sulle origini della città, vagliando con una certa ampiezza i dati disponibili. Sull'opera dello Scala cfr. N. Rubinstein, *B. Scala's Historia Florentinorum*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di T. de Marinis*. IV, Verona 1964, pp. 49-59; D. J. Wilcox, *The development of Florentine humanist historiography in the Fifteenth century*, Cambridge-Mass. 1969; A. Brown, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, chancellor of Florence*, Princeton 1972.

seguaci di Silla (*eum auxere atque exornavere aedificiis*). Infatti anche il Machiavelli, nel seguito del passo sopra citato, a proposito delle colonie inviate a Fiesole, così conclude:

[...] furono mandate colonie a Fiesole: delle quali o tucte o parte posono le habitationi loro nel piano apresso alla già cominciata <terra> sí che per questo augumento si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici et di huomini et d'ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia¹⁴.

Quanto ai responsabili dell'invio delle colonie, il Machiavelli, come ha rilevato il Rubinstein, tenta di accordare la versione 'repubblicana' dell'origine di Firenze (e quindi le notizie mutate da Bruni e Poggio)¹⁵ con quella piú recente, sostenuta dal Poliziano, che fa risalire le origini della città ai tempi del secondo triumvirato. L'analisi critica machiavelliana si conclude, come già si è detto, con la confutazione delle opinioni 'tradizionali' sul nome di Firenze. Dopo un accenno alla ormai consunta versione dei cronisti («alcuni voglono si chiamasse Florentia da Florino, uno de' capi della colonia») ¹⁶, Machiavelli discute la tesi degli storici umanisti: muovendo, però, a quanto sembra, non tanto dal testo dell'*Historia* bruniana quanto dall'*Italia illustrata* di Biondo. L'umanista forlivese, infatti, ivi afferma:

Florentiae urbis inclitae originem gestasque res abunde complexus est in historia clarissimus Leonardus Arretinus. Quod autem ad nos attinet eius urbis origo refertur in Sillanorum militum, quibus is ager a Sylla assignatus fuit, adventum. Et quia primas illi sedes ad Arni fluentia coeperint, Fluentiam inde primo dictam volunt. Et quidem Plinius apud quem primus eius loci mentio facta est Fluentinos dicit profuente Arno appositos¹⁷.

Si confronti il passo citato con il seguente del Machiavelli:

alcuni non Flurentia, ma Fluentia vogliono che la fusse nel principio detta, per essere posta propinqua al fluente d'Arno; et ne adducono testimone Plinio, che dice: — i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente —. La quale cosa io non approvo, perché Plinio dimostra dove i Fiorentini erano <posti>, non <come e'> si chiamavano¹⁸.

¹⁴ Frammento I, p. 227.

¹⁵ La versione è comunque confermata anche dallo Scala nella sua *Historia*.

¹⁶ Frammento I, p. cit.

¹⁷ Op. cit., p. 67 v. Secondo il Rubinstein proprio l'*Italia illustrata* era stata probabilmente la fonte relativa alla ipotesi 'sillana' della fondazione di Firenze in *Discorsi* I, II (cfr. *Machiavelli e le origini di Firenze*, nota 8, p. 953).

¹⁸ Frammento I, p. 228.

Le espressioni usate dal Machiavelli, mentre si discostano dai passi corrispondenti delle altre fonti¹⁹ richiamano quasi letteralmente l'*Italia illustrata*. In particolare, in entrambi i testi riscontriamo puntualmente prima il complemento di specificazione (*ad Arni fluente*, « al fluente d'Arno ») poi, in riferimento al passo di Plinio, la concordanza (*pro-fluenti Arno*, « ad Arno fluente »). Così l'analisi critica del Machiavelli, a proposito della « testimonianza » di Plinio, non solo riprende da un punto di vista 'formale' le affermazioni del dotto umanista, ma sembra costituirne una chiosa (« La qual cosa io non approvo, perché Plinio dimostra dove i Fiorentini erano <posti>, non <come e'> si chiamavano »).

Il Machiavelli, come ha indicato Rubinstein, riprende poi — senza farvi esplicito riferimento — l'ipotesi del Poliziano sulla 'corruzione' del citato passo di Plinio, riportando ad ulteriore conferma (oltre alla già nota testimonianza di Frontino, al quale veniva allora attribuito il *Liber coloniarum* 'scoperto' dal Poliziano) un passo del primo libro degli *Annales* di Tacito (I, 79), non accessibile nel Quattrocento:

Et quello vocabolo Fluentini conviene che sia scorretto, perché Frontino et Cornelio Tacito, che scripsono <ne' tempi> di Plinio, gli chiamono Florentini. Chiamossi <pertanto> questa città così cominciata et cresciuta Florentia, et di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume dell'altre città <d'Italia>, si governava. Et Cornelio referisce essere venuti oratori fiorentini allo imperadore ad pregare che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate. Firenze adunque, qualunque principio si havesse, o per qualunque cagione così si nominasse, nacque sotto lo imperio romano, et ne' tempi de' primi imperadori cominciò ad essere ricordata²⁰.

¹⁹ Bruni, *Historia*, l. I, p. 7 r, p. 8 v: « Questa nuova città, perché ella era posta tra due fiumi, primamente la chiamarono Fluentia, e suoi habitatori furono chiamati Fluentini. Et questo nome per alcun tempo pare che durassi alla città in sino a tanto che di poi o perché fussi corropto il vocabolo come in molte cose interviene, o vero perché crescendo in potentia mirabilmente venne a fiorire in luogo di Fluentia fu chiamata Florentia ».

Poggio, *Historia*, p. cit.: « Costoro, fuggita la sterilità et la salvatichezza de' luoghi montuosi, lasciati quelli, si posono nel piano apresso ad Arno fluente, dal quale chiamarono la città hedificata da loro Fluentia, sendo allato al fluente come narra Plinio. Il che piú verisimile mi pare che quello che Lionardo Aretino scrisse nelle sue Historie, riputando esser decta Fluentia perché la fusse collocata tra due fluenti, Arno e Mugnone. Ma piú pare da credere a Plinio, el quale fu non molto dopo la hedificata città; e Mugnone è piú conveniente chiamallo torrente che fluente, con ciò sia cosa che 'l piú del tempo della state resti secco. L'età che seguitò di poi, mutate poche lettere come tucto dí interviene, in luogo di Fluentia la città nuova Florentia chiamarono ».

²⁰ *Frammento* I, p. 228. Sulle varianti tra il testo citato e quello della versione finale delle *Istorie*, che, « benché marginali rivelano nondimeno una consi-

Conclusa la discussione intorno alle origini ed al nome di Firenze, Machiavelli inizia la narrazione della storia della città, limitandosi, per quanto riguarda il remoto passato, ad un cenno relativo alla distruzione di Totila ed alla riedificazione della città da parte di Carlo Magno (riferendosi, per entrambe le notizie, al Villani, come dimostrano le date indicate, negli abbozzi, per entrambi gli avvenimenti)²¹.

Dall'anno 800 al 1215 nulla rileva il Machiavelli degno di nota nella storia della città, soggetta a « quella fortuna che vivono quegli che comandavano ad Italia », se non l'impresa contro i Fiesolani:

nel 1010, il dì di sancto Romolo [...]: il che feciono o con il consenso degli imperadori, o in quello tempo che da la morte dell'uno imperadore alla creatione dell'altro (ciascuno) piú libero (rimaneva)²².

Per la situazione dell'Italia dominata prima dai « discesi di Carlo », poi dai « Berengari » e « in ultimo » dagli « imperadori tedeschi » il Machiavelli rimanda al suo « tractato universale », cioè al primo libro delle *Istorie*, limitandosi a ricordare per sommi capi, nella conclusione del capitolo in esame, il sorgere delle lotte fra Chiesa e Impero e le conseguenze di esse, lotte alle quali, però, i Fiorentini rimasero per lungo tempo estranei:

derevole meditazione » da parte del Machiavelli cfr. Rubinstein, op. cit., pp. 955-956.

²¹ Villani, *Cronica*, II, cap. I, pp. 87-90; cap. XXXI, pp. 120-21; III, cap. I, pp. 123-26. (Invece nel testo definitivo delle *Istorie* l'intervallo di tempo tra i due fatti risulta 'abbreviato' di un secolo). La tesi della « desolazione » di Firenze da parte di Totila *flagellum Dei* (o, secondo la piú antica versione, di Attila, come afferma anche Dante, *Inf.* XIII, vv. 148-49) e della successiva riedificazione, ad opera di Carlo Magno, era pressoché canonica nell'ambito della tradizione cronachistica e storiografica fiorentina. Anche il Bruni, pur mettendone in discussione i dati e riducendone di molto la portata, non nega la veridicità dei due avvenimenti (cfr. nel primo libro della *Historia*, p. 21 v: l'umanista esclude che Firenze fosse stata totalmente distrutta e che rimanesse così a lungo disabitata, ritenendo piú probabile che solo le mura fossero state abbattute e molti cittadini uccisi; conseguentemente, anche l'opera di ricostruzione di Carlo Magno sarebbe stata limitata alle mura. Sul « significato ideologico » di tale 'ridimensionamento', correlativo alla sostituzione della figura di Cesare, fondatore di Firenze secondo la « antica tradizione cronachistica », con quella di Silla, in età repubblicana, cfr. Fubini, op. cit., pp. 424-25).

Biondo, invece, proprio nel passo dell'*Italia illustrata* che segue quello citato, aveva confutato come leggendari entrambi i fatti.

²² *Frammento* I, p. cit. Per la distruzione di Fiesole cfr. Villani, *Cronica*, IV, cap. VI, p. 143 ss. (Analogia notizia fornisce lo Stefani, *Cronaca*, rub. 33, p. 19).

Ma poi che i pontefici cominciarono a pigliare piú autorità in Italia e gl'imperadori tedeschi ad indebolire, tucte le terre di quella provincia con minore reverentia del principe si governarono: tanto che nel 1080, al tempo di Arrigo terzo, si ridusse (la Italia) intra quello et la Chiesa in manifesta divisione, fa quale non obstante, i Fiorentini si mantengono infino al 1215 uniti, ubbidendo a' vincitori, né cercando altro imperio che salvarsi ²³.

La narrazione vera e propria della storia di Firenze comincia dunque con il 1215, anno gravido di conseguenze a causa dell'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti. A questo proposito Fiorini — e, prima, Villari ²⁴ — notava come Machiavelli avesse del tutto trascurato le lotte interne precedenti al fatto di Buondelmonte, di cui troviamo espliciti cenni sia nel Villani, sia nello Stefani (come anche nel Compagni).

La tradizione fiorentina, però, compresi i cronisti citati, è unanime nell'attribuire la responsabilità principale dell'inizio vero e proprio delle lotte di fazione all'episodio del 1215, al quale anzi è fatto risalire concordemente il nascere delle parti guelfe e ghibelline in Firenze. Per questo motivo, io credo, Machiavelli inizia la narrazione dal fatto di Buondelmonte, confortato, tra l'altro, da Dante ²⁵:

Ma come ne' corpi (nostri) quanto piú son[o] tarde le infirmità, tanto piú sono pericolose et mortali, cosí Firenze quanto la fu piú tarda a seguitare le sette di Italia, tanto di poi fu piú afflitta et piú perturbata che alcuna altra da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perché è da Dante et da molti altri scriptori narrata: pure mi pare (brevemente) da raccontarla ²⁶.

CAPITOLO III

La narrazione della vicenda di Buondelmonte è elemento comune a molte cronache, storie, annali di Firenze. Il racconto ora prolisso, ora sommario

in tutte le cronache fiorentine anteriori e contemporanee al Villani si presenta coi caratteri di una tradizione bene stabilita non solo nelle sue linee generali, ma anche in quasi tutti i particolari caratteristici; ond'è che varietà di sostanza non se ne trovano: soltanto si presenta con maggiore o minor copia di circostanze e colorita diversamente ²⁷.

²³ *Frammento*, I, pp. 228-29.

²⁴ Fiorini, op. cit., p. 121; Villari, op. cit., III, cap. XIII, pp. 231-32.

²⁵ Cfr. *Par.* XVI, vv. 136-54.

²⁶ *Frammento* I, p. 229.

²⁷ Fiorini, op. cit., nota al cap. III, p. 122.

Tra queste la narrazione del Villani risulta la piú ricca di particolari e la piú completa: sulla scorta delle osservazioni del Fiorini si ritiene di poter senz'altro escludere la presenza, come fonti, di altre cronache o annali anteriori o contemporanei al Villani (ad eccezione, come si vedrà, della *Cronica* del Compagni).

Per quanto riguarda invece le cronache e le storie successive all'opera del Villani, se il nucleo centrale del racconto delle vicende del Buondelmonte rimane immutato, in esse divergono talvolta le versioni sia nell'impostazione sia soprattutto nella narrazione dei particolari. Tra queste, interessanti per quanto riguarda il testo machiavelliano risultano, secondo la pertinente scelta operata dal Fiorini, la *Cronaca fiorentina* dello Stefani e la *Historia* del Bruni²⁸.

Così, da non trascurare è anche il *Pecorone*, testimonianza della diffusione autonoma del racconto già trasposto fin dal Trecento in chiave novellistica.

Il Machiavelli ha liberamente rielaborato il materiale che gli offriva la tradizione: dal racconto per lo piú scialbo, sommario o eccessivamente prolisso delle opere citate ha tratto, a sua volta, quasi una novella, modificando e approfondendo la psicologia dei personaggi, trasformando e immergendo il racconto in una dimensione letteraria: segno, anche, di quel gusto della narrazione peculiare alle *Istorie*. In particolare, il Machiavelli muta l'antefatto della vicenda, intensificandone la caratterizzazione psicologica.

La donna di « casa Donati » diventa con il Machiavelli assoluta protagonista. L'intenzione di maritare la figlia a Buondelmonte è messa immediatamente in evidenza e precorre gli eventi narrati dalle fonti. Così la bellezza della figliola — motivo comune a tutta la tradizione fiorentina — è posta ora in primo piano dall'inizio. L'apertura stessa del capitolo ha l'andamento di una 'novella':

Erano in Firenze, intra le altre famiglie, potentissime Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto.

²⁸ Il Bruni introduce la narrazione di questo episodio dopo la cacciata del conte Novello da Firenze, sostenendo che proprio il ricordo del grave fatto di sangue causato dal rifiuto di un « parentado » spinse i Fiorentini a prendere provvedimenti per quanto riguardava i matrimoni, perché non si potesse piú verificare una situazione simile a quella del 1215. Biondo e Bracciolini non accennano neppure all'omicidio di Buondelmonte.

Aveva costei infra sé disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla²⁹.

Si rilevi in particolare l'aggettivazione: « potentissime », « vedova e ricca », « bellissimo » « giovane ». (Ai due superlativi si aggiungeva un « nobilissima » poi scomparso nella stesura definitiva)³⁰. Significativo della tensione stilistica sottesa alla narrazione è anche il confronto con le parole cassate nel corrispondente frammento dell'abbozzo autografo, riportate dal Carli in apparato. Ivi si legge: « degli Uberti erano parenti gli Amidei. Accadde pertanto che M. Buondelmonte capo della Casa sua prese per moglie una degli amidei »³¹. Questa frase, che richiama l'impostazione tradizionale del racconto, viene eliminata dal Machiavelli ed emerge invece in primo piano, come si è detto, la figura della donna di casa Donati.

Il Machiavelli mette inoltre in evidenza la casualità, e quindi l'imprevedibilità, del « matrimonio » di Buondelmonte (accostandosi alla versione dei cronisti e del *Pecorone*, che del fatto non danno nessuna spiegazione; mentre il Bruni, presumibilmente seguendo la *Cronica fiorentina* erroneamente attribuita a Brunetto Latini, ne dà una spiegazione 'politica'). La « fortuna », il « caso », i « cieli » hanno una funzione non secondaria nello sviluppo degli avvenimenti nelle *Istorie fiorentine* come testimonia anche il frequente ricorrere di simili espressioni. (La preferenza accordata alla « casualità » del matrimonio assume in certo modo anche una funzione stilistica: contribuisce così ad immergere in una atmosfera di tono novellistico, remota e poetica, la narrazione). Il « caso » interviene qui ad impedire il « disegno » della donna (« Aveva costei intra sé disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla »): ella agisce di conseguenza ed interviene per risolvere a suo vantaggio la situazione. La sottile astuzia della donna risulta evidente in particolare dal breve discorso che rivolge a m. Buondelmonte (soprattutto se messo a confronto con i

²⁹ Machiavelli, *Istorie*, pp. 69-70. Si preferisce, per quanto riguarda il III capitolo, citare dal testo delle *Istorie* (piuttosto che dall'abbozzo) da cui meglio risulta evidente la dimensione letteraria della pagina machiavelliana.

³⁰ « Era nella famiglia de' Donati una donna vedova, ricca et nobilissima, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto et disegna(va) infra sé di darla per moglie a m. Buondelmonte, cavaliere giovane et della famiglia de' Buondelmonti capo » (*Frammento I*, p. 229).

³¹ *Frammento I*, p. cit.

passi corrispondenti delle opere citate, nelle quali prevalgono parole di biasimo per il giovane).

Il Machiavelli, come si è detto, rielabora liberamente il materiale offertogli dalla tradizione: non si riscontra, infatti, l'influsso prevalente di una fonte particolare.

Istorie, II, III:

Questo suo disegno, o per negligenza o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta. E sperando di potere, con la bellezza della figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola; e nel passare quello, se gli fece incontro, dicendo: « Io mi rallegro veramente assai dello avere voi preso moglie, ancora che io vi avesse serbata questa mia figliuola »; e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduta la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non es-

Compagni, *Cronica*, I, II:

[...] un nobile e giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, aveva promesso torre per sua donna una figliuola di m. Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna de' Forteguerra Donati, che aveva due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palazzo, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: « Chi hai tu tolto per moglie? io ti serbavo questa ». La quale guardando molto gli piacque, e rispose: « Non posso altro ormai ». A cui madonna Aldruda disse: « Sí, puoi, ché la pena pagherò io per te ». A cui Buondelmonte rispose: « E io la voglio ». E tolsela per moglie, lasciando quella che aveva tolta e giurata³².

Villani, *Cronica*, V, XXXVIII:

Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Buondelmonte de' Buondelmonti nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli aveva promessa come non era bella né sofficiente a lui, e dicendo: « Io v'avea guardata questa mia figliuola »: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie [...] ³³.

³² Compagni, op. cit., pp. 13-15.

³³ Villani, op. cit., p. 217.

sere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che, non pensando alla fede data né alla ingiuria che faceva a romperla, né ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: « Poi che voi me la avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla »; e senza mettere tempo in mezzo celebrò le nozze ³⁴.

Stefani, *Cronaca fiorentina*, rub. 63:

Avea nella famiglia de' Buondelmonti [...] uno cavaliere giovane ed altiero, molto bello ed assai orrevole, il quale avea promesso di torre per moglie, e giuratala all'usanza di Firenze una figliuola di ... degli Amidei d'un'altra famiglia di nobili cittadini di Firenze; e cavalcando per la città il dì della domenica dello Ulivo, e passando da casa i Donati, una moglie ... de' Donati si levò e dissegli: « Messer Buondelmonte, bene m'incresce che considerata la vostra virtù e quella della

Il Pecorone, giornata ottava, novella prima:

[...] era in casa i Buondelmonti un cavaliere che avea nome messer Buondelmonte, il quale era bello, ricco e valoroso. Il detto messere Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e m'impalmolla e promise con quelle solennità che s'appartengono intorno a ciò. Di che passando messere Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna vedova, la quale ebbe nome madonna Lapaccia, veggendo messer Buondelmonte, il chiamò e disseli: « Messere, io mi maravi-

Bruni, *Historia*, II, dopo aver accennato alla causa « politica » del « parentado »:

Achadde che in quel (= quelli?)³⁵ di una donna dalle case de' Donati, sentendo che alcuni biasimavano questo parentado, prese animo di chiamare un giorno domesticamente quel giovane de' Buondelmonti; et cominciò a riprendere ch'egli avesse tolto una donna che né di sangue né di bellezza era simile a lui: « Io certamente — disse costei — con grandissimo desiderio ti serbavo questa mia figliuola d'età da marito, et di presentia spetiosa et singulare, come tu vedi ». Subitamen-

³⁴ Machiavelli, op. cit., p. 70.

³⁵ Cfr. *Historiarum*, p. 50: « per eos ipsos dies ».

donna che voi avete presa, ella non vi si confà né per bellezza né per nazione né per virtù alla vostra persona; ed io assai ho aspettato, e quando io credetti congiungere con voi parentado, quale si fosse la cagione, non da me, ma da voi rimase che la mia figliuola, la quale io l'ho a piú disdetta, serbandola a voi, voi l'avete lasciata, ed eccola qui, e vedete che per un poco d'avarizia di dota di donna, cui voi avete tolta e cambiata ». Il cavaliere vergognadosi, ch'era cosí vero ciò che la donna dicea, et poi vedendosi innanzi cosí bella fanciulla, si fu' ivi in concordia colla donna della quale poi il dì susseguente sposò ³⁶.

glio forte di voi, come voi vi sete inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scallarvi; e io v'avevo serbata una mia figliuola, la quale avea nome la Ciulla, e era bella e vaga quanto giovane di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte, e disse: « Questa vi serbavo io ». Di che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: « Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete »; e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e dielle l'anello ³⁷.

te come el giovane la vide — ché la donna fece venire alla presentia — si turbò nello animo, et cominciò a considerare seco medesimo la bellezza della fanciulla et l'admonitione della madre; et facendo comparatione nel suo pensiero della bellezza et della nobilità dell'una et dell'altra, senza dubio prepose questa fanciulla a quella di prima. Et quasi infuriato, el dì sequente ritornò a questa donna a casa e Donati, et, parlando con lei, gli disse: « Madonna, e gli è ancora tempo a correggere gli errori facti, perché io sono disposto di partirmi da quello parentado, et so el danno et la pena che me ne va; et in tutto io sono volto, se vi piace, a torre la figliuola vostra » ³⁸.

Il Fiorini aveva osservato che « traccia » e fondamento principale del capitolo in esame era da considerarsi la narrazione del Villani: filtrata, in certo modo, tramite il « lavoro di elaborazione » successivamente compiuto dagli scrittori citati, tra il racconto dei quali e quello del Machiavelli « esistono rispondenze che non possono essere casuali » ³⁹.

³⁶ Stefani, op. cit., p. 29.

³⁷ Ser Giovanni, *Il Pecorone*, a cura di E. Esposito, Ravenna 1974, pp. 183-84.

³⁸ Bruni, *Historia*, pp. 42 v - 43 r.

³⁹ Fiorini, op. cit., nota al cap. III, p. cit. Pur offrendo preziosi suggerimenti, il lavoro del Fiorini — come era del resto chiaro proposito dello studioso — non esce dai limiti propri ad un commento: si tratterà, allora, di riesaminare la narrazione machiavelliana della vicenda di Buondelmonte, per meglio chiarirne i caratteri peculiari e la sottile trama di elementi — tratti dalle opere citate — che in essa si intrecciano e fondono.

Da una piú minuta analisi, sembra sia piuttosto da congetturare che Machiavelli, il quale aveva letto certamente la pagina citata del Villani (come testimonia la narrazione successiva della vendetta) abbia proceduto ad un confronto tra questa e le altre opere indicate, rielaborando compiutamente e liberamente spunti e particolari. Non emerge infatti un influsso diretto e prevalente della *Cronica* del Villani in questa prima parte del racconto (mentre ciò, come si è sopra accennato, si riscontra con evidenza per quanto riguarda il seguito della vicenda); né la narrazione villaniana è piú ricca di particolari rispetto alle altre possibili fonti.

Esaminiamo, piú compiutamente, le risposdenze a cui alludeva Fiorini. Innanzitutto la risposta di Buondelmonte: si ritrova solo nelle opere di Compagni, ser Giovanni Fiorentino e Bruni. Mentre nelle prime due è immediata, nell'opera bruniana è riportata al giorno successivo e la decisione di Buondelmonte diviene, cosí, un gesto premeditato (« e so il danno e la pena che me ne va »): con questa interpretazione non poteva concordare il Machiavelli che volutamente sottolinea, come si è visto, la casualità dei fatti e l'incoscienza del giovane.

Un confronto con l'opera bruniana non è però da escludere: è infatti l'unica fonte delle riflessioni del giovane prima della risposta. Si confrontino i seguenti passi: M.: « Il cavaliere, *veduta* la bellezza della fanciulla la quale era rara, e *considerato* il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, *si accese in tanto ardore di averla [...]* », B.: « Subitamente *come* el giovane *la vide [...]* si turbò nello animo, et *cominciò a considerare* seco medesimo la bellezza della fanciulla et l'admonitione della madre; et facendo comparatione nel suo pensiero della bellezza et della nobilità dell'una et dell'altra, senza dubio prepose questa fanciulla a quella di prima. *Et quasi infuriato [...]* ».

Inoltre ci sono alcuni elementi di riscontro che ad un'attenta analisi sembrano documentare la presenza della *Cronica* del Compagni⁴⁰ anche se il racconto di Dino è in complesso il piú discordante, per quanto riguarda nomi e particolari (per esempio, le figlie sono due).

Il Compagni è l'unica fonte che accenni alla 'posizione' della donna nella casa: « stando a' balconi del suo palagio, lo vidde passare, e chiamollo e mostroglì [...] ». Nella citata pagina machiavelliana leggiamo « vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa,

⁴⁰ L'espressione dubitativa è giustificata dalle riserve di I. Del Lungo a proposito della notorietà e diffusione dell'opera del Compagni (*Dino Compagni e la sua Cronica*. I, parte II, p. 717 e segg.).

scese da basso [...] ». Il Compagni riporta, inoltre, la risposta del cavaliere; ciò che soprattutto colpisce è l'espressione: « *E io la voglio* ». Mentre infatti nella stesura definitiva Machiavelli fa pronunciare a Buondelmonte parole studiate e cortesi, nell'abozzo autografo troviamo: « poi che voi me l'avete serbata, *io la voglo* »⁴¹.

Nel narrare lo sdegno dei parenti della fanciulla abbandonata e la vendetta, il Machiavelli, invece, segue sostanzialmente il racconto del Villani, come documentano alcuni particolari, per esempio i nomi degli esecutori del delitto.

Istorie, II, III:

Questa cosa, come fu intesa, riempì di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentela congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, concludono che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, né con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha*. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Striatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifi. Costoro, la mattina della Pasqua di Resurrezione, si rinchiusero nelle

Villani, *Cronica*, V, XXXVIII:

[...] per la qual cosa i parenti della prima donna promessa, raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, sí presono il maledetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita: che di piú casati de' nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e cosí fu fatto; che la mattina di Pasqua di Resurreso, si raunaro in casa gli Amidei di Santo Stefano, e vengendo d'oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo

⁴¹ Machiavelli, *Frammento I*, p. 230. Per altro, a proposito del primo riscontro, è da rilevare che p. Ildefonso da S. Luigi, editore dell'opera dello Stefani per la collana *Delizie degli eruditi toscani* (Firenze 1770-1786), accettò, per quanto riguarda il fatto in esame, una versione un poco diversa, rifiutata dal Rodolico e riportata da questo in apparato: « e passando da casa Cerchi, e *scendendo giù* da casa Donati una moglie si levò [...] » (Stefani, op. cit., nota del curatore, p. 29. Nel testo della *Cronaca* si legge: « e passando da casa i Donati, una moglie ... de' Donati si levò [...] », *ibid.*). Per quanto dal contesto si possa presumere che l'espressione « scendendo giù » si riferisca al Buondelmonti, l'assenza di ogni ulteriore specificazione lascia adito a qualche dubbio, data anche la frequenza degli anacoluti nell'opera dello Stefani. Anche il termine « serbata » che ricorre due volte nella narrazione machiavelliana, non pare casuale. Tale espressione nel discorso pronunciato dalla madre si ritrova, oltre che nel Compagni, nello Stefani, nel Bruni, e due volte nel *Pecorone*. Anche in questo discorda il Villani: « io v'avea guardata ».

case degli Amidei, poste infra il Ponte Vecchio e Santo Stefano; e passando messer Buondelmonte il fiume sopra uno caval bianco, pensando che fusse così facile cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare ad uno parentado, fu da loro a pie' del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città [...] ⁴².

di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de' conti di Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore [...] ⁴³.

Nella stesura definitiva il Machiavelli ha per altro ampliato il passo in esame, che nell'abbozzo così si concludeva:

Dettono pertanto il carico di questo homicidio al Mosca, a Stiatto Uberti, a Lambertuccio Amidei et a Oderigo Fifanti; i quali appiè del Ponte Vecchio, sotto una statua di Marte l'ammazzoro(no) ⁴⁴.

Alcuni interrogativi emergono dall'analisi della parte finale del capitolo. A differenza della tradizione fiorentina, Machiavelli non attribuisce all'omicidio di Buondelmonte la causa del sorgere in Firenze delle « parti » guelfe e ghibelline, ma piuttosto la prima origine della divisione della città in fazioni (che solo a seguito dell'intervento di Federico II in Toscana assunsero un significato 'politico': cfr. l'inizio del successivo cap. IV). Ma la conclusione non trova un preciso riscontro nelle fonti:

Questo homicidio messe in arme tutta la città; et una parte si accostò a' Buondelmonti, l'altra ad gli Uberti; et perché queste famiglie erano forti (di huomini et di ricetti per le) case et torri (che gli habitavano), combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; et le inimicitie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano (alcuna volta) per triegue; et per questa via, secondo le occasioni et i nuovi accidenti, hora si quietavano hora si accendevano ⁴⁵.

⁴² Machiavelli, op. cit., pp. 70-71.

⁴³ Villani, op. cit., pp. 217-18.

⁴⁴ *Frammento* I, p. 230. Evidentemente il Machiavelli, nel rielaborare la pagina, ha ripreso in mano la fonte, arricchendo la scarna conclusione del passo con i particolari relativi alla 'raunata' in casa Amidei e al passaggio del ponte da parte di messer Buondelmonte sopra il cavallo bianco.

⁴⁵ *Frammento* I, p. cit.

A quali avvenimenti Machiavelli intendesse qui riferirsi non è chiaro: in nessuna delle cronache e delle storie citate si trova traccia di particolari lotte e tregue negli anni che vanno dal 1215 alla venuta di Federico II in Toscana.

La genericità delle espressioni usate qui dal Machiavelli può far supporre — in relazione ai dati finora acquisiti — che si tratti piuttosto di una sorta di ‘amplificazione’ narrativa, che non muove da un esame di fatti precisi ma sviluppa i cenni agli « scandali » che seguirono all’omicidio liberamente interpretando il corso degli avvenimenti, secondo una linea che per altro si può definire di ‘razionalizzazione’ di questi. Si veda infatti il capitolo XXXIII del VI libro della *Cronica* del Villani:

Ne’ detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, come detto avemo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di santa Chiesa in tutte le città ov’ebbe podere. [...] E imperciocché la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d’Italia, sí volle in quella spandere il suo veleno, e fare partorire le maledette parti guelfa e ghibellina, che piú tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione. Ma beneché poi fossono le dette parti tra’ nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del papa e di santa Chiesa, e quegli che si chiamavano ghibellini amavano e favoravano lo ’mperadore e suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo per suoi ambasciatori e lettere quegli della casa degli Uberti ch’erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano ghibellini, ch’elli cacciassono della cittade i loro nemici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto de’ suoi cavalieri; sí fece a’ detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a scominare, e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall’una parte e chi dall’altra; e in piú parti della città si combattero piú tempo⁴⁶.

Si confrontino inoltre le pagine conclusive del primo libro della *Historia* del Bruni, e soprattutto:

[...] Federico II fu grande cagione delle civili discordie. [...] Mosso adunque con questa intentione, passò in Thoscana con lo exercito, et sollevando le parti antiche, et facendo loro spalle con le genti, faceva cacciare delle terre le parti contrarie. Et questo gli fu facile perché gli animi erano male disposti, et molte inimicizie di piú ragioni veghiavano fra e cittadini. [...] Et in effecto queste parti, che prima alcune civili contese per la Thoscana havevano exercitate, per la

⁴⁶ Villani, op. cit., pp. 252-53.

rabbia di Federico vennero insino al sangue, alle uccisioni et cacciare de' cittadini et destructioni delle terre⁴⁷.

Per quanto si tratti di ipotesi non documentabili, è possibile che il Machiavelli abbia appunto inteso 'razionalizzare' la narrazione dei fatti: dal momento che soprattutto da parte del Villani e del Bruni si afferma che fu Federico II il grande responsabile delle sanguinose lotte di fazione in Toscana, Machiavelli attribuì al favore dell'imperatore dato agli Uberti la divisione in Guelfi e Ghibellini, interpretando il fatto di Buondelmonte e le lotte che ne erano seguite come la causa del sorgere di una discordia 'interna' alla città senza connotazioni 'politiche'. Inoltre 'ricostruì' il periodo 1215-48 tenendo conto delle indicazioni di Villani e Bruni, secondo i quali ad una aperta e lacerante rottura tra le parti si giunse solo ai tempi di Federico II: di qui il supporre le tregue, se non la pace, tra Buondelmonti e Uberti ed il perdurare delle inimicizie e degli scontri⁴⁸.

CAPITOLI IV E V

Particolarmente significativi e interessanti ai fini di un approfondimento della struttura e della elaborazione delle *Istorie* sono i capitoli quarto e quinto. In essi, per la prima volta nelle *Istorie*, il Machiavelli affronta il problema degli « ordini » di Firenze: la cosiddetta 'costituzione di primo popolo', celebrata da tutti i cronisti e gli storici come un importante momento della vita politica di Firenze.

A proposito di questi capitoli il giudizio del Villari⁴⁹ e del Fiorini⁵⁰, per quanto diversamente motivato, era particolarmente severo: non solo il Machiavelli aveva completamente ignorato l'assetto del « comune » fiorentino, dalla fondazione al periodo esaminato, ma a proposito del « primo popolo » aveva frainteso o volutamente modificato le notizie che gli forniva la tradizione, il cui filone principale era da identificarsi nella *Cronica* del Villani. Come già si è accennato, la 'lettura' delle

⁴⁷ Bruni, op. cit., I, pp. 22 v - 23 r.

⁴⁸ Per altro nella *Cronaca fiorentina* erroneamente attribuita a Brunetto Latini, si parla di successiva « pace » tra le parti e poi di un nuovo riaccendersi delle lotte (*Testi fiorentini*, cit., pp. 119-120).

⁴⁹ Op. cit., pp. 232-33.

⁵⁰ Op. cit., p. 130 ss.

Istorie compiuta dai maestri della scuola storica era finalizzata alla ricerca dell'attendibilità di queste e dei relativi errori: diveniva allora del tutto evidente l'incompletezza, la sommarietà e, anche, lo stravolgimento dei fatti operato dal Machiavelli nel corso della sua narrazione.

Non si intende entrare nel merito di tali critiche: è ormai acquisito il fatto che l'attenzione del Machiavelli nelle *Istorie* non era certamente rivolta alla precisa e documentata ricostruzione dei fatti; ma secondo gli orientamenti già da anni emersi nell'ambito degli studi machiavelliani, si ritiene più proficuo analizzare l'opera, piuttosto che con criteri ad essa sostanzialmente estranei, per ciò che rappresenta e significa.

Il problema principale che si pone a proposito dei capitoli citati non è, allora, accusare o difendere il Machiavelli sul piano dell'attendibilità storiografica; ma piuttosto verificare se la fonte delle notizie fosse realmente Villani e, alla luce di un esame delle fonti, valutare l'interpretazione che della costituzione di « primo popolo » elabora il Machiavelli.

Era evidente, se la fonte era il Villani, che Machiavelli aveva completamente mutato nella sua narrazione sia il corso degli avvenimenti sia il significato della riforma.

Machiavelli, infatti, dopo aver indicato nell'arrivo di Federico in Toscana e nel favore da questo dato agli Uberti contro i Buondelmonti l'inizio della divisione in Firenze tra Guelfi e Ghibellini⁵¹, scrive:

I Guelfi cacciati si redussero per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano le loro forteze; et da queste in quello modo (era loro possibile), contro a loro nimici si difendevano. Ma venuto ad morte Federigo, quegli che in Firenze erano huomini di mezo et havieno più credito con il popolo, pensorono che fusse bene riunire la città; et operorono tanto che i Guelfi tornorono et pacificoronsi con i Ghibellini. Et parendo loro tempo da potere piglare forma libera et ordine da potere difendersi, prima (che) il nuovo imperadore acquistasse le forze; (divisono prima la città a sestieri, et elessono 12 cittadini, 2 per sestiero), che (la) governassino; i quali ciascuno anno si variassero et chiamassinsi anziani. Elexono

⁵¹ « Et stette Firenze in questi travagli infino (al 1248, che venne) Federigo secondo in Italia. Il quale per essere nimico del pontefice, con ogni industria s'ingegnava accrescere le forze sua et quelle della Chiesa diminuire. Et per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorí gli Uberti et i loro seguaci che si erano accostati a lui; i quali, con il favore suo, cacciarono i Buondelmonti con li loro seguaci di Firenze; et così la nostra ciptà ancora, come tucto il resto d'Italia più tempo era divisa, in Guelfi et in Ghibellini si divise » (*Frammento* I, p. cit.).

due rectori forestieri, uno sopra il criminale, chiamato capitano di popolo, l'altro sopra il civile, detto podestà⁵².

Si confronti, invece, il cap. XXXIX del libro sesto della *Cronica*:

Tornata la detta oste in Firenze [*si allude a vicende di guerra narrate nel capitolo precedente*], si ebbe infra' cittadini grande ripitio, imperciocché i ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte, e con poco frutto; ch'e' guelfi erano già sparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e faceano guerra alla cittade, e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti, e tutti gli altri nobili ghibellini, tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni e forze e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini di Firenze, raunandosi insieme a rumore, e feciono loro capo alla chiesa di San Firenze, e poi per la forza degli Uberti non v'ardiro a stare; sí n'andarono a stare alla chiesa de' frati minori a santa Croce, e ivi stando armati non s'ardivano di tornare a loro case, acciocché dagli Uberti e gli altri nobili, avendo lasciate l'arme, non fossero rotti, e dalle signorie condannati. Sí n'andaro armati alle case degli Anchioni da san Lorenzo, ch'erano molto forti, e qui armati durando, con loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria alla podestà ch'allora era in Firenze, e tutti gli ufficiali rimossono. E ciò fatto, senza contasto sí ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti, e elessono capitano di popolo messer Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anziani di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano [...] ⁵³.

Ciò, come afferma nelle righe successive il Villani, « fu fatto a dí 20 d'Ottobre, gli anni di Cristo 1250 » ⁵⁴.

Di Federico II non si fa cenno in questo capitolo, ma risulta che era ancora vivo secondo il Villani perché nel cap. XLI dello stesso libro il cronista ne annuncia appunto la morte, avvenuta nel dicembre 1250: « e ciò fu il dí di santa Lucia di Dicembre gli anni detti 1250 » ⁵⁵.

Lo Stefani, nella sua *Cronaca fiorentina* (rub. 89 e segg.) confermava pienamente la versione del Villani: il popolo si era mosso il 20 ottobre, prima della morte di Federico II (13 dicembre), senza l'appoggio dei Guelfi (che erano stati appunto cacciati) e contro i Ghibellini. I protagonisti dell'azione erano « i buoni uomini e mercatanti » e per prima cosa avevano depresso il « Podestà [...] ed ogni ordine e statuto gli tolsono ». Inoltre « il Popolo pigliò campo quando vide non avere con-

⁵² *Ibid.*, p. 231.

⁵³ *Cronica*, pp. 261-62.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 262.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 266.

tasto, e ordinò leggi e statuti e altre cose come parve loro »⁵⁶. Nella rub. 90 lo Stefani accenna poi « come il popolo fece dodici Anziani per sesto con venti gonfaloni e capitano di Popolo »⁵⁷, concordando in sostanza con quanto aveva piú dettagliatamente esposto Villani.

Di qui la sorpresa e le censure del Villari e le riserve del Fiorini. È singolare il fatto che i due studiosi non abbiano rilevato come il Machiavelli avesse a questo punto chiaramente sott'occhio l'inizio del II libro della *Historia* del Bruni (e probabilmente anche il VII capitolo del II libro delle *Decades* del Biondo): dal confronto e dalla rielaborazione delle diverse versioni deriva l'interpretazione che il Machiavelli dà della ' costituzione di primo popolo ' (interpretazione che non è certo esente da forzature e che rispecchia per altro chiaramente l'ideologia politica machiavelliana).

Bruni, *Historia*, II:

Dopo la morte di Federico, del quale habbiamo decto di sopra, el popolo fiorentino, havendo in odio quegli che con le ispalle degli imperadori superbamente havevano occupata la repubblica, prese animo di ripigliare la libertà et reggere secondo l'arbitrio popolare: et per questa cagione di fuori et di dentro fece molte provisioni al suo proposito utili et necessarie. Principalmente rivoò nella città quella parte che era stata cacciata al tempo di Federico, et unitosi con quella, abbassò la parte contraria. Di poi ordinò che si creassi per electione dodici [cittadini]⁵⁸ al principale magistrato della repubblica: e quali, per dignità suprema di tutte l'altre, volgarmente gli chiamorono Antiani. Appresso diviseno la città in sei parte: di ciascheduna di queste facevano di poi gli uffici et magistrati. Oltre a questo tutta la moltitudine divisa che hebbeno per sextieri [ordinorono]⁵⁹ socto el suo gonfalone a ciò che dentro contro alla nobilità, et di fuori contro a' nimici fussi del continuo uno exercito apparecchiato. Da questi principii si cominciò mirabilmente la città et il popolo a sollevare et accrescere, imperoché gli huomini che havevano inanzi ubbidito a' principi delle parti et a' loro sequaci, gustato la dolcezza della libertà, et veduto che el popolo era signore di dare gli honori a chi gli pareva, vigorosamente s'ingegnavano di meritare fra loro qualche dignità. Et in questo modo, per consiglio et la industria dentro, et l'arme di fuori, [si] facevano sentire [...] ⁶⁰.

⁵⁶ Stefani, op. cit., p. 37.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 38.

⁵⁸ Cfr. *Historiarum*, p. 27: « duodecim viros ».

⁵⁹ *Ibid.*: « descripsit » (al singolare, dato che il sogg. è « Florentinus populus »).

⁶⁰ Bruni, *Historia*, p. 23.

Biondo, *Decades*, II, VII:

Mortuo Frederico, Florentini utraque pars sese in libertatem vindicarunt. Quam tamen plebs exclusa nobilitate administrabat. Soli enim Ghibelline factionis nobiles urbi inerant, quibus multitudo maiori (= maiore?) ex parte Guelfa parum fidebat, quinimmo, quum eos magistratus in reipublicae moribus et disciplina continere difficillimum ducerent, pro remedio provisum est eiectos Frederici temporibus Guelfos nobiles reducere, sicque factum est, ut nobilitas invicem divisa sibi ipsi in urbe opposita favor fuerit crescentis reipublicae initiis, quibus una quaeque per seipsam sola pro posse fuerat adversatura. Creatisque tunc primum Florentiae magistratibus, Antianos appellavere; forma reipublicae dari coepta. Crevitque mirum in modum sub ea libertate populi Florentini simul cum potentatu audacia adeo ut finitimos Hetrueriae populos contraria sentientes, aut foederibus sibi coniungere, aut viribus domare coeperit [...] ⁶¹.

Sia il Bruni, sia il Biondo mettono chiaramente in rapporto la ' costituzione di primo popolo ' con la morte di Federico II ⁶² e considerano le riforme come rivendicazione di un ordinamento « libero » in Firenze. Entrambi parlano poi di un richiamo, in queste circostanze, della nobiltà guelfa precedentemente cacciata: anche se il significato di esso è in entrambi in funzione chiaramente anti-ghibellina (accentuato, il fatto, nel Bruni; piú sfumato, e motivato dall'esigenza di contrapporre una parte della nobiltà all'altra, nel Biondo).

Il Bruni, inoltre, è la sola fonte che parla della divisione della città in sei parti connettendola a questa riforma: sia dal Villani sia dallo Stefani risulta invece che i « sestì » erano preesistenti al 1250.

Né il Machiavelli lo ignora: tanto che, inserendo nella redazione definitiva, nel passo che precede la trattazione della riforma, l'elenco — mancante nell'abbozzo — delle famiglie guelfe e ghibelline ⁶³, si riferisce, come la corrispondenza dei nomi documenta, al Villani (cap. XXXIX del V libro: il capitolo che segue immediatamente la notizia del fatto di Buondelmonte), ma omettendo la divisione delle famiglie per sesto, indicata dal cronista ⁶⁴.

⁶¹ Blondi op. cit., p. 192 v.

⁶² Tale versione dei fatti era evidentemente divenuta ' canonica ' nella tradizione umanistica, dopo l'opera del Bruni: si cfr. anche il *Liber de Temporibus* del Palmieri. Ivi, in riferimento all'anno 1250, si legge: « Post Federici mortem Florentini republicam reformantes duodecim antianos creavere » (op. cit., p. 104).

⁶³ Cfr. *Istorie*, II, IV, p. 71.

⁶⁴ Cfr. Villani, op. cit., p. 219 ss. Tale omissione, sottolineava il Fiorini (op. cit., p. 128), il quale, convinto, certo anche a causa di questo elenco di nomi, che la fonte fosse Villani, rilevava come l'affermazione del Machiavelli a proposito della

L'importanza che assume la 'costituzione di primo popolo' nella narrazione del Machiavelli è evidente: l'ampiezza e il tono stesso della trattazione ne sono un chiaro segno, come anche il ricorrere del termine « ordine » (e « forma libera »; cfr. nella redazione definitiva: « vivere libero »), parola-chiave dell'ideologia machiavelliana.

Non si può certo negare che nella rielaborazione e reinterpretazione del racconto dei cronisti e degli storici precedenti il Machiavelli compia non solo una razionalizzazione degli eventi ma piuttosto una 'idealizzazione' in conformità con le esigenze più profonde della sua ideologia politica: sarebbe però eccessivo parlare di una vera e propria 'falsificazione' delle notizie.

In particolare, se a proposito del richiamo dei Guelfi la versione del Bruni e del Biondo assumono, come si è visto, un significato profondamente diverso rispetto all'interpretazione machiavelliana, pure la rappacificazione di Guelfi e Ghibellini non è da considerarsi propriamente una « invenzione » del Machiavelli. Si confronti infatti il cap. XLII del sesto libro della *Cronica* del Villani:

La notte medesima *che morì Federigo imperatore*, morì il podestà che per lui era in Firenze [...]. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze dovea morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi de' nobili ghibellini, come avemo detto addietro, e vegnendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo, pochi giorni appresso, *il popolo di Firenze rappellò e rimisono in Firenze la parte dei guelfi che fuori n'erano cacciati, facendo loro fare pace co' ghibellini, e ciò fu a dì 7 di Gennaio gli anni di Cristo 1250*⁶⁵.

(Significativamente il titolo del capitolo è il seguente: *Come il popolo di Firenze rimisono per pace i guelfi in Firenze*).

La notizia è confermata dallo Stefani, rub. 92: dopo la morte di Federico

il Popolo avea molte volte ragionato di concordia co' Nobili ghibellini di volere

divisione della città in sestì in tale occasione non fosse in alcun modo giustificata dalla narrazione del cronista (*ibid.*, p. 130). Lo studioso per altro notava che solo dopo il 1250 la divisione in sestì divenne il « fondamento e la base di tutto l'ordinamento civile fiorentino » (*ibid.*, p. cit.). In realtà, come abbiamo visto, fu il Bruni ad affermare esplicitamente che la città fu divisa in sei parti in tale occasione. (L'elenco — non coincidente, però, per quanto riguarda alcuni nomi, con quello riportato dal Machiavelli — compare anche nella *Historia* del Buoninsegni, dopo la narrazione dell'omicidio di Buondelmonte, senza l'indicazione della divisione in sestì).

⁶⁵ Villani, op. cit., p. 267.

pacificare i Guelfi e rimetterli. Pure ancora la concordia non era conclusa; nondimeno di parole in parole la cosa voleva il Popolo ed i Nobili non poteano più, che 'l Popolo volesse, ma però davano indugio [...]. Il Popolo allora si fece forte e quasi per una mezza forza fu fatta la pace e rimesso in Firenze chiunque volle venire, a dì 8 di gennaio degli anni di Cristo 1250⁶⁶.

Il Machiavelli trasforma e 'fonde' tra loro i fatti narrati dalle diverse fonti, per affermare come il presupposto della 'costituzione di primo popolo', esaltata da tutta la tradizione fiorentina, fosse innanzi tutto l'« unità »:

[...] pensarono che fusse bene riunire la città; et operarono tanto che i Guelfi tornarono e pacificoronsi con i Ghibellini. Et parendo loro tempo da potere pigliare forma libera et ordine da potere difendersi, prima (che) il nuovo imperadore acquistasse le forze *etc.*⁶⁷.

Il motivo dell'« unità » conseguente alla pace tra le parti, risulta ulteriormente 'esaltato' sia concettualmente sia dal punto di vista stilistico (nelle ben calibrate contrapposizioni, come nei parallelismi) nella versione definitiva delle *Istorie*:

[...] pensarono che fusse più tosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, e i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono; ed essendo uniti, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze⁶⁸.

Nel passo citato, inoltre, sviluppando e intensificando le notizie ricavabili dalle fonti, il Machiavelli delinea l'assetto 'teorico' del nuovo ordinamento, sottolineandone il duplice carattere, civile (« pigliare forma di vivere libero ») e militare (« ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze »: la conclusione è, significativamente, una aggiunta machiavelliana)⁶⁹.

Conseguentemente, nel cap. V, il Machiavelli concentra la sua attenzione sulle riforme e, alla luce di uno dei più scottanti e urgenti 'temi' di fondo del suo pensiero politico — le armi proprie — identifica

⁶⁶ Stefani, *op. cit.*, p. 39.

⁶⁷ *Frammento I*, p. cit.

⁶⁸ *Istorie*, p. 72.

⁶⁹ A dire il vero, singolare, se considerata nel contesto in cui Machiavelli la inserisce: risultando, cioè, perfettamente coerente con una politica di indirizzo 'guelfo', ma non certo 'ghibellino'.

il fulcro del nuovo ordinamento nella istituzione di una milizia stabile, cittadina e del contado:

Constituirono di poi nella città 20 bandiere (et 36 nel contado), sotto le quali scripsono tutta la gioventù; et ordinarono che qualunque volta fussero o dagli anziani o dal capitano chiamati, comparissero armati, ciascuno sotto la sua bandiera; et variavano i segni secondo che variavano l'armi, perché altra insegna portavano i balestrieri et altra i palvesarii: (et ciascuno anno, il dì della Pentecoste, con grande pompa et solemnità davano ad nuovi) huomini le insegni; et nuovi capi ad tucto questo ordine assegnavano.* Ordinarono, oltre di questo, uno carro tirato da duoi buoi (coperti di rosso), sopra il quale era una grande insegna bianca et rossa, intorno al quale combatteva i più virtuosi huomini dello exercito: e quando e' (mandavano) fuori (della città l'exerciti), traevono della opera di san Giovanni, dove e' lo tenevano, questo carro, et lo conducevono in mercato nuovo, dove lo consegnavano a' capi del popolo. Et per magnificentia della impresa, appiccavano una campana in porta santa Maria, detta Martinella, la quale sonava continuava continuamente (*sic*) uno mese dal dì che la guerra era bandita, ad ciò che il nimico havesse tempo ad prepararsi alle difese. Conducevano ancora questa campana nelli exerciti con loro, mediante la quale e' comandavano le guardie et le altre factioni della guerra * 70.

L'importanza che la 'costituzione di primo popolo' assume nella narrazione machiavelliana emerge con ancor maggiore evidenza nella rielaborazione del testo, nel quale significative aggiunte sottolineano l'importanza centrale dell'« unità » e il 'necessario' rapporto tra armi e « ordini », come anche rilevano la « virtù » di « quegli uomini » nella vibrante polemica contro i 'tempi presenti' chiaramente sottesa all'intero passo:

E perché niuno ordine è stabile senza provedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissono tutta la gioventù; e ordinarono che ciascuno fusse presto e armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato; e variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perché altra insegna portavano i balestrieri e altra i palvesari; e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano a nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro il nimico far testa, uno carro grande, tirato da duoi buoi coperti di rosso, sopra il quale era

⁷⁰ Frammento I, pp. 232-33. Il Carli nella nota 22 (p. 231) avverte: « Alla parola *assegnavano* segue un richiamo; e nel margine sta scritto: "va ad questo segno [e lo ripete] et poi vi ritorna". Il segno del richiamo è ripetuto ancora nell'ultima pagina del foglio (cioè la 4^v), in testa alla quale si legge, dopo la cancellatura: *et quando* ecc il tratto che abbiamo compreso tra i due asterischi, da *Ordinarono* ecc. fino a *le altre factioni della guerra* ».

una insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando e' volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora, per magnificenza delle loro imprese, una campana, detta Martinella, la quale uno mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, sonava, acciò che il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi lo assaltare il nimico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e l'altre fazioni della guerra comandavano⁷¹.

Approfondendo l'analisi della storia fiorentina, il Machiavelli scopri che questo periodo era stato singolarmente prospero per Firenze, esaltato e celebrato (tanto che l'anno 1254 fu definito dal Villani e dal Bruni « vittorioso »): un periodo, non dimentichiamolo, di potenza e gloria « militare » (cfr. il successivo inizio del cap. VI). Da ciò, anche, la 'idealizzazione' dell'ordinamento con cui « fondarono i Fiorentini la loro libertà »⁷², a cui non fu certo estranea la polemica contro i 'tempi presenti' a cui si è sopra accennato.

Solo alla luce di tale 'idealizzazione' si può per altro spiegare il fatto che Machiavelli riconduca a questo periodo « ordini » precedenti: il podestà e un'ampia parte delle istituzioni di carattere militare. Come già rilevava Fiorini⁷³, il Machiavelli aveva fuso notizie che si riferivano a due diversi gruppi di soldati: infatti le « 20 bandiere, e (36 nel contado) »⁷⁴, sotto le quali scripsono tutta la gioventù » costituiscono l'esercito del 'popolo', mentre « balestrieri » e « palvesari » erano parte delle truppe « de' cavalieri » e della « oste » (cioè l'esercito del « comune » che andava alla guerra) ed erano stati ordinati « per antico ». Si confronti infatti il cap. XL del libro sesto della *Cronica* del Villani:

Poich'avemo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della guerra, e come i sestì andavano per ordine nell'osti [...]

⁷¹ *Istorie*, pp. 72-73.

⁷² Cfr. cap. VI, p. 73: « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà ». La frase, assente nell'abbozzo, riassume incisivamente il significato da Machiavelli attribuito alla riforma citata.

⁷³ Op. cit., p. 132.

⁷⁴ Le bandiere sono indicate invece come 76 nel testo delle *Istorie* (« svista », forse, per 96, numero riportato dal Villani: cfr. Fiorini, op. cit., p. cit.).

e oltre:

Queste insegne de' cavalieri e dell'oste si davano sempre il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato nuovo, e per antico così ordinate; e davansi a' nobili e popolani possenti per la podestà. [...] e questo ordine fu molto antico ⁷⁵.

In tale capitolo il Villani accenna anche al carroccio (trattando delle insegne dell'« oste »), di cui si parla più diffusamente nel cap. LXXVI dello stesso libro:

Avvenne che gli anni di Cristo 1260, del mese di Maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, ch'era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in san Giovanni, e tiravalo un grande paio di buoi coverti di panno vermiglio [...]. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando s'andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell'opera di san Giovanni e conducevano in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato per me' uno termine che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio, sí l'accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell'osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè, della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porte santa Maria, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nimico ov'era bandita l'oste, che s'apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste de' Fiorentini andava, si sponeva dell'arco, e poneasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste. *Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo e de' nostri antichi nell'osti.* Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi [...] ⁷⁶.

Confrontando il citato passo del Villani con quello dell'abbozzo autografo, già sopra riportato, si rileva che è la *Cronica* fonte per quanto concerne il carroccio: lo indicano la descrizione del carro (limitatamente

⁷⁵ *Cronica*, pp. 264-65. Per altro la 'confusione' degli armati si ritrovava già nell'opera del Buoninsegni: « Et così in contado a ogni piviere il suo, che furono novantasei, et che tutti venissino armati alla città al bisogno [...] et così negli osti portavano variate insegne ciascuno sesto, et variate i Balestrieri, Palvesari, Barrattieri, et quelli che ghuardavano il Carroccio, [...] tutte per ordine si davano al dì di Pentecoste in Mercato nuovo [...] » (op. cit., I I, f. 12 v. La citazione, come tutte le successive dell'opera del Buoninsegni, è tratta dal già indicato ms. II-IV, 41 della B. N. C. di Firenze, per la cui trascrizione ho adottato criteri analoghi a quelli già specificati per gli incunaboli).

⁷⁶ *Cronica*, pp. 294-95.

ai buoi e allo stendardo), la consegna di esso al popolo, il rilievo dato alla « virtù » di coloro che erano destinati a combattere intorno al carro, ed infine il riferimento ai luoghi (« l'opera di san Giovanni » e il « Mercato nuovo »)⁷⁷. Alcuni particolari, però, soprattutto per quanto riguarda la « martinella », fanno supporre che Machiavelli avesse qui presente anche lo Stefani (rub. 72: il fatto è riportato nel corso dell'anno 1230).
Cronaca:

[...] e suvvi era posta una campana, che si chiamava la Martinella, e sonava di e notte, solo per dare a sentire al nemico che trenta di innanzi si suonava, che contro a lui si venisse, acciocché bene si potesse difendere. Questo carroccio così tratto s'accomandava a guardia de' piú gagliardi del popolo, e bene armati, e quando l'oste usciva fuori, ed egli andava in mezzo delle schiere, e con quella campana si faceano le guardie del campo la notte e il dì. Questa era una dignità e trionfo del Comune quando faceva oste generale contro il nimico⁷⁸.

Anche il carroccio, ad ogni modo, era stato istituito in precedenza e non è un « nuovo ordine » del ' primo popolo ' ⁷⁹.

Come si è detto, dal confronto tra l'abbozzo e la versione definitiva delle *Istorie* — concernente i capp. IV e V e l'inizio del VI — si nota nella rielaborazione del testo un ' intensificarsi ' della portata del nuovo ordinamento che ancor piú evidenzia l'indubbia importanza — e l'idealiz-

⁷⁷ Si segnala, ad ogni modo, anche la versione del Buoninsegni, in alcuni tratti assai vicina all'abbozzo machiavelliano: « In questi tempi i Fiorentini quando andavano a hosti usavano due solennitadi: l'una era quella dell'insegna del Carroccio bianca et rossa, come ancora a certi tempi si mostra stesa in Santo Giovanni, et ponevasi in su due grandi asti rosse in su uno carro tirato da due buoi coverti di rosso, et prima dell'opera di Santo Giovanni la traevano certi Conti vicini et cavalieri, et portavanla in mercato nuovo, et ivi era data in mano del popolo, et sempre per la via, et ne' campi era ghuardata da piú valenti fanti del popolo. L'altra solennità era una campana detta Martinella, che si poneva in su l'arco di porta S. Maria, et uno mese inanzi continuamente a dí et di notte si sonava, poi che l'oste era bandito: acciò ch'el nimico si potesse mettere in punto; poi si poneva in su uno castello di legname, et al suono di quella si ghuidava l'oste ». (*Historia*, I, f. 14 v).

⁷⁸ Stefani, op. cit., p. 32. Cfr. l'abbozzo autografo e in particolare: « Conducevano ancora questa campana nell'i exerciti con loro, mediante la quale e' comandavano le guardie et le altre factioni della guerra » (p. cit.).

⁷⁹ È da sottolineare però che il passo citato del Villani può dar luogo ad equivoci (esalta la presenza del carroccio nell'esercito trattando di un avvenimento del 1260 ed inoltre afferma che « di queste due pompe [...] si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio »: « popolo vecchio » e « primo popolo » sono espressioni equivalenti nei cronisti); inoltre il Bruni parla brevemente del carroccio solo a proposito della battaglia dell'Arbia, sottolineando la strenua resistenza intorno ad esso.

zazione — che la ‘ costituzione di primo popolo ’ assume nelle pagine del Machiavelli. Non altrettanto chiara, invece, risulta la valutazione dello scrittore, soprattutto nei confronti delle riforme piú propriamente ‘ politiche ’: o, meglio, il Machiavelli non approfondisce né discute a livello teorico tali riforme, limitandosi ad enunciarle senza per altro esprimere alcuna riserva.

Emergono infatti, a questo proposito, alcuni interrogativi. Innanzitutto, in un capitolo dei *Discorsi*, il XLIX del I libro, il Machiavelli accennava al capitano del popolo, esprimendo un giudizio nettamente negativo a proposito della istituzione di tale ‘ magistrato ’:

E per venire a qualche esempio particolare, dico come intra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una republica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma, perché e' si poteva appellare al Popolo ordinariamente; e se pure fosse occorso cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il refugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate, al quale rimedio non refuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in uno forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantengono questa autorità in uno forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziosissima⁸⁰.

⁸⁰ N. Machiavelli, *Tutte le opere*. I, a cura di F. Flora e C. Cordiè, Milano 1968, p. 200. In tale capitolo non si fa cenno al podestà: sempreché a quest'ultimo non si riferisca il Machiavelli con l'espressione « uno forestiero il quale mandato dal principe faceva tale ufficio ».

Che l'istituzione del podestà non sia stata contemporanea a quella del capitano del popolo è fuori discussione; né mi è stato possibile rintracciare in alcuna fonte elementi che possano in alcun modo concordare con quanto a questo proposito Machiavelli scrive nel citato capitolo delle *Istorie*. Anzi, il Villani nel cap. XXXII del V libro della *Cronica* (intitolato: *Come i Fiorentini elessero di prima podestade*) afferma esplicitamente: « Negli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini, de' maggiori e migliori della città, con consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini, e quelli consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia. [...] ma poi cresciuta, la città e di genti e di vizi, e faceansi piú malifici, si accordaro per meglio del comune, acciocché i cittadini non avessero sí fatto incarico di signoria, né per prieghi, né per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, sí ordinaro di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali. [...] E per la detta signoria si resse la cittade infino al tempo che si fece il primo popolo in Firenze, come innanzi faremo menzione, e allora si criò l'ufficio degli anziani » (*Cronica*, p. 212). Il Bruni, invece, non accenna né ai consoli, né al podestà: inizia, come

Dal passo citato si rileva, tra l'altro, che l'istituzione del capitano del popolo si inseriva per Machiavelli in una linea di continuità — a suo avviso perniciosissima — con i « vecchi ordini », che traevano la loro origine dallo stato di originaria servitù della città.

Nelle *Istorie*, scomparso ogni accenno alla pesante eredità dell'origine « serva » di Firenze e al rapporto tra vecchi e nuovi « ordini », la 'costituzione di primo popolo' emerge come un fatto completamente nuovo, vera e propria « fondazione » della repubblica: « parve loro tempo di poter pigliare *forma di vivere libero* e ordine da potere difendersi », « con questi ordini militari e civili *fondarono i Fiorentini la loro libertà* » (in questo modo ci si potrebbe spiegare come mai la stessa istituzione di una delle più importanti magistrature del « comune » fiorentino, il podestà, venga riportata a tale fondamentale momento).

Il confronto tra il capitolo citato dei *Discorsi* e le *Istorie* solleva anche un altro interrogativo. Se l'origine « serva » di Firenze forniva al Machiavelli, nei *Discorsi*, una prima spiegazione dei cattivi ordini della città (aggravati dalla faziosità di tutti i successivi 'riformatori'), nelle *Istorie*, scomparso ogni cenno a tale situazione, la 'fondazione' della « libertà » in Firenze si proietta, quasi, su uno sfondo 'assoluto', senza legami con il passato. Quale rapporto, allora, intercorre tra i nuovi « ordini » e quelli che ad essi si sovrapporranno nel corso degli avvenimenti? E, soprattutto, quale è il nesso tra gli « ordini », le « buone armi » (tali sono indubbiamente quelle descritte nel cap. V) ed il rinascere delle « spesse e nuove divisioni »? Il Machiavelli non si pone affatto questo problema, che pure, alla luce della sua stessa riflessione politica, era fondamentale. (Né, quando nel cap. V del III libro tornerà a parlare estesamente degli « ordini » di Firenze, mettendone in evidenza il carattere 'fazioso', fa alcun cenno al 1250 ma prende le mosse dalla cacciata definitiva dei Ghibellini).

Inoltre, come si è detto, ciò che risulta evidente nel cap. IV del II libro delle *Istorie* è la 'unità' che sta alla base del nuovo ordinamento: esso non deriva, cioè, dalle pretese di una parte contro l'altra ma dalla volontà di « quegli che in Firenze erano uomini di mezzo e avieno più credito con il popolo » di « riunire la città » piuttosto che « mantenedola divisa rovinarla » (sembra che si « incarni » qui la « necessa-

si è visto, a parlare specificamente della storia di Firenze — interna ed esterna — dalla morte di Federico II e dal primo popolo, senza per altro nominare il capitano). L'unico elemento che, tratto dalle fonti, può accumunare il podestà e il capitano del popolo è il fatto che entrambi sono « forestieri ».

ria » condizione politica del « bene comune » che domina la riflessione machiavelliana, soprattutto nei *Discorsi*). Né pare un caso che vengano posti pressoché sullo stesso piano il Capitano del popolo e il Podestà: espressione del « popolo » l'uno, del regime nobiliare l'altro (allo stesso modo vengono unificati i due diversi gruppi di armati).

A me sembra che l'idealizzazione del 'primo popolo', confortata dall'incondizionato favore della tradizione fiorentina (e confermata da Biondo), idealizzazione certo di ispirazione polemica (rivolta contro i « presenti » tempi, ma anche contro il successivo corso della storia di Firenze: si dimostra qui che non era impossibile, per chi lo volesse, fondare un ordinamento basato sull'accordo e l'unità, espressione di tutte le forze politiche), abbia accentrato l'attenzione del Machiavelli, distogliendolo dall'approfondire sul piano della riflessione teorica e politica il significato e il valore di tali « ordini ».

Inoltre si rileva un netto 'stacco' tra i capp. IV e V e gli avvenimenti narrati nel cap. VI: dove Machiavelli è costretto a prendere atto — e a segnalare al lettore — della realtà effettiva dei rapporti di forza all'interno della città, con la netta supremazia guelfa ed il conseguente risentimento dei Ghibellini. In realtà il 'primo popolo' non aveva avuto affatto l'opposizione di questi ultimi, contro il potere dei quali, anzi, in primo luogo era stato fatto. Né la spiegazione machiavelliana del sorgere delle « spesse e nuove divisioni » dopo la riforma, a causa dell'odio popolare nei confronti dei Ghibellini per i « superbi portamenti » loro nel passato e per la paura del potere imperiale, risulta in verità del tutto convincente (alla luce delle stesse premesse indicate dall'autore: cfr. la citata conclusione del cap. IV). Così le 'conquiste' per le quali Firenze « non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata » furono diretta conseguenza della politica guelfa della città, come risulta con chiarezza dallo stesso abbozzo autografo: mentre non a caso, nella rielaborazione che l'intero capitolo subisce nella redazione definitiva, tale precisa indicazione, come vedremo, viene omessa e sostituita da un più generico riferimento ai Guelfi.

CAPITOLO VI

Nel cap. VI il Machiavelli traccia a rapide linee la storia dei dieci anni successivi alla 'costituzione di primo popolo' fino alla sanguinosa rotta di Montaperti. Le notizie delle vittorie fiorentine e della suprema-

zia dei Guelfi, alleati al « popolo » sono pressoché comuni a tutte le fonti, né sembra di poter documentare con chiarezza la presenza di una di queste in particolare. Il Machiavelli, d'altronde, come già si è accennato, si sofferma, piú che sui singoli avvenimenti e conquiste, sull'atteggiamento del popolo e sulle tensioni che si instaurarono nella città:

Non si potrebbe pensare quanto questa nuova libertà et questo nuovo ordine arrecasse di autorità et forze ad Firenze; et in pocho tempo si fece non solamente capo di Toscana, ma in tucta Italia era quanto alcuna altra città nominata: ma progressi maggiori harebbe fatti, et maggiore gloria acquistata se la non si fusse con la disunione indebolita. Erano i Ghibellini, in ne tempo che per la autorità di Federigo erano stati senza i Guelfi in Firenze, diventati, per essersi portati superbamente, allo universale odiosi: ad che si aggiungeva che la parte della Chiesa era piú che quella dello imperadore dal popolo favorita, perché collo aiuto della Chiesa speravano di potere mantenere la loro libertà et sotto lo imperadore temevano perderla: la quale cosa faceva <che> i Fiorentini s'ingegnavano che le città vicine si ad(costassero) al papa et seguitassero la insegna guelfa; et sforzono i Pistolesi, gli Aretini et i Sanesi a fare lega con loro; et tornando con il campo da Siena presono Volterra; disfeciono ancora alcune castella ghibelline et gli abitanti condussono in Firenze: onde che la loro città da ogni parte si faceva popolata et grande⁸¹.

⁸¹ *Frammenti*, p. 232. La specificazione secondo cui « I Fiorentini s'ingegnavano che le città vicine si ad(costassero) al papa et seguitassero la insegna guelfa » scompare nella redazione definitiva dove il passo è così rielaborato: « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città di Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita se le spese e nuove divisioni non la avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni; nel qual tempo sforzono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro; e tornando con il campo da Siena, presono Volterra; disfeciono ancora alcune castella, e gli abitanti condussono in Firenze. Le quali imprese tutte si feciono per il consiglio de' Guelfi, i quali molto piú che i Ghibellini potevono, sí per essere questi odiati da il popolo per li loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sí per essere la parte della Chiesa piú che quella dello Imperadore amata; perché con lo aiuto della Chiesa speravano perservare la loro libertà, e sotto lo Imperadore temevano perderla » (*Istorie*, p. 73).

Per quanto concerne le fonti, è forse da rilevare anche un'eco delle *Decades* del Biondo, il quale sottolinea in modo aperto e reciso l'inizio del 'guelfismo' del « popolo » fiorentino: « Quo tempore primum Florentinus populus partes guelfas adeo aperte coepit prae se ferre [...] » (op. cit., II, libro VII, p. 192 v). Inoltre l'espressione machiavelliana: « et tornando con il campo da Siena presono Volterra » trova un piú diretto riscontro nel Biondo, rispetto alle altre fonti: « Senensi expeditum bello exercitum Florentinus [populus] in Volaterranum fines duxit » (*Ibid.*, p. 193 r).

Nella seconda parte del capitolo, invece, pare che il Machiavelli segua piú direttamente il Bruni, in particolare per quanto riguarda i Ghibellini e gli avvenimenti che condussero alla loro cacciata. Si confrontino i corrispondenti passi dell'abbozzo autografo e della *Historia florentina*.

Frammento I:

〈Sendo vivuti〉 pertanto i Fiorentini sotto questo governo 10 〈anni〉, riputati et da tutti i loro vicini temuti,

i Ghibellini, che al tempo di Federigo imperadore havevono governata la città, non potevono quietarsi; et solo espettavono la occasione di ripigliare lo stato. La quale parve loro che fusse venuta quando viddono che Manfredi figliuolo di Federigo si era insignorito del regno di Napoli et 〈haveva〉 sbattuta assai la potenza del pontefice: et perciò si ristrinsero insieme et secretamente seco 〈praticavano〉.

Né posserono in modo governarsi che le pratiche tenute da loro non fossero ad gli antiani scoperte; donde che quelli citarono gli Uberti come principali capi di quella fattione: *i quali non solamente non ubbiderono, ma prese l'armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo si sdegnò forte, sí per il poco honore fatto al magistrato, sí per le pratiche tenute con-*

Historia, II:

In questo tempo che e Fiorentini et e loro collegati facevano questi provvedimenti di favori (= *fuori?*)⁸², per obstaro a' loro adversarii et alla potentia di Manfredi, nacque dentro in Firenze una grande seditione. Però che *quella parte della nobilità che al tempo di Federico era stata potente*, sentendo la prosperità di Manfredi, *incominciò a venire in isperanza et a fare concepto di tornare in istato*. Erano ancora questi tali desiderosi di cose nuove per lo sdegno preso contro al popolo, el quale aveva favorita la parte contraria et chiamatogli al governo della republica, et loro n'erano stati schiusi. La speranza adunque et lo sdegno gli stimolava *tanto, che incominciarono a confortare l'uno l'altro et a fare intelligentia insieme*, per levarsi la ignominia delle spalle, le quale pareva loro havere ricevuta. Et per queste cagioni incominciarono a ragunare loro partigiani et in mectere diligentia in sentire le nuove di fuori, et ogni giorno afforzarsi, in maniera che crescendo el suspecto nel popolo de' loro provvedimenti, gli antiani, per remediare a questo inconveniente, mandarono per alcuno capo: *e quali sprezzando e loro comandamenti, s'afforzarono alle proprie case*. Et di questi tali furono i primi gli Uberti, che per quelli tempi erano potentissimi. *Et fu tanto grave questa disubbidientia a' popolani*, nelle mani de' quali era il governo della republica, che s'u-

⁸² Cfr. *Historiarum*, p. 32: « Dum haec a Florentinis sociisque adversus suspiciones Manfredi providentur, intestina intra urbem oritur seditio » .

tro alla sua libertà. *Et perciò prese l'armi*; et con lo aiuto de' Guelfi gli sforzono ad abbandonare Firenze, et andarne con tutta la parte ghibellina a Siena ⁸³.

nirono con la altra parte della nobiltà che per loro beneficio erano tornati dentro; *et preseno l'arme* con una grande moltitudine et andorono a combactere le case degli Uberti. Ma loro, da altra parte, per il sospetto di questi romori essendo bene provisti, non solamente con gente armata, ma ancora con sassi et altri ripari rimovevano dalle loro case l'empito del popolo. Et nientedimeno crebbe tanto la moltitudine, che non potendo resistere, alla fine furono vinti [...]. Da questo principio seguì che l'altre famiglie di questa medesima parte et anchora molti popolani loro seguaci, et in effecto tucti quegli che al tempo di Federico havevano tenuto lo stato furono cacciati [...]. Siena fu el ricepto di tucti costoro ⁸⁴.

Il racconto è impostato, nei due scrittori, in modi assai simili. Come di consueto concisa ed essenziale, la narrazione machiavelliana in cinque brevi periodi riassume nei suoi elementi fondamentali (pur con qualche divergenza) la piú ampia e circostanziata pagina del Bruni: lo stato d'animo dei Ghibellini, sdegnati per la perdita di potere e desiderosi di riacquistarlo; la speranza suscitata dalla « prosperità » di Manfredi (speranza che nel testo machiavelliano diventa « occasione »); i preparativi di ribellione; l'intervento degli Anziani e la disubbidienza dei capi; lo sdegno del popolo che infine ha la meglio e caccia i ribelli.

Anche da un punto di vista formale i due testi rivelano interessanti corrispondenze. Alcune espressioni della narrazione machiavelliana riecheggiano infatti da presso l'opera del Bruni (cfr. i passi evidenziati dal corsivo).

Per altro, il richiamo alle « pratiche » tenute con Manfredi (di cui piú chiaramente si dice nella redazione definitiva: « Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità [...] ») ⁸⁵ rimanda ai cronisti: in particolare allo Stefani che parla espressamente di « trattato » dei Ghibellini con Manfredi ⁸⁶ (mentre il Villani ne attribuisce la

⁸³ *Frammenti*, pp. 232-33.

⁸⁴ Bruni, op. cit., II, p. 27.

⁸⁵ *Istorie*, p. 74.

⁸⁶ Cfr. *Cronaca fiorentina*, rub. 113, pp. 43-44: « [...] Ioanni degli Uberti

responsabilità, in certo modo, piú che ai Ghibellini, al re: « per soddulcimento di Manfredi »⁸⁷.

Il periodo conclusivo del capitolo riassume icasticamente in poche righe la tragica sconfitta dell'Arbia e le conseguenze che ne derivarono.

Nei capitoli VII-VIII-IX il Machiavelli delinea la breve parabola della rinnovata supremazia ghibellina in Firenze, che si conclude definitivamente con la fuga di Guido Novello.

CAPITOLO VII

Il capitolo VII è quasi interamente dedicato al « concilio » di Empoli, al parlamento, cioè, dei Ghibellini toscani per decidere del destino di Firenze, città ribelle a Manfredi. In primo luogo Machiavelli chiarisce brevemente la situazione determinatasi in Firenze dopo la « rotta » dell'Arbia, con il rovesciamento dei precedenti « ordini » della città e l'instaurarsi di un nuovo ' regime ' ad opera del conte Giordano, *longa manus* di Manfredi. Appunto il conte è per Machiavelli il protagonista dell'interno mutamento politico della città e dell'annullamento della ' costituzione di primo popolo ' ; mentre i Ghibellini fiorentini finiscono con l'assumere un ruolo in certo modo di secondo piano: diversamente da quanto affermano sia il Villani sia il Bruni, per i quali l'azione di rivalse politica è da attribuire direttamente agli « usciti »⁸⁸. Non si tratta, però, di una arbitraria invenzione del Machiavelli, ma di una scelta diversamente orientata, a favore della versione dello Stefani. Si leggano, infatti, il passo machiavelliano e la rub. 125 della *Cronaca*.

Frammento I:

Cronaca, rub. 125:

Haveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue gente il con-

Negli anni del Signore 1260 a' dì 16 di settembre il conte Giordano pre-

era ito in Puglia al re Manfredi a richiederlo di gente per far reggere Firenze a parte ghibellina, e levarla di parte guelfa e di divozione di Santa Chiesa, di cui Manfredi era nemico; addivenne che questo tornato, e sentitosi il trattato, uno Podestà, un messer Iacopo, e' mandò a richiedere i detti caporali; quelli non compariro; mandò la famiglia per loro; di che furono cacciati e morti due suoi fanti e fedito il cavaliere. Il Popolo subito corse all'arme, ed andarono a casa gli Uberti, e quivi si combattè [...] e vinse il popolo, e vigorosamente si portarono; [...] discacciati furono e disfatte le torri loro e tutti i loro gran palagi [...] ».

⁸⁷ *Cronica*, VI, LXV, p. 286.

⁸⁸ Cfr. Villani, *Cronica*, VI, LXXX, p. 303; Bruni, *Historia*, II, p. 34 v.

te Giordano, uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato. Costui, dopo la vittoria, con i Ghibellini se ne 'ndò a Firenze. Dove non trovando opposizione, entrò pacificamente, et quella città riduxe tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando tucti i suoi magistrati et ogni altro ordine per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale cosa fece sdegnare assai lo universale, et dove egli era [nimico] a' Ghibellini, per la memoria delle cose fatte da loro, gli diventò per simili modi inimicissimo; da che ne nacque, con il tempo, al tutto la rovina de' Ghibellini⁸⁰.

detto fece raccogliere intorno a Firenze tutte le sue forze, ed entrò in Firenze con gran triunfo, e tutti i beni de' Guelfi misse in comune e levò la signoria del Popolo ed ogni altro ufficio, ed egli entrò dentro il palagio del Popolo, lo quale era quello lato vecchio ch'è oggi palagio del Podestà e fu fatto vicario del re Manfredi, ed a suo segno resse, e guidò, e fece confiscare alla camera tutti ' beni de' Guelfi; e dissece molti loro palagi e molto si fece forte, ed ogni uomo giurò d'essere fedele al re Manfredi⁹⁰.

Lo Stefani è l'unica fonte, inoltre, che parla esplicitamente di annullamento dei vecchi ordini (« levò la signoria del Popolo ed ogni altro ufficio »)⁹¹.

La polemica chiosa che chiude il passo del *Frammento* su citato (« La quale cosa » *etc.*) è evidentemente tutta machiavelliana: traendo la « lezione » dai fatti, lo scrittore sottolinea nuovamente (e le « note dolenti » sono nelle *Istorie* predominanti) l'incapacità politica di chi non sa prevedere, nel momento della vittoria e all'atto di prendere gravi decisioni, le possibili rovinose conseguenze del domani.

La presenza dello Stefani si rileva, ancora, nelle righe successive: fu appunto tale cronista a sostenere che il conte Guido Novello (e non il conte Giordano)⁹² fece « ragunare » il parlamento ad Empoli⁹³. Che proprio lo Stefani qui sia una delle fonti è ulteriormente confermato da una annotazione a margine del frammento dell'abozzo autografo che si

⁸⁹ *Frammenti*, pp. 233-34.

⁹⁰ *Cronaca fiorentina*, p. 48. Né sembra casuale il ricorso, qui, alla narrazione dello Stefani, dal momento che nei capitoli precedenti se ne rilevano scarse tracce. Forse il Machiavelli scelse tale versione perché più aderente alla 'logica' degli avvenimenti: si confronti ad esempio quanto aveva scritto nel *Principe* a proposito delle alleanze con chi è più potente (*Principe*, cap. XXI, in *Tutte le opere*, p. 73).

⁹¹ Anche il Bruni, però, a questo proposito, osservava: « Et dopo a queste cose, si cominciò a governare la città non secondo la libertà del popolo, ma in nome del re Manfredi » (*Historia fiorentina*, II, p. 34 v).

⁹² Come sostiene appunto il Villani (*Cronica*, VI, LXXXII, p. 305).

⁹³ *Cronaca fiorentina*, rub. 126, p. 48.

riferisce a questi fatti. Nella nota 12 dell'apparato critico dell'edizione dei frammenti citata, il Carli scrive: « A questo punto si leggono nel margine le parole: *lore di m. gullielmo Geri di m. bertacha*: due nomi che ricorrono al cap. 16 del l. II (vol. I, p. 268) e che verisimilmente l'A. si appuntò qui per averli presenti al momento opportuno »⁹⁴.

La fonte del cap. XVI è appunto — come documento Fiorini⁹⁵ — lo Stefani.

Per quanto riguarda invece il « parlamento » di Empoli il Machiavelli abbandona la narrazione del cronista (che, come del resto quella del Villani, è poco articolata e piuttosto approssimativa) e sembra riaccostarsi, seppure molto liberamente, al Bruni, come risulta da un confronto tra l'abbozzo autografo e il corrispondente passo della *Historia fiorentina*.

Frammento I:

Costui [*il conte Guido*] fece uno consiglio, ad Empoli, di tucta la Toscana; dove si disputò quale modo fusse da tenere ad volere mantenere lo stato de' Ghibellini in quella provincia; et tucti uniti convenivano che non ci e(ra) il piú sicuro modo che disfare la città di Firenze; perché, sendo quella la prima città di Toscana et havendo il suo popolo guelfo, starebbe tanto nelle parte ghibelline, quanto stessero galiarde quelle forze che al presente era(no intere); ma come per alcuno accidente diminuissero, subito tornerebbono nell'[ordine] loro naturale: il che non poteva accadere senza la rovina della parte ghibellina⁹⁶.

Historia, II:

Et nientedimeno uno parlare et una voce era di tutti, che di nessuno luogo tanto pericolo poteva alla parte loro venire, quanto di Firenze, perché quella città in Thoscana era capo della parte guelfa; et era da credere che gli usciti di quella non s'arebbono a quietare, et la plebe et la moltitudine puitosto teneva con la parte di fuori; et dopo la morte di Federico s'erano rebellati da' governatori della città, et richiamati gli usciti della parte guelfa: et pertanto, s'egli achadessi che per nessuna cagione eglino havessino a ritornare in Firenze, sarebbono apti a turbare ogni cosa; et che egli era necessario se voleva[no] tutti gli altri essere salvi et la parte ghibellina in ogni tempo essere superiore et non solamente loro ma anchora e figliuoli liberare da ogni pericolo, bisognava disfare et desolare la città di Firenze: però che la sua ruina spegnerebbe in tutto ogni vigore della parte guelfa; et così in

⁹⁴ *Frammenti*, p. 234.

⁹⁵ Op. cit., p. 169 ss.

⁹⁶ *Frammenti*, p. 234.

contrario, stando ferma quella città, verrebbe ancora tempo che la parte guelfa risurgerebbe, et farebbe destructione della parte de' Ghibellini ⁹⁷.

Nella redazione definitiva delle *Istorie*, il passo in esame fu dal Machiavelli rielaborato e 'semplificato' in una unica frase articolata in essenziali membretti, assumendo una maggiore efficacia e potenza stilistica:

Fece costui uno concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si conchuse che, a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana, era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a fare ripigliare le forze alle parti della Chiesa ⁹⁸.

Nel delineare la figura di Farinata — che si presenta sotto una veste piuttosto 'dimessa' e popolaresca nei cronisti — Machiavelli ricordò certamente la potente rappresentazione dantesca, mediata per altro tramite la raffigurazione che del personaggio fece il Bruni, nell'opera del quale ogni traccia di folclore popolaresco (evidente soprattutto nei 'proverbi' citati dal Villani) scompare e Farinata assume le vesti di 'oratore' pronunciando un paludato discorso, per la verità molto meno significativo delle scabre e dure parole del testo machiavelliano ⁹⁹. La presenza diretta del Bruni pare confermata anche da un confronto tra le rispettive conclusioni dell'episodio, nel riconoscimento del ruolo giocato dall'autorevolezza e dall' 'eccellenza' del personaggio.

Istorie, II, VII:

Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini ed apresso a Manfredi assai stimato: la cui autorità pose fine

Historia, II:

Et era tanta l'auctorità del pre-facto messer Farinata, che mosse gli animi di tutti gli auditori; et maxime perché era cosa manifesta che

⁹⁷ *Historia florentina*, II, p. 35 r.

Escluderei, invece, un'eco diretta dal Biondo (riscontrata a questo proposito dal Fiorini in op. cit., p. 137): « Pisani Senensesque facile in eandem sententiam venerunt: nil salva urbe Florentia provideri decernique posse, quod solidam diuturnamque allaturum conservaturumque sit ghibellinis Aetruriae salutem; ea autem sublata urbe et guelfis illius Hetruria omni, quod facile foret, pulsus, nihil posse incommodi victoribus impendere » (*Decades*, II, VIII, p. 200 r).

⁹⁸ Op. cit., p. 75.

⁹⁹ Cfr. *Historia florentina*, II, pp. 35 e 36 e *Istorie*, p. cit. (Poco prima dell'intervento di Farinata si interrompe il primo frammento dell'abbozzo autografo. Il secondo frammento, pure mutilo, ha inizio con la parte finale del cap. X).

a quello ragionamento; e pensarono altri modi a volersi lo stato perservare ¹⁰⁰.

per uno solo della parte ghibellina non v'era huomo piú eccellente et di piú riputatione [...]. E' fu huomo d'animo molto elevato et volto continuamente a cose grandi [...] ¹⁰¹.

CAPITOLO VIII

L'inizio del capitolo successivo narra in modo sommario, e per brevi scorci, le vicende dei Guelfi fiorentini esuli, la venuta di Carlo d'Angiò chiamato dal popolo e la definitiva sconfitta e morte di Manfredi a Benevento. Data la brevità e genericità delle notizie non si riscontra la presenza di una fonte particolare chiaramente documentabile ¹⁰².

Machiavelli concentra poi la sua attenzione sulla ' riforma ' promossa da Guido Novello in Firenze per paura di una aperta ribellione popolare. Fu, questo, il secondo grave errore della politica ghibellina in Firenze: dopo aver privato « con poca prudenza » il popolo della sua libertà, come Machiavelli sottolinea nel capitolo precedente, si cercò, nel momento del pericolo, di

guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedi che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli di poi senza grado, non solamente non giovorono ma affrettorono la rovina loro. Giudicorono per tanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevono parte di quelli onori e di quella autorità gli avevano tolta [...] ¹⁰³.

Tutte le fonti, per altro, sono concordi nel sottolineare come il malcontento popolare fosse dovuto anche a fattori di carattere economico, alle « gravezze » imposte da Guido Novello: su ciò, Machiavelli sorvola completamente. Né si può dire che lo scrittore sia particolarmente interessato a precisare e chiarire in che cosa propriamente consistesse

¹⁰⁰ Machiavelli, op. cit., p. 75.

¹⁰¹ Bruni, op. cit., II, p. 36.

¹⁰² Curiosa, per altro, la citazione di Parma al posto di Modena, come si trova in tutte le fonti (cfr. Fiorini, op. cit., p. 139).

¹⁰³ *Istorie*, p. 76. Si ricordi a questo proposito (come sottolinea opportunamente Fiorini, op. cit., pp. 139-40) ciò che Machiavelli aveva scritto nel cap. XXXII del I libro dei *Discorsi* (*Una repubblica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi*, in *Tutte le opere*, pp. 166-167).

il mutamento politico voluto da Guido Novello: le notizie, a questo proposito, risultano vaghe, imprecise e prive di dettagli.

Machiavelli non segue un'unica fonte ma opera una sorta di sintesi tra elementi diversi.

Si confronti il passo machiavelliano con la corrispondente narrazione di Villani, Stefani e Bruni.

Istorie, II, VIII:

Giudicorono per tanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendono parte di quelli onori e di quella autorità gli avevano tolta; ed elessero trentasei cittadini popolani, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della città. Costoro, come prima convennono, distinsono tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono uno magistrato il quale rendesse ragione a' sottoposti a quelle; consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciò che sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori; dipoi crebbono le minori infino in quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune¹⁰⁴.

Cronica, VII, XIII:

[...] quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina sentendo nella città il detto subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contro a loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessero due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l'altro messer Roderigo di Landolo, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altra di parte ghibellina. [...] Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire [...]; i quali tuttoché d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessero consigliare le dette due potestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' guelfi e de' ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de' guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della città [...]: i quali feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra' quali ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitadini, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna,

¹⁰⁴ Op. cit., p. 76.

acciocché se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune ¹⁰⁵.

Cronaca fiorentina, rub. 133:

[...] i Ghibellini per le dette ragioni sospettaronsi, e fecionsi incontro al Popolo a cercare de' modi da contentarlo, i quali diero un modo, ciò fu di mandare a Bologna per due Frati Godenti, li quali venissono a Firenze. Vennonno e furono messi nel Palagio del Podestà; ed il Popolo di concordia con gli Ghibellini si elessono trentasei uomini mercatanti ed artefici, li quali furono guelfi e ghibellini mescolati; i quali aveano insieme con gli Frati Godenti a vedere di raffrenare le spese ed il contentamento de' cittadini; i quali aveano nome l'uno de' detti frati Messer Catalano de' Malavolti e l'altro messer Lodovigo degli Andoli; e quivi il Popolo cominciò a volere vedere il freno alli Nobili, e vollono all'Arti, dare consoli e botteghe e gonfaloni; e questo fu dell'anno 1266 ¹⁰⁶.

Historia fiorentina, II:

Fu adunque messa inanzi una provvisione al popolo per riformare lo stato della città; et fu deliberato che e Guelfi che erano rimasti dentro, come huomini quieti, insieme cogli altri fussino ricevuti nel regimento della republica. Furono ancora electi per [ogni parte] ¹⁰⁷ trentasei cittadini che fussino quelli che havessino a ordinare el buono stato della città. Et perché questa cosa paresse facta con maggiore equità, ordinorono che due rectori, l'uno decto Catelano et l'altro Loderingo, fussino chiamati a Firenze: de' quali l'uno era tenuto amico et fautore della parte ghibellina et del conte Novello, et l'altro della guelfa. Fu data ballia et iuriditione a costoro in vice et nome del popolo fiorentino che, insieme con trentasei cittadini di sopra electi et nominati, si trovassino et havessino auctorità di provvedere senza passioni delle parti al pacifico et tranquillo stato della republica. Questi tali feciono molti consigli et alcune utili provisioni: et infra l'altre che si faccessino alcuni congregationi et residentie delle arti più degne; et che l'havessino ogniuna le sua insegne; et che ogni volta che nella città nascessi cosa alcuna di nuovo, e popolani che erano di qualunque di queste arte si ragunassino insieme. Questa cosa, benché nel principio paresse piccola, nientedimeno decte cagione al popolo a poco a poco d'uscire dalle mani de' potenti et ridursi in loro libertà, havendo questa occasione di potere a'

¹⁰⁵ Villani, op. cit., pp. 337-38.

¹⁰⁶ Stefani, op. cit., pp. 50-51.

¹⁰⁷ Cfr. *Historiarum*, p. 48: « ex utraque factione ».

bisogni pigliare l'arme et ognuno a' luoghi deputati ragunarsi ¹⁰⁸.

L'unica fonte che parli esplicitamente di riforma è il Bruni: « *per riformare lo stato della città* »; « trentasei cittadini che fussino quelli che havessino *a ordinare* el buono stato della città »; « auctorità di provedere senza passioni delle parti al pacifico et tranquillo stato della republica ». Così, anche il Machiavelli: « ed elessono trentasei cittadini popolani, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, *riformassero lo stato della città* ».

Inoltre è ancora il Bruni ad accentrare l'attenzione sui « trentasei » mentre per lo Stefani ed il Villani questi sono affiancati ai due Frati Godenti, i quali svolgono il ruolo di « podestà ». Altri elementi, ad ogni modo, rimandano piuttosto ai cronisti. In primo luogo il termine « popolani » (trentasei cittadini popolani »): il Villani parla espressamente di « trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade [...] *popolani e grandi non sospetti* »; così pure lo Stefani (il quale non cita però i « grandi »): « *trentasei uomini mercatanti et artefici* ». Inoltre i « duoi cavalieri fatti venire da Bologna » ¹⁰⁹ richiama, insieme, il Villani: « *elessono due cavalieri frati godenti di Bologna* per podestadi di Firenze » e lo Stefani: « *mandare a Bologna per due Frati Godenti, li quali venissono a Firenze* ».

È invece autonoma indicazione del Machiavelli il collegamento tra questo episodio e la 'creazione' delle Arti. Da tutte le fonti citate risulta con chiarezza che esse erano, come è noto, preesistenti: non di una formazione *ex-novo* si trattò, dunque, ma di una riorganizzazione e rafforzamento di organismi precedentemente istituiti e riguardanti, d'altronde, i 'mercanti' e gli 'artefici' (e non « tutta la città ») ¹¹⁰.

Neppure emerge in alcun luogo delle *Istorie* il significato economico e sociale che le Arti avevano nella vita della città. Ciò che invece sembra interessare qui, al Machiavelli, è il duplice carattere 'civile' e 'militare' di tale organizzazione.

A proposito del numero delle Arti, tra le fonti, il Bruni non lo cita

¹⁰⁸ Bruni, *Historia*, p. 41 r.

¹⁰⁹ Machiavelli, a questo proposito, tralascia di ricordare anche il « suo Dante », *Inf.* XXIII, v. 103 (« Frati godenti fummo, e bolognesi »).

¹¹⁰ L'osservazione, come ovvio, non è nuova: si confronti il citato commento del Fiorini (p. 141).

(« delle arti piú degne »)¹¹¹; il Villani sostiene esplicitamente che le cinque arti minori « s'ordinarono poi quando si criò in Firenze l'ufficio de' priori dell'arti »¹¹²; lo Stefani cita sia le sette maggiori (come quelle cui si riferì la « riforma »), sia, incidentalmente, le cinque minori: « Le cinque minori Arti non se ne provvide di loro altro »¹¹³.

CAPITOLO IX

Anche nel capitolo IX è agevole riscontrare la 'compresenza' delle tre fonti: in particolare dello Stefani e del Bruni, piú che del Villani (l'unica fonte citata a questo proposito dal Fiorini)¹¹⁴.

Si confrontino innanzitutto i passi relativi all'episodio della sconfitta e fuga di Guido Novello.

Istorie, II, IX:

Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia a' cittadini; dove trovò tanta difficoltà che non ardì di fare forza di ottenerla; e parendogli avere perduto lo stato, si ristinse con i capi de' Ghibellini; e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano concesso. E quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli, spaventati, si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro; e intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, feciono testa a Santa Trinita e dierono la ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; né il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico,

Cronica, VII, XIV:

Avvenne che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello capitano della taglia, il quale voleva che si ponesse una libbra di soldi dieci il centinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanto di piú che non pareva al conte e agli altri grandi ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'ufficio de' detti trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze, e armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala, dicendo: « ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi taglieremo tutti per pezzi », i quali trentasei erano allora al consiglio insie-

¹¹¹ *Historia florentina*, p. cit.

¹¹² *Cronica*, VII, cap. cit., p. 339.

¹¹³ *Cronaca florentina*, rub. 134, p. 51.

¹¹⁴ Op. cit., note al cap. IX, pp. 142-144.

dove è oggi la loggia de' Tornaquinci si riscontrarono. Dove fu ributtato il Conte, con perdita e morte di più suoi; donde che, sbigottito, temeva che la notte i nimici lo assalissero e trovandosi i suoi battuti e inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui potente questa immaginazione, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, più tosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori e della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato [...] ¹¹⁵.

me [...]. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinita, e messer Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, [...]; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi ghibellini di Firenze furono in arme e a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo e schierarsi alla 'ncontra del serraglio in sui i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestra, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di san Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza di san Pulinari, ove erano le due podestadi [...]. Il conte domandava le chiavi delle porti della città per partirsi della terra, e per tema non gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall'uno lato Uberto de' Pucci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano de' detti trentasei e de' maggiori della terra. I detti due frati gridando del palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch'andassono a loro, acciocché pregassono il conte che si tornasse all'albergo e non si dovesse partire, ch'eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono ch'e' soldati sarebbero pagati: il conte

¹¹⁵ *Istorie*, pp. 76-77.

entrato in gelosia e in paura del popolo piú che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porti, e ciò mostrò che fosse piú opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sí grande e possente non combattuti, non cacciati, né accomiati, né forza di nimici non era contro a loro; che perché il popolo fosse armato e raunato insieme, erano piú per paura che per offendere al conte e sua cavalleria, e tosto sarebbono acquetati, e tornati a loro case e disarmati. Ma quando è presto il giudizio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avete le chiavi [...] con tutta sua cavalleria n'uscí [...] e la sera se n'andarono in Prato ¹¹⁶.

Cronaca fiorentina, rub. 135:

Il conte Guido avendo bisogno di pagare i Tedeschi ch'erano a soldo, e non avendo denari, mandò per gli Trentasei e disse loro che trovassono modo di porre subito danari. Questi cercavano un modo di vendere una gabella ordinata, onde danari s'avessono. Il Conte disse non potere ciò aspettare, quelli gli parve non facessero tosto il suo volere; ebbe consiglio con gli Grandi [...]; e quivi si diliberò di mandare per la lega e taglia della lega, perocché sospetavano del Popolo, perocché sentiano che li loro gonfaloni erano trovati per ragunarsi coll'arme alle loro case a chi volesse essere contra il Popolo dire o fare nulla (*sic*). Subito feciono venire la brigata duemila dugento cavalieri in Firenze, e subito ordinato di disfare l'ufficio de' Trentasei creato per lo Popolo, e torre loro i gonfaloni e le case, e cominciarono romore ad ora che li Trentasei erano ragunati [...]. I Lambertini furono quelli che andarono alla casa de' Trentasei e gridarono: «Fuori, traditori

Historia fiorentina, II:

Achadde ancora che de' danari, che erano stati adomandati pubblicamente dal conte Novello, non cosí presto furono pagati come era consueto: di che lui ne venne in tanta suspitione, che cominciò a muovere e capi delle famiglie nobili che erano della parte sua, et stimolargli che non volessino partire, che socto colore di pace [si] faccessino maggiori provvedimenti in loro preiudicio; et ordinò che prestamente gli aiuti degli amici loro venissino a favorirgli; e Tedeschi et altre genti che erano alla sua obedientia ordinò che del continuo gli stessino intorno. Da queste cose subito venne la divisione nella terra: et la nobilità fu la prima che prese l'arme; et cacciati e trentasei riformatori, ridussero la republica et lo stato in suo arbitrio. El principio di questo movimento nacque da' Lambertini, e quali con armata mano, usciti delle loro case vicine, venneno in Mercato Nuovo, et subitamente scacciarono e trentasei riformatori che in quello luo-

¹¹⁶ Villani, op. cit., pp. 339-41.

Trentasei ». E udito il romore, l'Arti s'armarono e trassono con gonfaloni alla piazza di S. Trinita, dove messer Giovanni Soldanieri fu armato e fatto fu capitano dell'Arti. Quel dì il Conte colle famiglie de' Grandi già armati a cavallo furono sulla piazza di S. Giovanni, e mossero le insegne e vennero infine ove è la loggia de' Tornaquinci. Quivi trovarono fatti serragli e le torri guernite, e fu dato loro de' sassi con balestra, ed il Popolo mostrate a' suoi Tedeschi le lance. Di che si diliberò d'andarsene, e fece la via da S. Ioanni, e andossene al Palagio del Podestà, e addomandava a' Frati Godenti le chiavi per andarsene, e voleva fare la via per la via Ghibellina, la quale eglino avevano fatta, e fattavi porta perché venisse a lui gente di Casentino per quella via a diritto del Palagio; ma quando si vide avere le chiavi, prese paura del Popolo che non gli bisognava, ché aveva il Popolo paura di lui, sí si fasciò di cittadini per paura delle pietre delle case, ciò furono di Cerchi, Pulci e Savorigi' e d'altri armati cittadini dinanzi e di drieto e dallato, ed uscì pure per la porta de' buoi e andossene lungo le mura. La sera entrò in Prato; e ciò fu negli anni del Signore 1266 a' dì 11 di novembre¹¹⁷.

go si ragunavano. Per quello romore essendo in varii luoghi refuggiti e riformatori, di subito la città fu in arme. La plebe et la moltitudine della terra si ragunò a Sancta Trinita; el conte Novello quasi con tutta la nobilità della parte sua et con la gente d'arme de' Tedeschi et degli amici che erano venuti in loro aiuto, si ridusse alla piazza di San Giovanni: dove essendo stato alquanto, et havendo inteso la moltitudine della città essere alla piazza di Santa Trinita, si mosse con tutte le genti, et dirizò le squadre inverso el popolo, el quale non ricusò la zuffa et vigorosamente gli andò incontro. Ma fu tanta la quantità delle pietre, che come una gragnuola dalle torri et dalle case pioveva, che furono costrecti a ritrarsi dalla bactaglia; et maximamente el conte Novello, che veduto el pericolo grande, tirò e sua indrieto, et, per la medesima via ch'egli era venuto, gli ridusse al tempio di San Giovanni. Di poi, pensando seco medesimo el movimento grande et lo sdegno della moltitudine, et sappiendo ancora che alcuni della nobilità s'erano alienati da lui, non gli parve quella nocte dentro alle mura stare sicuro. Et pertanto, partito di quello luogo, mosse le bandiere verso le case dove erano Catelano et Loderingo, rectori della città, et domandò le chiavi delle porte publiche, per uscire fuori della terra. E rectori chiamavano dalle fenestre, et confortavano a restare dentro nella città, promectendo che loro soprirebbero a (= sopirebbono?)¹¹⁸ quello movimento. Ma era tanta la sospitione che gli era entrata nello animo che ogni cosa riputava che [si] facessi a sua destructione. [...] Et così partito

¹¹⁷ Stefani, op. cit., p. 51.

¹¹⁸ Cfr. *Historiarum*, pp. 48-49: « se motum illum populi sedaturos promittebant ».

dalle case de' rectori [...] uscì di Firenze [...] et el dì medesimo si condusse a Prato [...] ¹¹⁹.

Assai scarsi, come è agevole rilevare, risultano i riscontri tra la *Cronica* del Villani e la narrazione machiavelliana. Per il Villani, innanzitutto, il ruolo piú rilevante è svolto dai capi ghibellini. Inoltre il cronista non parla esplicitamente delle Arti e delle bandiere di queste, né dà molto peso alle vicende della battaglia tra il conte e il « popolo ». La presenza della *Cronica* sembra emergere semmai nel passo che narra lo scoppio delle ostilità: le minacciose grida dei Lambertini (« ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi taglieremo tutti per pezzi ») forniscono la spiegazione piú plausibile del termine « spaventati » usato dal Machiavelli (« sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli, spaventati, si ritirarono alle loro case [...] »).

Molto piú vicina al testo machiavelliano è invece la versione dello Stefani, sia come contenuto sia come impostazione nello svolgimento dei fatti; né manca qualche riscontro 'letterale' ¹²⁰. Inoltre lo Stefani è l'unica fonte che, come Machiavelli, parli delle Arti: « udito il romore l'Arti s'armarono e trassono con gonfaloni alla piazza di Santa Trinita [...] ». (*Istorie*: « e subito le bandiere delle Arti furono fuora con assai armati dietro ») ¹²¹.

Il Bruni, almeno in apparenza, risulta fin qui assente: la versione della *Historia fiorentina* è la piú lontana delle tre rispetto alle *Istorie*. Eppure è evidente che Machiavelli dovette avere sott'occhio anche l'opera dell'umanista: infatti, improvvisamente, lasciato lo Stefani, segue quasi letteralmente, nella narrazione degli scontri, l'opera bruniana. Si confrontino i seguenti passi. M.: « *Il conte dall'altra parte, sentendo*

¹¹⁹ Bruni, *Historia*, pp. 41 v - 42 r.

¹²⁰ Il motivo del pagamento dei denari è, come in Machiavelli, subito in primo piano, ed è il conte Guido, dall'inizio, ad essere protagonista: « ebbe consiglio con gli Grandi [...] e quivi si deliberò [...] ». (Cfr. M.: « si ristinse con i capi de' Ghibellini; e deliberarono [...] »). I soldati furono chiamati in Firenze per levare il « romore »: « e cominciarono romore ad ora che li Trentasei erano ragunati ». (Cfr. M.: « e quando parve loro essere ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore [...] »).

¹²¹ Anche a proposito di Giovanni Soldanieri la narrazione del cronista è la piú aderente al testo machiavelliano: « e trassono con gonfaloni alla piazza di S. Trinita, dove messer Giovanni Soldanieri fu armato e fatto fu capitano dell'Arti ». (Cfr. M.: « feciono testa a Santa Trinita, e dierono la ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri »).

dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; né il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico dove è oggi la loggia de' Tornaquinci si riscontrarono », B. « *el conte Novello [...] havendo inteso la moltitudine della città essere alla piazza di Santa Trinita, si mosse con tutte le genti, et dirizò le squadre inverso el popolo, el quale non ricusò la zuffa, et vigorosamente gli andò incontro* »¹²².

Il Machiavelli, anzi, servendosi dello spunto offertogli dal Bruni, raddoppia nella narrazione l'incrociarsi delle decisioni e degli spostamenti delle schiere: dapprima è il popolo che « intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni » fa « testa » a Santa Trinita; poi è il conte che « sentendo dove il popolo era » stabilisce di muovere verso i luoghi tenuti dal popolo, il quale, a sua volta, gli va incontro.

La narrazione ne risulta così più vivida e animata, dando luogo ad un doppio e parallelo « movimento » che converge e si fonde nello scontro tra le parti, risolvendosi stilisticamente nelle tre brevi coordinate: « il conte [...] si mosse »; « né il popolo [...] fuggì: « si riscontrano ».

Così mentre nel racconto dei cronisti il conte Novello si ritira una volta veduta la opposizione del popolo e decide contro ogni ragionevolezza di fuggire¹²³, solo nella *Historia fiorentina* si trovano accenni ad un ben più concreto pericolo: « Ma fu tanta la quantità delle pietre, che come una gragnuola dalle torri et dalle case pioveva, che furono costretti a ritrarsi dalla bactaglia; et maximamente el conte Novello, che veduto el pericolo grande, tirò e sua indietro [...] ». Da qui l'amplificazione machiavelliana: « Dove fu ributtato il Conte, con perdita e morte di più suoi ».

Così, anche la paurosa fantasticheria sulla « notte », che suggestiona il conte (« donde che, sbigottito, temeva che la notte i nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti e inviliti, lo ammazzassero ») è un felice sviluppo narrativo di un accenno del Bruni: « Di poi pensando seco

¹²² Per quanto il machiavelliano timore di « avere perduto lo stato » richiami, in certo modo, la « suspitione » in cui venne il Conte Novello a causa del ritardo nel pagamento dei denari (« suspitione » che spinse costui ad intervenire presso i capi di parte delle famiglie nobili « che non volessino patire, che socto colore di pace [si] facessero maggiori provvedimenti in loro preiudicio ». Per altro, lo Stefani accennava ad una situazione di pericolo ben più concreta: « perocché sospetavano del Popolo, perocché sentiano che i loro gonfalonieri erano trovati per ragunarsi con l'arme alle loro case » *etc.*

¹²³ Il Machiavelli aggiunge, traendolo dallo Stefani, il particolare della « loggia de' Tornaquinci », che nell'umanista, come di consueto, non si ritrova.

medesimo el movimento grande et lo sdegno della moltitudine, et sap-
piendo ancora che alcuni della nobilità s'erano alienati da lui, *non gli
parve quella nocte dentro alle mura stare sicuro* ».

Anche nel seguito della vicenda Machiavelli si serve, liberamente,
di espressioni e spunti tratti dal Bruni, nella linea di una intensificazione
psicologica del personaggio e di una concentrazione degli elementi nar-
rativi. Si sottolineano i riscontri tra i due testi: oltre al termine « ret-
tori » ripetuto dal Bruni tre volte in poche righe (ed è questa l'unica
fonte che chiama così i due frati: cfr. M.: « contro al consiglio de' Ret-
tori e della parte »), l'espressione machiavelliana « e tanto fu in lui po-
tente questa immaginazione che [...] » richiama con evidenza la seguente
del Bruni: « ma era tanta la sospitione che gli era entrata nell'animo,
che [...] ». Si veda poi la conclusione dell'episodio nel seguito dei passi
su citati.

Istorie, II, IX:

[...] ne andò a Prato. Ma come
prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli
fuggì la paura, ricognobbe lo errore suo;
e volendolo correggere, la mattina, ve-
nuto il giorno, tornò con le sue genti
a Firenze, per rientrare in quella città
per forza, che egli aveva per viltà ab-
bandonata; ma non gli successe il dise-
gno, perché quel popolo che con diffi-
cultà lo arebbe potuto cacciare, facil-
mente lo potette tenere fuori; tanto
che, dolente e svergognato, se ne andò
in Casentino; e i Ghibellini si ritiro-
rono alle loro ville¹²⁴.

Historia, II:

[...] et el dì medesimo si condusse
a Prato: dove, sicuro d'ogni suspecto,
incominciò a conoscere l'errore suo, et
a dannare el suo consiglio, perché ha-
veva abbandonata la città di Firenze
senza esserne cacciato, trovandosi sí be-
ne provveduto di gente d'arme. Et vo-
lendo correggere questo suo errore, el dì
di poi con tutte le genti ritornò insino
alle mura di Firenze: et per il grande
movimento del dì dinanzi trovò le por-
ti chiuse. E cittadini che erano depu-
tati a fare le guardie, veduto la tornata
del conte Novello et della sua compa-
gnia, subitamente lo referirono al po-
polo, el quale fu posto (= tosto?)¹²⁵
in arme et corse a quella porta dove
erano queste genti. El conte Novello,
non potendo né per forza né con prie-
ghi ritornare nella città, poi che fu sta-

¹²⁴ Machiavelli, op. cit., p. 77. Nelle ultime battute relative a tale episodio pare, ad ogni modo, di cogliere anche un'eco del Villani: M. « *dolente e svergognato*, se ne andò in Casentino », V. « si tornarono *tristi e scornati* a Prato » (*Cronica*, p. 342). Il Bruni e lo Stefani, infatti, non commentano in alcun modo il ritorno del conte Novello dopo il fallimento dell'impresa.

¹²⁵ Cfr. *Historiarum*, p. 49 : « multitudo statim armata ».

to alquanto intorno alle mura, ridusse le sue genti a Prato¹²⁶.

In un certo senso, per quanto riguarda la parte del capitolo fin qui esaminata, l'opera del Bruni rappresentò per Machiavelli, soprattutto, una sorta di ' mediazione ' letteraria dello svolgimento dei fatti rispetto al più sbrigativo e rozzo racconto dei cronisti.

Nella parte conclusiva del capitolo, invece, essa assume a pieno titolo il ruolo di fonte¹²⁷: Machiavelli mostra chiaramente di preferire la versione dei fatti dell'*Historia florentina*, divergente rispetto a quella dei cronisti citati. Si esaminino i seguenti passi delle *Istorie* e della narrazione bruniana.

Istorie, II, IX:

Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della republica, si deliberò di riunire la città e richiamare tutti i cittadini, così ghibellini come guelfi, i quali si trovassero fuora.

Tornorono adunque i Guelfi, sei anni dopo che gli erano stati cacciati, e a' Ghibellini an-

Historia, II:

In questa maniera riformato el governo della republica, ridocto al vivere antico et popolare, perché la nobilità quasi tutta si trovava fuori, parve loro, per ornare et fare riputata la città, di restituire tutti gli usciti; stimando ancora questa tale restitutione riguardare la quiete et la tranquillità della republica, et rimediare che questi tali usciti per violentia non venissino a fare qualche grande revolutione. Preso adunque questo per migliore partito, optenneno una legge nel popolo, che a tutti e cittadini che dopo alla bactaglia facta alla Arbia si trovavano in exilio, et similmente a quegli che s'erano partiti col conte Novello fussi licito senza alcuno preiudicio tornare nella città. Dopo a questa deliberatione subitamente quegli, cioè Guelfi, che havevano seguitato el re Carlo, tornorono dentro nella terra sei anni di poi che egliono erano stati in exilio [...] ¹²⁸. Ma la infermitade era

¹²⁶ Bruni, *Historia*, p. 42 r.

¹²⁷ A prescindere da quanto riguarda la « riforma » del reggimento della città (cfr. l'inizio del cap. XI delle *Istorie*), da Bruni anticipata al momento immediatamente successivo alla cacciata di Guido Novello.

¹²⁸ Bruni, op. cit., p. 42 r. Segue un'ampia parentesi dedicata, come già si accennava, alla vicenda di Buondelmonte: qui inserita per chiarire i motivi che spinsero i Fiorentini a sollecitare matrimoni tra le parti.

cora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro. Non di meno da il popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perché questi non potevano cancellare della memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che né l'una né l'altra parte posava l'animo.

Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Curradino nipote di Manfredi, con gente, veniva dalla Magna allo acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, e i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare delli loro nimici:

e chiesono al re Carlo aiuti per potere, passando

maggiore che non era l'aiuto di questa tale medicina; [...] però che la concordia et la unione durò poco tempo. Et la cagione si fu, perché e Guelfi che avevano vinto col re Carlo, sperando (= sprezzando?)¹²⁹ la parte contraria, si reputavano superiori, et gli adversarii loro erano pieni di sdegno et di suspecto. La moltitudine ancora, vogliamo dire la plebe, si ricordava della bactaglia della Arbia et del grandissimo danno che in quel tempo hebbe la republica, et quegli tali che furono cagione di tanto disordine et che si fuggirono del campo nostro, et che la gloria della patria transferivano (= transferirono?)¹³⁰ a' Sanesi, palesemente gli biasimavano. A queste cose s'aggiugneva grande suspitione, che nasceva da una fama divulgata per Italia, del passare di Curradino, figliuolo di Corrado et nipote dello imperadore Federico, el quale si diceva ragunare della Magna grande copia di gente d'arme per venire in Italia a racquistare el regno paterno. In su questi romori et in sulla speranza della venuta sua, e Pisani, et Sanesi et gli altri della parte dello Imperio, e quali per la victoria del re Carlo erano molto sbigocchiti, cominciorono a pigliare ardire et a divulgare per tucto che Curradino a loro instantia passava alle parti di qua, et grande capitale faceva della amicitia et delle forze loro. Et in questo modo si rinnovarono le antiche ferite delle parti, et furono cagione che l'una non si fidava dell'altra. In questo mezo il re Carlo, havendo composte le cose del reame, [...] mandò uno de' sui condottieri con buona copia di gente d'arme in Thoscana. Sono alcuni scriptori che vogliono dire che el re Carlo ad instan-

¹²⁹ Cfr. *Historiarum*, p. 50: « aliamque factionem non secus ac victam despicientibus ».

¹³⁰ *Ibid.*, p. cit.: « prodidissent ».

Curradino, difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, feciono diventare i Guelfi insolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che duoi giorni avanti allo arrivare loro, senza essere cacciati, si fuggirono¹³¹.

tia degli amici suoi fiorentini guelfi avere mandato queste genti. [...] Venendo queste genti, et appressandosi alla terra di Firenze, e cittadini che avevano facta la guerra socto el re Carlo, insieme con tucta la parte che per la victoria et beneficio suo erano ritornati nella patria, si misono in punto a ricevere el capitano et tucte queste genti franzese, le quale erano, per commune exercito (= exercitio?) della guerra a loro notissimo (= notissime?)¹³². Dalla altra parte gli adversarii loro, cioè Ghibellini, tutti sbigoctiti, un dì inanzi che le genti entrassino in Firenze, volontariamente se ne partirono; et questo fu tre mesi di poi che e Guelfi erano ritornati¹³³.

Come si rileva chiaramente da un confronto tra i citati passi della *Historia fiorentina* e la parte conclusiva del cap. IX delle *Istorie*, il Machiavelli si attiene esplicitamente alla narrazione bruniana, dalla quale trae, rielaborandoli e mutandoli liberamente, spunti e particolari essenziali ai fini del racconto.

Si riassumono brevemente gli elementi comuni alle due narrazioni: la decisione di « restituire » gli usciti, per motivi espressamente politici (B.: per « la quiete et tranquillità della republica », M.: per « il bene della republica »); il ritorno dei Guelfi « sei anni dopo » la loro cacciata; l'analisi dei rapporti tra i Ghibellini da un lato e i Guelfi e il « popolo » dall'altro (per quanto qui il Machiavelli ne colga solo lo spunto dal Bruni, motivando diversamente l'odio del popolo per i Ghibellini); la « fama » dell'arrivo di Corradino (direttamente connessa dal Machiavelli alla speranza dei Ghibellini fiorentini; più generalmente a quelle dei Ghibellini toscani nel Bruni) e gli « aiuti » del re Carlo (esplicitamente richiesti dai Guelfi per « assicurarsi » dei loro nemici nelle *Istorie*; a ciò il Bruni accenna come a cosa affermata da altri, ma evita di dare rilievo a tale versione), eventi che rinfocolano le contese fra le

¹³¹ Machiavelli, op. cit., pp. 77-78.

¹³² *Ibid.*, p. 51: « Gallos militiae cognitos ».

¹³³ Bruni, *Historia*, pp. 43 v - 44 r.

parti; lo 'sbigottimento' dei Ghibellini (M.: « in modo sbigottirono i Ghibellini [...]; B.: « i Ghibellini, tutti sbigoctiti [...] »)¹³⁴.

Ciò che ancora una volta a Machiavelli preme sottolineare è la possibilità, nuovamente presentatasi, di riunire la città e di rifondare una politica orientata verso il « bene comune ».

Ma non è che una breve parentesi e allo scrittore non resta che registrare l'ennesimo fallimento: « Venendo per tanto le genti di Carlo, feciono diventare i Guelfi insolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che duoi giorni avanti allo arrivare loro, senza essere cacciati, si fuggirono »⁽¹³⁵⁾.

CAPITOLO X

Anche nel cap. X si rileva una sorta di 'intarsio' tra le tre fonti citate, in vario rapporto tra loro¹³⁶.

¹³⁴ Si citano, a conferma di quanto sopra affermato, le versioni che di tali fatti ritroviamo nel Villani e nello Stefani. *Cronica*, VII, XV, pp. 342-43: « I Fiorentini rimasi riformarono la terra [...]. E per trattato di pace il Gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i guelfi e' ghibellini, e feciono fare tra loro piú matrimoni e parentadi [...]; per gli quali parentadi gli altri guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetti a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati i detti guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch'aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano, il quale mandò il conte Guido di Monteforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dí della Pasqua di Rissorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e in altre castella ».

Cronaca fiorentina, rub. 137, p. 52: « Il Popolo di Firenze fu commosso a voler fare i lor fatti senza signore [...]; e quivi si riformò la terra di Guelfi e Ghibellini e gentili uomini per mercatanti ed artefici, d'ogni sorta [...]. I Ghibellini e' Guelfi tornati dentro feciono molti parentadi insieme, e feciono sí che i Guelfi e i Popolani presono sospetto, ed ultimamente i Guelfi mandarono allo re Carlo per gente; il quale mandò il conte Guido da Monte Forte con 800 cavalieri; e giunse in Firenze il dí della Pasqua di Resurrexo, anni Domini 1267. Come i Ghibellini sentirono la venuta della gente del re Carlo, s'uscirono la notte di Firenze, che v'erano stati dal gennaio indrieto rientrati [...] ». Né Villani né Stefani, inoltre, citano né qui, né altrove, a proposito di tali avvenimenti, Corradino.

¹³⁵ *Istorie*, p. cit. L'essere i Ghibellini fuggiti addirittura « duoi » giorni prima dell'arrivo di Carlo è, come notava Fiorini (in op. cit., p. 144), una « esagerazione » machiavelliana.

¹³⁶ Anche a proposito di questo capitolo il Fiorini (op. cit., pp. 145-148) cita, tra le fonti, solo la *Cronica* del Villani.

La narrazione si apre con la « riforma » del 1267, che sancisce il dominio guelfo in Firenze.

Il Machiavelli ignora, a questo proposito, il ruolo svolto dal re Carlo (al quale, tra l'altro, i Fiorentini volevano dare la « signoria »): mentre dal racconto del Villani e dello Stefani risulta a chiare lettere che il nuovo ordinamento fu varato solo a seguito dell'arrivo in città del vicario del re angioino. La fonte è, qui, ad ogni modo, lo Stefani, come risulta chiaramente dall'impostazione del passo machiavelliano che, pur omettendo alcuni particolari, si attiene sostanzialmente alle indicazioni fornite dalla *Cronaca* (tranne per quanto riguarda, appunto, il vicario di cui si è detto). La scelta della Stefani pare dovuta soprattutto alla maggior chiarezza del racconto rispetto a quello del Villani (articolato, tra tra l'altro, assai diversamente), mentre la narrazione del Bruni è, per quanto concerne la « riforma », troppo generica. Si vedano i rispettivi passi delle *Istorie* e della *Cronaca*.

Istorie, II, X:

Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città; ed elessero dodici capi, i quali sedessero in magistrato duoi mesi, i quali non chiamorono Anziani, ma Buoni uomini; appresso a questi

uno consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per sesto, i quali, con la Credenza e dodici Buoni uomini, si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti cittadini, popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate; e con quello distribuivono gli uffici della repubblica¹³⁷.

Cronaca, rub. 140:

Come fu il Vicario di Carlo re in Firenze, la città tutta si riformò in questo modo, che per non nomare Anziani si elessero dodici buoni uomini, li quali cosí si chiamarono, li quali aveano a diliberare tra loro le spese e le faccende del Comune e Popolo, ed erano due d'ogni sesto e bastavano due mesi, e vinto tra loro il partito si ragunavano le Capitadini delle sette maggiori Arti, ed eravi un officio de' consiglieri, che si chiamavano quegli della Credenza che erano ottanta, e trenta buoni uomini per sesto; tutti erano Guelfi e Popolani, sicché in numero erano trecento e questo era il Consiglio generale chiamato; e vinto in questo Consiglio, s'era poi a vincere in quello del Podestà un altro di seguente; nel qual Consiglio erano Popolani e Grandi mescolati, cioè dieci per sesto Popolari e dieci Grandi, ed ancora le Capitadini; e feciono in que-

¹³⁷ Machiavelli, op. cit., p. 78.

sto Consiglio dinanzi le Potesterie e Castellanerie [...] ¹³⁸.

Per quanto riguarda gli « ordini » della Parte guelfa, la fonte potrebbe essere tanto lo Stefani quanto il Villani, o una ' sintesi ' di entrambi ¹³⁹ (mentre il Bruni, anche a questo proposito, è alquanto vago).

Nella seconda metà del capitolo, sia pure molto liberamente, il Machiavelli si riaccosta piuttosto alla « traccia » offertagli dallo storico umanista (condensando in pochi tratti la lunga narrazione di questo), integrandola, per quanto concerne il fallito tentativo di « rimettere » gli « usciti » compiuto da Gregorio X, con la *Cronica* del Villani, il cui racconto pur piú breve, è come di consueto, maggiormente dettagliato ¹⁴⁰.

¹³⁸ Stefani, op. cit., rub. 140, p. 53.

Si riportano, a conferma di quanto affermato, i corrispondenti passi del Villani e del Bruni.

Cronica, VII, XVI, pp. 343-44: « Tornata parte guelfa in Firenze, e venuto il vicario ovvero podestà per lo re Carlo, [...], e fatti dodici buoni uomini a modo ch'anticamente faceano gli anziani che reggeano la repubblica, sí riformarono il consiglio di cento buoni uomini di popolo, senza la diliberazione de' quali, nulla grande cosa né spesa si potea fare; e poiché per quello consiglio si vincesse, andava a partito a pallottole al consiglio delle capitudini dell'arti maggiori, e a quello della credenza, ch'erano ottanta. Questi consiglieri, che col generale erano trecento, erano tutti popolani e guelfi: poi vinti a' detti consigli, convenia il dí seguente le medesime proposte rimettere al consiglio della podestà, ch'era il primo di novanta uomini grandi e popolani, e con loro ancora le capitudini dell'arti, e poi il consiglio generale ch'erano trecento uomini d'ogni condizione; e questi si chiamavano i consigli oportuni; e in queglii si davano le castellanerie, dignità, ufici piccoli e grandi [...]. In questo modo s'ordinò lo stato e corso del Comune e del popolo di Firenze alla tornata de' guelfi [...] ».

Historia fiorentina, II, p. 42 r.: « Dopo la partita del conte Novello, el popolo, preso el governo della repubblica, diliberò di ridurre la città al vivere antico et popolare. Et pertanto fu ordinato dodici cittadini che tenessero l'antico loco degli antiani, et gli oportuni consigli che havessino a deliberare tutte le cose d'importantia [...] ».

¹³⁹ Cfr. *Cronica*, VII, XVII, pp. 344-45 e *Cronaca fiorentina*, rub. 139, p. 52. Lo Stefani accenna, con qualche oscurità, agli ordini di « parte » nella rubrica che precede la esposizione della riforma citata; ad ogni modo, come in Machiavelli, le decisioni concernenti la « parte » guelfa sono attribuite ai Fiorentini: per quanto si trattasse di una risoluzione interna al partito guelfo, che non coinvolgeva, come nelle *Istorie*, il governo della città. Le notizie fornite dal Villani sono piú chiare, soprattutto per quanto riguarda i Capitani di « parte »; ma i provvedimenti (che anche qui riguardano propriamente i « guelfi ») furono presi, secondo il cronista, « per mandato del papa e del re Carlo ».

¹⁴⁰ Nel suo ampio racconto, il Bruni narra come il papa, giunto in Firenze mentre andava in Francia al concilio di Lione, « dimorando nella città, che molto gli piaceva per amenità sua, fece proposito di vedere, se egli poteva in alcuno

Giunto all'ascesa al pontificato di Niccolò III « nato di casa Orsina », il Machiavelli apre una breve digressione polemica sul ruolo svolto dal papato in Italia, toccando un tema che gli sta particolarmente a cuore e già tante volte espresso nelle opere precedenti (come anche nello stesso primo libro delle *Istorie*):

E perché i pontefici temevano sempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fussi con i favori della Chiesa cresciuta, e perché ci cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivono; perché la paura di uno potente faceva crescere uno debile; e cresciuto ch'egli era, temere; e temuto, cercare di abbassarlo: questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo; questo fece di poi avere paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolao III per tanto, mosso da queste cagioni, operò tanto che a Carlo, per mezzo dello Imperadore, fu tolto il governo di Toscana; e in quella provincia mandò, sotto nome dello Imperio, messer Latino suo legato¹⁴¹.

modo comporre le discordie civili et mitigare gli animi de' partigiani et ridurre dentro gli usciti di Firenze, con buona pace e concordia dei governatori della città » (*Historia florentina*, III, p. 50 v). Nelle pagine che seguono, inframmezzate da lunghi discorsi, lo storico sottolinea poi soprattutto la resistenza dei Guelfi, tenacemente avversi al tentativo papale. Gregorio X alla fine ha la meglio e riesce a « pronunciare la pace tra le parti »; ma il tentativo fallisce per il pertinace atteggiamento fazioso dei « reggenti della città (che erano stati malcontenti della tornata degli usciti) », causando lo sdegno del papa, il quale « l'ebbe tanto a male che non solamente comandò che gli statichi fussino restituiti, ma anchora [...] interdise la città delle cose sacre. A questo interdicto fu obligata la città circa a tre anni » (*ibid.*, p. 53 v). In seguito il Bruni afferma, a proposito di Innocenzo V, che il papa « levò via lo interdicto publicato da papa Gregorio contro a Fiorentini et restituì la città alla gratia della sedia apostolica » (*ibid.*, p. 54 v). Anche quest'ultima notizia, non riportata dai cronisti, è ripresa dal Machiavelli (*Istorie*, p. 79). Così, nel capitolo in esame, l'espressione riferita a Gregorio X, « operò tanto che [...] » (*ibid.*) trova una chiosa nella narrazione dell'umanista che sottolinea più volte le difficoltà trovate dal papa, mentre Villani (*Cronica*, VII, XLII, pp. 372-74) sorvola del tutto sui preliminari dell'accordo. Inoltre, il cronista fa esplicito riferimento alla presenza del re Carlo in Firenze, a causa del quale (secondo almeno la « fama » corsa in città) fu rotto l'accordo; Bruni, come Machiavelli, non nomina neppure il re angioino.

D'altra parte, il Machiavelli ebbe certo sott'occhio anche la *Cronica*: infatti è proprio il Villani ad affermare che furono ricevuti i « sindachi » della parte ghibellina « per dare compimento a' contratti della pace » e non gli « usciti », come afferma il Bruni. Essi infatti non tornarono, proprio perché anzitempo spaventati: ed è questa, anche, la versione del Machiavelli.

Escluderei, invece, la presenza dello Stefani per quanto riguarda questi fatti: la narrazione del cronista (che per altro ricalca, più brevemente, quella del Villani) è assai sommaria, ed è la meno vicina al testo machiavelliano (cfr. *Cronaca*, rub. 150, p. 55).

¹⁴¹ *Istorie*, p. 79.

Tali considerazioni sono indubbiamente tutte machiavelliane; però non è da escludere che lo spunto possa essere stato offerto al Nostro dal seguente passo del Brunì:

Essendo adunque indegnato el papa, et *parendogli la potentia del re Carlo essere troppo cresciuta al bisogno della Chiesa*, ordinò molte cose nel tempo del suo pontificato in diminutione della grandezza regale¹⁴².

La *Historia fiorentina*, inoltre, è l'unica tra le tre le tre fonti citate ad affermare espressamente che il Cardinale Latino fu mandato dal papa, senza far cenni a richieste di alcun genere da parte dei Fiorentini (delle quali parlano invece il Villani e lo Stefani, come anche il Compagni)¹⁴³: Niccolò III, innanzitutto, quanto a Carlo,

prima gli tolse el titolo del Vicariato di Thoscana, el quale gli era stato concesso dalla Chiesa. [...] prese ancora forma di comporre le discordie delle città di Thoscana donde el re Carlo et e favori delle parti et grande somma di pecunia era consueto di trarre. Et pertanto mandò un suo legato, che si chiamava messere Latino, nel terzo anno del suo ponteficato, huomo religioso et di grande auctorità: el quale, giunto a Firenze, fu con grandissimo honore ricevuto¹⁴⁴.

CAPITOLO XI

L'opera del Brunì è chiaramente la fonte e la 'traccia' anche della prima parte del capitolo successivo. Si vedano i rispettivi passi dell'ab-

¹⁴² *Historia fiorentina*, p. 55 r.

¹⁴³ Villani: « In questi tempi i grandi guelfi di Firenze [...] per superbia e invidia cominciarono a riottare tra loro, onde nacquero in Firenze più brighe e nimistadi tra' cittadini, mortali, e di fedite [...] per modo che quasi tutta la città n'era partita, e chi tenea coll'una parte e chi coll'altra; onde la città e parte guelfa n'era in grande pericolo. Per la qual cosa, il comune, e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciatori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i guelfi di Firenze insieme, se non, parte guelfa si dividea, e cacciava l'uno l'altro. E per simile modo gli usciti ghibellini di Firenze mandarono loro ambasciatori al detto papa a pregarlo e richiederlo, ch'egli mettesse a seguizione la sentenza della pace data per papa Gregorio nono (= decimo?) tra loro e' guelfi di Firenze. Per le sopraddette cagioni il detto papa provvide e confermò la detta sentenza, e ordinò paciario e legato e commise le dette questioni a frate Latino cardinale, ch'era in Romagna per la Chiesa [...] » (*Cronica*, VII, LVI, p. 386). Assai simile la versione dello Stefani, *Cronaca*, rub. 152, p. 56. Anche il Compagni afferma che il papa a « petizione » dei guelfi, « mandò messer frate Latino Cardinale, in Firenze, a richiedere di pace amendua le parti », in lotta tra di loro (*Cronica*, l. I, p. 26).

¹⁴⁴ *Historia fiorentina*, p. cit.

bozzo autografo (dal quale, con il *Frammento* II, si riprende ora a citare) e della *Historia*.

Frammento II:

Era Firenze allora in assai trista conditione, perché la nobilità guelfa era divenuta insolente et non temeva i magistrati, talmente che ciascuno di si facevano assai homicidii et altre violenze, senza esser puniti quegli che le commettevano, sendo da questo et quell'altro nobile favoriti; talmente che il popolo et quegli che volevano bene vivere erano male contenti, et per frenare tale insolentia giudicavano fusse bene rimettere i fuori usciti. Queste cose dettono occasione al Legato di sperare di potere venire in Firenze et ridurla tutto uno corpo; donde che per questa cagione ritornarono i Ghibellini; dove si fece pace et parentadi infra loro, et in luogo de' XII buoni huomini ne feciono 14, d'ogni parte 7, che governassero per 1 anno et havessero ad essere eletti da il papa.

Historia, III:

[...] in quel tempo la nobilità era divisa, et molte inimicitie particolari veghiavano nella città, et le famiglie andavano armate per la terra, et molti malefitii si commettevano di percosse et di ferite, non senza romore et spavento de' cittadini. Di qui nasceva che el popolo, turbato di queste cose, desiderava la tornata degli usciti; e nobili non potevano rimediare, perché erano divisi et consigliavano el contrario l'uno dell'altro. Queste cagioni davano grande aiuto a messere Latino et mostravagli la via più facile allo accordo, che nelle medesime cose non aveva avuto papa Gregorio. Confortando adunque e cittadini et interponendo in publico et in privato la auctorità del papa, finalmente optenne che la pace si facessi colla tornata degli usciti [...]. Appresso ordinò di nuovo la riforma della città, creando uno magistrato [di quattordici huomini]¹⁴⁵ dell'una parte et dell'altra, e quali per un certo tempo fussino al governo della republica. Acconcio le contese publiche, mosse mano in comporre le private discordie delle famiglie, et pacificare quelle insieme. Prese modo di fare molti parentadi [...]. In questo tempo grande moltitudine della parte ghibellina tornò in Firenze [...]. Oltre alle predecite cose, fu aggiunto che alcune castella presso alla città stessino nelle mani del papa; et la Sanctità sua fussi quella che per due anni proximi havessi a dare el magistrato alla republica fiorentina a suo piacimento. Havendo questo legato conducte tante cose et meritamente havendo acquistato fama et

¹⁴⁵ Cfr. *Historiarum*, p. 66: « creato magistratu quatuordecim virorum ».

Stette la città
in questo governo duoi anni et vixè
assai pacificamente [...] ¹⁴⁶.

reputatione, lasciò la terra in pace, la quale prima haveva trovata in grandissima discordia. [...] Et el popolo restituito nella sua libertà si governava per quattordici huomini de' quali di sopra facemo mentione. Questa riforma et modo di governo durò circa a due anni [...] ¹⁴⁷.

In particolare, due elementi nella narrazione machiavelliana rimandano al passo citato del Bruni: l'« occasione » di riunire la città offerta al legato dal comportamento della « nobiltà » e l'accento ai « quattordici, *d'ogni parte sette [...] eletti dal papa* ».

Nel capitolo corrispondente della *Cronica* del Villani, infatti, leggiamo invece a questo proposito:

E fece e ordinò il detto legato al governmento comune della città *quattordici buoni uomini grandi e popolani, che gli otto erano guelfi; e sei ghibellini*, e durava il loro ufficio di due in due mesi, con certo ordine di loro elezione [...] ¹⁴⁸.

Al Villani fa eco lo Stefani:

Li Fiorentini con tutti i Nobili e Popolani insieme col detto Cardinale ordinarono che *dove erano dodici buoni uomini fossero dodici* ¹⁴⁹ *Popolani e Grandi, cioè sei Popolani e due Grandi Guelfi et sei Ghibellini*: quattro Popolani e due Grandi; i quali fossero con quella medesima ballia che prima avevano gli altri Dodici ¹⁵⁰.

Solo il Bruni, come si è visto, non allude ad una simile divisione, ma afferma che il « magistrato » dei quattordici uomini era « dell'una parte et dell'altra » (si veda anche la redazione latina: « Creato magistratu quatuordecim virorum *mixtorum ex utraque factione* ») ¹⁵¹

¹⁴⁶ *Frammenti*, p. 235.

¹⁴⁷ Bruni, *Historia*, p. 55 v. Della presenza dell'opera bruniana si era accorto il Fiorini (op. cit., pp. 149-51).

¹⁴⁸ *Cronica*, VII, LVI, p. 388.

¹⁴⁹ Così si legge nel testo della *Cronaca* pubblicata dal Rodolico; ma è evidente che il numero degli eletti fu quattordici e non dodici (« sei Popolani e due Grandi Guelfi e sei Ghibellini »). Cfr. d'altronde, oltre all'apparato, la citazione del passo nell'introduzione al testo (p. LXXX), dove la cifra, indicata in numeri romani, è riportata correttamente (XIV) dal Rodolico.

¹⁵⁰ *Cronaca fiorentina*, rub. 154, p. 57. Anche il Compagni sostiene che, dei quattordici, otto erano Guelfi e sei Ghibellini (op. cit., p. 21).

¹⁵¹ *Historiarum*, p. cit.

Così, solo il Bruni accenna ad un ruolo diretto del papa nell'ambito delle scelte della repubblica fiorentina per i prossimi anni: « et la Sanctità sua fussi quella che per due anni proximi havessi a dare el magistrato alla republica fiorentina a suo piacimento ».

Per altro il Machiavelli mostra di avere letto anche i passi dei due cronisti citati: l'aggettivo « guelfa » riferito a « nobiltà » rimanda piuttosto al Villani, l'unica fonte che parli effettivamente dei « grandi guelfi di Firenze » come dei protagonisti delle lotte; mentre l'affermazione che i quattordici furono « fatti » « in luogo de' XII buoni uomini » non può essere derivato da altri che dallo Stefani (il quale scrive che « dove erano dodici buoni uomini » furono eletti i quattordici « i quali fossero con quella medesima balla che prima avevano gli altri Dodici »).

Machiavelli, ad ogni modo, muta profondamente il significato delle lotte: dalle fonti risulta che le divisioni erano interne alla nobiltà; si trattava, cioè, di contrasti tra grandi famiglie. L'« insolenza » di cui parla Machiavelli finisce invece con il risolversi contro lo stesso « stato » (« [...] la nobiltà guelfa era diventata insolente et non temeva i magistrati » *etc.*). Si prefigura qui, in certo senso, la situazione che giungerà negli anni successivi, dopo alterne vicende, a momenti di estrema tensione, fino alla creazione degli Ordinamenti di giustizia. Di qui il desiderio del popolo di « rimettere gli usciti » per contrapporre alla nobiltà guelfa i grandi ghibellini, e costituire in questo modo una sorta di 'freno' che impedisse reciprocamente alle due parti di spadroneggiare.

Anche per quanto riguarda il pontificato di papa Martino IV il Machiavelli segue la 'traccia' della *Historia* bruniana, come risulta evidente dall'impostazione stessa del racconto.

Frammento II:

Stette la città in questo governo duoi anni et vixè assai pacificamente,

Historia, III:

Questa riforma et modo di governo durò circa a due anni; et non si dubita che molto più sarebbe durata, se 'l prefato sommo pontefice fusse più vissuto. Ma el primo anno, reggendosi la republica per ordine de' quattordici uomini electi come si è detto di sopra, le cose stettono quiete dentro, et di fuori non si fece cosa alcuna degna di memoria. El secondo anchora anno stettono dentro [le cose] pacifiche: ma di fuori si vedevano segni di futura tempesta, che generavano grande suspitione

infino che venne al pontificato papa Martino, di natione franzese, il quale restituí al re Carlo tutta quella autorità che da Nichola gl'era stata tolta: et subito per questo risuscitarono in Toscana gli humori delle parti, et i Fiorentini presono l'armi contro al governatore dello imperadore et gli levarono la ubbidienza; et per levare dal governo i Ghibellini, et ancora per trovare modo a tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento ¹⁵².

di cose nuove: et le cagioni si dimostravano, come appresso diremo. Papa Nichola, el quale si disse di sopra di che animo e' fusse inverso del re Carlo [...] si morí. [...] Fu adunque creato nuovo pontefice Martino, papa di natione franzoso: el quale fu tanto congiunto al re Carlo, che gli pareva si convenissi fare ogni cosa verso di lui per dovuto. Da questa intima coniunctione et dalla presentia del re [...] presono animo le città di Toscana, che havevano tenuto le parti regali, di ritornare di nuovo alla divotione sua. E primi furono e Fiorentini [et e] Luchesi, che si scopersono contro al luoghotenente dello imperadore Ridolfo, el quale di consentimento del papa era stato mandato in Thoscana. [...] Per tutte queste cagioni rinovate le contentioni et suspecti delle parti, e Fiorentini deliberarono di rimuovere dal governo l'altra parte, la quale s'avevano riconciliata et ricevuta in compagnia. Et pertanto, disposto el magistrato de' quattordici cittadini, che erano stati electi dell'una parte et dell'altra, crearono e priori dell'arti ¹⁵³.

A proposito della istituzione del priorato, invece, la narrazione del Bruni risulta troppo vaga e priva di dettagli, anche essenziali (come per esempio la precisa connotazione sociale dei riformatori). A questo punto il Machiavelli abbandona la *Historia florentina* e si riaccosta alla *Cronica* del Villani.

Frammento II:

⟨Era l'anno 1282: et) i corpi delle arti, poi che fu dato loro i magistrati et le insegne, (erano) venute in gran reputatione; et ristrectisi i capi di quelle insieme, ordinarono che in luogo de' 14 si creassero per i magistrati delle

Cronica, VII, LXXIX:

[...] si creò e fece nuovo ufficio e signoria al governo della città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell'arti [...]. E questo trovato e movimento si cominciò per gli consoli e consiglio dell'arte di Calimala, della quale erano

¹⁵² *Frammenti*, p. cit.

¹⁵³ Bruni, op. cit., pp. 55 v - 56.

arti 3 priori, che stessero duoi mesi; i quali governassero la città et fussero indifferentemente popolari (et grandi), pure che fussero mercatanti (o facessero arti). Ridussogli, dopo il primo magistrato, a sei, acciò che di qualunque sestiere ne fusse uno. Questo magistrato fu cagione, come con il tempo si vide, della rovina de' nobili; perché (ne furono dal popolo) per varii accidenti (esclusi et) da quello, (di poi), senza alcuno rispetto battuti; et (i nobili) nel principio vi consentirono per non essere uniti, (perché) desiderando troppo torre lo stato l'una parte ad l'altra, l'una et l'altra lo perdé. Consegno(no) ad questo magistrato uno palagio dove continuamente dimorasse: sendo prima consuetudine di ragunare i magistrati et i consigli per le chiese; dettogli sergenti et altri ministri che nelle cose opportune gli servissero ¹⁵⁴.

i piú savi e possenti cittadini di Firenze, e del maggiore seguito, grandi e popolari, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia spezialmente, che i piú amavano parte guelfa e di santa Chiesa. E' primi priori dell'arti furono tre [...]. E cominciarono il loro ufficio in mezzo Giugno del detto anno, e durò per due mesi infino a mezzo Agosto, e così doveano seguire di due in due mesi per le dette tre maggiori arti tre priori. E furono rinchiusi per dare audienza, e a dormire e a mangiare alle spese del comune, nella casa della Badia, dove anticamente, come avemo detto addietro, si raunavano gli anziani al tempo del popolo vecchio, e poi i quattordici. E fu ordinato a' detti priori sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini; e questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare e fare i consigli e le provvisioni. E stando i detti due mesi, a' cittadini piacque l'ufficio; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, uno per sesto; e aggiunsono alle dette tre maggiori arti [...] di tempo in tempo [...] tutte l'altre infino alle dodici maggiori arti; ed eranvi de' grandi come de' popolani uomini grandi di buona fama e opere, e che fono artefici o mercatanti. [...]. Avemo tanto detto del cominciamento di questo ufficio de' priori, perché molte e grandi mutazioni ne seguirono alla città di Firenze, come innanzi per gli tempi faremo menzione ¹⁵⁵.

Anche l'ultima frase citata del Villani trova un riscontro e uno sviluppo nella narrazione machiavelliana. Come già si accennava, il Segre-

¹⁵⁴ *Frammenti*, p. 236.

¹⁵⁵ Villani, op. cit., pp. 410-11.

La narrazione dello Stefani (*Cronaca fiorentina*, rub. 157, pp. 57-58) è a questo proposito assai scarna, e segue sostanzialmente, senza dettagli, la versione del Villani.

tario fiorentino ravvisa negli avvenimenti di questi anni le premesse di una nuova lotta, « spente » le parti guelfe e ghibelline, tra la nobiltà e il « popolo »: lotta che si concluderà con la rovina dei nobili « senza alcuno rispetto battuti » dal « popolo ». Causa, ancora una volta, la cecità politica e la mancanza di unità per bramosia di potere: « [...] < i nobili >, nel principio vi consentirono per non essere uniti, < perché > desiderando troppo torre lo stato l'una parte ad l'altra, l'una et l'altra lo perdé »¹⁵⁶.

Nella parte conclusiva del capitolo, il Machiavelli accenna brevemente alla « quiete » seguita nella città alla istituzione del priorato e alla vittoriosa battaglia di Campaldino, delineando un breve quadro del « felice stato » di Firenze in questo periodo:

Et vivendo felicemente in questo stato, et crescendo < la città > di huomini et di richeze, parve ad quelli cittadini ad crescerla di mura; et le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; con ciò sia che prima il suo diametro fosse solamente quello spatio che contiene da il Ponte vecchio infino ad san Lorenzo¹⁵⁷.

Si veda, a questo proposito, il capitolo CXXXII del libro VII della *Cronica*:

Della sopraddetta vittoria [= a *Campaldino*] la città di Firenze esaltò molto e venne in buono e felice stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi, e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercanzia, arte o mestieri; e durò in pacifico e tranquillo stato piú anni appresso, ogni dì montando¹⁵⁸.

¹⁵⁶ *Frammenti*, p. cit. Come si ricorderà, fu comunque il Bruni a sottolineare (a proposito dei tempi della pacificazione operata dal Cardinale Latino) le « divisioni » della nobiltà.

Anche l'accenno machiavelliano al « palagio » pubblico, dato per la prima volta in dimora ai priori, « sendo prima consuetudine di ragunare i magistrati et i consigli per le chiese » (*ibid.*) trova in certo modo un riscontro nel Bruni: « Questi ancora furono e primi diputati a stare fermamente in palazzo alle spese del comune, con ciò sia cosa che inanzi a quel tempo tucti e magistrati fussono consueti ogni giorno tornare a casa » (*Historia fiorentina*, p. 56 v).

¹⁵⁷ *Frammento* II, p. 236.

Nella relazione definitiva Machiavelli cassò l'inizio del periodo.

¹⁵⁸ Villani, op. cit., p. 463. Come già rilevava il Fiorini (op. cit., p. 154), il Machiavelli sposta al periodo successivo alla vittoria di Campaldino l'allargamento del cerchio delle mura, che secondo cronisti e storici risale invece al 1285. Oltre al Villani (*Cronica*, VII, XCIX, p. 431: « [...] essendo i Fiorentini in buono e pacifico stato e la città cresciuta di popolo et di grandi borghi, sí ordinarono di crescere il circuito della città [...] »), il Machiavelli ebbe probabilmente presente

anche il seguente passo dell'opera del Brunni: « in questo medesimo anno [= 1285] furono disegnate le mura di Firenze con molto maggiore circuito che non erano prima [...]. Et non direi per cosa certa, se questa fu la seconda o la terza volta che s'accrebbero le mura. Molti stimano che fusse la seconda [...]. El secondo cerchio è cosa manifesta che fu di verso el fiume insino alle mura da (= de?) l'Arno, dall'altra parte insino a Sancto Lorenzo. Il terzo cerchio si distese molto piú oltre, conducendosi, come habbiamo decto, insino a quelli termini dove sono hora le porti et le mura di là d'Arno presso al ponte vechio » (*Historia fiorentina*, p. 59 r. Per la correzione proposta cfr. *Historiarum*, p. 70: « ad ripas fluminis »).

PARTE SECONDA

ANALISI DEI CAPITOLI XII-XV

PREMESSA

Con il capitolo XII si apre un'ulteriore fase di lotte e di contrasti, conclusasi definitivamente la guerra tra Guelfi e Ghibellini che, innestata su divisioni già preesistenti (fatte risalire dal Machiavelli all'omicidio di Buondelmonte), aveva per decenni, con alterne vicende, sconvolto la città di Firenze:

Le guerre di fuori e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe; restavano solamente accesi quelli umori i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo: perché, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua; e ciascuno giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perché ogni nobile, con i parenti e con gli amici, dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva¹.

Emerge, per la prima volta nell'opera, un tema, quello della inevitabilità delle lotte tra « nobili » e « popolo », che costituisce una sorta di ' filo rosso ' nell'ambito della complessa e variamente atteggiata meditazione machiavelliana: con esiti, nelle *Istorie*, meno perentori² e come segnati da una crescente amarezza, che troverà più ampiamente sfogo nell'ampia riflessione che apre, con il primo capitolo, il terzo libro.

Né casuale sembra la tendenza ad una sorta di attenuazione delle responsabilità dei « nobili » in alcuni momenti delle lotte (come nell'esa-

¹ *Istorie*, p. 81.

² Al di là della secca e chiara enunciazione citata: « perché volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme ».

me dei rispettivi capitoli si cercherà di documentare) in rapporto alla narrazione delle fonti, ed il porre in evidenza, più volte, l'atteggiamento, per Machiavelli « ingiurioso e ingiusto »³, del « popolo », che mira alla radicale sconfitta di questi piuttosto che ad una compartecipazione nel potere.

Sono, ad ogni modo, motivi di una riflessione che corre sotterranea alla narrazione e non dà adito, come nelle grandi opere 'politiche', ad un più compiuto sviluppo. Né tale riflessione si pone, senza incertezze, come scandaglio per interpretare in profondità gli avvenimenti.

Si veda, ad esempio, come nella conclusione del capitolo XV il subitaneo sorgere delle « nuove inimicizie » tra i Cerchi e i Donati si presenti come una dolorosa 'novità' che viene ad interrompere bruscamente la « pace » che, sia pure tra qualche « indignazione e sospetto », si era ristabilita tra le due parti, senza che si rilevi alcun nesso o rapporto con gli avvenimenti precedentemente narrati:

Né mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena: i cittadini atti alle armi a trentamila e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come subietta, parte come amica, le ubidiva; e benché intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, non di meno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La quale pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare [...] ⁴.

Nei capitoli XII e XIII, Machiavelli delinea il tentativo del « popolo » di resistere e reagire all'insolenza e alla volontà di prevaricazione dei nobili, mediante l'istituzione del Gonfaloniere e degli Ordinamenti di giustizia. Lo scrittore distingue in due momenti successivi i « rimedi » attuati dal « popolo ». In un primo tempo (« sette anni » dopo la creazione del priorato)⁵ i « principi » delle Arti « ristringonsi [...] insieme

³ *Istorie*, III, I, p. 133.

⁴ Op. cit., p. 85.

⁵ Cfr. l'abbozzo autografo: «Era la città stata in questo governo 7 anni, et le parti guelfe et ghibelline in quella erano come spente. Restavano solamente accesi quelli humori i quali naturalmente sogliono (essere) intra i potenti et il popolo; perché volendo il popolo ubbidire alle leggi, et i nobili comandare ad quelle, non era possibile capissino insieme. Questo humore mentre che i Ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi et

et per leggie ordinarono che qualunque Signoria, nel principio dello ufficio suo, dovesse creare uno Gonfaloniere di giustitia, huomo popolano, al quale dettono scritti sotto 20 bandiere mille huomini, et ordinarono che fusse presto ad favorire la giustitia (con il suo gonfalone) qualunque volta o da loro o dal capitano fusse chiamato »⁶.

I nobili, dopo l'iniziale sgomento per i provvedimenti presi contro di loro dal nuovo gonfaloniere di giustitia, tuttavia « poco di poi si ritornarono nella loro insolentia »⁷, valendosi della partecipazione al priorato e sfruttando la paura che incuteva la loro potenza. A seguito di ciò, Giano della Bella, « di stirpe nobilissimo ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti ad riformare la città »⁸: furono allora istituiti gli Ordinamenti di giustitia, mediante i quali « acquistò il popolo assai reputatione [...] »⁹.

Come già notava il Fiorini, il Machiavelli seguì a proposito di questi avvenimenti la versione del Bruni¹⁰: l'unica fonte che, per l'appunto, anticipi al 1289 l'istituzione del gonfaloniere¹¹. Come di consueto, il grande fiorentino si serve assai liberamente della narrazione bruniana, traendone spunto ed echi, ed integrandola, per quanto riguarda alcuni particolari, con notizie provenienti dai cronisti, Villani o Stefani.

CAPITOLO XII

Non è da escludere che lo stesso avvio del capitolo XII, pur interamente machiavelliano nell'impostazione e nella concezione, sia stato in

che si ridussono in termini che non si dubitava più di loro, dimostrò la potenza sua: et ciascuno di qualche popolare era oppressato; et le leggie et i magistrati non bastavano ad vendicarlo, perché ogni nobile con i parenti et con gli amici da le forze de' priori et del capitano si difendeva». (*Frammenti*, pp. 236-7).

⁶ *Ibid.*, p. 237.

⁷ *Ibid.*, p. cit.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, p. 238.

¹⁰ Fiorini, op. cit., p. 157: « Il M. [come l'Aretino, p. 175] separa l'istituzione del gonfaloniere dalle leggi contro i grandi, e afferma che quello fu istituito prima [...] ». Il Fiorini censura il Nostro per la scelta della versione dell'umanista, ritenendola priva di fondamento.

¹¹ Il Villani e lo Stefani collegano l'istituzione del gonfaloniere ai provvedimenti, noti come « Ordinamenti della giustitia », del 1293: e in ciò concorda, pressoché unanimemente, la tradizione fiorentina, cronachistica e storica.

un certo modo suggerito dall'ampia digressione sulla « contesa fra la moltitudine et la nobiltà » in Firenze che il Bruni premette alle notizie riguardanti l'istituzione del gonfaloniere¹². Anche lo storico quattrocentesco, inoltre, individua nella prepotenza della nobiltà, che i magistrati non riuscivano ad arginare, la causa della decisione da parte del « popolo » di « creare » il gonfaloniere:

Ma perché egli accadeva che per la nobiltà si commettevano molti malificii, e quali [e] rectori non havevano ardire di punirgli, per respecto che e nobili andavano accompagnati per la terra da moltitudine armata, et spesse volte le famigle de' rectori erano percosse et bactute, et la giustitia veniva a essere impedita, per questa cagione parve loro da creare el gonfaloniere della giustitia. Fu adunque creato el prefato gonfaloniere septe anni dopo e' priori dell'arti; la electione di quello fu commessa a' priori et fugli dato el tempo di due mesi. Fu aggiunto per legge che si dovessi torre popolano et che egli havessi quattro consiglieri, due conestaboli et mille fanti armati tutti di popolo [...] ¹³.

Lo storico umanista non accenna invece ad uno specifico ruolo svolto dalle Arti nella istituzione del gonfaloniere: mentre Machiavelli, come risulta dal passo sopra riportato, indica espressamente i « principi delle Arti » come fautori del provvedimento. Tale interpretazione dei fatti poté essere desunta dal Villani e dallo Stefani, i quali, anche se non si riferiscono esplicitamente all'organizzazione delle Arti, pure individuano come protagonisti, nella « creazione » del gonfaloniere¹⁴, « mercatanti » e « artefici »¹⁵.

¹² *Historia*, IV, p. 65 r. Manca per altro, nella narrazione dello storico umanista, ogni riferimento al termine della guerra tra Guelfi e Ghibellini. Tale fatto viene invece sottolineato dal Machiavelli per rilevare come le lotte tra la « nobiltà » e il « popolo » aprano una nuova fase di contrasti — già prima latenti — radicati esclusivamente nel cuore della città.

¹³ Bruni, op. cit., p. 65 v.

¹⁴ Come anche nell'istituzione degli Ordinamenti di giustizia, contemporanea secondo i cronisti, come si è detto, all'elezione del gonfaloniere.

¹⁵ « Negli anni di Cristo 1292 in calen di Febbraio [*stile fiorentino*, = 1293], essendo la città di Firenze in grande e possente stato e felice in tutte cose, e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, sí erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e fedite e oltraggi faceva l'uno cittadino all'altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, cosí in contado come in città, faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, sí pensarono di mettere riparo alla detta pestilenza [...] » (Villani, *Cronica*. II, l. VIII, cap. I, p. 5). « [...] era tanta la discordia e l'ambizione degli ufici

Così, nel passo seguente, nel quale si accenna all'elezione del primo gonfaloniere ed ai provvedimenti da questo presi (« Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Costui trasse fuori il gonfalone, et disse le case de' Galletti, per havere uno di quella famiglia morto in Francia uno popolano »)¹⁶ Machiavelli, non avendo trovato nella narrazione bruniana alcun riferimento al nome del primo gonfaloniere, fece ricorso ai cronisti, dai quali trasse l'indicazione concernente Ubaldo Ruffoli: senza accorgersi, o volutamente ignorando, che in tale modo l'elezione e l'operato di quest'ultimo venivano anticipati, con palese inesattezza, al 1289. Anche il Bruni infatti — in una pagina che per altro il Machiavelli ebbe probabilmente presente, come si vedrà — riporta correttamente i fatti riguardanti il Ruffoli al periodo immediatamente successivo agli Ordineamenti di giustizia (1293): specificando, per l'appunto, che egli fu il primo gonfaloniere eletto dopo tali provvedimenti¹⁷.

Quanto alla parte finale del capitolo, si veda innanzitutto come il Machiavelli illustra la situazione determinatasi in Firenze dopo l'elezione del gonfaloniere. Due elementi sono posti in evidenza: la « divisione » della nobiltà, a causa della quale è possibile al popolo operare in « preiuditio et danno » dei 'grandi' mediante l'istituzione del gonfaloniere di giustizia; ed il fallimento di quest'ultimo tentativo, dal mo-

e la superbia de' Grandi, perocché molto voleano guidare l'oficio a loro modo, che fecesi correggere gli statuti tutti di quello anno di gennaio; di che i buoni mercatanti e artefici deliberarono che [...] intra' Priori s'eleggessono in ogni Priorato uno Gonfaloniere, oltre a' sei Priori [...] » (Stefani, *Cronaca*, rub. 196, p. 70).

¹⁶ *Frammenti*, p. 237.

¹⁷ *Historia*, p. 69 r. Quanto all'« esecuzione » compiuta dal Ruffoli, il riferimento, nelle *Istorie*, alla Francia sembrerebbe rimandare al Villani, dato che tale particolare non è citato né dallo Stefani (op. cit., p. cit.), né dal Bruni (op. cit., p. cit.). Si veda il relativo passo della *Cronica* (VIII, I, p. 6): « e 'l primo di detti gonfalonieri fu uno Baldo Ruffoli di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori il gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detti Galli di porte Sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona d'uno popolano ». Qualche perplessità solleva per altro il nome che ricorre nelle *Istorie* a proposito del casato dell'omicida, « Galletti »: mentre le fonti indicate riportano concordemente « Galli ». Come già si è altrove accennato, lo stesso termine usato dal Machiavelli si ritrova invece nella *Historia fiorentina* del Buoninsegni (f. 26 v): « [...] e il primo Gonfaloniere fu Ubaldo Ruffoli di porta di Duomo, et a suo tempo uscì fuori il Gonfalone a disfare i beni d'uno casato detti i Galletti di Porta Santa Maria per che uno di loro avea ucciso uno popolano in Francia [...] ». Basti qui il rilievo citato. Per il complesso problema dei rapporti tra la *Cronica* del Villani, la *Historia* del Buoninsegni e l'opera machiavelliana, si rimanda a quanto già si è detto nel capitolo dedicato alle *Fonti del secondo libro*, pp. 12-13.

mento che, dopo un breve periodo di « terrore », i nobili « poco di poi si ritornarono nella loro insolentia »:

Fu facile alle arti fare questo ordine, perché (occupati) per le gravi et grandi inimicitie, quali era intra i casati nobili, non pensavano di (inter)rompere quelle (cose) le quali in loro preiuditio et danno si praticavano. Dette questo provvedimento in nel principio a' nobili assai terrore; ma poco di poi si ritornarono nella loro insolentia; perché sendone sempre alcuno di loro de' priori, havev[a]no modo ad impedire il gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre di questo, h[a]vendo bisogno lo accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si tr[o]vava alcuno che contro a' nobili volesse testimoniare; talché in breve tempo si ritornò Firenze ne' medesimi disordini, et il p.p.º riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perché e iudicii erano lenti et le sentenze mancavano delle executioni loro¹⁸.

Machiavelli sfrutta qui abilmente motivi e spunti delle fonti per delineare un organico quadro delle drammatiche condizioni in cui versava Firenze fino all'intervento risolutore di Giano della Bella.

Di contrasti tra i nobili parla esplicitamente il Villani: al termine del citato capitolo II del libro VIII della *Cronica*, dopo le notizie concernenti Ubaldo Ruffoli (si tratta quindi, come già visto, di un periodo successivo alla istituzione degli Ordinamenti di giustizia):

E questa novità e cominciamento di popolo, non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenza de' grandi, se non fosse che in que' tempi i grandi di Firenze non furono tra loro in tante brighe e discordie, poi ch'e' guelfi tornarono in Firenze com'erano allora [...] ¹⁹.

Se dal cronista è tratta l'indicazione della interna « divisione » dei grandi, da cui prendono le mosse le considerazioni machiavelliane, per il resto la fonte principale del sopra citato passo delle *Istorie* è da riconoscere pur sempre nella narrazione bruniana: la cui presenza non si manifesta con evidenza né in modo lineare, ma ad una attenta lettura sembra emergere con sufficiente chiarezza. Machiavelli non utilizza qui direttamente il corrispondente passo dell'opera dello storico umanista (dal quale altro non si traeva che l'analisi, sia pure maggiormente circostanziata, di una situazione analoga a quella del tempo precedente all'elezione del gonfaloniere²⁰, da Machiavelli già sufficientemente illustrata

¹⁸ Machiavelli, *Frammenti*, p. 237.

¹⁹ Villani, op. cit., p. 7.

²⁰ Cfr. *Historia*, IV, p. 67 r. Si veda, però, la conclusione: « Le quali cose benché la città facessi impresa di gastigarle, nientedimeno loro [= i nobili] erano

nella prima parte del capitolo); ma raccoglie ed organizza sinteticamente elementi e motivi che emergono dall'ampio discorso dal Bruni attribuito a Giano della Bella, in cui si tratteggia, a contrappunto dei « rimedi » proposti, la triste condizione di Firenze. Si vedano i seguenti passi dell'*Historia*:

« Voi vi ricordate in questi anni proximi essere stati baccuti e cittadini, cacciati delle possessioni, arsioni, rapine, ferite, uccisioni di molti essere state facte da questi potenti. Gli auctori di questi maleficii sono sí noti et manifesti, che parte non se ne curono, parte non lo possono negare, et continuamente stanno in sugli occhi vostri: et quelli che sarebbono degni della carcere et de' supplicii noi gli veggiamo andare per la città con moltitudine d'armati, et essere temuti insino dal magistrato [...]. Questi nostri giudicii due cose maximamente gli sogliono impedire: la difficultà delle pruove, et il mancamento di mecertgli ad executione: però che e testimonii hanno paura degli huomini potenti et per questo timore periscono e giudicii; et se pure le pruove si danno al magistrato, teme di giudicare [...]. Questa chosa, antiveduta già molto inanzi, fu cagione di fare creare el gonfaloniere della giustitia, la reputatione et forza del quale mi maraviglio che in brieve tempo sia tanto mancata [...] ».

Tra i provvedimenti, inoltre, Giano consiglia:

« [...] che nessuno de' potenti, quando e' fussi bene matricolato ad alcuna arte, possa essere assumpto al priorato. Et questo si faccia acciò che non habbino facultà d'aiutare e' malifactori et impedire la giustitia: però che la potentia loro per sé medesima è grande et honerosa, senza armarla ancora della publica auctorità »²¹.

Prendendo spunto dalla narrazione bruniana, lo scrittore sottolinea innanzitutto come l'efficacia dell'azione repressiva contro l'insolenza dei grandi, svolta dal gonfaloniere, fosse venuta presto a mancare; ma alla « meraviglia » di Giano evocata dal Bruni circa la rapida perdita di prestigio e potere da parte del gonfaloniere, Machiavelli sostituisce l'inviduazione della causa traendone comunque indicazione dalle stesse considerazioni svolte nel seguito del citato discorso del nobile fiorentino: e cioè la presenza dei grandi nel priorato (per cui essi « havev[a]no modo ad impedire il gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo ».

sostentati dal grande favore del parentado, et gli huomini offesi havevano paura di rapportare le ingiurie ricevute, et temevano piú la potentia delle famiglie et le bacciture et le ferite, che la perdita del proprio patrimonio. Et niente difendeva la moltitudine della intera servitù se non la invidia et la divisione che fra sé medesimo haveva la nobiltà » (*ibid.*).

²¹ *Ibid.*, pp. 67 v - 68.

Cfr. *Historia*: « [...] che nessuno dei potenti [...] possa essere assunto al priorato. Et questo si faccia, acciò che non habbino facultà d'aiutare e' malifactori et impedire la giustitia ». Al discorso di Giano il Machiavelli si ispira poi direttamente sia per quanto concerne la paralisi dei « giudicii » contro i nobili (cfr. in particolare, in entrambi i testi, le considerazioni sui « testimoni » e la mancata esecuzione delle sentenze) sia per il rapido cenno ai « medesimi disordini » e alle « medesime ingiurie » che i popolani subivano come prima, nonostante la « creazione » del gonfaloniere. Anche il precedente riferimento al « terrore » causato tra i nobili dall'« acerbità » dell'« esecuzione » del Ruffoli deriva dal Bruni (a prescindere dallo spostamento cronologico operato, come si è detto, dal solo Machiavelli), che così commenta le conseguenze dell'intervento del gonfaloniere (nella conclusione del passo citato a p. 99): « Donde seguì tanto spavento alla nobilità che non meno temevano e popolani, che inanzi el popolo havessi temuto loro » (op. cit., p. 69 r).

CAPITOLO XIII

La narrazione bruniana è chiaramente sottesa anche a tutto il cap. XIII. Si veda innanzitutto il rilievo che assume nell'opera dell'umanista il ruolo di Giano della Bella:

Veduta adunque questa declinatione et disordine della republica, uno huomo solo, in quel tempo, di grande animo et di grande consilio, fece impresa di rimediare, el quale si chiamava Giano della Bella, disceso di nota et famosa stirpe, ma lui era mediocre cittadino et molto popolare. Questo tale, seperatamente dolendosi con ciascheduno popolano della potentia della nobilità, riprehendeva la pigritia del popolo, el quale, sopportando le ingiurie di qualunque, di per sé non intendeva che a tutti insieme era imposta una ignominiosa servitù. [...] Divulgando queste cose per la moltitudine, mosse le menti degli huomini a pigliare vigorosamente el governo della republica²².

²² *Ibid.*, p. 67 (il passo citato è il seguito del brano riportato nella nota 20).

Anche per lo Stefani, Giano, « di buona famiglia ed antico di Firenze popolano, uomo di consiglio e leale al suo Comune e franco », « lo maggiore cittadino di Firenze sí per senno e per virtù », fu « quello che principiò gli Ordini della Iustizia addosso a' Grandi, e fecesi il Gonfaloniere della Iustizia, e però era nimico de' Grandi [...] » (op. cit., rub. 204, p. 72). Non riveste, invece, Giano il ruolo del protagonista nella narrazione del Villani: « [...] certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, sí pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenza, e di ciò fu de' caporali intra gli altri uno valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch'avea nome Giano

Anche per Machiavelli è il solo Giano, nello sconforto e nell'abbandono generale, ad assumere risolutamente l'iniziativa:

Et non sapiendo che partiti si prendere, o dove si volgere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle arti ad riformare la città [...] ²³.

Così, nell'indicare i provvedimenti presi contro la nobiltà (i cosiddetti « Ordinamenti della giustizia ») Machiavelli riassume sinteticamente i « rimedi » (divenuti poi legge) proposti al popolo da Giano nel citato discorso attribuitogli nella *Historia* bruniana. Si confrontino i relativi passi:

Frammento II:

[...] et per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere residesse con i Priori, et havesse quattromila huomini a sua ubidie[nza. Privorono ancora tutti] (i nobili di potere essere de' signori); obligorono i consorti alla medesima pena che il reo; et (feciono che) la p.ca fama bastasse, senza altre prove, ad giudicare ²⁴.

Historia, IV:

« [...] inanzi a ogni altra cosa stimo essere necessario che le pene de' malefici contro a' potenti s'accreschino [...]. Ancora mi pare d'aggiugnere questo, che e consorti sieno obligati alle medesime pene, e quali si debbono riputare partefici del maleficio, però che collo ardire della famiglia el malfattore pare che lo connecta. [...] Debbasi [...] provvedere, secondo il mio parere, a questa difficoltà delle prove o de' testimonii, et che solamente basti la fama contra agl'huomini potenti [...]. Io [...] giudico che l'auctorità del gonfaloniere della giustitia si debba grandemente afforzare et stabilire; et inanzi a ogni altra chosa che debbono essere a sua obedientia non mille, come inanzi, ma quattromila armati, et scripti successivamente di tutto il popolo. Appresso mi pare che el gonfaloniere della giustitia debba fare residentia insieme co' priori [...]. El terzo provvedimento lasciato adrieto in quel tempo [*Giano si riferisce alla istituzione del gonfaloniere*] mi pare d'aggiugnere: che nessuno de' potenti, quando e' fussi

della Bella, del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d'altri savi e posenti popolani » (op. cit., VIII, I, p. 5).

²³ Machiavelli, *Frammenti*, p. 237.

²⁴ *Ibid.*, pp. 237-38.

bene matricolato ad alcuna arte, possa essere assumpto al priorato [...] »²⁵.

Concluso il discorso di Giano, il Bruni così commenta l'istituzione della nuova legge:

In questa maniera abbasata la potentia della nobilità, el guerno della repubblica ritornò al popolo, et Giano della Bella, auctore della legge, fu per electione assumpto al priorato [...] »²⁶.

A ciò segue l'episodio dell'« esecuzione » compiuta da Ubaldo Rufoli. Dopo un'ampia parentesi dedicata alla politica estera degli 'ordinatori' delle nuove leggi (su cui Machiavelli completamente sorvola) lo storico umanista narra poi dei drammatici avvenimenti che culminarono con l'esilio di Giano della Bella.

Tra il racconto del Bruni e la narrazione che di tale episodio si svolge nelle *Istorie* numerosi sono gli elementi di riscontro: tanto che è agevole rilevare che Machiavelli si è servito dell'opera dell'umanista come di una vera e propria traccia 'narrativa', come dimostrano anche i richiami letterali tra i due testi (mentre per i particolari mancanti nella *Historia* bruniana, il Machiavelli attinge ai cronisti).

Innanzitutto, come il Bruni, Machiavelli premette all'episodio della zuffa (antefatto della sollevazione popolare) alcune considerazioni sulla ostilità da cui era circondato, a causa degli Ordinamenti di giustizia, Giano della Bella:

²⁵ Bruni, op. cit., p. 68. Nei confronti del citato passo machiavelliano, si rilevano invece divergenze (riguardo ai testimoni e al numero degli armati) ed omissioni (per la residenza del gonfaloniere) nelle notizie riportate dal Villani a proposito degli Ordinamenti: « [...] sí ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessero forze o violenze contro a' popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l'uno consorto de' grandi per l'altro e si potessero provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del Comune: e quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. [...] E ordinarono che niuno de' priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n'avea sovente de' buoni uomini mercatanti, tutto fossono de' potenti [...] e furono eletti mille cittadini partiti per sestì con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessero essere armati [...] e trarre ad ogni romore e richiesta del gonfaloniere a casa o al palazzo de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e poi crebbe il numero dei pedoni eletti in duemila e poi in quattromila » (*Cronica*, VIII, I, p. 6).

Lo Stefani, nella citata rub. 196 della *Cronaca* (p. 70) non dà in proposito sufficienti indicazioni né riporta dettagliatamente i provvedimenti adottati.

²⁶ Bruni, op. cit., p. 69 r.

Frammento II:

Queste leggi, le quali si chiamarono gli Ordinamenti della Giustitia, acquistò il popolo assai reputatione, et Giano della Bella assai (odio), perché era in malissimo concetto dei potenti, come di loro potenza destruttore, et i popolani ricchi gli havevano invidia perché pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come lo permise l'occasione si dimostrò ²⁷.

Historia, IV:

Dopo la pace di fuori subitamente seguirono le discordie di dentro: le quali dectono grandi alterationi alla città. Però che Giano della Bella dopo alla legge facta contro alla nobilità venne in tanta malivolentia de' potenti et invidia de' pari a lui che ne fu cacciato in exilio come spesse volte suole intervenire a quegli huomini e quali hanno posto el fondamento del loro stato ne' beneficii de' popoli ingrati. Ma el modo della cacciata sua fu come appresso diremo ²⁸.

Machiavelli ricorre, inoltre, ad espressioni assai simili a quelle ricorrenti nella *Historia* per caratterizzare l'ostilità dei nemici di Giano: « in malissimo concetto dei potenti » (Bruni: « in tanta malivolentia de' potenti »), « i popolani ricchi gli havevano invidia » (Bruni: « et invidia de' pari a lui »). Il Machiavelli approfondisce tali annotazioni, sottolineandone le motivazioni psicologiche: i potenti odiavano Giano « come di loro potenza destruttore »; i popolani ricchi lo invidiavano perché « pareva loro che la sua autorità fusse troppa ».

In entrambe le opere si sottolinea, poi, la casualità del fatto che fu la causa dei successivi, tumultuosi avvenimenti (*Frammento II*: « Fece adunque la sorte [...] »; *Historia, IV*: « Egli achadde che [...] »).

Quanto al presunto responsabile dell'omicidio, il Bruni, senza citarne il nome, sostiene essersi trattato di un « nobile »: di tale generica indicazione non poteva certo accontentarsi il Machiavelli, sia per quel suo connaturato gusto del particolare individuante, sia, soprattutto, perché il protagonista del fatto, citato dai cronisti, risultava essere stato Corso Donati, che tanta parte avrebbe avuto nella storia degli anni successivi. Dal Villani o dallo Stefani, dunque, lo scrittore trasse l'indicazione del nome del presunto omicida, seguendo invece nuovamente la falsariga della *Historia* bruniana per quanto riguarda l'interpretazione dell'episodio, come si rileva chiaramente da un confronto tra i relativi passi delle opere citate e il testo machiavelliano.

²⁷ *Frammenti*, p. 238. L'inizio del passo risulta nel frammento citato privo del « per » che apre il corrispondente brano nel cap. XIII delle *Istorie*.

²⁸ Bruni, op. cit., p. 70 r.

Frammento II:

Fece adunque la sorte che fu morto uno popolano in una zuffa dove piú nobili vi intervennono, intra quali fu m. Corso Donati; al quale, come piú audace che gli altri, (ne) fu attribuita la colpa; et perciò fu da il capitano del p.p.¹⁰ preso; et comunque la cosa si andasse, o che messer Corso non avesse errato o che il capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto²⁹.

Cronica, VIII, VIII:

Nel detto anno 1294 del mese di Gennaio, essendo di nuovo entrato in signoria della podesteria di Firenze messer Giovanni da Lucino da Como, avendo dinanzi un processo d'una accusa contra a messer Corso de' Donati, nobile e possente cittadino de' piú di Firenze, per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano, famigliare di messer Simone Galastrone suo consorte, a una mischia e fedite le quali aveano avute insieme, e quello famigliare era stato morto; onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà della detta podestà, a' prieghi d'amici e signori, onde il popolo di Firenze attendea che la detta podestà il condannasse; e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione, e egli l'assolveva [...] ³¹.

Come è agevole notare, il citato passo del Machiavelli riprende la *Historia* bruniana sia nella impostazione (in particolare, in entrambe le opere si formulano due ipotesi, assai simili, circa l'assoluzione di Corso:

Historia, IV:

Egli achadde che, essendo nate questione fra e consorti d'una famiglia nobile, uno d'infima conditione, favoreggiando a una delle parti, fu ferito et morto in su la zuffa. Et benché e' non fussi noto per le mani di chi e' fussi stato morto, nientedimeno la fama di quello homicidio s'attribuiva a uno indubitatamente, el quale, rifidandosi o nella gratia o nella innocentia sua, comparí dinanzi al rectore et, personalmente scusandosi, fu assoluto³⁰.

Cronaca, rub. 204:

[...] Et essendo messer Corso Donati accusato al Podestà, el quale podestà avea nome messer Gianni da Como, di che accusato di morte di un popolano, comparí con segreta sicurtà, e quando sonò a proscioglimento, il popolo credette sonare a condannagione; il Gonfaloniere trasse il gonfalone alla finestra per ire a fare la esecuzione delle sue case, ed il popolo veggendo assoluto messer Corso gridò: « Muoia il traditore Podestà » [...] ³².

²⁹ *Frammenti*, p. cit.

³⁰ Bruni, op. cit., p. 70 r.

³¹ Villani, op. cit., p. 14.

³² Stefani, op. cit., p. 72.

mentre dai cronisti il fatto è presentato nella sua cruda realtà) sia nel tessuto narrativo³³.

Anche per la parte successiva della vicenda il Machiavelli si rifà all'opera dell'umanista.

Frammento II:

La quale absoluteione commosse tucto il popolo, intanto che prese l'armi et corse a casa (Giano della Bella) ad pregarlo che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che m. Corso fusse punito, (non fece) posare l'armi, come molti giudicavano che dovesse fare; ma gli confortò ad ire ad e Signori a dolersi del caso et pregarli che dovessero provedervi. Il popolo pertanto, pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal capitano, et da Giano abandonato, non a' signori, ma al palagio del capitano itosene, quello prese et saccheggiò³⁴.

Historia, IV:

[...] fu assoluto. Donde la moltitudine, che aspectava la vendecta di questa uccisione, sentendo come era stato libero, subitamente volse ogni suo sdegno inverso di chi n'era stato giudice, et ad armata mano corsono alla casa di Giano della Bella, gridando che lui, come padrone della libertà et auctore della legge et vendicatore de' tyramni, gli soccorressi contro alla potentia de' nobili et la corruptela de' rectori. Giano, potendo rafrenare questo movimento del popolo, non lo mitigò, et da altra parte ancora non si accompagnò con loro: ma confortato (= confortò?)³⁵ la moltitudine a ricorrere a' priori et a seguire la moltitudine del popolo el gonfaloniere della giustitia. Et nientedimeno, essendo el popolo infiammato, non seguì el suo consiglio, ma subitamente dalle case di Giano corsono alla residentia del podestà; et quivi, dato la bactaglia con grande violentia, arsono et ruppono le porti et missono a sacho quel palazo, che fu cosa di malo exemplo³⁶.

In entrambi i testi la descrizione della sommossa si articola in tre momenti, con ben calcolata scansione (il popolo si solleva e corre armato da Giano chiedendogli di intervenire in suo favore; Giano, pur non ponendosi a capo dell'insurrezione, non fa posare le armi ed invita

³³ M.: « fu morto uno popolano in una zuffa »; B.: « uno d'infima condicione [...] fu ferito et morto in su la zuffa »; M.: « fu attribuita la colpa »; B.: « la fama di quello homicidio s'attribuiva »; M.: « e' fu assoluto »; B.: « fu assoluto ».

³⁴ *Frammenti*, p. cit.

³⁵ Cfr. *Historiarum*, p. 86: « sed ad priores ire monuit ».

³⁶ Bruni, op. cit., p. 70 v.

gli insorti a ricorrere ai priori; il popolo, indignato, scatena la sua ira contro il responsabile dell'assoluzione di Corso, ardentone e saccheggiandone la residenza); né mancano tra i due testi precisi riscontri³⁷.

Interamente machiavelliane, nella linea di una intensificazione psicologica dei personaggi, sono invece le motivazioni attribuite nelle *Istorie* all'agire di Giano e alla conseguente reazione del popolo.

La rappresentazione che dell'ultimo 'atto' dei drammatici eventi si legge nelle *Istorie*, pur non discostandosi nella sostanza dalla narrazione bruniana, non pare recarne direttamente traccia. Il Machiavelli, infatti delinea a rapidi tratti il quadro degli avvenimenti seguiti alla sommossa, non soffermandosi né sulla caratterizzazione dei nemici di Giano (su cui si accentra invece l'attenzione del Brunì), né sulla trama ordita ai suoi danni (come il Villani e lo Stefani):

Il quale atto dispicque a tutti i cittadini; et quelli che amavano la ruina di Giano lo accusavano, attribuendo ad lui tutta la colpa; di mo[do] che trovandosi intra la Signori[a] che dipoi seguì alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo con dishonore della maiestà dello stato. Et mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, et corse alle sue case offerendogli la difesa contro (a' Signori) et a' suoi nimici³⁸.

³⁷ Si vedano, ad es., le espressioni relative all'accorrere del popolo armato da Giano e le richieste a lui formulate, come anche la raffigurazione dell'atteggiamento di Giano. Assai meno vicini alla versione machiavelliana della sommossa risultano i corrispondenti passi del Villani e dello Stefani. *Cronica*, VIII, VIII, p. 14: « per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta proscioglione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto gridò: "muoia la podestà", e uscendo a corsa di palagio, gridando, "all'arme all'arme e viva il popolo", gran parte del popolo fu in arme e specialmente il popolo minuto, e trassono a casa Giano della Bella loro caporale, e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio de' priori a seguire il gonfaloniere della giustizia; ma ciò non feciono, anzi vennero pure al palagio della podestà, il quale popolo a furore con arme e balestra assalirono il detto palagio, e misono fuoco nelle porte e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente ». *Cronaca*, rub. 204, pp. 72-73: « [...] il Popolo veggendo assoluto messer Corso gridò: — Muoia il traditore Podestà — e corse all'arme, ed armato andò a casa di Giano della Bella, che quasi l'aveano come capo e guida loro, e Giano disse: — Andate con questo mio fratello ed io verrò appresso armato —, ed al fratello disse che andasse a casa i Priori a sapere quello che comandassero. Il Popolo mosso e' non intese avere ad ire a' Priori, ma corsono a casa del Podestà, et arsono le porte, ed il Podestà rubarono et presono, e dei suoi uccisero assai [...] ». (Come risulta dalle fonti citate, il responsabile della inaspettata assoluzione, contro cui si riversò l'ira popolare, era il Podestà e non il Capitano, come afferma — presoché sistematicamente: simile scambio si rileva anche altrove — il Machiavelli).

³⁸ *Frammenti*, p. cit.

Il particolare secondo cui Giano « fu accusato al capitano » (tale specificazione manca nel testo della *Historia* bruniana) sembra rimandare, ad ogni modo, allo Stefani:

Ed al nuovo priorato fu data una notificazione al Capitano del Popolo che Giano della Bella aveva perturbato il pacifico stato e con arme assalito il Podestà e cacciato di palagio. Il Capitano formò inquisizione e richieselo [...] ³⁹.

La presenza del Bruni si avverte, per altro, nel nobile ' ritratto ' che di Giano della Bella il Machiavelli delinea nella conclusione, alcuni tratti del quale sembrano nuovamente richiamare l'opera dello storico umanista.

Frammento II:

Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, né commettere la vita sua a' magistrati, perché temeva la malignità di questi et (la instabilità) di (quelli altri); tale che per torre occasione a' nimici di (ingiuriare) lui, et ad li amici di offendere (la patria), deliberò di partirsi et dare luogo alla invidia, et liberare i cittadini da il continuo timore che gli havieno (di lui), et lasciare quella città, la quale con il suo carico et pericolo haveva tracta della servitù de' potenti; et si elesse voluntario exilio ⁴⁰.

Historia, IV:

Et certamente la zuffa sarebbe stata grande se fussino venuti alle mani; ma Giano della Bella non permesse che a sua stantia et alle sue cagioni havessi a nascere la discordia civile: « Cediamo — disse — piuttosto alle calunnie de' nimici et diamo luogo alla invidia, però che io non voglio sia alcuno el quale possa dire che, essendo io stato auctore et stabilitore de' giudicii, al presente contro a' giudicii faccia violentia; et non sarà alcuno cittadino che per mio exemplo pigli l'arme contro alla pubblica auctorità. La mia innocentia et e beneficii che io ho conferiti al popolo mi confortano ad aspectare bene della mia tornata ». Et decte queste parole, et abbracciati gli intimi suoi amici, si partì della città; et poi che fu absente fu sbandito lui et Taldo suo fratello et Rinieri suo nipote, et fu guaste loro le case et le possessioni ⁴¹.

³⁹ *Cronaca*, p. 73. Al capitano, ma in certo modo come complice degli accusatori, fa cenno anche il Villani: i priori « [...] come furono all'ufficio, sí ordinarono col Capitano del popolo, e feciono formare una notificazione e inquisizione contro al detto Giano della Bella e altri suoi consorti e seguaci [...] » (op. cit., p. 14).

⁴⁰ *Frammenti*, pp. 238-39.

⁴¹ Bruni, op. cit., p. 70 v. Rimanda direttamente alla narrazione bruniana l'espressione: « dare luogo alla invidia » (*Historia*: « Cediamo — disse — piuttosto alle calunnie de' nimici et diamo luogo alla invidia »).

Assai meno nobile risulta invece l'agire di Giano nelle opere del Villani e

Il Machiavelli accentua l'idealizzazione del personaggio, eliminando ogni riferimento alla speranza del ritorno, e, contemporaneamente, ne muta la caratterizzazione: il buon cittadino, leale e coraggioso, diviene figura esemplare di un nobile agire fatalmente sconfitto dagli odi di parte e dalle dolenti condizioni di « quella città ». Si rilevi il tono amaro e sprezzante dell'incisivo periodare, nell'insistente ricorrere della congiunzione « e » unita a verbi che richiamano ed intensificano il significato del deliberato « partirsi »: « et dare luogo alla invidia, et liberare i cittadini da il continuo timore che gli havieno di lui, et lasciare quella città la quale con il suo carico et pericolo haveva tracta della servitù de' potenti ». La risoluzione di Giano (« non volle Giano » « deliberò di partirsi ») si afferma in tutta la sua forza con una vibrazione di malcelato disprezzo per i concittadini, nella secca conclusione del periodo: « et si elesse voluntario exilio ».

Tale rilievo non assume nella narrazione bruniana la decisione di Giano: « Et decte queste parole, et abbracciati gli intimi suoi amici, si partí della città [...] ».

Nessun commiato, né amici nel testo machiavelliano, la figura di Giano si erge solitaria⁴².

dello Stefani. *Cronica*, VIII, VIII, p. 15: « [...] ma Giano ch'era uno savio uomo, se non ch'era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la loro forza con quella de' grandi era molto possente, e già raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, e per non guastare la terra, e per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi, e partí di Firenze a dí 5 di Marzo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa ovvero notificagione, fu per contumace condannato nella persona e isbandito, e in esilio morí in Francia [...]; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, peroch'egli era il piú leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcune contra gli Abati suoi vicini, col braccio del comune, e forse per gli detti peccati fu per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa, da' non giusti giudicato ». *Cronaca*, rub. 204, p. 73: « Gian della Bella sentí che il palagio de' Priori i Popolani Grassi (*sic*) erano in concordia con gli Grandi, di che per fuggire quistioni nella città diliberò di non comparire e d'aspettare che il Popolo rimediase a ciò, e se pure avesse bando, d'essere ribandito, e cosí ebbe bando a' dí 5 di marzo 1294 ».

⁴² Il tono, amaro e sferzante, richiama ad un altro grande esiliato, Scipione: « Ma poi che vidde questo comun vizio / armato contr'a sé, volse costui / voluntario lasciar l'ingrato ospizio, / e dette luogo al mal voler d'altrui / tanto che vidde come bisognava / Roma perdersi o libertate o lui ». (*Dell'ingratitudine*, in N. Machiavelli, *Capitoli*, a cura di G. Inglese, Roma 1981, p. 131).

CAPITOLO XIV

Alla *Historia* bruniana il Machiavelli attinge anche all'inizio del cap. XIV, nel quale si fa per altro piú frequente il ricorso alla *Cronica* del Villani. Anche in questo ambito si manifesta con chiarezza la diversa funzione che le due fonti assumono nei capitoli in esame: l'opera del Bruni costituisce una sorta di matrice sulla cui falsariga Machiavelli imposta — con intelligenza e spregiudicatezza — la narrazione; la *Cronica* fornisce le notizie ed i particolari cui l'umanista non fa cenno.

Frammento II:

Dopo la cui partita, la nobiltà venne in speranza di recuperare la sua dignità; et giudicando il male suo essere nato de le sue divisioni, si unirono (i nobili) insieme, et mandorono duoi di loro alla signoria, la quale giudicavano in loro favore, ad pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro a di loro fatte. La quale domanda, come si fu palesata, (accese) gli animi de' popolani, (et) dubitavano che i signori non la concedessero loro; et cosí, tra il desiderio de' nobili et il sospetto del popolo, si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi: a San Giovanni, in Mercato nuovo ...⁴³.

Si interrompe a questo punto il *Frammento II* dell'abbozzo; cito il seguito del passo in esame dal testo delle *Istorie*:

[...] e alla piazza de' Mozzi; e sotto tre capi: messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo abitavano. E perché il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero [...] ⁴⁴.

La « speranza » della nobiltà, la coscienza di questa che il « male suo » era « da le sue divisioni nato », la conseguente rinnovata unità delle grandi famiglie, il venire infine alle armi tra i dubbi e sospetti del popolo ed il proposito di rivincita dei nobili: sono, questi, elementi che Machiavelli trasse dalla narrazione del Bruni.

Historia, IV:

Per la cacciata di costui, quanto il popolo in sé medesimo [diviso] ⁴⁵ diventò

⁴³ Machiavelli, *Frammenti*, p. 239.

⁴⁴ *Istorie*, p. 83.

⁴⁵ Cfr. *Historiarum*, p. 86: « quanto populus in se ipso divisus factus est imbecillior ».

debole, tanto crebbe la speranza alla nobilità [...]. La nobilità adunque, sopportando gravemente le leggi facte, et vedendo la experientia che ogni giorno si diminuiva la potentia et auctorità loro, et che erano oppressati da quelli da' quali poco inanzi erano stati riveriti, finalmente cominciorono a provvedere a facti loro. Et conoscendo che el male era proceduto dalle proprie discordie diliberorono di conciliarsi insieme; di poi di commune consiglio sovenire alle conditioni loro. Et pertanto, inanzi a ogni altra cosa posto da canto gli odii e quali erano stati cagione della rovina loro, s'unirono insieme e' capi delle famiglie, et le diuturne contese convertirono in pace. Di poi, consultando insieme della salute commune, diliberorono d'andare alla presentia del magistrato, et apertamente dolersi della iniquità della legge, et all'ultimo fare prova in qualche modo di rimediare a facti loro. Ragunati adunque molti, si condussono alla presentia de' priori, et domandarono che gli ordinamenti contro a loro sí aspramente facti si levassino. La moltitudine, poi che vide la nobilità fare ragunata, stava actenta con ogni studio per ritenere la sua auctorità, et stimava quello che era, che la nobilità infine harebbe a fare pruova della forza. Trovandosi adunque l'una parte e l'altra in queste suspitioni et contese, et essendo el proposito di coloro di optenere et [di] questi altri di negare la loro domanda, ultimamente vennono all'arme, et grande tumulto si fece nella città. La nobilità [...] si distribuirono in tre luoghi della città, stimando piú facilmente potere correre la terra, et tenere la moltitudine del popolo, che non si movesse. Una parte di loro si pose appresso al tempio di San Giovanni, anticamente decto di Marte, l'altra in Mercato nuovo, l'altra, cioè la terza parte, di là d'Arno al ponte Rubaconte. Ma la moltitudine del popolo similmente haveva preso l'arme, et ragunatosi per le vie, et attraversate le strade di materia apta a impedire le genti a cavallo, et appresso havevano fornite le case di saxi et d'arme. Et fu tanto l'apparechio del popolo, che la nobilità non hebbe ardire di manomecter-gli, ma ciascheduno in quelli luoghi dove s'era posto si stava colle sue armi⁴⁶.

L'affermazione che i nobili stimavano la Signoria favorevole alla loro parte proviene invece dal Villani; che parla senz'altro di « amicizia » con i priori; così, la *Cronica* è la fonte per quanto riguarda gli schieramenti in armi dei nobili e del « popolo » e per la decisione di affiancare ai priori, sospetti a quest'ultimo, sei cittadini (notizia che il Bruni del tutto ignora).

Cronica, VIII, XII:

A dì 6 del mese di Luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati di nuovi Ordini della giustizia fatti per lo popolo [...] e avendo in sul priorato di loro amici, sí procacciarono di rompere gli ordini del popolo. E primo sí si pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro [...]; e ciò fatto, feceno a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori ch'e' detti capitoli fossono corretti, onde nella città di Firenze fu tutta gente a romore e all'arme, i grandi per sé a cavallo coverti, e con loro seguito di conta-

⁴⁶ Bruni, op. cit., p. 71 r.

dini e d'altri masnadieri a piè in grande quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di santo Giovanni, ond'ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari, parte di loro alla piazza a ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer Vanni Mozzi; e parte in Mercato nuovo, ond'ebbe la 'nsegna messer Geri Spini, per volere correre la terra. I popolani s'armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero [...] e raunarsi al palagio della podestà e a casa de' priori, che stavano allora nella casa de' Cerchi dietro a san Brocolo; e trovossi il popolo sí possente, e ordinati di forza e d'arme e di gente, e diedono compagnia a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' piú possenti e savi e popolani di Firenze, uno per sesto⁴⁷.

Di una vera e propria 'ambasceria' dei nobili ai priori non c'è alcuna traccia né nel Bruni né nel Villani. Entrambe le fonti, come si è visto, fanno riferimento ad una « ragunata » dei grandi: i quali secondo la versione della *Historia* « si condussono alla presentia de' priori, et domandorono che gli ordinamenti contro a loro sí aspramente fatti si levassimo », mentre nella *Cronica* « richiesono ch'e' detti capitoli [*degli Ordinamenti*] fossono corretti » (nelle righe precedenti il Villani aveva però esplicitamente affermato che intenzione dei nobili era « rompere gli ordini del popolo »). La versione del Machiavelli è molto piú favorevole ai nobili di quanto non appaia nelle sue fonti: « mandorono duoi di loro alla signoria, la quale giudicavano in loro favore, ad pregarla

⁴⁷ Villani, op. cit., p. 18. Meno articolata per quanto riguarda l'antefatto della vicenda, la narrazione dello Stefani è nel seguito assai simile a quella del Villani: « Come detto è per l'astuzia de' Grandi, li quali pigliavano piú del campo che non voleano i Popolani minori, aveano ogni volta li Priori a lor posta e sempre gente che favoreggiavano i Grandi, di che avvenne che il Priorato da mezzo giugno infino a mezzo agosto 1295, che furono Vanni Ugolini ed i compagni, sí parve che con loro consentimento i Grandi s'armarono per voler levare gli ordini della Iustizia, e feciono tre schiere tutti armati con armi reali. Fu messer Forese Adimari capo d'una e fu sulla piazza di S. Ioanni schierato. Fu Oltrarno messer Vanni de' Mozzi; ed in Mercato nuovo la terza ove fu messer Geri Spina capitano. Il Popolo s'armò e subito furono in sulla casa de' Priori, che era drieto a S. Brocolo, e quivi dierono sei compagni a' Priori per modo accompagnati, che non si sarebbono li Priori potuti ire a negare se avessono voluto, e stettonvi tutto il loro ufficio [...] » (op. cit., rub. 208, p. 74).

Se i particolari concernenti gli schieramenti e la decisione di affiancare sei cittadini ai priori sono comuni alle due fonti, pure alcuni elementi ed espressioni della narrazione machiavelliana richiamano piuttosto il Villani: « i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo abitavano » (*Cronica*: « i popolani s'armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero [...] e raunarsi al palagio della podestà e a casa de' priori, che stavano allora nella casa de' Cerchi dietro a san Brocolo »); « perché il popolo aveva quella Signoria sospettata [...] » (*Cronica*: « e diedono compagnia a' priori, perché erano sospetti »).

fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contro a di loro fatte ». Nelle fonti la « ragunata » prelude apertamente alla ribellione in armi della nobiltà e la richiesta fatta ai priori è perentoria; nelle *Istorie* i nobili ricorrono ad una ambasceria costituita da due sole persone ed il tono della richiesta è moderato e remissivo: « pregarla », « fusse contenta », « temperare », « in qualche parte ». L'impressione è confermata, nel seguito del capitolo, dalle argomentazioni in difesa della nobiltà svolte dai 'pacificatori' per convincere il popolo a rinunciare alla zuffa. Si veda la parte successiva del brano su citato:

Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolari come nobili, e con quegli certi religiosi di buona fama, si messono di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili che degli onori tolti e delle leggi contro a di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia e il loro cattivo governo; e che lo avere prese ora l'armi, e rivolare con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero che il popolo, di numero, di ricchezze e di odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri non combatteva, e riusciva, come e' si veniva al ferro, uno nome vano, che contro a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano come e' non era prudenzia volere sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciarli della patria loro; e però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio fare posare le armi; né volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perché molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati⁴⁸.

Emerge con chiarezza la motivazione che sta alla base dell'atteggiamento machiavelliano: la nobiltà « era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata ». La preoccupazione per le « buone armi » e l'esaltazione della « virtù » militare sono elementi di primo piano nella riflessione del Machiavelli e in particolare costituivano l'assillo degli anni in cui stava scrivendo le *Istorie*: anni densi di gravi avvisaglie di guerra e di febbrili tentativi da parte di pochi, desti al pericolo (come Machiavelli e Guicciardini) di scuotere l'indifferenza dei piú.

Inutile, d'altronde, sottolineare come l'intera parte centrale del capitolo XIV — le parole di persuasione rivolte dai 'pacificatori' ai nobili

⁴⁸ Machiavelli, *Istorie*, p. 84.

e al « popolo » — sia interamente machiavelliano. Di un intervento di 'mediatori' per impedire la zuffa si fa solo un fugace accenno in entrambe le fonti: per il Villani furono dei frati a tentare di ristabilire la pace (« avendo alcuno mezzo di frati di buona gente dall'una parte all'altra, ciascuna parte si disarmò »)⁴⁹; per il Bruni « alcuni buoni cittadini » (« finalmente metendosi di mezo alcuni buoni cittadini, et confortando l'una parte et l'altra alla pace, fu contenta la nobiltà di posare l'arme »)⁵⁰.

Il Machiavelli fonde le due notizie (« alcuni, così popolari come nobili, e con quegli certi religiosi di buona fama, si messono di mezzo per pacificarli [...] ») e si vale dell'accenno, non sviluppato nelle fonti, all'opera di persuasione compiuta dai mediatori per introdurre i due ipotetici discorsi (riportati in forma indiretta) alla nobiltà e al « popolo ». Le argomentazioni si articolano su due diversi piani. Da una parte si svolgono considerazioni più direttamente connesse alla situazione in atto (secondo la tendenza, profonda, nel Machiavelli, ad analizzare razionalmente la possibilità o meno di riuscita dell'azione): ad es., « e si ricordassero che il popolo, di numero, di ricchezze e di odio era molto a loro superiore » *etc.*; « al popolo dall'altra parte ricordavano come e' non era prudenzia volere sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male [...] ».

Dall'altra parte si insinuano motivi che potremmo definire di ordine 'morale' (e in un certo senso 'pedagogico'; da rapportarsi — ad ogni modo — ad una concezione interamente 'civile' del dover essere dell'uomo):

ricordando ai nobili che degli onori tolti e delle leggi contro a di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia e il loro cattivo governo; e che l'aver prese ora l'armi, e rivolare con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare [...]. Al popolo dall'altra parte [...] che dovevano pensare che la nobiltà era quella la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla *etc.*

Alle parole dei 'pacificatori' fa seguito l'analisi dello stato d'animo del « popolo ». In essa la tensione all'azione energica e risolutiva se-

⁴⁹ Villani, op. cit., VIII, XII, pp. 18-19.

⁵⁰ Bruni, op. cit., p. 71 r. Lo Stefani si limita a dire, nella citata rubrica, che « mezzani furono », senza ulteriormente specificare.

condo la 'logica' dei fatti si contrappone e si scontra con la volontà di moderazione e saggezza che induce a rinunciare alla zuffa e che finisce con il prevalere. Riflessa in tali considerazioni sembra di poter cogliere una immagine in certo modo 'sdoppiata' del Machiavelli e l'alterità dell'autore delle *Istorie* rispetto a quello del *Principe*.

Il primo parere, espresso in un unico ampio periodo, si articola in quattro incisivi membri. Nei primi due si mette in campo, e si risolve, un elemento sostanziale dell'analisi della situazione, l'inevitabilità dello scontro: « Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora che aspettare che i nimici fossero più potenti [...] »⁵¹. Nei due successivi membri del periodo ci si prospetta ad obiezione e risolutamente si scarta come impraticabile una soluzione moderata del problema: « e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta che non poserieno mai, se non forzati »⁵².

Il secondo parere, espresso in un più breve periodo, di tono pacato, non contrasta la precedente analisi né ne discute le conclusioni; ma si pone su di un piano completamente diverso, non più della « necessità », ma di ciò che « importa »: « A molti altri, più savi e di più quieto animo, pareva che il temperare le leggi non importasse molto, e il venire alla zuffa importasse assai [...] »⁵³.

Due linguaggi ed interessi diversi trovano qui espressione: né pare esserci dubbio che l'adesione — diremmo 'umorale' — dell'autore delle *Istorie* vada all'opinione dei « molti altri », « più savi e di più quieto animo », come rileva, non a caso, l'inciso. Così, altrettanto significativo è il seguito: « di modo che la opinione loro prevalse; e providono che alle accuse de' nobili fossero necessari i testimoni »⁵⁴. Il prevalere della « opinione » dei « più savi e di più quieto animo » si presenta come una conseguenza del tutto ovvia, che scaturisce immediatamente dall'enunciazione stessa del parere, senza ulteriori discussioni (come rileva il semplice nesso consecutivo « di modo che »).

Né tale versione dei fatti è in alcun modo suggerita e giustificata dalle 'fonti' che sono anzi concordi nel sottolineare lo scontento popo-

⁵¹ *Istorie*, p. 85.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

lare per la « novità » introdotta, a proposito dei testimoni, negli Ordinamenti di giustizia: novità di cui, per altro, furono promotori i priori e ad essi, per l'appunto, venne duramente rinfacciata. Si veda, ad esempio, la narrazione del Villani.

Cronica, VIII, XII:

[...] ciascuna parte si disarmò, e la città si racquetò, senza altra novità, rimagnendo il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della piovica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre, e ciò feciono i priori contra volontà de' popolani, ma poco appresso si rivotò e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere, e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande podere, trassono del numero de' grandi e misono nel popolo, per iscemare il podere de' grandi e crescere quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello ufficio, fur loro picchiate le caviglie dietro, e gettati de' sassi, perché erano stati consenzienti a favorire i grandi [...] ⁵⁵.

CAPITOLO XV

Incongruo e confuso, tale da suscitare una certa perplessità, si presenta fin dall'inizio il capitolo XV. In particolare non è chiaro come dal permanere della tensione — non risolta dalla soluzione di compromesso su cui si chiude il capitolo precedente — si giunga alla fine ad uno stato di « pace », sia pur turbato da « alcuna indignazione e sospetto » (ma tali da non sortire « alcuno maligno effetto ») tra i nobili e il « popolo ».

Né di ciò è sufficiente spiegazione il preteso consolidamento dello « stato » da parte del « popolo »; consolidamento attuato mediante una semplice riforma del « governo », relativa al numero dei membri dello stesso:

⁵⁵ Villani, op. cit., p. 19. Anche il Bruni afferma che « fu limitato degli ordinamenti facti alcune cose, et piutosto per l'auctorità de' priori che per la volontà del popolo [...]. Hebbe el popolo molto a male da' priori che erano allora che eglino havessino favorita la nobiltà. Il perché alla fine del loro ufficio usorono parole contumeliose [...] » (op. cit., p. 71). Lo Stefani invece accenna appena ai fatti in esame: « [...]corressesi in piccola parte li statuti della Iustizia, ed all'altro Priorato si tornò come s'era, e disarmossi la brigata senz'altra novità [...] » (op. cit., rub. 208, p. 74).

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo restringendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quelli Signori favorevoli a' nobili: del quale rimaseno principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato [...] ⁵⁶.

Non minore perplessità comporta l'analisi del testo machiavelliano in rapporto alle fonti. In nessuna delle opere citate si accenna a proposito di tale periodo, ad un 'restringimento' del governo. L'unica traccia di un mutamento avvenuto a seguito dei contrasti tra « popolo » e nobili, con il riferimento ai nomi dei personaggi riportati dal Machiavelli, si ritrova al termine del già citato capitolo della *Cronica* del Villani:

[...] e per questo romore e novitadi si mutò nuovo stato di popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, e Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaiuoli, e Cerretani, e più altri ⁵⁷.

Il cronista non fornisce alcun ulteriore approfondimento o chiarimento di tale notizia neppure in seguito (tanto più che i capitoli successivi sono dedicati ad avvenimenti estranei a Firenze). D'altra parte non si capisce perché Machiavelli avrebbe dovuto fare questa aggiunta di sua invenzione alle notizie del Villani: nessun elemento, né nella parte precedente né nella successiva, lo richiede o rimanda ad una soluzione di tal genere. Forse ha visto giusto il Fiorini, nel rilevare piuttosto il fatto che la nuova signoria fu ridotta al numero consueto di sei membri senza l'aggiunta dei sei popolani di cui si è fatto cenno al capitolo precedente, « provvedimento straordinario, che doveva cessare, quando, usciti i priori sospetti d'ufficio, venivano meno le ragioni che l'avevano fatto adottare » ⁵⁸. Il singolare passo machiavelliano potrebbe dunque aver tratto origine da un fraintendimento o da una diversa interpretazione del fatto citato.

Anche l'apertura del capitolo in esame solleva alcuni interrogativi. Il Machiavelli prende inizialmente le mosse dal commento del Bruni, il quale, nel passo successivo alla narrazione degli avvenimenti di cui si è detto a proposito del cap. XIV, osserva:

Et benché ognuno havessi *posate l'arme, nientedimeno gli animi de' cittadini*

⁵⁶ Machiavelli, *Istorie*, p. 85.

⁵⁷ Villani, op. cit., p. 19.

⁵⁸ Fiorini, op. cit., p. 166.

restorono armati, et non cessavano continuamente o e popolani d'abassare la nobilità, o la nobilità di racquistare la degnità perduta⁵⁹.

(Cfr., infatti, le *Istorie*; « *posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto [...]* »).

Ma nel seguito le narrazioni sono divergenti: né vi è alcun accenno nell'opera dell'umanista a « torri » o ad « armi ».

Quanto alla *Cronica*, il Villani nella già citata parte finale del capitolo XII, dopo aver affermato che « ciascuna parte si disarmò e la città si racquetò », così delineava il quadro della situazione:

Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro potere, e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d'abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune [...] ⁶⁰.

La nobilità dunque, nonché riarmarsi, fu disarmata.

Sulla 'traccia' della versione machiavelliana quanto alle « torri » e alle « armi » sembra piuttosto condurci la *Historia* del Buoninsegni, nella quale così viene ripreso il su citato passo del Villani:

Pure quella novità fu radice di molti mali in Firenze, et i grandi sempre stavano attenti di abbattere il popolo et il popolo d'afforzarsi. Et certi de' grandi feciono popolani per scemare la forza de' grandi e feciono molte torri, et armaronsi di molte et grosse balestre comprate per lo comune [...] ⁶¹.

Si direbbe che il compilatore della *Historia* abbia interpretato male la *Cronica* ⁶², trasformando il « tôrre » del Villani (« feciono tôrre ai grandi le loro balestre grosse e comperate per lo comune ») in « torri » (« feciono molte torri »): la frase risulta in questo modo 'sdoppiata' e le balestre, da armi tolte ai grandi, divengono acquisto del popolo per

⁵⁹ Bruni, *Historia*, p. 71 v.

⁶⁰ Villani, op. cit., p. cit.

⁶¹ Buoninsegni, op. cit., f. 27.

⁶² Sempreché sia corretto il testo della *Cronica* qui considerato o, comunque, non sia esistita, a proposito del passo citato, una lezione diversa — o corrotta — rispetto a quella nota. Dalla ricognizione sia pur sommaria da me svolta all'interno della tradizione manoscritta della *Cronica* risulta comunque confermato, nella sostanza, per quanto concerne il passo in esame, il testo del Villani su citato. La mancanza dell'edizione critica della *Cronica* mi impedisce purtroppo di formulare su più salde basi ulteriori ipotesi.

« afforzarsi »: « feciono molte torri et armaronsi di molte et grosse balestre comprate per lo comune ».

La versione dei fatti riportata nel citato passo del Buoninsegni sembra essere il tramite piú prossimo alla narrazione machiavelliana: solo facendo riferimento ad essa riusciamo infatti a spiegarci la presenza delle « torri » e delle « armi » nelle *Istorie* (per quanto resti evidente come il Machiavelli abbia ulteriormente rimaneggiato le notizie concernenti gli avvenimenti in esame: il Buoninsegni infatti — come il Villani — attribuisce al solo popolo la volontà di « afforzarsi » ed i provvedimenti conseguentemente adottati)⁶³.

Dopo il non chiaro accenno al ‘restringimento’ del governo da parte del « popolo » — di cui già si è detto — il Nostro trapassa rapidamente all'anno 1298, in cui « per maggiore magnificenzia e piú securità de' Signori » fu fondato il « palagio loro », facendo « piazza delle case che furono già degli Uberti », e si iniziò « in quel medesimo tempo » la costruzione delle « pubbliche prigioni; i quali edifici in termine di pochi anni si fornirono »⁶⁴.

⁶³ Non ritengo di poter affermare con sufficiente sicurezza, neppure di fronte ad un riscontro di tal genere, che il Buoninsegni sia qui la fonte del Machiavelli: il fatto che entrambi si siano serviti della *Cronica* nella compilazione della loro opera (sia pure in modo e su di un piano del tutto diversi: il Machiavelli come ‘fonte’ nel secondo libro delle *Istorie*, il Buoninsegni come falsariga cui esplicitamente attenersi, con l'intento di compendiarne la parte riguardante gli avvenimenti fiorentini) e la già lamentata mancanza dell'edizione critica dell'opera del Villani — senza poi contare l'intricata questione dei « compendi » di questa — impone, a mio avviso, una buona dose di cautela.

⁶⁴ *Istorie*, p. 85. Quanto alla costruzione del palazzo dei priori, è il Bruni, tra le fonti, a sottolineare, oltre ai motivi di sicurezza, la necessità di dare ai Signori una ‘casa’ adeguata alla loro pubblica dignità, da cui la « magnificenzia » dell'edificio: « Dentro nella città perché l'abitazione de' priori non pareva casa pubblica né degna del popolo fiorentino né pareva a' priori esservi sicuri per la potentia della nobilità, ordinarono uno edificio publico rilevato et di singulare magnificenzia. El luogo fu electo di qua d'Arno molto eminente fra San Pietro Scheragio et il theatro vecchio. Et per questa cagione comperarono le case de' cittadini privati et disfactole insino a fondamenti fondorono el palazzo. Ma la piazza che v'è intorno in grande parte fu degli Uberti et le case loro in quello luogo molto inanzi erano state disfacte et solamente v'erano rimasti e casolari e quali levati via ridussono per loro uso publico a fare la piazza come habbiamo decto. E fondamenti di questo palazzo furono incominciati nel 1298 [...] » (op. cit., p. 71 v). Nel corrispondente passo della *Cronica*, VIII, XXVI (pp. 29-30) emergono invece in primo piano i timori suscitati dalla situazione di instabilità politica (contrariamente a quanto afferma il Machiavelli): a causa della quale « il popolo e il comune » decisero di costruire il « palagio de' priori » perché « i priori che reggeano il popolo e tutta la repubblica, non pareva loro essere sicuri ove abita-

A ciò segue una pausa di riflessione: tra la conclusione dei 'tumulti' tra nobili e « popolo » ed il sorgere delle « nuove inimicizie » tra i Cerchi ed i Donati, l'attenzione del Machiavelli si concentra sulle condizioni di pieno rigoglio della città di Firenze in « quei tempi » per registrare, con rinnovata amarezza, l'ennesimo fallimento nella vita politica della città:

Né mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in quei tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiungevano; tutta la Toscana, parte come subietta, parte come amica, le ubidiva; e benché intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, non di meno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciascuno si viveva. La qual pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare; perché era la città in termini che la non temeva più l'Imperio né i suoi fuori usciti, e a tutti gli stati di Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. Quello male pertanto che dalle forze di fuori non gli poteva essere fatto, quelle di dentro gli feciono⁶⁵.

Nel passo citato il Machiavelli, come già notava il Fiorini⁶⁶, prende direttamente le mosse dall'inizio del capitolo XXXIX del libro VIII della *Cronica*, in cui si narra « come la città di Firenze si partí e si sconciò per le dette parti bianca e nera »:

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stato dappoi ch'ella fu redificata, o prima, sí di grandezza e potenza, e sí di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittadade, e più di settantamila distrittuali d'arme avea in contado, e di nobiltà di

vono innanzi [...] ». (A tale versione, riducendola all'essenziale, si attiene anche lo Stefani: op. cit., rub. 211, p. 76). Ritroviamo, però, nelle righe immediatamente successive della *Cronica*, a proposito del luogo dove fu costruito il palazzo, un'espressione che sembra rimandare più direttamente di quella del Bruni al testo machiavelliano: « E colà dove puosono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini, e di que' loro casolari feciono piazza, acciocché mai non si rifacessono ».

Se il riscontro non è casuale (tanto più che l'espressione « far piazza » accompagnata dal compl. di specificazione è usatissima in tal senso) il Machiavelli ha operato un singolare 'intarsio' — che, del resto, è la caratteristica dominante del capitolo in esame — tra le due fonti: ritornando poi al Bruni per quanto concerne le pubbliche prigioni. È infatti lo storico umanista a citare la costruzione di queste ultime come avvenuta in quel « medesimo tempo »: « Fu ancora in questo medesimo tempo dalla porta ghibellina incominciate le prigioni pubbliche [...] » (op. cit., p. 71 v - 72 r).

⁶⁵ *Istorie*, p. cit.

⁶⁶ Fiorini, op. cit., p. 167.

buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta la Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nimico dell'umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l'allegrezza de' Fiorentini [...]. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette [...] ⁶⁷.

Come si rileva da un confronto dei due passi, nel delineare sulla scorta del Villani il quadro della « felice » condizione di Firenze alle soglie del Trecento, il Machiavelli ne accentua le tinte, introducendo, dopo le considerazioni sulla potenza economica, politica e militare della città, un ulteriore elemento: la « pace », sia pure tra qualche sospetto, tra le « parti » (di cui il cronista non fa cenno). Tale riflessione sulla situazione interna della città è tutt'altro che marginale: ed i termini « unitamente » e « in pace » ci mettono subito sull'avviso. Ciò che infatti Machiavelli intende porre in rilievo è la presenza ricorrente nella storia di Firenze di 'congiunture' estremamente favorevoli, « occasioni » che con regolarità quasi fatale vengono travolte dal permanente insorgere di contrasti all'interno della città: come già, nel libro da noi preso in esame, al tempo del 'primo popolo' ⁶⁸.

Da qui, anche, lo scoramento e l'enfasi della conclusione del capitolo: l'immagine di una Firenze florida e potente s'infrange, minata inesorabilmente dal « male » causato dalle sue stesse forze « di dentro »; ed a rilevare l'amara, insistita consapevolezza del Machiavelli, le « nuove inimicizie dentro », le forze « di dentro » ricorrono, in contrapposizione,

⁶⁷ Villani, op. cit., p. 42.

⁶⁸ Cfr. i capp. IV e VI ed in particolare i seguenti passi: « [...] *ed essendo uniti*, parve loro tempo da potere pigliare forma di vivere libero e ordine da potere difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze » (*Istorie*, p. 72). « Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spese e nuove divisioni non la avessero afflitta » (*ibid.*, p. 73).

Una situazione in certo senso analoga, soprattutto per quanto concerne la grandezza e la potenza della città, si delinea anche nel periodo immediatamente successivo alla istituzione del priorato. Cfr. i capp. XI-XII: « *Stierono i Fiorentini dentro quieti alcun tempo*: nel quale feciono la guerra con gli Aretini, per avere quegli cacciati i guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinsono. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora accrescerla di mura [...] » (*Istorie*, pp. 80-81). « Le guerre di fuori e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe » *etc.* (*ibid.*, pp. 81 ss.).

sottolineata dal chiasmo, con le inimicizie e forze « di fuori », con simmetrica disposizione ad apertura e conclusione del discorso⁶⁹, mentre al centro campeggia la nostalgica raffigurazione di una Firenze che si erge a sfida di tutta l'Italia.

⁶⁹ « La qual pace, se dalle nuove inimicizie *dentro* non fusse stata turbata, di quelle *di fuori* non poteva dubitare [...]. Quello male pertanto che dalle forze *di fuori* non gli poteva essere fatto, quelle *di dentro* gli feciono ».

PARTE TERZA

ANALISI DEI CAPITOLI XVI-XXIII

PREMESSA

Nei capp. XVI-XXIII Machiavelli narra gli avvenimenti che dal 1300 — secondo la data erroneamente indicata dalle fonti, come è noto — al 1308 sconvolsero la città di Firenze: le lotte fra i Bianchi e i Neri, che si concludono dopo alterne vicende con la totale disfatta dei Bianchi (capp. XVI-XX); i « tumulti » e le « zuffe » causati sia dall'interna ' divisione ' della parte nera per l'ambizione di Corso Donati sia dai ripetuti tentativi dei fuorusciti di tornare in Firenze, fino alla sconfitta di questi ultimi in seguito alla fallimentare impresa del 1304 e alle tumultuose vicende che si concludono con l'assalto alle case di Corso Donati e con la morte di questo per mano dei suoi avversari nel 1308 (capp. XX-XXIII).

La morte di Corso Donati ' apre ' una nuova ' fase ' della narrazione, incentrata soprattutto su avvenimenti esterni a Firenze e sui contraccolpi che essi causarono nella città; ma, certo, anche se Machiavelli non lo dice esplicitamente, il clima di incertezza nel sorgere di sempre nuovi ' tumulti ', e le divisioni laceranti degli anni precedenti si pongono come necessaria premessa all'amara situazione e ai gravi pericoli nei quali si venne a trovare Firenze sia per la discesa di Arrigo VII sia, soprattutto, per le mire di Ugucione e poi di Castruccio. E non a caso il problema degli « usciti » ritornerà drammaticamente in primo piano proprio durante i momenti cruciali della lotta contro Castruccio (capp. XXVI-XXVII). L'ombra che gli avvenimenti del periodo 1300-1308 proiettano sugli anni successivi è evidente fino dalla stessa presentazione del sorgere delle « nuove inimicizie », che sconvolgono la città nel momento culminante della potenza e della prosperità. Né, d'altra parte, la morte di Corso segna la fine della crisi apertasi a causa dell'« umore » ve-

nuto da Pistoia: mentre la conclusione del cap. XV suggellava (sia pure non senza contraddizioni, come si è visto) il 'superamento' e la risoluzione della situazione delineata nei capp. XII-XV; e, precedentemente, la parte finale del cap. XI sanciva con l'accento alla battaglia di Campaldino e la descrizione del raggiunto benessere della città, il coronamento della vittoria dei Guelfi e lo spegnersi delle 'divisioni' tra Guelfi e Ghibellini.

CAPITOLO XVI

Nel capitolo XVI si narrano le cause del sorgere delle « nuove inimicizie » tra i Cerchi e i Donati. Come già si è accennato, il Machiavelli, nell'ambito logico della riflessione, non ricerca alcun nesso o rapporto tra i precedenti avvenimenti ed il nascere delle ostilità tra le due famiglie: tale discordia si pone piuttosto come un fatto nuovo che, sulla scorta dei maligni umori venuti da Pistoia, interviene a sconvolgere la rinnovata « pace » della città. Tale distacco risulta ulteriormente, e parallelamente, evidente nell'ambito stilistico, fin dall'inizio del capitolo sedicesimo: sia per l'assenza di legami o connessioni con quanto precede sia nel trapasso da un tono logico e discorsivo ad una apertura di stampo novellistico: « Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobiltà e uomini potentissime »¹.

Potremmo anzi dire che l'intero capitolo sta in certo modo a sé e sia per il tono sia per l'andamento narrativo si apparenta, da un punto di vista stilistico, con il già esaminato capitolo terzo, relativo alle vicende di Buondelmonte².

La trasposizione dei fatti su di uno sfondo in certo modo 'assoluto', autonomo rispetto all'ambito della narrazione storica (si confronti il distacco sopra accennato) risulta confermata da un confronto tra l'apertura del capitolo ed i corrispondenti passi delle fonti, Villani e Bruni.

Il Villani introduce il racconto del sorgere del « superbo isdegno » tra i Cerchi e i Donati nel cap. XXXIX del libro VIII della *Cronica* (subito dopo le considerazioni circa la potenza e la prosperità di Firenze da Machiavelli, come si è già visto, riprese e rielaborate nel capitolo quin-

¹ *Istorie*, p. 86.

² Del tono novellistico di tale capitolo già si è detto, a suo luogo (cfr. p. 37).

dicesimo). Causa prima delle discordie, per il Villani, « il peccato della ingratitudine » che

col sussidio del nemico dell'umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l'allegrezza de' Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie e morbidezze, e tranquillo e sempre in conviti [...]. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandolo di porte San Piero, tra quegli della casa de' Cerchi e quegli de' Donati, l'una parte per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbo isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione³.

Il Bruni, dopo aver narrato delle discordie pistoiesi, osserva:

Erano inanzi a questi tempi alcune differentie fra e Cerchi et e Donati per la vicinà che eglino havevano insieme et nella terra et nel contado. Et sopravvenendo questa contentione di Pistoia, fu come esca a accrescere le loro discordie [...] ⁴.

Machiavelli inizia *ex-abrupto* la narrazione con la 'presentazione' delle due famiglie « per ricchezza, nobiltà e uomini potentissime »: tralasciando, del Villani, sia l'accento ad altre sette e lotte sia la diversa caratterizzazione dei Cerchi e dei Donati.

Così, anche il riferimento ai « dispareri » tra le due famiglie è immerso in una dimensione 'narrativa' coerentemente con l'articolazione della vicenda:

Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche di-

³ Villani, *Cronica*, p. 42.

⁴ Bruni, *Historia*, IV, p. 72 r. La versione dello Stefani, concorde per quanto riguarda l'origine 'pistoiese' delle fazioni bianca e nera in Firenze, è invece curiosamente aneddotica a proposito del primo sorgere delle contese tra Cerchi e Donati (cfr. *Cronaca*, rub. 217, pp. 79-80).

sparere, non però sí grave che si fusse venuto alle armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero stati da nuove cagioni accresciuti⁵.

Inoltre nel Villani e nel Bruni (come anche nello Stefani) la narrazione degli avvenimenti pistoiesi precede il racconto dei contrasti tra i Cerchi e i Donati⁶.

Machiavelli, mutandone l'ordinamento, ne rovescia l'impostazione, con il risultato di una piú felice fusione narrativa: delineato l'antefatto delle vicende relative alle due famiglie fiorentine, tramite l'accenno alle « nuove cagioni » che accrescono i « maligni umori » egli innesta la narrazione dell'origine delle discordie in Pistoia (su cui s'incentra, di fatto, la maggior parte del capitolo: una sorta di novella entro la novella) per poi concludere con gli effetti e le ripercussioni delle lotte pistoiesi sui Cerchi e Donati, ritornando cosí con procedimento circolare ai protagonisti fiorentini.

Ed è, in particolare, il nucleo centrale del capitolo, costituito dalla narrazione delle vicende pistoiesi, a rivelare l'interesse qui prevalentemente stilistico del Nostro. Fonte, per questa parte, come giustamente riconobbe il Fiorini⁷, è lo Stefani.

Istorie, II, XVI:

Era intra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che, giucando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umanità di torre via lo scandolo, lo accrebbe; perché comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito

Cronaca fiorentina, rub. 216:

Venne adunque la parte nera e bianca in questa forma, che essendo in Pistoia una famiglia la quale passava per numero piú di cento uomini d'arme, non però d'antichità grande, ma di possanza, d'avere e di persone quanto è detto e d'amicizia assai, li quali discesono d'uno ser Cancellieri notaio, e da lui aveano nome ritenuto Cancellieri, il nome di schiatta; di che ne di-

⁵ Machiavelli, *Istorie*, p. cit.

Si noterà come la narrazione del Bruni — assai meno dettagliata di quella del Villani — si appresenta piú direttamente, nell'impostazione, al testo machiavelliano. Cosí, l'espressione che nelle *Istorie* definisce i contrasti tra le famiglie, « qualche disparere », richiama piuttosto le « alcune differentie » del Bruni che il « superbo isdegno » del Villani.

⁶ Nei cronisti, poi, tale narrazione sta a sé, ha una sua autonoma fisionomia: sia il Villani che lo Stefani vi dedicano un intero capitolo (il primo, il XVIII del libro VIII; il secondo, la rub. 216: si tratta, in entrambi, del capitolo che immediatamente precede il citato racconto del sorgere delle lotte tra Cerchi e Donati).

⁷ Fiorini, op. cit., p. 169.

e gli domandasse perdono. Ubbidí Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore dai suoi servidori, per maggiore dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano dicendogli: «Torna a tuo padre e digli che le ferite, con il ferro e non con le parole, si medicano». La crudeltà di questo fatto dispicque tanto a messer Guglielmo che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perché i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avuto due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera.

scesono di due donne figliuoli che feciono lo numero in questo di centosette uomini d'arme; e l'una discensione fu della donna che si chiamò madonna Bianca, e quelli che di lei discesono furono detti Cancellieri Bianchi; di che per opposito gli altri si dissono Cancellieri Neri; e fu divisione da loro per lo partire e come detto è per le due donne, ma pure erano discesi Grandi, ed insieme infine a questo dì si conteneano con gli detti nomi. Addivenne, come il nimico della umana generazione vuole, che giucando l'uno coll'altro uno figliuolo di messer Guglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedí un figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. Tornato messer Guglielmo a casa, sentendo la cosa, non faccendo di questo stima grande altro che di riprendere il figliuolo, e sí gli disse: «Va' a messer Bertacca e chiedigli perdono, e vuoglia pregare il figliuolo che ancora egli perdoni a te»; e mandò seco un vicino, dicendo che se simile a lui fusse intervenuto, si sarebbe contro al perdonare fatto. Il figliuolo ubbidí al padre, giunse a casa di messer Bertacca, lo quale era addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse: «Tu fosti poco savio a venirci, e tuo padre a mandartici». Di che essendo nella sua casa il terreno allato ad una sua stalla, ov'era una mangiatoia, lo fece prendere, e fecegli tagliare la mano, e dissegli: «Porta la mano al tuo padre che qua t'ha mandato». Il giovane cosí concio si partí e tornossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora, come ragionevolmente essere doveva, di simile cosa entrò nell'arme egli ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e d'una parte e dall'altra ne morí, e la città di Pistoia se ne divise. Il Comune di Pistoia fece i capi de' Bianchi e Neri venire a Firenze, e chi piú era

Seguirono infra costoro, in piú tempo, di molte zuffe con assai morte di uomini e rovina di case; e non potendo infra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie

loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennono a Firenze; e i Neri, per avere familiarità con i Donati, furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorrono a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore⁸.

da far fatti sí gli confinarono in Firenze, acciocché non mettessono la città, che già tutta era divisa, in ruina. Erano i Cancellieri, come è detto, di grande ricchezza e stato e non di sí poco che in Firenze non avessero di grandi parentadi e con migliori cittadini di Firenze, e l'amicizie come i parentadi. Di che venuti a Firenze l'una parte, cioè quelli Bianchi, si ridussero in casa i loro parenti ed in vicinanza, e ciò fu a casa i Cerchi, che stavano nel Garbo. Quelli della parte nera si ripararono a casa i Frescobaldi in lo Fondaccio appié del ponte a S. Trinità; e' fu questa la seconda mala gramigna che si allevò nella città di Firenze, imperocché come s'erano divisi in Pistoia i Pistolesi ad aiutare chi l'uno e chi l'altro, quello e peggio si fece in Firenze, per tanto che poche schiatte di Guelfi o Popolani ebbe in Firenze che non pigliassono parte chi dell'una e chi dell'altra. E ciò fu che cominciò questa maladizione in Pistoia ed in Firenze negli anni del Signore 1300⁹.

Machiavelli riprende dal racconto dello Stefani gli elementi fondamentali della vicenda, riecheggiandone talora piú direttamente il testo, con la ripresa letterale di termini o di movenze sintattiche¹⁰, ma ne rie-

⁸ Machiavelli, op. cit., pp. 86-87.

⁹ Stefani, op. cit., p. 79. Quanto alle altre fonti, l'episodio che, secondo la tradizione, dà il via alle lotte di fazione in Pistoia, è riportato diversamente e con pochi dettagli dal Villani (*Cronica*, VIII, XXXVIII, pp. 40-41: «sdegno e nimistà» tra i due rami della famiglia «crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa inorme». Da qui l'invio del colpevole agli avversari, che se ne vendicarono con eccessiva crudeltà — con il taglio della mano, appunto — scatenando ulteriori odii, divisioni e lotte fra i due gruppi. Piuttosto sbrigativo e generico è poi il Brunì, il quale piú che all'origine delle contese risulta interessato alle conseguenze e ai pericoli che ne derivarono (*Historia*, IV, p. 72 r).

¹⁰ Per es. Stefani: «Addivenne [...] che giucando», Machiavelli: «Occorse che, giucando»; S.: «sí gli disse — Va' a messer Bertacca e chiedigli perdono», M., con passaggio al discorso indiretto: «Comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito e gli domandasse perdono»; S.: «Il figliuolo ubbidí al padre», M.: «Ubbidí Lore al padre»; S.: «lo fece prendere», M.: «fatto prendere

labora il tessuto narrativo, nella linea di una maggiore concisione e incisività, eliminando pause, ripetizioni e particolari secondari, e riducendo ad uno i discorsi diretti. Accentrando l'attenzione sui personaggi piú che sui loro movimenti, ne intensifica la caratterizzazione psicologica, accentuando alcuni tratti ed aggiungendone altri, con il risultato di una piú netta delineazione dei protagonisti ed una piú logica consequenzialità dei fatti: « e venendo a parole, fu Geri¹¹ da Lore *leggermente* ferito »; « Il caso *dispiacque* a messer Guglielmo; e *pensando con la umanità di torre via lo scandolo, lo accrebbe* »; « *questo umano atto non addolci in alcuna parte lo acerbo animo* di messer Bertacca », il quale « *per maggiore dispregio* sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: — *Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano* »¹²; « *La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto* a messer Guglielmo », etc.

Ad una piú logica connessione degli elementi del racconto sembra rispondere anche la diversa collocazione, da parte del Machiavelli, delle considerazioni, poste dallo Stefani in apertura, sull'origine del nome delle due parti. In tal modo la divisione dei Cancellieri in Bianchi e Neri avviene conseguente ai fatti: mentre dal testo del cronista essa risulta preesistente e relativa all'origine stessa della famiglia.

Per le « molte zuffe » che ne « seguirono » nella città di Pistoia Machiavelli invece non trae dallo Stefani altro che lo spunto: aggiungendovi, di suo, la caratterizzazione dei contendenti che, « non potendo infra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennono a Firenze »¹³.

Lore »; S.: « fecegli tagliare la mano e dissegli », M.: « gli fece tagliare la mano, dicendogli ».

¹¹ A proposito dell'inserzione del nome « Geri » — mancante nel citato passo dello Stefani — Fiorini osservava: « lo trovava il Machiavelli nel suo ms. o l'aggiunse di suo arbitrio? » (op. cit., p. 170). Tale nome non risulta infatti neppure dalle altre fonti che narrano la stessa vicenda (o addirittura sono riportati nomi diversi). Si ricordi, però, che « Geri di m. Bertacha » già compare con il nome di « lore di m. gullielmo » nell'appunto a margine dell'abbozzo autografo relativo al cap. VII, citato a suo luogo (cfr. p. 65).

¹² Si confronti, in particolare, la scolorita frase corrispondente nella *Cronaca* « Porta la mano al tuo padre che qua t'ha mandato ».

¹³ Machiavelli pone come volontaria la venuta delle due parti a Firenze: mentre il Villani ed il Bruni affermano concordemente che furono i Fiorentini ad intervenire. Nel testo dello Stefani sopra citato si legge: « Il Comune di Pistoia fece i capi de' Bianchi e Neri venire a Firenze ». Si tenga però presente che il

Nella conclusione, invece, il Machiavelli abbandona la versione del cronista e segue piuttosto il Bruni, l'unica fonte che indica il rapporto di parentela tra i Donati e i Cancellieri neri. Si veda il corrispondente passo della *Historia*:

Et sopravvenendo questa contentione di Pistoia, fu come una esca a accrescere le loro [= *dei Cerchi e dei Donati*] discordie: però ché quella parte de' Pistolesi che erano chiamati e' neri, furono riceptati in Firenze da' Donati, e come parenti erano favoriti da loro. Di qui seguiva che tutti quelli che davano aiuto alla parte de' bianchi ricorrevano a' Cerchi, come adversarii de' Donati. Et in questa maniera ognuno si veniva a acostare a questa o a quell'altra parte ¹⁴.

CAPITOLO XVII

La parte iniziale del cap. XVII delinea la situazione di estrema tensione che si venne a creare nella città di Firenze ed il tentativo, fallito, di scongiurare mediante l'intervento papale la guerra aperta tra le due fazioni.

Machiavelli rielabora elementi e dati la cui fonte, soprattutto dal punto di vista ' formale ', risulta essere principalmente Bruni, tranne che per l'interpretazione dell'invio dell'ambasceria come decisione dei « Priori » e degli « altri buoni cittadini », che pare mutuata dallo Stefani. Si esaminino i rispettivi passi delle *Istorie* e delle fonti.

Istorie, II, XVII:

Questo umore, da Pistoia venuto, lo antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse

Historia, IV:

Per queste contentioni et divisioni di tutta la città, et per il danno che si vedeva ogni dì maggiore, dubitando e capitani della parte guelfa che la parte ghibellina non venissi a risurgere nella

termine « Pistoia » è frutto di una correzione del Rodolico, curatore dell'edizione critica della *Cronaca*, come risulta dalla corrispondente nota in apparato: « I codici hanno per errore comune, che si ripete anche in I. [= *l'edizione curata dal padre Idefonso da San Luigi*] Firenze in luogo di Pistoia, come ho corretto » (*Cronaca*, p. 79). Ci sia lecito dubitare dell'opportunità di tale correzione.

¹⁴ Bruni, *Historia*, IV, p. 72. L'umanista così delinea, nel seguito, i ' caratteri ' delle due famiglie in contesa: « E Cerchi erano huomini più apti alla pace et alla quiete, et abbondantissimi di richeze et volti a una modestia civile. E Donati erano di più antica nobilità, di mediocri richeze et di loro natura più apti a la guerra che alla pace » (*ibid.*). Quanto ai cronisti, entrambi affermano che i Cancellieri bianchi « si ridussero in casa » dei Cerchi, di cui erano parenti; mentre i Cancellieri neri si recarono dai Frescobaldi (e non dai Donati, come sostengono Bruni e Machiavelli).

infra loro alle armi, e che da quelli, di poi, tutta la città si dividesse. E per ciò ricorsono al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quello rimedio che per loro non vi potevano porre con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri e lo gravò a fare pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perché la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perché fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori che ogni piccolo accidente, sí come avvenne, gli poteva fare traboccare¹⁵.

terra, rifuggirono a papa Bonifacio, et mostrorogli el pericolo [et] domandarono che volessi colla sua auctorità obviare a questo male. El sommo pontefice, intese queste cose, fece venire a sé messer Vieri de' Cerchi; et gravollo che, diposto le contese, si volesse riconciliare con messere Corso capo della famiglia de' Donati, perché non dubitava che, quando loro fussino pacificati insieme, tutti gli altri gli seguirebbono. Et aggiugnendo a queste parole molte buone promesse, non poté però svolgere messer Vieri, el quale continuamente rispondeva che non haveva inimicitia alcuna o vero con alcuno. Et in questo modo restò per messer Vieri che le cose non si acconciassino nella città per mezzanità del papa: et fugli imputato da molti a grande errore. Et certamente offese molto la mente del sommo pontefice, et maximamente perché messer Corso Donati, richiesto dalla Sanctità sua poco inanzi, s'era rimesso in lui. Crescendo adunque questa controversia [...] ¹⁶.

Cronica, VIII, XXXIX:

E cosí delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione, la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassono in favore de' ghibellini, sí mandarono a corte a papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinanzi a lui, sí 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di mettere lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli

Cronaca fiorentina, rub. 218:

Il Comune e Popolo di Firenze di concordia mandarono a papa Bonifazio che mettesse rimedio a queste cose; di che il Papa mandò per messer Vieri credendo che perch'egli era mercatante in Roma e in molte altre terre faceva gran mercatanzia ch'egli lo ubbidisse e sí lo pregò facesse di questo quello volesse, e promissegli di fargli fare pace onorevole e d'aggrandire lui ed i suoi. Messer Vieri non volle assentire, di che ne fu ripreso assai e pur tornò a casa e non seguí pace; e la città, Grandi e Popolani, tutta divisa in la maledetta

¹⁵ Machiavelli, op. cit., p. 87.

¹⁶ Bruni, op. cit., p. 72 v.

grazie spirituali come sapesse domandare. Messer Vieri tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richiesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno, onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte¹⁷.

parte bianca e nera: e così la città ed il contado si contaminò d'esse parti¹⁸.

Solo lo Stefani pone come ideatori dell'ambasceria il « Comune e il Popolo »: in ciò, come si è detto, riecheggiato, sia pur liberamente, dal Machiavelli (« i Priori e gli altri buoni cittadini »); mentre Villani e Bruni sono concordi nel citare la « parte guelfa » e nell'addurre come motivazione il timore di un risorgere, a causa delle divisioni, della parte ghibellina¹⁹.

Per il resto, Machiavelli segue, e soprattutto sul piano formale — dato che la sostanza del racconto è nelle fonti la stessa — piuttosto la falsariga del Bruni che quella del Villani o dello Stefani: pur avendo presenti anche i cronisti, come dimostrano richiami e riprese letterali. Dallo storico umanista trae l'impostazione complessiva del racconto, sfruttandone, come materiale da rielaborare secondo le proprie prospettive, l'arricchimento che dal punto di vista narrativo in esso si compie rispetto alla scarna prosa dei cronisti. Di ciò rimangono, nel testo machiavelliano, tracce evidenti: « dubitavano [...] che non si venisse [...] » (B. « dubitando [...] che [...] non venissi a risurgere »); « ricorsono al Pontefice » (B.: « rifuggirono a papa Bonifacio »); « pregandolo che a questi umori mossi quello rimedio che per loro non si potevano porre con la sua autorità vi ponesse » (B.: « domandarono che volessi con la sua auctorità obviare a questo male »); « messer Veri, e lo gravò » (B.: « messer Vieri de' Cerchi, et gravollo »); « non avere alcuna inimicizia con quelli » (B.: « non aveva inimicitia alcuna o vero con alcuno »); « crebbono in modo gli umori » (B.: « crescendo adunque questa contro-

¹⁷ Villani, op. cit., p. 43. Il passo fa seguito al brano precedentemente citato sul nascere del « superbo isdegno » tra Cerchi e Donati e alla successiva elencazione delle famiglie che in città e nel contado si divisero tra le due fazioni.

¹⁸ Stefani, op. cit., pp. 80-81.

¹⁹ Si tenga però presente che il Nostro colloca la citata ambasceria secondo l'ordine cronologico indicato da Villani e Bruni: prima cioè del tumulto di calendimaggio, e non a seguito di quest'ultimo fatto, come risulta invece dallo Stefani.

versia »). Ai cronisti rimandano invece le seguenti espressioni: « quello rimedio [...] vi ponesse » (V.: « che ci mettesse rimedio », S.: « che mettesse rimedio a queste cose »); « mandò il papa per messer Vieri » (V.: « il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi », S.: « il Papa mandò per messer Vieri »); « a fare pace con i Donati » (V.: « che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte », S.: « promissegli di fargli fare pace »); « perché la pace presuppone guerra » (V.: « dicendo che non avea guerra con niuno »).

Per la parte seguente, invece, relativa alla ' zuffa ' della sera di calendimaggio, il Machiavelli, come opportunamente notava il Fiorini²⁰, si riferisce piuttosto allo Stefani.

Istorie, II, XVII:

Era del mese di maggio; nel qual tempo, e ne' giorni festivi, pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani, per tanto, de' Donati, insieme con loro amici, a cavallo, a vedere ballare donne presso a Santa Trinita si fermarono; dove sopraggiunsono alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non cognoscendo i Donati, che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavagli fra loro, e gli urtorono; donde i Donati, tenendosi offesi, strinsono le armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposono; e dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno, si spartirono²¹.

Cronaca fiorentina, rub. 217:

Ed in effetto essendo il dì di calendi di maggio nel 1300, facendosi feste come si fanno a Firenze di donne e d'uomini con più balli nelle chiese e in sulle piazze, in sulla piazza della chiesa di S. Trinita v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi armati che si guardavano da' Donati, ed erano iti per Firenze vedendo le feste. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne quella brigata de' Donati, e non veggendo i Cerchi che vennono loro di drieto, i Donati aveano a ricevere, si spinsono loro addosso co' cavalli per vedere e non per ingiuria, perocché non sapeano che ivi fossono i Cerchi. Veggendosi i Cerchi spignere altrimenti si rivolsono e feciono romore; dal romore all'arme; quì furono de' feriti di qua e di là; ma pure a uno de' Cerchi, che si chiamava Ricovero, venne un colpo sulla pianella e discese giù e portonne il naso in parte; e fu tale la zuffa che quasi ogni uomo prese l'arme, e costoro ciascuno prese l'arme, e ritornoronsi in casa²².

²⁰ Fiorini, op. cit., p. 174.

²¹ Machiavelli, op. cit., p. 87.

²² Stefani, op. cit., p. 80. (Il testo risulta, nella parte centrale del brano citato — « Stando a vedere così » *etc.* — assai sconnesso, soprattutto a causa del

Rispetto al cronista, il Machiavelli inverte il ruolo sostenuto nella zuffa dai due gruppi di contendenti. A questo proposito il Fiorini osservava: « Come si vede peraltro il M. ha voluto per capriccio — ché non aveva altra ragione — invertire la parte degli attori di questa scena e far provocatori i Cerchi anziché i Donati; ciò che pare invero piú conforme all'indole di questi che di quelli »²³.

Che lo scambio delle parti qui sia voluto mi sembra l'ipotesi piú plausibile²⁴: ma non che ciò sia frutto di « capriccio », come sostiene il Fiorini. Anzi, proprio l'obiezione dello studioso circa l'indole dei contendenti ci offre, ad una attenta analisi dei due testi, la spiegazione del mutamento introdotto dal Machiavelli. A ben guardare, dalla versione del Nostro risulta abbastanza chiaramente come, pur nella casualità degli eventi, la responsabilità dell'accendersi della zuffa spetti in primo luogo

continuo mutare del soggetto spesso sottinteso. Sarebbe forse non inopportuno integrare con la ripetizione o la specificazione del relativo soggetto, « Cerchi » o « Donati », all'inizio di ogni proposizione). Alle versioni del Villani e del Bruni, entrambe meno dettagliate per quanto riguarda la genesi dello scontro, Machiavelli pure attinse, per due notazioni particolari: il ballo delle « donne presso a Santa Trinita » (la corrispondente espressione dello Stefani è meno specifica) e la presenza di amici che accompagnavano i due gruppi di giovani (di cui l'autore della *Cronaca* non fa cenno). Si vedano i relativi passi. *Cronica*, VIII, XXXIX (pp. 44-45: « Avvenne poco appresso [= dopo il ritorno di Vieri a Firenze], che andando a cavallo dell'una setta e dell'altra per la città armati e in riguardo, che con parte de' giovani de' Cerchi era Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo de' Gherardini, e Giovanni Giacotti Malispini co' loro seguaci piú di trenta a cavallo; e con gli giovani de' Donati, erano de' Pazzi, e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di Maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si faceva nella piazza di santa Trinita, l'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro l'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ov'ebbe piú fedite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l'arme »). *Historia*, IV, p. cit.: « Crescendo adunque questa controversia, achadde che per kalendi di maggio alcuni giovani dell'una famiglia et dell'altra, cavalcando per la città secondo la consuetudine, et havendo in compagnia amici et cittadini simili a loro circa a cavagli trecento, vennono alla piazza di Sancta Trinita per vedere uno ballo di donne, che in quello dí vi si faceva. Et da prima, fermatosi l'una parte et l'altra, si cominciorono a mescolare co' cavagli et a strignere l'uno l'altro, et ultimamente vennono alle mani, et tratte fuori l'arme, ne furono feriti dell'una parte et dell'altra, et a uno de' Cerchi chiamato Ricoverino fu tagliato el naso. Subitamente el concorso degli huomini fu grande a favorire ognuno la parte sua, et non senza tremore et spavento della città: et in ultimo con fatica si spartí la zuffa ».

²³ Fiorini, op. cit., p. 174.

²⁴ D'altra parte, né il Villani né il Bruni offrono alcun appiglio per un simile mutamento.

ai Donati che, all'« urto » incauto dei Cerchi — « desiderosi ancora loro di vedere » ed ignari della presenza degli avversari — senza altro cercare « *tenendosi offesi, strinsono le armi*: a' quali i Cerchi gagliardamente *risposono* ». Né, d'altra parte, dallo Stefani risulta in alcun modo, come invece ne deduce il Fiorini, il ruolo di « provocatori » di coloro — nella fattispecie, per il cronista, i Donati — che « si spinsono » con i cavalli addosso a quelli che stavano loro davanti: anzi lo Stefani si affanna a sottolineare che fecero questo « per vedere e non per ingiuria ». Quindi lo scambio dei ruoli tra Cerchi e Donati nelle *Istorie* è in piena aderenza con quella « logica » dell'agire dei personaggi che è profondamente conaturata con la riflessione machiavelliana: dalle fonti risulta infatti come i Donati fossero giudicati uomini « guerrieri » (Villani), « di loro natura piú apti a la guerra che alla pace » (Bruni); mentre i Cerchi erano ritenuti « morbidi e innocenti » anche se « salvaticchi e ingrati » (Villani), « uomini piú apti alla pace et alla quiete » (Bruni). Perciò l'essersi subito accesi i Donati e scagliati contro i Cerchi risulta proprio « piú conforme all'indole » dei primi.

Quanto alle conseguenze dell'evento, Machiavelli si allontana dallo Stefani (che ne dà una interpretazione sostanzialmente riduttiva)²⁵ e si riaccosta al Villani, il quale così commenta l'accaduto:

Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguirono appresso, come per gli tempi faremo menzione²⁶.

Più incisivo, come di consueto, il Machiavelli:

Questo disordine fu di molto male principio; perché tutta la città si divise,

²⁵ « Erano in la veduta stata del ballo a compagnia dell'una parte e dell'altra de' cittadini di molte case, le quali chi a offesa e chi a difesa avea tenuto, che chi vi fu offeso si tenne offeso da chi vi puose favore; e così e converso » (p. cit.).

²⁶ Villani, *Cronica*, p. 44. Si veda anche il seguito: « E però avemo raccontato così estesamente l'origine di questo cominciamento delle maledette parti bianca e nera, per le grandi e male sequele che ne seguirono a parte guelfa e a' ghibellini; e a tutta la città di Firenze, eziandio a tutta Italia: e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così questo fu il cominciamento di grande rovina di parte guelfa e della nostra città » (p. cit.).

La gravità del momento risulta a chiare lettere anche dal Bruni: « Gli odii di costoro vennero ancora a crescere, in modo che l'una parte et l'altra con grande compagnia d'armati andavano per la città, et tutto el popolo era in grandissima perturbatione et spavento » (*Historia*, IV, p. cit.).

così quelli di popolo come i Grandi; e le parti presono il nome dai Bianchi e Neri²⁷.

Il Villani è senz'altro la fonte anche della parte successiva del capitolo, come dimostra la coincidenza dei nomi delle famiglie che aderirono all'una o all'altra fazione²⁸, il rilievo circa il potere dei Cerchi cui si erano uniti popolani e Ghibellini²⁹ e l'accento all'estendersi della « contaminazione » al contado³⁰.

Così, anche per la nuova ambasceria a papa Bonifacio e l'invio del cardinale d'Acquasparta, Machiavelli si vale del Villani, che in tal modo narra la vicenda nel capitolo XL del libro ottavo della *Cronica*:

Per le sopraddette novitadi e sette di parte bianca e nera, i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette e brighe parte ghibellina non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne faceva il sembante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini, erano cominciati a mettere in su gli uffici, e ancora quegli che teneano parte nera, per ricoverare loro stato sí mandarono ambasciatori a corte di papa Bonifazio a pregarlo che per bene della

²⁷ Machiavelli, *Istorie*, pp. 87-88. Per la conclusione del periodo citato si veda anche lo Stefani: « Le case che poi s'accostarono colle due famiglie furono queste, perché furono i Cerchi parenti de' Bianchi e di loro fanti, cioè de' Cancellieri Bianchi che *si dissono parte bianca. E così i Donati si dissono parte nera* » (*Cronaca*, p. cit. Al passo segue l'elenco delle casate che parteggiarono per le due fazioni rivali).

²⁸ La coincidenza riguarda soprattutto l'ordine in cui in entrambi i testi sono riportati i nomi: ma il Machiavelli ne tralascia alcuni (tra i Bianchi, i Pigli e i Falconieri, fra i Neri, Agli e Cavicciuli) e trascura le specificazioni relative alle consorterie (cfr. *Istorie*, II, XVII, p. 88 e *Cronica*, VIII, XXXIX, p. 43). Si tenga però presente che Machiavelli, con una sorta di procedimento ad 'intarsio' nei confronti delle sue fonti, pone tale elencazione dopo il racconto dei tumulti di calendimaggio, seguendo in ciò l'ordine dell'esposizione dello Stefani (cfr. nota 27). Nel testo del Villani il citato elenco precede sia la narrazione dell'ambasceria al papa sia quella dello scontro a Santa Trinita. D'altra parte lo Stefani imposta i nomi delle famiglie secondo una sequenza diversa rispetto a quella machiavelliana: che, come si è detto, coincide invece con quella del Villani. (Nella narrazione bruniana, come di consueto, sono del tutto assenti riferimenti e specificazioni circa i nomi degli appartenenti ai due gruppi in lotta).

²⁹ Secondo il Villani, con i Bianchi « s'accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo seguito grande ch'aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere » (p. cit.). Così anche il Machiavelli: « a questi si aggiunsero molte famiglie popolarie, insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; tale che, per lo gran numero che gli seguivano, avevano quasi che tutto il governo della città » (p. cit.).

³⁰ Villani: « E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata » (p. cit.); Machiavelli: « Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise » (p. cit.).

cittade e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò seguire frate Matteo d'Acquasparta, suo cardinale portuense dell'ordine de' minori, e mandollo a Firenze, il quale vi giunse del seguente mese di Giugno del detto anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balia al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccommunare gli ufici [...]. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta³¹.

Machiavelli riprende dal cronista solo gli elementi essenziali della narrazione: amplificando o, meglio, conferendo una maggiore drammaticità ai timori che ispirarono l'ulteriore richiesta d'intervento rivolta al papa, per concludere poi rapidamente — con un brusco 'taglio', riduttivo rispetto alla fonte — con il cenno al fallimento della missione del cardinale d'Acquasparta:

[...] donde che i Capitani di parte e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse, con rovina della città, risuscitare le parti ghibelline. E mandorono di nuovo a papa Bonifazio perché pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, legato; e perché trovò difficoltà nella parte bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì da Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggiore confusione che la non era avanti la venuta sua³².

³¹ Villani, op. cit., pp. 44-45. Nella parte omissa il cronista spiega le modalità della 'riforma', relativa all'elezione dei priori (per il « sobuglio » che a causa delle divisioni delle 'parti' ogni volta tale elezione provocava « talora con grande apparecchiamento d'arme »).

³² Machiavelli, *Istorie*, p. 88. Lo scrittore ignora del tutto la presenza dei Neri tra i responsabili dell'invio dell'ambasceria ed amplia, certo non casualmente, l'espressione del Villani « i capitani di parte guelfa e il loro consiglio » a « i Capitani di parte e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore ». In tal modo l'intervento assume una portata più ampia e si pone al di sopra delle lotte di fazione. (Ne era, invece, in certo modo, un episodio; i Capitani di Parte erano al tutto schierati con i Neri). Quanto alle altre fonti, la versione dello Stefani (rub. 219, p. 81) è assai concisa, né offre, rispetto al Villani, ulteriori riscontri con il testo delle *Istorie*. Il racconto del Bruni è invece sostanzialmente diverso per ciò che riguarda l'intervento papale: esso fu spontaneo secondo l'umanista, il quale non fa cenno ad alcuna ambasceria. Analoga al testo machiavelliano, invece, la conclusione: « E Cerchi et loro sequaci essendo potenti nella città et dubitando che la volontà del legato non inclinassi alla parte adversa, ricusarono l'opere sue in aconciare le cose della repubblica. Il perché lui si partì e lasciò interdecta la terra » (*Historia*, IV, p. 73 r).

CAPITOLO XVIII

Abbandonata la narrazione del Villani³³, il Machiavelli ritorna al Bruni, che è senz'altro la fonte dell'intero capitolo.

Istorie, II, XVIII:

Essendo per tanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad uno mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati vennono insieme a parole, e da quelle alle armi; dalle quali, per allora, non nacque altro che tumulti. E

tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati e con gran numero di gente gli andorono a trovare;

Historia, IV:

Seguirono di poi contese molto più gravi: però che, trovandosi l'una parte et l'altra all'exequie d'una nobile donna, et minacciando l'uno l'altro, incominciorono a trarre fuori l'arme et appichare la zuffa. Lo spavento fu grande, et la moltitudine che s'era ragunata al morto cominciò a fuggire per la terra. Et nientedimeno furono in quello luogo divisi da tanti, che non hebbono a fare zuffa; ma spartiti per diverse vie, ognuno si ridusse alle proprie case. E Cerchi in quel dì, per il concorso de' loro sequaci, diliberorono di assaltare e Donati: et havevano in loro compagnia di quelle famiglie, delle quali alcuni a Sancta Trinita erano stati o feriti o gravemente offesi. Et pertanto, facta questa diliberatione, non per vie occulte né per inganni, ma quasi a una manifesta bactaglia, in su cavagli bardati, con moltitudine di fanteria andorono alle case de' Donati. Loro da altro canto, sentito lo sforzo che si faceva per gli adversarii, s'erano ragunati alla casa di messere Corso et convocata una moltitudine d'amici, messi in arme, aspectavano la venuta de' nemici, rifidandosi maximamente nello ardire di messer Corso, el quale era di tanta constantia et di tanto animo, che dove egli si trovava e suoi riputavano poter ribuctare ogni sforzo degli adversarii. Et così intervenne: però che, sopravvenendo e ni-

³³ Del cronista rimane forse un'eco nell'apertura del capitolo: «Essendo per tanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che [...]». (Cfr. *Cronica*, VIII, XL, p. 45: «Partito il legato di Firenze la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne che [...]»).

ma per la virtù di messer Corso furono ributtati e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i piú savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano.

I Donati e la parte loro temevano piú, perché potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi neri e i Capitani di parte; e convennono che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu a' Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti,

mici con grande romore et con arme et con fuoco, hebbono el riscontro di messer Corso, el quale non con minore empito gli ribuctò, et finalmente con molte ferite gli misse in fuga. Per questi romori che ogni dì nascevano nella città era il popolo in grande suspitione, et alcuna volta e delicti si punivano et alcuna altra volta per la moltitudine de' malifactori rimanevano impuniti. E Cerchi et quella parte de' cittadini che erano chiamati bianchi erano piú potenti nella repubblica: et il piú delle volte e priori et magistrati erano electi del numero loro. Il perché la parte avversa, sopportando questo gravemente, et spesse volte dolendosi fra loro medesimi, all'ultimo, per consigliare sopra a questa materia, si ragunorono insieme nella chiesa di Sancta Trinita; et furono presenti a quella ragunata alcuni de' capitani di parte guelfa. In quello luogo, consultando fra loro quello fussi da fare, dopo molti colloquii in somma si ridussero a questa conclusione: che si richiedessi la sanctità del Papa, che mandassi uno a Firenze di sangue regale a riformare el reggimento della città. Questo consiglio, perché s'era facto privatamente, come venne a notizia agli avversarii, subito aggravando la chosa, se n'andorono al magistrato, et riferirono questa ragunata quasi come una congiura facta contro alla republica et alla libertà del popolo. Et loro, socto colore del presente pericolo, chiamorono del contado grande numero di gente di loro amici et sequaci. Similmente l'altra parte s'era provveduta di grande numero di gente, et conducta alla presentia de' priori grandemente si lamentava. Essendo adunque ridocte le cose in termini che l'una parte et l'altra gridava che si punissi la congiura facta, l'altra l'arme prese pubblicamente contro alle leggi et, ogniuno di loro minacciando e magi-

i Signori, de' quali era in quel tempo Dante,

per il consiglio e prudenza sua presono animo e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsono; e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinorono messer Corso Donati con molti di parte nera; e per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinorono ancora alcuni di parte bianca, i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornorono ³⁴.

strati, era nata una confusione nella repubblica, che né leggi né vergogna si temeva.

Era in quel tempo nel numero de' priori Dante poeta: il quale, essendogli dispiaciuto di cacciare uno principe nella città, et parendogli che tale cosa fusse la destructione della libertà, si credeva che inclinassi all'altra parte. Et perché egli era d'ingegno et di eloquentia molto singulare fra e suoi compagni, ognuno riguardava el parere et la volontà sua. Lui adunque, veduta la deformità et declinatione della repubblica, et sdegnato de' minacci facti contro a' priori, confortò e compagni a pigliare animo, et a levare el popolo alla difesa della libertà et conservatione della repubblica. Et facto questo provvedimento, costrinsono e capi dell'una parte et dell'altra a porre giú l'arme, et giudicorono quegli che erano stati cagione di tale romore doversi cacciare fuori della terra, come turbatori della publica tranquillità. Et pertanto messer Corso Donati, el quale manifestamente era stato capo di quello consiglio, di poi era ito con moltitudine d'armati per la città et minacciato e priori, fu mandato in exilio. Gli altri della medesima septa furono condannati in danari et confinati a tempo [...]. Et non solamente costoro, ma ancora altri loro consorti, et in effecto buono altro numero della parte de' neri furono confinati [...]. Dall'altra parte furono anchora condannati in danari et confinati [...]. Ma questa parte fu prestamente revocata sotto colore et spetie d'aria inferma [...] ³⁵.

³⁴ Machiavelli, op. cit., pp. 88-89.

³⁵ Bruni, op. cit., p. 73. (Il racconto si conclude con l'accenno al ritorno e alla morte di Guido Cavalcanti « singulare philosopho et per quegli tempi sommamente erudito nell'arti liberali »).

Il Machiavelli segue chiaramente la falsariga del Bruni: sia per quanto riguarda l'articolazione e l'interpretazione degli avvenimenti, sia per il ruolo di rilievo attribuito a Dante (neppure citato dai cronisti)³⁶.

Inoltre i numerosi e costanti richiami ad echi letterali tra i due testi permettono di escludere una contemporanea presenza del Villani anche là dove la versione del cronista, risultando sostanzialmente convergente con quella dello storico umanista — di cui qui è evidentemente a sua volta 'fonte' — avrebbe potuto creare in noi qualche incertezza³⁷.

Come di consueto il Machiavelli concentra l'ampia narrazione bruniana in poche linee essenziali, dando particolare rilievo, più che ai singoli avvenimenti, alle conseguenze degli stessi ed al procedere dei contrasti l'uno dall'altro: dalle mosse o dagli attacchi di ciascuna 'parte' fino alla grave e drammatica tensione scatenata dopo la «ragunata» ed allo sciogliersi del pericolo più immediato per l'azione di forza esercitata dai Priori, a ciò consigliati da Dante.

Dalla ben calcolata scansione dei vari momenti del racconto — nel quale la rappresentazione della città in tumulto si alterna con quella dei fatti che hanno come protagonisti i membri degli opposti schieramenti — risulta inoltre evidenziato (non senza amplificazioni rispetto al testo del Bruni) il drammatico quadro di Firenze in preda all'anarchia. E, pa-

³⁶ Per il Fiorini, il quale notò come le notizie relative a Dante fossero state tratte dal Bruni («o dalla *Vita di Dante* o dalla *Storia Fiorentina* di Leonardo Aretino», op. cit., p. 179), si trattava di una «aggiunta» che Machiavelli aveva fatto al racconto del Villani (*ibid.*)

³⁷ Si veda soprattutto la prima parte della narrazione relativa al tumulto del «mortoro» e al successivo attacco dei Bianchi ai Donati. M.: «trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati vennono insieme a parole, e da quelle alle armi», B.: «però che, trovandosi l'una parte et l'altra [...] et minacciando l'uno l'altro, incominciarono a trarre fuori l'arme»; M.: «tornato ciascuno alle sue case, deliberorono i Cerchi di assaltare i Donati; e con gran numero di gente gli andorono a trovare», B.: «ognuno si ridusse alle proprie case. E Cerchi [...] diliberorono di assaltare e Donati [...]. Et pertanto, fatta questa diliberatione [...] con moltitudine di fanteria andorono alle case de' Donati»; M.: «per la virtù di messer Corso furono ributtati e gran parte di loro feriti», B.: «hebbono el riscontro di messer Corso, el quale non con minore empito gli ribucò et finalmente con molte ferite gli misse in fuga». Si confrontino, invece, i passi corrispondenti del Villani, *Cronica*, VIII, XLI: «Avvenne, che del mese di Dicembre seguente, andando messer Corso Donati e suoi seguaci, e que' della casa de' Cerchi e loro seguaci a una morta di casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l'una parte e l'altra, si vollono assalire, onde tutta la gente ch'era alla morta si levarono a romore; e così fuggendo e tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo l'una parte e l'altra grande raunata a casa loro; messer Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso degli Adimari, Baschiera della

rallelamente, nel racconto machiavelliano assume rilievo il ruolo svolto dai Priori: si veda il periodo finale. Quest'ultimo è infatti, nell'economia del capitolo, il piú ampio e articolato; di tono meno concitato, nell'uso, ricorrente fin dall'apertura, del polisindeto mediante la congiunzione « e », raggruppa in tre sequenze, scandite da una organica serie di verbi³⁸; le successive azioni intraprese dai Priori³⁹.

Tosa e Naldo de' Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piè, corsono a ponte San Piero a casa i Donati, e non trovandogli a porte San Piero, corsono a san Piero maggiore, ov'era messer Corso co' suoi consorti e raunata, da' quali furono riparati (*sic*), e rincacciati e fediti con onta e vergogna de' Cerchi e de' loro seguaci; e di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune » (pp. 45-46); XLII: « Essendo la città di Firenze in tanto bollire e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Spini, Pazzi, e parte de' Tosinghi e Cavicciuli, e loro seguaci grandi e popolani di loro setta di parte nera co' capitani di parte guelfa, che allora erano al loro senno e volere, si raunarono nella chiesa di santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciatori a corte a papa Bonifazio, acciocché commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendere ciò che potessero fare; e cosí misono a seguizione; onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il comune e 'l popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n'era capo, fu condannato nell'avere e nella persona e gli altri caporali che furono a ciò, in piú di ventimila libbre, e pagarle. E ciò fatto furono mandati a' confini [...]. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano [...]. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo inferno luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morio, e di lui fu grande dammaggio, perocché era come filosofo, virtudioso uomo in piú cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando » (pp. 46-47). Se identica è la sostanza del racconto nel Villani (tranne che per gli « sguardi » intercorsi tra i contendenti, mentre nelle *Istorie* si tratta di « parole » e per il Bruni genericamente di « minacce »), scarsi, invece, sono i richiami rintracciabili tra il testo della *Cronica* e quello machiavelliano: il già citato inizio di entrambi i capitoli (cfr. n. 33) e l'espressione corrispondente « tornando ciascuno a casa sua » e « tornato ciascuno alle sue case ». Simile, per altro, anche nel Villani, la conclusione circa l'essere stati i Cerchi « rincacciati e fediti » (cfr., anche, Buoninsegni, *Historia*, f. 29 r « ributtati et rincacciati et fediti »: mentre nel testo della *Cronica*, all'apertura della sequenza, si legge un curioso « riparati ». Nessun significativo elemento di riscontro, invece, con il testo dello Stefani, *Cronaca*, rubb. 220-22, pp. 82-3).

³⁸ Si noti, anche, come nella prima ricorra, nei verbi al tempo storico, la stessa uscita in -ono (« presono », « feciono », « aggiunsono »); mentre nelle altre due è costante la rima verbale, *orono* (« forzorono », « confinorono », « tornorono ». Casuale forse, datane la distanza, l'eco, appena avvertibile, della rima verbale dei verbi all'infinito, in *are*: « armare », « posare », « mostrare »).

³⁹ Significativo, anche, l'inciso, tutto machiavelliano: « e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsono ».

CAPITOLO XIX

Se l'*Historia* del Bruni si manifesta ancora chiaramente come fonte del Machiavelli all'apertura del capitolo e nei passi immediatamente successivi, si rileva, soprattutto nel seguito, anche una fitta presenza della *Cronica* del Villani, che si intensifica fino a farsi pressoché esclusiva nella parte relativa ai tumultuosi avvenimenti causati dall'entrata di Corso in Firenze. D'altro canto, il Machiavelli procede, nel capitolo in esame, assai liberamente, modificando in taluni punti anche in modo sostanziale i dati offertigli dalle fonti. All'inizio del capitolo, come si è detto, il Nostro si rifà esplicitamente all'opera bruniana.

Istorie, II, XIX:

Messer Corso e i suoi, perché giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma; e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasono ⁴⁰.

Historia, IV:

Messer Corso Donati, poi che egli uscì di Firenze, continuando el cammino, se n'andò al sommo pontefice, per mectere ad executione quelle cose che a Firenze s'era trovato a consultare. Et come fu giunto alla Sanctità sua, cominciò a stimolarlo, e con ogni instantia si ingegnò tirarlo al desiderio suo. Era messer Corso huomo eloquente, di lieta faccia et nelle pratiche communi molto sagace. Con questi mezi tanto operò col papa, che si dispose a volere riformare le cose di Firenze ⁴¹.

⁴⁰ Machiavelli, op. cit., p. 89.

⁴¹ Bruni, op. cit., p. 73 v. Per il riferimento ai compagni di Corso, si confronti il Villani: «Tornato a corte di papa il legato Matteo d'Acquasparta, e informato papa Bonifazio del male stato e dubitoso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del legato, come detto avemo, e per infestazione e spendio de' capitani di parte guelfa e de' detti confinati [...] e di messer Geri Spini (ch'egli e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio, e del tutto guidatori) con loro procaccio e studio, e di messer Corso Donati che seguiva la corte, si prese per consiglio il detto papa Bonifazio di mandare per messer Carlo di Valos fratello del re di Francia [...]» (*Cronica*, VIII, XLIII, p. 47). Quanto al favore papale per la parte nera, secondo l'opinione da Machiavelli attribuita a «Messer Corso e i suoi», non ne è fatto diretto cenno in alcuna delle fonti: se non, da parte dei cronisti, per l'allusione del ruolo svolto a «corte» dallo Spini. Si veda, oltre al già citato passo del Villani, la rub. 223 dello Stefani: «Nel detto anno 1300 di febbraio messer Corso partito per lo bando ricevuto, come è fatta menzione nel precedente capitolo, se n'andò a Roma al papa Bonifazio; e messer Geri Spina, il quale era in Roma col Papa il tutto, si mandò in Francia per messer Carlo di Valosa [...]» (*Cronaca*, p. 83).

Nel seguito, invece, Machiavelli — pur valendosi di alcuni elementi tratti dalle fonti — se ne discosta alquanto e ‘ricostruisce’ diversamente gli avvenimenti:

Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia⁴².

Secondo quanto affermano concordemente sia i cronisti sia il Bruni, Carlo di Valois si trovava in quel tempo ancora in Francia ed appunto allora, in tale circostanza, sia a seguito della pressione dei Neri sia per questioni relative alla guerra in Sicilia, il Papa — e non il re di Napoli, come narra il Machiavelli⁴³ — l’aveva mandato a chiamare. Dalla versione machiavelliana, dunque, l’operato di Bonifacio VIII risulta come ridimensionato, anche per quanto riguarda lo sviluppo degli avvenimenti. Da protagonista, come è nelle fonti, egli passa a svolgere un ruolo in certo modo comprimario, limitandosi, dietro preghiera dei fuorusciti fiorentini, ad inviare a Firenze Carlo:

Parve per tanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuori usciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze⁴⁴.

⁴² *Istorie*, p. cit.

⁴³ Al re di Napoli, Carlo II, fa cenno solo il Villani, in questi termini: « [...] sí prese per consiglio il detto papa Bonifazio, di mandare per messer Carlo di Valos fratello del re di Francia, per doppio intendimento, principalmente per aiuto del re Carlo per la guerra di Cicilia [...] e oltre a questo gli diè titolo di paciario in Toscana per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento » (*Cronica*, VIII, XLIII, pp. 47-8). Lo Stefani non cita neppure la guerra in Sicilia; mentre il Bruni attribuisce allo stesso papa la responsabilità dell’impresa: « Diliberando adunque la Sanctità sua di recuperare la Sicilia, la quale e Ragonesi tenevano contro alla sua volontà, et correggere molte cose in Thoscana, ordinò di fare venire in Italia Carlo di Valosa fratello del re di Francia, et fecegli molte promesse acciò che egli havessi cagione di venire più presto » (*Historia*, IV, p. 74 r).

⁴⁴ Machiavelli, *Istorie*, p. cit. Ben diversa la rappresentazione del Villani: una volta che il Valois ebbe « trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione per ch’era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de’ guelfi di Firenze, sí gli diede il titolo di paciario in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze » (*Cronica*, VIII, XLIX, pp. 50-51). Di « ordine ed operazione di papa Bonifazio » parla apertamente anche lo Stefani, a proposito della venuta a Firenze del Valois (rub. 226, p. 84). E anche nella narrazione del Bruni, divergente rispetto ai cronisti per quanto riguarda le motivazioni dell’agire di Bonifacio, la figura del pontefice campeggia autorevolmente in primo piano. Dopo aver accennato alle grate accoglienze ed agli onori resi a Carlo ad Anagni (dov’era la corte papale) egli scrive: « Inanzi a ogni altra cosa parve loro di fare apparato

Piú strettamente connessa alle fonti — Bruni e Villani — è la parte relativa all'arrivo di Carlo in Firenze:

Venne adunque Carlo; e benché i Bianchi, i quali reggevano, lo avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi e mandato da il Papa, non ardirono di impedirgli la venuta; ma, per farselo amico, gli dettero autorità che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse togli la sua libertà, che ciascuno prese le armi e si stava alle case sue, per essere presto se Carlo facesse alcuno moto⁴⁵.

Di suo, Machiavelli aggiunge il solo inciso relativo alla motivazione secondo cui i Bianchi avrebbero dato al Valois il pieno arbitrio della città (« per farselo amico »); ed inoltre trasforma in « amici e partigiani » i soldati che, al seguito di Carlo, furono fatti da questo « armare » dopo aver ottenuto la signoria della città. Per il resto attinge ad entrambe le fonti citate, ricomponendo in pochi tratti essenziali il quadro della situazione da esse delineato e trascogliendo ora dall'una ora dall'altra particolari ed espressioni⁴⁶.

al conquisto di Sicilia, per potere passare di là al tempo nuovo: et essendo in questo mezo la vernata, diliberò il sommo pontefice di mandarlo a Firenze a pacificare la città» (*Historia*, IV, p. cit.).

⁴⁵ *Istorie*, pp. 89-90.

⁴⁶ Si riportano i relativi passi della *Cronica* e dell'*Historia*, evidenziando mediante il corsivo i rispettivi richiami e riscontri con il testo machiavelliano su citato. *Cronica*, VIII, XLIX: « *E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero piú consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandando gli ambasciatori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reggeano la terra, tutto furono a parte bianca, si vocavano e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire.* E così il dí d'Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, facendogli i Fiorentini grande onore [...]. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dí, si richiese il comune di volere la signoria e guardia della città, e balla di poter pacificare i guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune, e a di 5 di Novembre nella chiesa di santa Maria Novella, essendosi raunati potestà, e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzetta, di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto, siccome era ordinato per gli guelfi neri, fece armare la sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitate di vedere i cittadini la sua gente a

Del seguito, — come già si è accennato — è il cronista l'unica fonte: né stupisce che il Machiavelli abbia abbandonato il Bruni, la narrazione del quale non è, per questi avvenimenti, abbastanza dettagliata⁴⁷. Si esaminino i passi corrispondenti.

Istorie, II, XX:

Erano i Cerchi e i capi di parte bianca, per essere stati qualche tempo capi della republica e portatisi superbamente, venuti allo universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso e agli altri fuori usciti neri di venire a Firenze, sapiendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città, per dubitare di Carlo, era in arme, messer Corso con

Cronica, VIII, XLIX:

In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il di medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadiere a piè, e sentendo la sua venuta i priori, e' Cerchi suoi nemici, vengnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati,

cavallo armata la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici secondo suo potere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu senza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il comune » (pp. 51-52). *Historia*, IV: « Questo principe andò prima a Roma: et di poi divulgandosi la sua venuta a Firenze a pacificare la città, e reggenti della republica feciono molti consigli, et varii pareri erano fra loro; et quanto più s'appressava, tanto più crescevano le cure et pensieri della sua venuta, la quale era molestissima alla parte de' bianchi che si trovavano in istato; et cacciati gli adversarii non havrebbono voluto innovare alcuna cosa. Da altra parte gli moveva assai l'auctorità del papa e della chasa regale: alle quale fare resistentia, essendo riputati guelfi, pareva loro cosa abhominabile. Et a questo era aggiunto che el prefato Carlo prometteva portarsi con loro humanamente, mostrando che la sua venuta era solo per il comodo et per la pace loro. Finalmente, per queste cagioni, e governatori della republica diliberarono di metterlo dentro: et intrando nella città, gl'andarono incontro e' magistrati, ricevendolo con grandissimo honore, et la gioventù fece pubbliche giostre. Entrò in Firenze in kalendi di novembre: et non molto di poi, parlando alla presentia del magistrato et del popolo, che s'era ragunato a sua richiesta, mostrò che la cagione della venuta sua era per mettere pace nella città: et acciò che meglio lo potessi fare, domandò che per il popolo gli fussi dato l'auctorità di comporre le cose secondo lo arbitrio suo. Et poi che gli fu concesso, ancora affermò con giuramento, che questa podestà userebbe dirictamente et senza ingiuria d'alcuno. Ma di poi che si partì di consiglio, havendo ottenuto piena auctorità, gli furono veduti e suoi soldati armati, che inanzi nello entrare della terra gli haveva tenuti disarmati. Questa cosa repentina et non consueta parve loro piuttosto una spetie di tyramno che di principe. Et pertanto, insospettita la moltitudine, subito prese l'arme. Una grande parte del popolo corse alla residentia de' priori, et feciono le sbarre in molti luoghi della città » (p. 74).

⁴⁷ Cfr. Bruni, *Historia*, IV, p. 74 v. Quanto allo Stefani, egli narra i fatti in esame per scorci, in rapide sequenze di vivace tono popolare. Nessun particolare se ne rileva che l'apparenti al testo machiavelliano.

tutti i fuori usciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze; e benché messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perché fu ricevuto, non gastigato da quello; e a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire; perché messer Corso, sforzata che gli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Piero Maggiore, luogo propinquo alle sue case; e ragunato assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carcere qualunque o per publica o per privata cagione vi era ritenuto; sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani e di parte nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario e la maggiore parte del popolo nimico; e dove prima ei non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze.

e voleva andare contro al detto messer Corso per prenderlo o per offenderlo, messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì dicendo: « lasciatelo venire », confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto messer Corso entrò ne' borghi della città, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, sí se ne venne alla postierla da Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore [...], e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicché senza contasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: « viva messer Corso e 'l barone », ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carcere del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della potestà, e poi a' priori, faccendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos né sua gente non mise consiglio né riparo, né attenne saramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch'erano nella città, presa baldanza, e essendo la città sciolta e senza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite faccendo nelle persone di piú buon uomini di parte bianca. E durò questa pestilenza in città per cinque di continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado [...]. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra

Onde che il Papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta; il quale fece fare la pace intra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò; e volendo che i Bianchi ancora degli uffizi partecipassino, i Neri che tenevano lo stato, non vi consentirono: in modo che il Legato non si partì con più sua soddisfazione né meno irato che l'altra volta; e lasciò la città, come disubidiente, interdetta⁴⁸.

e la signoria del priorato di popolani di parte nera. E in quello medesimo mese di Novembre, venne in Firenze il sopraddetto legato del papa messer Matteo d'Acquasparta cardinale, per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro: e volendo raccommunare gli ufficii, quegli di parte nera con la forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte e lasciò interdetta la città⁴⁹.

Machiavelli si vale assai liberamente della narrazione del Villani, come di un 'canovaccio' da cui trarre elementi da rielaborare, amplificare e modificare, secondo una linea d'interpretazione che s'incentra innanzitutto sul mancato appoggio popolare ai Cerchi (i quali « per essere stati qualche tempo capi della repubblica e portatisi superbamente » erano « venuti allo universale in odio »), con la conseguente rovina di questi ed il trionfo dei Donati⁵⁰.

A tale interpretazione il citato passo del Villani non offre che uno spunto: « messer Vieri [...] dicendo: " lasciateli venire ", confidandosi nella vana speranza del popolo che 'l punisse »⁵¹.

⁴⁸ Machiavelli, op. cit., p. 90.

⁴⁹ Villani, op. cit., pp. 52-53.

⁵⁰ Si rilevi, nella sapiente orchestrazione del periodare machiavelliano, come l'osservazione iniziale, sull'essere i Bianchi venuti in odio all'« universale » per il loro superbo comportamento, si ponga come necessaria premessa, dalla quale dipende — in ben connessa successione — lo svolgersi degli avvenimenti. Né stupisce, data l'importanza che riveste nella riflessione machiavelliana il rapporto instaurato tra chi detiene il potere e il popolo, che proprio il malcontento popolare sia addotto, con una sorta di processo di razionalizzazione secondo la logica degli avvenimenti, come la causa che ne determina lo sviluppo.

⁵¹ Ad un malcontento contro il « governo » sembra accennare piuttosto il Bruni, ma il passo è assai generico: « Ma tra la moltitudine et la nobilità era grande discordia et confusione d'animi et d'opinioni, perché alchuni desideravano la mutatione del governo, alchuni la temevano. Et trovandosi in questo affanno la città, senza alchuno capo o certo proposito di quello che s'havessino a fare, sopravvenne messer Corso Donati [...] » (*Historia*, IV, p. cit.).

Machiavelli, inoltre, dà un maggior rilievo al ruolo svolto da Corso nello sviluppo degli avvenimenti: tanto da attribuirgli non solo la deposizione dei priori in carica — come afferma anche il Villani — ma addirittura l'elezione dei nuovi « popolani e di parte nera »⁵². Parallelamente, mette in ombra l'operato di Carlo di Valois che diviene, da protagonista com'era nella precedente parte del capitolo, una sorta di 'comparsa', sia pure minacciosa ed ostile ai Cerchi⁵³.

Si direbbe che Machiavelli tenda, soprattutto quando si tratta di lotte e contrasti interni alla città, a concentrare l'attenzione sugli 'attori' fiorentini: sui quali, dunque, ricade la responsabilità degli eventi⁵⁴. Così, anche nel seguito: né dal Villani né dalle altre fonti risulta affatto che il secondo invio del cardinale d'Acquasparta fosse stato in qualche modo sollecitato da Firenze, mentre per l'autore delle *Istorie* furono i Cerchi a ricorrere, per aiuto, al Papa, il quale, a seguito di tale intervento, mandò appunto di nuovo il porporato a Firenze⁵⁵.

D'altra parte stupisce la raffigurazione che di Bonifacio VIII Machiavelli delinea nel corso della narrazione dell'intera vicenda relativa ai Bianchi e ai Neri. Tranne che per il già citato cenno ad una presunta

⁵² Si veda, a questo proposito, l'interessante nota del Fiorini, op. cit., p. 184.

⁵³ Il Nostro si limita ad osservare che Carlo era favorevole ai Neri (« messer Corso [...] sapendo che Carlo e i capitani di parte erano per favorirgli ») e contrario ai Bianchi (« i Cerchi e gli altri principi della setta loro [...] vedendosi Carlo contrario »). Si confronti, invece, il pur « nero » Villani: « E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos né sua gente non mise consiglio né riparo, né attenne saramento o cosa promessa per lui ». (E, oltre, sul ruolo del Valois: « E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera »). Anche il Bruni così commenta gli avvenimenti: « Carlo di Valosa, mentre che queste cose si facevano, tenne intorno a sé i suoi soldati: et quando gli fu significato che si rompevano le porte, et che priori erano cacciati, et che la terra era ita a sacho, niente si commosse. Però che quelle genti che avevano seghuito messer Corso, poi che hebbono disposti e priori, per loro medesimi corsono per la città, facendo in più luoghi uccisioni et incendi: le quali sopportando el prefato Carlo, fece credere a molti d'aver composto questa cosa, non senza gravi querimonie di coloro a chi lui poco inanzi haveva la pace et la quiete con giuramento promessa » (*Historia*, IV, p. cit.). Senza mezzi termini, poi, lo Stefani: « E questa fu la promessa di messer Carlo, che potea bene resistere se avesse voluto, che avea più di 2300 uomini d'arme, ma pare, e si dice, fusse suo ordine e fattura » (*Cronaca*, rub. 226, p. 84).

⁵⁴ Di qui, anche, l'esemplarità delle vicende scelte e narrate.

⁵⁵ Anzi lo Stefani parla esplicitamente di iniziativa papale: « Come papa Bonifazio sentí che i Bianchi s'erano usciti di Firenze ed i Neri entrati, mandò a Firenze il sopraddetto Cardinale, cioè messer Matteo d'Acquasparta [...] » (*Cronaca*, rub. 226 bis, p. 85).

parzialità per i Neri⁵⁶, il papa appare in una luce sostanzialmente non faziosa: svolgendo, in certo modo, il ruolo di pacificatore e, comunque, intervenendo solo a seguito di sollecitazioni altrui (dei priori e degli « altri buoni cittadini », cap. XVII; dei « capitani di parte e qualunque era de' Guelfi e della republica amatore », *ibid.*; dei Neri, cap. XVIII e XIX; dei Bianchi, cap. XIX)⁵⁷.

Si tenga pur presente il confronto con le fonti: dato che a prima vista si rileva come una valutazione complessivamente favorevole dell'operato di Bonifacio VIII risulta senz'altro dal Bruni⁵⁸. Ma non è questa una spiegazione sufficiente, o del tutto persuasiva: Villani e Stefani forniscono troppi elementi per una ben diversa interpretazione dei fatti⁵⁹. D'altronde, Machiavelli non si accostava certo a tali vicende per la

⁵⁶ E si tratta, poi, di un'opinione attribuita a « Messer Corso » e ai « suoi » (inizio del cap. XIX).

⁵⁷ La richiesta di aiuto da parte dei Cerchi — aggiunta da Machiavelli che non ne trovava traccia nelle fonti — esclude ogni complicità di Bonifacio nei confronti dell'operato di Carlo (« mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze »). A ciò, sollecitamente, il papa risponde con un nuovo invio del cardinale d'Acquasparta: ed il significato della iniziativa da quest'ultimo assunta è, nella narrazione machiavelliana, « fare la pace » tra le fazioni e reintegrare — almeno in parte — i Bianchi negli « uffizi ». Uno spunto di malcelata condanna si legge piuttosto al termine del capitolo successivo, dopo il racconto della definitiva sconfitta dei Bianchi: « e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partì [...] » (*Istorie*, p. 91).

⁵⁸ Per l'umanista, innanzitutto, fin dall'inizio il papa si era posto al di sopra delle fazioni, « richiedendo » per la pacificazione entrambi i capi delle parti (*Historia*, p. 72 v); né ivi si accenna ad uno sdegno concepito contro Vieri, ma piuttosto all'« offesa » che quest'ultimo con il suo atteggiamento aveva recato al papa (*ibid.*). Nella *Historia*, poi, il secondo intervento di Bonifacio è spontaneo e giustificato dalla gravità degli eventi (*ibid.*). Inoltre, nella richiesta dei « congiurati » di Santa Trinita si fa allusione, genericamente, all'invio a Firenze di « uno di sangue regale » per « riformare il reggimento della città » (p. 72 r). Così, quanto all'intervento successivo del papa, il Bruni mette, innanzitutto, volutamente in rilievo le insistenze di Corso, a seguito delle quali il papa si decise a « volere riformare le cose di Firenze » (p. 74 r). Nella narrazione dello storico quattrocentesco ambiguo è semmai il silenzio che nella parte successiva cala sul papa: come se il « guelfo » Bruni volesse evitare di pronunciarsi sul rapporto tra l'effettivo operato di Carlo e la missione a lui affidata. Bonifacio infatti non è più nominato (neppure a proposito della seconda venuta del cardinale d'Acquasparta) fino alla conclusione delle vicende dei Bianchi e dei Neri, dove a proposito dell'esilio di Dante si legge: « Dante poeta fu confinato allora per l'invidia che nel suo priorato s'aveva provocato. Lui si trovava in quel tempo imbasciadore a Roma, mandato al sommo pontefice per la concordia della città [...] » (*Historia*, p. 75 r).

⁵⁹ Ne ricapitolo brevemente i punti essenziali: Villani attribuisce l'operato del papa allo « sdegno » concepito contro i Bianchi per il rifiuto di messer Vieri

prima volta, e senza pregiudizi. Basti pensare ai feroci strali danteschi contro Bonifacio, tra l'altro direttamente accusato come il responsabile dell'ingiusto esilio del poeta, conseguente al trionfo dei Neri⁶⁰: e di Dante il Machiavelli, si sa, era assiduo lettore. Sembra, dunque, tutt'altro che casuale, ma consapevole e studiata, la citata rappresentazione dell'operato di Bonifacio⁶¹: ma quale ne sia il significato non è facile dire, essendo piuttosto sotteso al testo che esplicitamente svolto. Se ci si consente di avanzare un'ipotesi, tale rappresentazione potrebbe risultare funzionale ai fini di quel concentrare — di cui si è fatto cenno — l'attenzione, e le responsabilità 'politiche' sui protagonisti fiorentini: e ai propri concittadini, innanzitutto, il Machiavelli rivolge, con le *Istorie*, la 'lezione' da trarre dai fatti. Le continue richieste di aiuto rivolte al papa e, d'altra parte, l'intervento di quest'ultimo solo dietro sollecitazione

de' Cerchi di aderire alla proposta di pacificazione da lui avanzata (cfr. cap. XXXIX, p. 43; cap. XLIX, p. 50). E la parte nera non esita, nella 'ragunata', a chiedere esplicitamente a Bonifacio che « commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca » (cap. XLII, p. 46). Dal che una luce alquanto sinistra si riverbera sulle intenzioni di Bonifacio a proposito della 'chiamata' di Carlo: « gli diè titolo di paciario in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento » (cap. XLIII, p. 48). Viste le conseguenze dell'invio di Carlo in Firenze, pochi dubbi rimangono al lettore — e a quale lettore, poi — circa la valutazione da trarre dalla narrazione del cronista: e che il Villani, per tali vicende, in più luoghi, sia fonte del Machiavelli si è sopra dimostrato. Non meno esplicito è lo Stefani, sia sull'atteggiamento di Bonifacio sia sui rapporti di quest'ultimo con i Neri: cfr. rubb. 222, 223, 226 e 227, pp. 82-85. (Per le discrepanze tra la versione dei cronisti e quella machiavelliana, si veda anche Fiorini, op. cit., pp. 184-185).

⁶⁰ Cfr. *Par.* XVII, v. 46 ss.

⁶¹ Si veda, d'altra parte, il singolare giudizio che, in un intrecciarsi di considerazioni politiche e morali, Machiavelli dà di Bonifacio nel cap. XXV del I libro delle *Istorie*: « [...] e fu eletto Bonifazio VIII. I cieli (i quali sapevano come e' doveva venire tempo che i Francesi e i Tedeschi si allargherebbono da Italia e che quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiani), acciò che il papa, quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse né fermare né godere la potenza sua, feciono crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnese e Orsini, acciò che, con la potenza e propinquità loro, tenessero il pontificato infermo. Onde che papa Bonifazio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnese, e oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che, se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perché quella arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse, per propria ambizione, ai cristiani, cominciò a non tagliare; e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici a poco a poco si disarmavano » (op. cit., p. 46). Sotterranea, ma chiaramente avvertibile, nel passo relativo alla « crociata » contro i Colonnese e alle sue conseguenze, è una attiva 'memoria' della *Commedia* (*Inf.* XXVII, v. 85 ss.).

altrui mettono chiaramente in rilievo sia l'incapacità della classe dirigente fiorentina nel fronteggiare gli avvenimenti sia il ruolo destabilizzante delle fazioni nel tessuto politico cittadino (si confronti soprattutto il ricorso del Donati e dei Neri al Papa, cui conseguì l'invio di Carlo di Valois). Così, costante è il fallimento delle missioni di pacificazione del legato pontificio: prima a causa della parte bianca (« la quale per parergli essere più potente temeva meno »); poi di quella nera (« e volendo che i Bianchi ancora degli uffizi partecipassino, i Neri, che tenevano lo stato, non vi consentirono »). In questa prospettiva assume una più chiara fisionomia il drammatico 'quadro', delineato nel capitolo XVIII e il rilievo ivi riservato all'unico intervento 'pubblico' degno di nota (anche se il « confino » non poteva certo essere per un Machiavelli rimedio appropriato, data la gravità della situazione; senza parlare poi delle conseguenze: dal momento che i Neri confinati « quello che già avevono scritto al papa alla presenza gli persuasono »)⁶².

CAPITOLO XX

L'inizio del capitolo ventesimo si 'ispira', come già notato dal Fiorini⁶³, alla rubrica 228 dello Stefani.

Istorie, II, XX:

Rimase per tanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta: i Neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse, con la loro rovina, la perdita autorità; e i Bianchi si vedevano mancare della

Cronaca, rub. 228:

Rimanendo la città in questi termini, si dié a pensare come non era buona pace che quelli ch'erano del tutto signori dello stato ne fusseno del tutto fuori, e quelli che nulla v'aveano a fare ne fusseno signori, cioè di fare lo

⁶² Quanto alle fonti relative all'ultima parte del capitolo, oltre che la presenza del già citato Villani, sembra di avvertire una eco sia dello Stefani (per l'uscita dei Bianchi da Firenze — cui il Villani non fa cenno — e per l'esplicita citazione del papa in relazione alla seconda venuta del cardinale d'Acquasparta: cfr. rub. 226, p. 85), sia del Brunì (per l'allusione, nelle *Istorie*, al fatto che « il Legato non si partì con più sua soddisfazione né meno irato che l'altra volta » che sembra rimandare ad una analoga considerazione dell'umanista: « Il perché lui, come inanzi gli era paruto essere offeso dalla resistentia facta da' Bianchi, così al presente gli parve d'averè » [*sic*; ma si tratta di un evidente errore, per il rovesciamento di n in v = -da' Nere. Cfr. *Historiarum*, p. 92: « nigrorum facto offensus »], *Historia*, p. 75 r).

⁶³ Op. cit., p. 186.

autorità e onori loro. A' quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsono nuove ingiurie ⁶⁴.

stato a lor modo, comeché non fusseno li Donati, Priori, ma erano chi e' volean; ed i Cerchi, che soleano essere il tutto, nulla erano ⁶⁵.

Machiavelli interpreta secondo la logica della sua riflessione politica le considerazioni del cronista sui Cerchi e ne trae il 'quadro' più articolato e psicologicamente approfondito degli « sdegni e naturali sospetti » tra le due fazioni.

Nel passo successivo, in cui narra l'assassinio di « messer Niccola de' Cerchi », lo scrittore, oltre allo Stefani, si riferisce anche al Villani e al Bruni. Si confrontino i relativi passi.

Istorie, II, XX:

Andava messer Niccola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, e arrivato al Ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande e da ogni parte ebbe lacrimoso fine, perché messer Niccola fu morto e Simone in modo ferito che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città; e benché la parte nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa ⁶⁶.

Cronica, VIII, XLIX:

[...] andando messer Niccola de' Cerchi bianchi al suo podere e molina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di santa Croce, che vi si faceva il predicare, Simone di messer Corso Donati, nipote per madre del detto messer Niccola, sospinto e confortato di mal fare, con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messer Niccola e giungendolo al ponte ad Affrico l'assalì combattendo: per la qual cosa il detto messer Niccola senza colpa o cagione, né guardandosi di Simone dal detto suo nipote fu morto e atterrato da cavallo. Ma come piacque a Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simone dal detto messer Niccola per lo fianco, la notte presente morio [...] ⁶⁷.

Cronaca, rub. 228:

Addivenne che andando messer Niccola de' Cerchi a Rovezzano in villa, Simone di messer Corso, il quale era nipote per femmina di messer Niccola predetto, si seppe la sua andata

Historia, IV:

Et pertanto tra gl'odii pubblici non durò la privata pace: però che non molto di poi Simone, figliuolo di messer Corso Donati, assalì messer Nicolaio de' Cerchi, el quale per la porta che va

⁶⁴ Machiavelli, op. cit., p. 91.

⁶⁵ Stefani, op. cit., p. 85.

⁶⁶ Machiavelli, op. cit., p. cit.

⁶⁷ Villani, op. cit., p. 53.

ed aspettollo al ponte ad Affrico e quivi l'assalí. Questi credendosi aver con lui pace e spezialmente collo nipote, veggendosi assalire si difese come poté, e vedgendosi tirare da cavallo e ferire, trasse uno coltello dal lato al detto Simone, e misseglielo ne' fianchi; di che per lo colpo mortale messer Niccola morí ivi di subito, e Simone morí la notte vegnente; e cosí si rinovellarono le brighe e ruppono le paci; e ciò fu a dì 24 di dicembre 1301⁶⁸.

in Casentino se n'andava in villa. Ognuno di loro haveva compagnia; et fu fatto dall'una parte et l'altra un'aspra zuffa. Finalmente messer Niccolao de' Cerchi fu morto, et Simone ferito in modo che la sequente nocte morí. Di qui crescendo gli odii et ogni giorno seguitando di male in peggio [...] ⁶⁹.

Mentre il primo dei periodi citati rimanda, sia nell'impostazione iniziale sia nei particolari (ad es., il ponte ad Affrico), ai cronisti (piú al Villani che allo Stefani: cfr. il riferimento agli "amici" di messer Nicola, non riportato nella *Cronaca*), il secondo segue quasi letteralmente la narrazione bruniana. La conclusione, sull'essere stata la città « di nuovo » perturbata riecheggia piuttosto lo Stefani (« si rinovellarono le brighe » etc.) che il Bruni (« di qui crescendo gli odii » etc.); mentre interamente machiavelliana è l'affermazione che segue, secondo la quale la parte nera era « da chi governava difesa ».

Da nessuna delle fonti risulta invece che della zuffa mortale si dovesse dare « giudizio », come afferma il Machiavelli, passando con ciò a narrare della scoperta di quella presunta congiura dei Bianchi che ne determinò la rovina definitiva. Di quest'ultima vicenda 'traccia' è senz'altro l'*Historia* bruniana, come attesta l'impostazione, assai simile nelle due opere.

Istorie, II, XX:

E non essendo ancora datone giudizio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo; la qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, non ostante che fusse opinione le lettere essere false e

Historia, IV:

Di qui crescendo gli odii, et ogni giorno seguitando di male in peggio, in ultimo, stando pure Carlo di Valosa nella terra, si scoperse una grande infermità: però che e' si diceva che alcuni capi della parte de' Bianchi havevano tirato in loro compagnia con molte promesse un barone di Carlo chiamato Pietro Ferrante; et a chiarezza di questo si mostravano e loro suggelli et le

⁶⁸ Stefani, op. cit., p. 85.

⁶⁹ Bruni, op. cit., p. 75 r.

dai Donati trovate per nascondere la infamia la quale per la morte di messer Niccola si avevano acquistata ⁷⁰.

conventioni facte. Et nientedimeno erano molti che dicevano questa essere cosa *fincta*; alcuni altri stimavano questi tali essere stati asectati dal barone francioso. In questa congiuratione, o vera o finita (*sic*; = *fincta*? Cfr. *supra*) ch'ella fusse, erano nominati tre nobilissimi et potentissimi cittadini [...]. Et ancora messer Vieri de' Cerchi et gli altri suoi consorti erano sospetti, et per opera et consiglio de' quali gli adversarii dicevano che s'era ordinato questo facto ⁷¹.

Come risulta evidente, la conclusione del citato passo delle *Istorie*, relativa ai motivi che potevano aver indotto i Donati a falsificare le lettere, è una 'aggiunta' del Machiavelli ⁷².

⁷⁰ Machiavelli, op. cit., p. 91.

⁷¹ Bruni, op. cit., p. cit. (Per la correzione proposta cfr. *Historiarum*, p. 92 «scu fictam seu veram»). Diversa è invece l'impostazione che la vicenda assume nella narrazione del Villani, per il quale la congiura fu ordita da messer Ferrante che «con ordine e con trattato fatto per gli neri [...] cercò conspirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volergli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo» (*Cronica*, VIII, XLIX, pp. 53-54). Si rilevi, ad ogni modo, nel passo citato, l'espressione «rimettere in istato» cui corrisponde nelle *Istorie* «rimessi al governo». Il Villani, inoltre, nomina espressamente «lettere» e «suggelli» (mentre il Bruni: «suggelli» e «convenzioni»). Di lettere «contraffatte» parla poi apertamente lo Stefani: «Dopo la morte di messer Niccola si cercò con inganni di cacciare i Bianchi, e con lettere contraffatte appresentate a messer Carlo in nome de' Bianchi fu formata inquisizione [...]» (rub. 230, p. 86).

⁷² La connessione operata tra l'omicidio di Niccola de' Cerchi e la presunta congiura dei Bianchi è apparentemente ingegnosa e coerente ad un'interpretazione dei fatti secondo la logica dei personaggi. Ma in realtà qui Machiavelli cade in una sorta di 'psicologismo', con il risultato di una lettura in chiave riduttiva degli avvenimenti. Amplificando la portata del citato assassinio che, pur essendo una grave offesa, tutto sommato non usciva dal piano dei rapporti 'privati' tra le fazioni, Machiavelli parallelamente finisce con il ridurre l'inganno dei Donati (implicitamente affermato, anche se dato come dubbio) alla volontà di «nascondere l'infamia la quale per la morte di messer Niccola si avevano acquistata». Il Nostro si lascia così sfuggire il significato politico dell'azione dei Donati (se inganno vi fu) teso alla rovina definitiva degli avversari (come puntualmente ne conseguì): tanto da non sentire la necessità di apporre neppure una riga a commento e conclusione.

Dal Bruni, invece, deriva ancora la notizia relativa ai confinati, « intra i quali fu Dante poeta », e ai beni « publicati »⁷³; mentre dal Villani è ripreso l'accenno alle « case disfatte » degli sbanditi e ai rapporti di questi ultimi con i Ghibellini⁷⁴. Il cronista è poi senz'altro la fonte della parte finale del capitolo, in cui Machiavelli commenta con sarcasmo il seguito delle imprese di Carlo:

e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partí, e ritornò al Papa per seguire la impresa sua di Sicilia: nella quale non fu piú savio né migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, tornò in Francia⁷⁵.

Si confronti il passo citato con il capitolo L della *Cronica*, intitolato *Come messer Carlo di Valos passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace*:

Nello detto anno 1302 del mese d'Aprile, messer Carlo di Valos fornito in Firenze quello perché era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte bianca di Firenze, si partí e andonne a corte, e poi a Napoli [...]. E apportato in Cicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola, ma don Federigo d'Araona signore di Cicilia, non possendo resistere né comparire alla forza di messer Carlo in mare né in terra, co' suoi Catalani si mise a fare guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo inanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirgli la vittuaglia, per modo che in poco tempo senza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli e per

⁷³ Machiavelli, *Istorie*, p. cit. Cfr. *Historia*, IV: « Tutti costoro [= *gli accusati della ' congiura '*] essendo richiesti dal magistrato et per timore degli adversarii non volendo comparire, se ne fuggirono della città; et poi che furono absenti, furono sbanditi. Et chi l'hebbe a fare, non contento a questo, seguitorono senza alcuna modestia di cacciare e cittadini della parte avversa, et publicare e loro beni. Dante poeta fu confinato allora per la invidia che nel suo priorato s'era provocato » (p. cit.).

⁷⁴ *Cronica*, VIII, XLIX: « Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de' bianchi con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valos di Francia per la commissione di papa Bonifazio [...] » (p. 54). (Nel cap. LX, pp. 73-74, il Villani narra poi come « la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero a Puliciano a partirsene in isconfitta »). Si segnala, ad ogni modo, il corrispondente passo del Buoninsegni, dal punto di vista letterale qui piú aderente al testo machiavelliano: « [...] furono condannati come ribelli et disfatte loro case et beni in città et in contado et per questo modo fu abbattuta et cacciata la ingrata et superba parte de' Bianchi, spargendosi per le città circostanti in compagnia di molti Ghibellini » (*Historia*, f. 30 v. Cfr. M.: « Sparsonsi costoro, con molti Ghibellini che si erano con loro accostati » *etc.*, op. cit., p. cit.).

⁷⁵ Machiavelli, op. cit., p. 91.

diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitate convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo senza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo [...]; ma poi di promessa fatta nulla s'assequìo: e così per contradio si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciario, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace*. Il quale il Novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore ⁷⁶.

CAPITOLO XXI

Un analogo intreccio tra le notizie tratte ora dall'una ora dall'altra fonte si riscontra nel capitolo ventunesimo. 'Traccia' principale ne è comunque il Bruni, tranne che per la parte conclusiva sull'incendio, liberamente rielaborata sulla scorta del Villani.

Esaminiamo, innanzitutto, i passi relativi al « malcontento » di messer Corso e ai tumulti che ne derivarono.

Istorie, II, XXI:

Vivevasi in Firenze, dopo la partita di Carlo, assai quietamente: solo messer Corso era inquieto, perché non gli pareva tenere nella città quel grado quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la repubblica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dello animo suo; e calunniava molti cittadini i quali avevano amministrati danari pubblici, come se gli avessero usati nei privati commodi; e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione

Historia, IV:

Et trovandosi la terra nella fame et nella guerra, sopravvenne ancora la discordia civile, non meno dannosa che fussono state le due di proximo seguite: però che messere Corso Donati, dopo la sua tornata et la cacciata degli adversarii, non gli parve essere honorato da' cittadini della parte sua convenientemente, et haveva a male che molti di minore conditione fussono favoriti, et il nome suo fussi dimenticato. Per questo sdegno cominciò a suscitare cose nuove, et a dare opera che si vedessi il conto delle pecunie pubbliche, le quali alcuni cittadini grandi nella re-

⁷⁶ Villani, op. cit., pp. 54-55. D'obbligo il riscontro dantesco (*Purg.*, XX, vv. 70-78). Il Bruni si limita invece ad osservare: « In questo modo adunque coloro che havevano seguitato la parte de' Bianchi furono cacciati, et Carlo di Valosa, stato che fu cinque mesi a Firenze, si partì per passare in Sicilia » (*Historia*, IV, p. 75 r). Né, nell'opera dell'umanista, si ritrova alcun cenno sulla disastrosa impresa del Valois né sul suo ritorno in Francia (come del resto nulla più si dice riguardo a Bonifacio, della cui morte si ha indirettamente notizia solo a proposito della citazione di papa Benedetto « el quale era succeduto a Bonifatio nel pontificato ». *Ibid.*, p. 76 v). Nessuna traccia di tali avvenimenti neppure nello Stefani.

da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita; a che si aggiugneva la ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amore della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano; e tanto trascorse questo disparere, che, dopo ai modi civili, si venne alle armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti Grandi e alcuni popolani; dall'altra erano i Signori, con la maggiore parte del popolo: tanto che in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi; e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca; per l'autorità del quale si comosono per allora le cose e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandolo ⁷⁷.

publica non senza incharico et infamia havevano administrato. Questo medesimo tucti quegli della parte adversa, che per essere occulto o per altra via erano rimasti nella città, et similmente coloro che havevano a odio quello reggimento, piuttosto per invidia et malivolentia che per bene publico domandavano. Et pertanto, fuori della opinione d'ognuno, questa generatione di genti si uní con messere Corso a domandare che si vedessi questa ragione. La domanda apertamente era contro a coloro che in quel tempo reggevano la republica: et il vescovo Loctiere vi dava favore, che era huomo in quel tempo di grande auctorità, benché fussi opinione che non havessi uno animo molto sincero verso del publico governo. La petitione haveva colore di honestà: ma il fine era per abbactere quelli reggenti et seminare cose nuove. Il perché, conosciuta questa intentione, che non era obscura, mosse e cittadini a fare resistentia. Finalmente la contesa si ridusse all'arme. Dall'una parte erano e popolani, che dopo alla venuta di Carlo di Valosa reggevano la republica: dall'altra parte era messere Corso Donati, che soleva essere capo di quella septa, et poi che s'era spiccato da loro et tucti quegli che havevano a odio e reggenti o in occulto o in palese lo seguivano. Per queste cagioni molte zuffe si feciono nella terra: però che e priori et e popolani di quella parte tenevano el palazzo, et con moltitudine d'armati lo difendevano, e gli aversarii contro a di loro spesse volte facevano empito, et molte uccisioni et maleficii comectevano nella città [...]. Durando alcuno di questa infermità, et non si vedendo el fine di tante perturbationi, perché l'una parte et l'altra stava obsti-

⁷⁷ Machiavelli, op. cit., pp. 91-92.

nata nell'arme, finalmente sopravvenno in quel tempo molti cittadini lucchesi, che fu unico rimedio. Questi tali, se venno spontaneamente per la salute de' loro collegati, o pure come richiesti, a me non è noto: ma egli è ben manifesto, che venno buon numero con molta gente a piè et a cavallo, in tal maniera che a quella parte dove eglino si fussono acostati, certamente harebbono data la victoria. Ricevuti adunque dentro alle mura, parte preghando et parte minacciando, feciono posare l'arme. [...] E Luchesi, composte le cose di Firenze et facto l'ufficio de' buoni collegati, se ne partirono ⁷⁸.

Cronica, VIII, LXVIII:

Nel detto anno 1303 del mese di Febbraio, i Fiorentini tra loro furono in grande discordia, per cagione che messer Corso Donati non gli pareva essere così grande in comune come volea, e gli pareva essere degno; e gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, avevano presa più signoria in comune che a lui non pareva, e già preso isdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore, si fece di nuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano bianchi, dicendo che voleva si rivedessero le ragioni del comune, di coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del comune ad amministrare, e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo di Firenze, ch'era de' figliuoli della Tosa del lato bianco, con certi grandi contra i priori e 'l popolo; e combattè la città in più parti e più di [...]. I priori s'afforzarono di gente e d'arme di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono

Cronaca, rub. 240:

[...] messer Corso Donati siccome possente volea il tutto, ed i Popolani voleano gli ufici e la signoria per loro; di che pensò messer Corso che, perché quello anno era stata gran carestia [...], sí fece sua combibbia con dire che volea si facesse rivedere l'entrate e l'uscite del Comune per cittadini, allegando che gli ufficiali forestieri veniano a petizione de' reggenti, e non vedeano con diligenza i loro ufici e de' denari amministrati la ragione, e che volea che Grandi vi fosseno a vederla. Questo spiacque molto al Popolo grasso e al minuto, e furono all'arme; e la setta di messer Corso all'arme, con cui tutti i Grandi quasi furono con lui e le famiglie de' possenti salvocché Gherardini, Pazzi, Spini e messer Tegghia Frescobaldi col lato suo, tutti gli altri tenono con lui. Questi furono in arme col Popolo, ed ultimamente combattuto e sbarrato messer Corso assalí il Palagio de' Priori, e fu il Palagio de' detti difeso con molti contadini che entro vi

⁷⁸ Bruni, op. cit., p. 76.

loro date; e col popolo tennero la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado e la casa de' Pazzi e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo [...]. Altra casa de' grandi non tenne col popolo, ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non gli amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia cittadina, molto male si commise in città e contado di micidii e d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, senza niuno ordine di signoria, se non chi piú potea far male l'uno all'altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossero i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città; e così fu loro data per necessità balia generale, [...], ma adoperarono sí, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quiete la terra, chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, senza far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male s'ebbe il danno⁷⁹.

erano venuti, cioè in Firenze a posta de' Priori e del Popolo grasso e minuto. Messer Corso aveva fatto capo di sé il Vescovo di Firenze il quale avea nome messer Lottieri della Tosa ed era Bianco; e per Firenze s'imbertescarono torri, e di e notte si combattea. I Signori di Firenze, cioè i Priori, mandarono a Lucca per soccorso, onde essendo in Firenze con grande sforzo, furono fatti arbitri per bello parlamento di concordia di tutte le parti [...]⁸⁰.

A prescindere dall'osservazione iniziale, aggiunta del tutto autonomamente, circa una presunta situazione di « quiete » in Firenze, dal confronto tra le *Istorie* ed i citati passi delle fonti risulta che Machiavelli si è valso soprattutto della narrazione bruniana⁸¹. Dalla versione del-

⁷⁹ Villani, op. cit., pp. 84-85.

⁸⁰ Stefani, op. cit., pp. 89-90.

⁸¹ Interessante, ad ogni modo, ai fini di meglio chiarire l'atteggiamento di Machiavelli nei confronti delle sue fonti, il fatto che proprio l'Aretino abbia qui affermato che Firenze si trovava in quei frangenti « nella fame e nella guerra »; mentre Niccolò, al contrario, sostiene che allora « vivevasi in Firenze [...] assai quietamente ». Per altro, la « quiete » della città evocata da Machiavelli nelle *Isto-*

l'umanista, piú circostanziata rispetto a quella, assai sbrigativa, dei cronisti, egli desume, rielaborandoli ed approfondendone la caratterizzazione psicologica, gli spunti ed i motivi essenziali atti a ritrarre l'agire di Corso e la conseguente reazione tra i concittadini⁸².

Da Villani e da Stefani, invece, Machiavelli riprende alcuni particolari: sulla composizione sociale e politica dei gruppi in lotta e, soprattutto, su ciò che riguarda l'intervento dei Lucchesi e la cessazione dei tumulti⁸³.

rie, crea una sorta di effetto chiaroscurale, che pone in risalto la figura di Corso e la relativa « inquietudine »: stilisticamente rilevato mediante *annominatio* (« quietamente » « inquieto »). Analogo procedimento, nel periodo successivo, in triplice variazione: « pensò di *adonestare* con una *onesta* cagione la *disonestà* dello animo suo ».

⁸² Si rilevano i richiami piú evidenti tra i due testi: B.: « *non gli parve* essere honorato da' cittadini della parte sua *convenientemente* »; M.: « *non gli pareva* tenere nella città quel grado quale credeva *convenirsegli* »; B.: « *aveva a male che molti di minore conditione* fussono favoriti », M.: « *vedeva la republica* essere amministrata da *molti inferiori a lui* »; B.: « per questo sdegno »; M.: « mosso pertanto da queste passioni »; B.: « la petitione haveva *colore di honestà*; ma il fine era per abbactere quegli reggenti et seminare cose nuove »; M.: « pensò di *adonestare* con una *onesta* cagione la *disonestà* dello animo suo »; B.: « questo medesimo tucti quegli della parte adversa [...] et similmente coloro che havevano a odio quello reggimento, puitosto per invidia et malivolentia che per bene publico domandavano », M.: « questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita; B.: « finalmente la contesa si ridusse all'arme », M.: « e tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili, si venne alle armi »; B.: « per queste cagioni molte zuffe si feciono nella terra », M.: « tanto che in piú parti della città si combatteva ». Anche l'indicazione che il governo era in quel tempo « popolare » deriva dal Bruni: « dall'una parte erano e popolani, che dopo alla venuta di Carlo di Valosa reggevano la republica ».

⁸³ Secondo Villani, Corso fece « una sua setta » con il vescovo Lottieri e « con certi grandi contra i priori e 'l popolo ». Lo Stefani precisa che « tutti i Grandi quasi furono con lui », e ribadisce lo stretto legame del « popolo », grasso e minuto, con i Priori nella contesa. Di « grandi », specificamente, non parla invece il Bruni: ma di « tucti quegli che havevano a odio e reggenti o in occulto o in palese ». Dall'umanista, però, risulta, sia pure indirettamente, una divisione del popolo tra i due gruppi in lotta: « però che e priori et *e popolani di quella parte* tenevano el palazzo » *etc.* (cfr. M. che pone « alcuni popolani » al seguito di Corso e « la maggiore parte del popolo » con i Signori). Quanto ai Lucchesi, è lo Stefani ad affermare espressamente che i « Signori di Firenze, cioè i Priori, mandarono a Lucca per soccorso ». Si confronti, però, anche il Villani: « ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossero i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune [...] ». Ed alla *Cronica*, ad ogni modo, rimanda, letteralmente, la conclusione del citato passo machiavelliano: « e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandolo » (cfr. Villani:

Anche nella parte successiva, relativa all'episodio di cui fu protagonista il cardinale da Prato, Machiavelli segue in complesso la falsariga del Bruni: ma facendo piú ampiamente ricorso, per specificazioni e particolari, al Villani.

Istorie, II, XXI:

Aveva il Papa⁸⁴ inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato. Costui, sendo uomo, per

Cronica, VIII, LXIX:

Nella detta discordia tra' Fiorentini, papa Benedetto con buona intenzione mandò a Firenze il cardinale da Prato per legato per pacificare

Historia, IV:

Circa a questi medesimi tempi papa Benedetto, el quale era succeduto a Bonifatio nel pontificato, udite le discordie de' Fiorentini,

«rimanendo il popolo in suo stato e libertade, senza far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male s'ebbe il danno»).

In nessuna delle fonti citate trova invece riscontro la seguente osservazione machiavelliana, sul favore incontrato da Corso nelle sue «calunnie»: «a che si aggiungeva la ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amore della patria muoversi». Singolare a questo proposito è la consonanza con un passo della *Cronica* del Compagni (libro II, cap. XXXIV): «Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perché messer Rosso dalla Tosa, messer Pazino de' Pazi, e messer Geri Spini, col seguito del popolo grasso, aveano la signoria e gli onori della città. Messer Corso Donati, il quale si tenea piú degno di loro, non li parendo avere la sua parte (valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare voleva), procurò d'abbassarli, e rompere l'ufficio de' priori, e innalzare sé e suoi seguaci. E cominciò a seminare discordie, e sotto colore di giustizia e di pietà dicea in questo modo: "I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libbre, e alcuni se ne empiono le borse. Veggasi dove sí gran somma di moneta è ita, però che non se ne può esser tanta consumata nella guerra". E questo molto sollicitamente domandava innanzi a' signori e ne' consigli. La gente volentieri l'ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si cercasse» (op. cit., pp. 248-50. Cfr. anche Fiorini, op. cit., pp. 189 ss.). Si tenga però presente che, nel racconto del Compagni, tale fatto precedette di qualche mese l'aperto scontro in armi, tra Corso e gli avversari: a proposito del quale scontro, comunque, risulta assai interessante il preciso 'rapporto' che il cronista redige circa le forze politiche e sociali che scesero in campo. Infatti anche il Compagni sostiene che vi fu un appoggio «popolare» a Corso («e molti popolani vi furono», op. cit., III, II, p. 264: dal contesto si ricava agevolmente che si trattava di «minuti», dato che il «popolo grasso» era schierato sull'opposto fronte). Il parallelo è suggestivo, ma le citate 'consonanze' non costituiscono prova sufficiente per inferire che la *Cronica* del Compagni sia qui fonte del Machiavelli. Tali 'consonanze', infatti, emergono da un contesto che è, nelle due opere, sostanzialmente diverso, e sono piuttosto particolari che sostanza del 'quadro'. Né alcun altro richiamo intercorre tra i due testi, per quanto riguarda l'intera vicenda dei Bianchi e dei Neri, ben diversamente narrata dal «bianco» Compagni, appassionato testimone e accusatore dell'«iniquità» dei Neri.

⁸⁴ Si tratta di Benedetto XI, non piú di Bonifacio VIII, morto alcuni mesi prima (ma il Machiavelli non si cura di specificarlo).

grado, dottrina e costumi, di grande reputazione, acquistò subito tanta fede che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare; e perché era di nazione ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti; ma volse prima guadagnarsi il popolo; e per questo rinnovò le antiche Compagnie del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' Grandi abbassò. Parendo per tanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di fare tornare i fuori usciti [...] ⁸⁵.

i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana, e venne in Firenze a dì 10 del mese di Marzo 1303, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza [...]. Questo messer Niccolò cardinale della terra di Prato era frate predicatore molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto; e grande pratico, e di progenia de' ghibellini era nato, e mostrossi poi, che molto gli favorò con tutto che alla prima mostrò d'aver buona intenzione e comune.

Come fu in Firenze [...] ispuose il suo intendimento ch'avea per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani che reggeano la terra [...] sí s'accostarono col cardinale a volere pace, e per riforma-gione degli opportuni consigli, gli diedono piena e libera balia di fare pace tra ' cittadini d'entro e ' loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare pace tra i cittadini, e

per pacificare la Tosca-na et Firenze mandò legato messere Nicolaio da Prato cardinale, huomo sagace et di grande industria, el quale [...] maximamente fabricando nella mente sua la tornata degli usciti, venne a Firenze tre mesi di poi che e Luchesi s'erano partiti; et entrando dentro, domandò che gli fusse data libera auctorità di riformare la terra. Et facilmente la ottenne dal popolo, che sentiva essere rimaste dentro molte reliquie della proxima infermità, che havevano bisogno di rimedio. El legato adunque, sagacemente considerata la natura de' cittadini, et veduto che la terra in molti modi era divisa, ma che la principale divisione era fra la nobiltà et la moltitudine, si volse a favorire la parte del popolo. Et stimandosi che quella generatione di huomini faccessino meno resistentia alla tornata degli usciti, et meno si curassi della partialità, cominciò adunque a provvedere a molte cose in favore della moltitudine et contro alla nobiltà, parendogli per questa via obligarsi el popolo et tirarlo al desiderio suo.

⁸⁵ Machiavelli, op. cit., p. 92.

rinnovò l'ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell' antico popolo vecchio e chiamò i gonfalonieri, e diè loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, senza rastrello della 'nsegna del re di sopra: per la quale nuova riforma-gione del cardinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e' grandi n'abbassaro, e mai non finaro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace [...]. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l'aiuto e favore che avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti [...]⁸⁶.

Ma considerando che la nobiltà per sè medesima non poteva molto, se non gli fusse facto spalle dalle clientole (*sic*) et amicitie della moltitudine, et che e popolani per sè medesimi sarebbono forti, se e' s'uniscono insieme a gastigare le ingiurie facte a qualunque di loro, ordinò sagacemente che si facessi nella città venti compagnie, nelle quali venne a distribuire tutto el popolo. [...] Fermato lo stato del popolo et obligatosi la moltitudine parve tempo al legato, come inanzi haveva facto pensiero, di temptare la tornata degli usciti⁸⁷.

Del citato passo delle *Istorie*, la 'traccia' del sagace « disegno » del legato per « ripatriare gli usciti » è senza dubbio l'*Historia* bruniana, come attesta la coincidenza, nelle due opere, degli elementi fondamentali del racconto. Come di consueto, l'opera dell'umanista si manifesta come fonte anche dal punto di vista piú propriamente narrativo: fornendo al Machiavelli un ampio materiale, già stilisticamente modellato, da riprendere o rielaborare a suo piacimento. Si confronti, nel passo citato, innanzitutto l'impostazione del racconto. Il soggetto iniziale è, in entrambe le opere, il papa; poi l'attenzione si concentra sul cardinale da Prato, che diviene assoluto protagonista sulla scena di Firenze: da qui lo svolgersi della sequenza — ben piú congegnata dal punto di vista causale nel Machiavelli, e magistralmente 'scorciata' — in cui si intrecciano, in successione, pensieri, motivazioni ed azioni di quest'ultimo, in funzione

⁸⁶ Villani, op. cit., pp. 86-87.

⁸⁷ Bruni, op. cit., pp. 76 v - 77 r.

dell'intento, subito evidenziato, di far tornare gli « usciti ». Oltre all'impostazione, si vedano poi i consueti richiami e la ripresa di termini ed espressioni⁸⁸.

Per la caratterizzazione di « messer Niccolao » come « uomo per grado, dottrina e costumi di grande reputazione » Machiavelli ricorre invece al Villani (« molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile e sagace e avveduto »); così anche per la specificazione sull'origine ghibellina del legato (V.: « di progenia de' ghibellini era nato »). Svolgendo ciò che già era implicito nella narrazione del cronista (« e mostrossi, poi, che molto gli favorò »), il Machiavelli pone tale origine come il movente dell'azione stessa del Legato (« perché era di nazione ghibellina, aveva in animo ripatriare gli usciti »)⁸⁹. Inoltre dal cronista desume il particolare relativo al « rinnovamento » delle « antiche Compagnie del popolo » (cfr. *Cronica*: « rinnovò l'ordine dei 19 gonfalonieri delle compagnie al modo dell'antico popolo vecchio »): dal Bruni, infatti, tali compagnie risultano piuttosto come una nuova istituzione⁹⁰.

Il Machiavelli trapassa poi rapidamente alla conclusione della vicenda, trascurando la descrizione, ampia e dettagliata in entrambe le fonti⁹¹, dei vari tentativi operati dal legato per conseguire il suo scopo:

⁸⁸ B.: « papa Benedecto [...] udite le discordie de' Fiorentini, per pacificare la Thoscana et Firenze, mandò legato messer Nicolaio da Prato cardinale », M.: « Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato »; B.: « el quale [...] domandò che gli fusse data libera auctorità di riformare la terra », M.: « Costui [...] si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare »; B.: « maximamente fabricando nella mente sua la tornata degli usciti », M.: « aveva in animo ripatriare gli usciti »; B.: « si volse a favorire la parte del popolo » (e, oltre, « parendogli per questa via obligarsi el popolo et tirarlo al desiderio suo »), M.: « volse prima guadagnarsi il popolo »; B.: « Fermato lo stato del popolo, et obligatosi la moltitudine », M.: « Parendo per tanto al Legato aversi obligata la moltitudine ».

⁸⁹ All'origine ghibellina del cardinale fa riferimento anche lo Stefani (rub. 242, p. 91): ma il racconto di quest'ultimo è in complesso assai lontano dal testo machiavelliano.

⁹⁰ Si confronti, nel brano citato, il seguente passo: « ordinò sagacemente, che si facessi nella città venti compagnie nelle quali venne a distribuire tucto el popolo ». L'umanista si dilunga poi a spiegarne funzioni, caratteristiche e modalità. Che si trattasse piuttosto del rinnovamento di una istituzione caduta in disuso, risulta, invece, anche dallo Stefani: « [...] la prima cosa ch'e' facesse si fu che egli ripuose l'ordine de' Gonfalonieri e battezzogli Gonfalonieri delle Compagnie; li quali s'erano lasciati, e quegli ripuose e fecegli dare, di che il Popolo si fortificò con essi, e ciò fu nell'anno del Signore 1304 a dì 5 di giugno » (*Cronaca*, rub. 242, p. 91).

⁹¹ Villani, *Cronica*, pp. 87-88; Bruni, *Historia*, p. 77.

E nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi; e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta⁹².

A ciò segue il quadro della città sconvolta dai diversi 'umori' delle fazioni in lotta:

E non solo quella città da uno umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' Grandi; de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era adunque tutta la città in arme e piena di zuffe; perché molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuori usciti tornassero. E i primi di quelli che movieno lo scandolo erano i Medici e i Giugni, i quali in favore de' ribelli si erano con il Legato scoperti: combattevasi per tanto in più parti in Firenze⁹³.

Machiavelli tiene qui presenti entrambe le fonti: il Villani, per il rapido accenno alle varie « inimicizie » che « perturbavano » la città⁹⁴ e per il riferimento ai Medici e ai Giugni come « primi di quelli che movieno lo scandolo »⁹⁵; il Bruni per la specificazione che « molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuori usciti tornassero »⁹⁶.

⁹² *Istorie*, p. 92.

⁹³ *Ibid.*, pp. 92-93.

⁹⁴ Nella conclusione del capitolo LXIX (p. 88) il cronista pone in luce gli odii, che stavano per sfociare in aperta guerra, tra Guelfi e Ghibellini. Nel cap. LXXI (pp. 89-90), poi, egli così traccia il quadro delle forze che si fronteggiavano nella città rimasta: « in male stato e grande scompiglio » dopo la partenza del Legato: alla « setta che tenea col cardinale, onde erano caporali i Cavalcanti e' Gherardini, Pulci e' Cerchi bianchi del Garbo [...] con seguito di più case di popolo, per tema ch'e' grandi non rompessono il popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze [...] » si contrappongono « i contradii di parte nera », appartenenti a prestigiose famiglie nobili (Spini, Pazzi, etc.) cui si unirono, soli tra i popolani, i Medici e i Giugni. Messer Corso Donati, invece « si stava di mezzo, perch'era infermo di gotte e per lo sdegno preso » con i capi della parte nera. Più stringente, nella sua brevità, il parallelo con il corrispondente passo del Buoninsegni: « Partito il cardinale, rimase la città in grandi divisioni et sospetti fra' Guelfi et Ghibellini et popolo et grandi et Bianchi et Neri, et molte zuffe vi feciono [...] » (*Historia*, f. 32 r). Il Buoninsegni, però, passa immediatamente a narrare l'episodio dell'incendio, senza citare i Medici e i Giugni, né l'inizio delle lotte.

⁹⁵ « E cominciò la battaglia tra' Cerchi bianchi e' Giugni alle loro case del Garbo, e combattevisi di dì e di notte » (*Cronica*, p. 90). Machiavelli però pone Medici e Giugni tra i seguaci del cardinale (« i quali in favore de' ribelli si erano con il Legato scoperti ». Cfr. Fiorini, op. cit., p. 193).

⁹⁶ « Dopo alla partita del Legato, seguirono a Firenze molte contentioni: però

Per la parte successiva, sull'incendio che devastò la città, Machiavelli si riferisce senz'altro al Villani (come dimostra la ripresa, in identica sequenza, dei nomi delle famiglie alle quali bruciarono le case): ma alterando visibilmente, rispetto al cronista, il significato dell'avvenimento. Si confrontino i corrispondenti passi.

Istorie, II, XXI:

Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele, nelle case degli Abati; di quivi saltò a quelle de' Capo in sacchi, e arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, Cavalcanti e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta; e girando dal Ponte Vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso, nello ardore della zuffa, si appiccasse: alcuni altri affermano che da Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato a combattere, pensò di poter fare una sceleratezza alla quale gli uomini, per essere occupati, non potessero rimediare; e perché gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa i suoi con-

Cronica, VIII, LXXI:

E com'erano in sul fiorire e vincere in più parti della terra ove si combatteva i loro nimici, avvenne, come piacque a Dio, o per fuggire maggior male, o permise per pulire i peccati de' Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di san Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato, in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto san Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì empito e furioso il maledetto fuoco col conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno arse le case degli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d'Orto san Michele, e casa gli Amieri, e Toschi, e Cipriani, e Lamberti, e Bachini, e Buiamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti e tutto intorno a Mercato nuovo e santa Cecilia, e tutta la ruga di porte sante Marie, infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro

che una parte del Legato che s'era ragunata (= una parte della nobiltà che s'era ragunata col Legato?) aveva facto segno d'appetire la tornata degli usciti, et erano di queste famiglie le quali erano reputate amiche della parte bianca » (*Historia*, IV, p. 78 r. Per la correzione proposta cfr. *Historiarum*, p. 96: « Pars enim quaedam nobilitatis stante nuper in urbe legato sese illi coniunxerat ac reductionem exulum intemperanter concupisse visa fuerat [...] »). Si veda anche il seguito: « Et per questa cagione s'avevano provocato gli odii dell'altre famiglie in tal modo, che partito che fu el Legato, tucti gli altri della nobiltà si levarono contro a loro, excepto messer Corso Donati, el quale essendo diventato adverso di quegli che solevano essere suoi amici, si stava quietamente contro alla natura sua. Questi tali ancora due pregiate famiglie popolani della parte de' Neri gli seguivano, cioè Medici et Giugni. Crescendo adunque gli sforzi et le contese, finalmente vennero alle mani. El principio fu nel Garbo, appresso alle case de' Cerchi [...] ». (*Ibid.*).

sorti, dove aveva piú commodità di farlo.

Era lo anno 1304 e del mese di luglio quando Firenze dal fuoco e dal ferro era parturbata⁹⁷.

a san Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, e de' Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo, e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, piú di millesettecento. Il danno d'arnesi, tesauri, e mercatanzie fu infinito [...], onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e vennono in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne alla nostra città di Firenze al dì 10 di Giugno, gli anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle piú possenti case e di genti, e di possessioni, e d'avere di Firenze, e' Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perdero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Firenze come rubelli, e loro nemici riacquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessono gli ordini della giustizia del popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro sette erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato⁹⁸.

Mentre dal testo del Villani risulta con chiarezza come il fuoco fosse stato appiccato volutamente, da Neri Abati (in casa dei suoi consorti, di cui era nemico) allorché gli avversari stavano per prendere il sopravvento, Machiavelli trascura del tutto il significato politico dell'avvenimento e attribuisce l'incendio o al caso (secondo l'« opinione di molti ») o alla scelleratezza fine a se stessa di Neri Abati (come « alcuni altri affermano »)⁹⁹. Né fa parola della totale rovina, economica e

⁹⁷ Machiavelli, op. cit., p. 93.

⁹⁸ Villani, op. cit., pp. 90-91.

⁹⁹ Per una piú dettagliata analisi del citato passo machiavelliano, si veda.

politica, dei Cavalcanti: cui conseguì il trionfo della parte avversa, con il rinato timore del popolo che « i grandi rompono gli ordini della giustizia ».

Riduttiva, infine, la conclusione machiavelliana circa le implicazioni degli avvenimenti narrati:

Messer Corso Donati solo, intra tanti tumulti, non si armò; perché giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche nella zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi non di meno le armi, più per sazieta del male che per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i rebelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore¹⁰⁰.

quanto già si è osservato alle pp. 21-22.

Per quanto riguarda le altre fonti, una versione analoga, nella sostanza, a quella del Villani risulta anche dalla *Historia* bruniana, nella quale, anzi, s'esplicita, in un breve discorso, il movente politico del gesto criminoso dell'Abati: « [...] et combactendo era (*sic*; = *fra*?) il mercato nuovo et il vecchio et intorno alla loggia dove si vendeva il grano, et cacciando l'uno l'altro ora in qua ora in là, Neri degli Abati, el quale per essere inimico degli altri di casa sua solo della sua famiglia era restato in Firenze, et in quella zuffa combactendo contro a' Cerchi et gli altri loro sequaci, s'avide che poteva fare uno grande danno agli avversarii, perché traheva un grande vento dalla tramontana verso le case loro. Et pertanto chiamando che gli fusse portato de' sermenti et della stipa, disse: "Io caccierò costoro insieme colle loro case". Et subitamente gictò el fuoco che gli fu recato alle case de' suoi consorti [...] » (op. cit., p. 78 r). E, per le conseguenze, si veda il commento finale: « Pel danno di questo grande incendio, quella parte che era favorevole a' Cerchi venne a essere abbattuta: nel numero de' quali furono Cavalcanti, Gherardini et Pulci et più altri vicini, e quali davano favore a' Cerchi » (*ibid.*).

Nessun dubbio, circa la valutazione dei fatti, neppure nello Stefani. Cfr. rub. 244, p. 92: « [...] e se non fosse fuoco che fu messo, senza dubbio, il di sarebbero stati cacciati i Neri di Firenze [...] Fu incolpato di quest'arsione il priore di san Piero Scheraggio, che si chiamava messer Neri degli Abati ». (Dal Compagni, poi, risulta addirittura che i responsabili furono « i capi di Parte nera » i quali « aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a' zuffa conveniano venire: e intesonsi con uno ser Neri Abati priore di San Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti, al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco ». *Cronica*, III, VIII, pp. 286-7). Si confronti, a questo proposito, anche Fiorini, op. cit., pp. 193-94.

¹⁰⁰ *Istorie*, p. cit. Che Corso Donati fosse rimasto in disparte è concordemente affermato sia dal Villani (cfr. nota 94) sia dal Bruni (cfr. nota 96), nella descrizione degli opposti schieramenti in lotta. La motivazione attribuitagli nelle *Istorie* è però interamente machiavelliana; come del resto, la « sazieta del male » indicata dal Nostro come la causa della cessazione dei tumulti. Il commento finale — che, come già si è notato, ignora del tutto le reali conseguenze dell'accaduto — è forse modellato (nella 'lettera') sul seguente passo del Bruni: « Riputandosi adunque questa parte vinca et cedendo all'altra, si venne a quietare la città » (*Historia*, p. cit.). Un'eco della narrazione dell'Aretino si può cogliere anche nella parte precedentemente esaminata, là dove Machiavelli osserva che

CAPITOLO XXII

La compresenza del Bruni e del Villani si rileva anche nel capitolo XXII, fin dall'inizio. Il Machiavelli si vale infatti di spunti ed elementi tratti dall'ampio racconto di entrambe le fonti per rielaborare, assai sinteticamente, secondo le proprie prospettive, i piani del cardinale da Prato e la conseguente impresa degli « usciti », conclusasi in un fallimento

Istorie, II, XXII:

Il Legato, tornato a Roma¹⁰¹ e uditi i nuovi scandoli seguiti in Firenze, persuase al Papa che, se voleva unire Firenze, gli era necessario fare a sé venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu da il Pontefice accettato; e i cittadini chiamati ubbidirono; intra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali, fece il Legato a' fuori usciti intendere come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi: in modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla

Cronica, VIII,
LXXII:

Tornato il cardinale da Prato al papa che era a Perugia colla corte, sí si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò dinanzi al papa e al collegio de' cardinali di piú crimini e difetti [...] raccontando il disonore e tradimento ch'aveano fatto a santa Chiesa, volendogli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa e' suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera che fossero in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della cittade [...] i quali obbedienti incontanente v'andorono [...] per iscusarsi al papa di

Historia, IV:

El legato del quale di sopra facemo mentione, tornando al sommo pontefice, inferí (= riferí?)¹⁰² molte cose perverse de' reggienti di Firenze. Et tacendo di sé et parlando d'altri, mostrò come l'honore della Sanctità sua era stato spregiato et havuto in derisione, in tal modo che el papa indegnato si mosse a volere correggere dodici cittadini potentissimi in quel tempo et capi della parte, che reggievano la repubblica. Questi adunque, poi che furono citati dalla Sanctità sua, hebbono fra loro varii pareri [...]. Finalmente [...] si condussero a Perugia, dove in quel tempo era el papa. Achadde, che in mentre che costoro actendevano a visitare la Sanctità del

« Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata »: cfr. *Historia*: « Et in uno medesimo tempo la terra ardeva et era combactuta per le vie [...] » (*ibid.*).

¹⁰¹ In realtà, a Perugia, dove allora si trovava il Papa.

¹⁰² Cfr. *Historiarum*: « referente » (p. 96).

piazza di San Giovanni transcorsono. Fu cosa notevole che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poi che gli viddono armati, e volere per forza occupare la città, presono l'armi contro a di loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzono. Perderono costoro la impresa per avere lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavagli; perché stimavano che la celerità più che le forze avesse a dare loro la vittoria: e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità si toglie la occasione, e la celerità¹⁰³.

quello che 'l cardinale da Prato aveva loro messo addosso. E in questa richiesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere [...] a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e di Romagna, che si dovessero congregare con tutte le loro forze e degli amici a piè e a cavallo, e in uno dì nominato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i neri e coloro ch'erano stati contro a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa (la qual cosa era grande bugia e falsità, che il papa di ciò non seppe niente) confortando ciascuno che venissono securamente, perché la città era fiabile e aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti, e fatti citare a corte tutti i caporali di parte nera, e dentro avea gran parte che risponderrebbero loro, e darebbono la terra, e che facessero loro ragunata e venuta segreta, e tosto. I quali [...] vennero verso Firenze

Sommo Pontefice et e cardinali, et scusare e manchamenti che erano stati imposti loro, el legato decto di sopra significò secretamente agli usciti di Firenze che ora era el tempo di fare impresa di tornare in casa, et essendone stati tracti d'industria e principali della parte adversa, et non essendo quegli che vi restavano apti a fare alcuna resistentia, maximamente havendo il favore di buona parte del popolo, che desiderava la tornata loro. Gli usciti, mossi da queste exortationi [...] posono el dì nel quale con ogni loro sforzo dovessino venire verso Firenze. Et così, secretamente in modo che niente se ne sentì, venneno con grande moltitudine inverso la città. [...] Era adunque in sul posare del sole, quando le prime genti degli usciti si scopersono per la via di Bologna, non molto lontano da Firenze. La quale cosa, come si sentì, mosse tutta la città a pigliare l'arme; in quella nocte quasi per tucte le vie si feciono le guardie. Lo sbigoctimento era grande per sé; lo accresceva ancora la debolezza delle mura, perché non erano

¹⁰³ Machiavelli, op. cit., pp. 93-94.

per modo sí segreto che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di millesecento cavalieri e di novemila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la piú gente [...]; e se fossono scesi alla città il dì dinanzi, senza dubbio aveano la terra, perocché non v'avea nulla provvedenza, né guernigione d'arme né difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona, per attendere messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale faceva la via a traverso dell'Alpe con trecento cavalieri pistolesi e soldati, e con molti a piede; e veggendo che la mattina non veniva, gli usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra, credendosi avere senza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà o forse perché a' guelfi ch'erano tra loro non piaceva la 'mpresa: vegnendo l'altra gente, entrarono nel borgo di san Gallo senza nullo contatto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove, né i fossi e le vecchie mura erano schiuse e rotte in piú parti. [...] E venuti i detti nemici giú per le borgora verso la cittade,

ancora fornite le nuove, et le vecchie erano quasi abbandonate et lasciate deboli per la speranza delle nuove. Gli usciti, la mattina in sul fare del dì, feciono due parti delle loro genti: et una parte, che furono e Bolognesi, lasciarono vicina alla terra circa a uno miglio per loro soccorso et retroguardia; et l'altra parte, cioè gli Aretini, menarono con loro, et facilmente passarono le mura nuove. Di poi [...] entrarono nella terra, et vennono insino alla piazza di San Giovanni [...]. Et messono tanto terrore agli adversarii, che certamente si crede che se le genti fussono seguite col medesimo empito, come havevano incominciato e primi combattenti, gli usciti quel dì sarebbero stati vincitori. Ma, aspectando [...], dectono spatio et facultà a' cittadini di dentro di ragunarsi in grande moltitudine. Et pertanto, crescendo el concorso del popolo a quello luogo dove era el romore de' nimici, et confortando l'uno l'altro, gli ribuctorono [...]. Sono alcuni che stimano gli usciti non essere stati d'uno medesimo animo a occupare la terra, ma che e Bianchi havevano a suspecto le forze de' Ghibellini, perché

si schieraro in su 'l Cafaggio di costa a' Servi [...]. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua, e chi là, senza ordine niuno, isgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi, e de' popolani, e guelfi sepono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de' ghibellini di Toscana e nemici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, si rimossono proposito, e intesono alla difesa con gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti con parte della gente, si partirono di Cafaggio dalla schiera, e vennero alla porta degli Spadari, e quella combattero e vinsono, e entrarono delle loro insegne e di loro infino presso alla piazza di san Giovanni [...]. Nella piazza di san Giovanni erano raunati tutti i valenti uomini e' guelfi che intendeano alla difesa della città, non però grande quantità

non pare ragionevole che, essendovi huomini esperti nell'arte militare, adoperassono una parte di quelle genti in sulla bactaglia, et l'altra lasciassono otiosa di fuori, o combactendosi in uno luogo, non facessono da altri parte assaltare la città. Né ancora pare ragionevole che dovessino lasciare le genti de' Bolognesi sí discosto alla terra: le quali, se fussono state vedute dentro, potevano dare grande spavento agli avversarii. Questi tali simili errori tanto evidenti pare che facessono credere che alchuni degli usciti s'appresentassono con queste genti non tanto per occupare la città, quanto che [per] fare in sul facto qualche accordo di essere ricevuti dentro: però che e cittadini di poco inanzi cacciati, chiamati Bianchi, non tanto per la volontà, quanto per la necessità s'erano uniti co' Ghibellini, et se havessono havuta la commodità non si sarebbero potuti comportare con loro. [...] Io certamente non credo che si possa facilmente dire di che animo fussi qualunque degli usciti: ma questi errori che s'allegano spesse volte intervengono nell'arte militare, dove non è uno capitano et sono molti

[...] e con forza delle balestra grosse ripinsono i nimici fuori della porta, e con danno d' alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono che i loro erano rotti e sconfitti, incontanente senza saperne il certo, che non era però vero, si misero in via, chi meglio potea fuggire; e scontrandogli messer Tolosato con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, gli volle ritenere e rimenare indietro: non ebbe luogo né per prieghi né per minacce. Quegli della loro schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella dalla Lastra, come i Bolognesi s'erano partiti in rotta, [...] cominciarono a partirsi e andare via in fuga [...]. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossono stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato, che 'l poteano sicuramente fare per lo piccolo podere de' cavalieri difenditori ch'avea in Firenze, ancora avrebbero vinta la terra. Ma parve opera e

conductieri, et dove e soldati non seguitano ordinatamente le bandiere; ma una turba raccolta di varie genti seguita l'arbitrio suo [...]. E Bolognesi, poi ch'intesono quelli che v'erano entrati dentro essere stati ribuctati [...], subitamente se n' andorono. Et quelli che erano inanzi alla porta [...] subitamente, come udirono e Bolognesi essere partiti, quasi abbandonati da loro, si ritrasseno, et seguitorogli con tanto spavento, che piuttosto pareva che si fugissono che si ritrahessino a' luoghi loro. [...] Tutte l'altre genti se ne tornorono per la via donde erano venuti. Et essendo conducte in Mugello, si fece loro incontro messer Tolosano degli Uberti cavaliere fiorentino, el quale per la medesima cagione menava seco le genti de' Pistolesi, cioè quattrocento cavagli et circa octocento fanti. Et poi ch'egli hebbe inteso da loro quanto era seguito a Firenze, et che speranza restava loro, rivolse le genti et ridussele a Pistoia¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Bruni, op. cit., pp. 78-79. Data la notevole ampiezza del resoconto del Villani e Bruni, ho omesso una serie di particolari sia pur interessanti (a proposito, ad es., dello schieramento degli « usciti », dello svolgimento degli scontri *etc.*) di cui non si ritrova eco nel testo delle *Istorie*. Tralascio invece del tutto la versione dello Stefani (rub. 245, pp. 92-93), diversamente impostata e priva di riscontri con il passo machiavelliano preso in esame.

volontà di Dio, che fossero ammalati, perché la nostra città di Firenze non fosse al tutto disertata, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dì di santa Margherita a dì 20 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1304. Avemo fatta sí stesa memoria, perché a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perché i nostri discendenti ne prendano esempio e guardia ¹⁰⁵.

Per il ruolo svolto dal legato con il papa, la fonte risulta piuttosto il cronista, il quale accenna esplicitamente al fatto che la decisione di chiamare i dodici autorevoli cittadini fu presa dal pontefice « per consiglio » di questo ¹⁰⁶.

Nel seguito il Machiavelli si vale soprattutto della 'traccia' narrativa del Bruni, come dimostrano i frequenti richiami letterali ¹⁰⁷. Inoltre solo il racconto del Bruni fornisce elementi tali da offrire al Machia-

¹⁰⁵ Villani, op. cit., pp. 91-95.

¹⁰⁶ Il Bruni, invece, attribuisce tale decisione al papa « indignato » per ciò che il legato « tacendo di sé et parlando d'altri » gli aveva riferito del comportamento dei Fiorentini. Come è ovvio, la sostanza del consiglio dato dal cardinale è interamente machiavelliana: a questo proposito il Fiorini (op. cit., p. 194) cita opportunamente *Discorsi*, III, XXVII. Si tenga comunque presente che il Machiavelli evita di rilevare in alcun modo la luce negativa che nelle fonti (e soprattutto nei cronisti: 'diabolica' è la rappresentazione che del legato dà lo Stefani) si riverbera sul cardinale.

¹⁰⁷ B.: « el Legato decto di sopra significò secretamente agli usciti di Firenze che ora era il tempo di fare impresa di tornare in casa », M.: fece il Legato ai fuori usciti intendere come allora era il tempo [...] di ritornarvi; B.: « con ogni loro sforzo dovessino venire verso Firenze », M.: « gli usciti, fatto loro sforzo, vennono a Firenze »; B.: « la deboleza, delle mura, perché non erano ancora fornite le nuove [...] et facilmente passarono le mura nuove », M.: « nella città per le mura ancora non fornite entrarono »; B.: « et vennono insino alla piazza di San Giovanni », M.: « e infino alla piazza di San Giovanni transcorsono ».

velli spunto per le considerazioni¹⁰⁸ su cui s'incentra la stessa ricostruzione della vicenda.

Infatti l'umanista subito rileva come la prima notizia della venuta degli « usciti » non appena « si sentí, mosse tutta la città a pigliare l'arme, et in quella nocte quasi per tutte le vie si feciono le guardie ». E le parti contendenti sono cosí individuate: gli assalitori che, dall'esterno, tentano di entrare con la forza; la « moltitudine », i « cittadini », il « popolo » che dall'interno della città reagiscono e finiscono con il ributtare gli attaccanti fuori dalla porta¹⁰⁹.

Un ben diverso 'quadro', tutt'altro che edificante, risulta invece dalla citata narrazione del Villani¹¹⁰.

Al cronista, comunque, Machiavelli fa riferimento per le cause militari del fallimento dell'impresa, traendone i particolari relativi alle truppe lasciate alla « Lastra » e alla mancata attesa di Tolosano degli Uberti¹¹¹.

Il Villani è pure la fonte del passo successivo, per quanto riguarda la conquista del Castello delle Stinche, il quale diede il nome alla nuova prigione di Firenze, dolorosamente nota anche al Nostro.

Istorie, II, XXII:

Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Grieve e anticamente stato di quella; e perché quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti nelle carcere di nuovo edi-

¹⁰⁸ « Fu cosa notevole », *etc.*

¹⁰⁹ Nessuna traccia di accordi preliminari, di 'intelligenze' dentro la città: anzi il Bruni addirittura afferma che gli errori commessi con tanta evidenza dagli assalitori « pare che facessero credere che alcuni degli usciti s'appresentassono con queste genti non tanto per occupare la città, quanto che [per] fare in *sul facto* qualche accordo di essere ricevuti dentro [...] » (p. cit.).

¹¹⁰ Come anche dallo Stefani. (Di accordi segreti con amici in Firenze parla anche il Compagni, la cui versione è però sostanzialmente diversa, soprattutto nella valutazione, del tutto favorevole ai Bianchi). È comunque significativo, per chiarire l'atteggiamento di Machiavelli nei confronti delle sue fonti, che il Nostro non abbia dato alcun peso alla versione del Villani, nonostante quest'ultimo se ne proclamasse testimone oculare (« Avemo fatta sí stesa memoria, perché a ciò fummo presenti [...] »).

¹¹¹ Diversa la spiegazione degli « errori » commessi dagli « usciti » nel Bruni (cfr. i rilievi sull'assenza di un solo capitano, sulla pluralità dei condottieri *etc.*). L'umanista, tra l'altro, non allude neppure alla mancata attesa di Tolosano, cui accenna, in altro modo, solo nella conclusione.

ficcate, si chiamò di poi quel luogo, dal castello donde venivano, e ancora si chiama, le Stinche ¹¹².

Si confronti il corrispondente passo della *Cronica* (VIII, LXXV) dove il Villani narra come, essendosi ribellato il « castello delle Stinche in Valdigrieva a petizione de' Cavalcanti », i Fiorentini l'assediarono e vinsero e i

pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo comune in su 'l terreno degli Uberti di costa a san Simone, e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche ¹¹³.

Il Machiavelli trascorre poi rapidamente alla « riforma » del 1306 di cui la fonte è soprattutto il Villani, dalla narrazione del quale il Machiavelli desume gli elementi fondamentali del suo discorso, non senza mutamenti e qualche confusione. Si vedano i relativi passi.

Istorie, II, XXII:

Rinnovarono ancora, quelli che erano i primi nella repubblica, le Compagnie del popolo, e dettono loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono; e vollono che, negli scandoli con le armi e nella pace con il consiglio, la Signoria aiutassero; aggiunsono ai due rettori antichi uno esecutore, il quale, insieme con i gonfalonieri, doveva contro alla insolenzia de' Grandi procedere ¹¹⁴.

Cronica, VIII, LXXXVII:

Nel detto anno 1306 del mese di Dicembre, parendo a' popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero preso forza e baldanza, per la guerra fatta e vittorie avute contro i bianchi e ghibellini usciti di Firenze, sí vollono riformare il popolo di Firenze, e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani, per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone [...]; che in prima s'andava ciascuna delle ventun'arti per loro, e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, e' diedono loro diciannove gonfaloni al modo d'insegne dell'antico popolo vecchio [...]. E del mese di Marzo vegnente, per fortificazione del popolo feciono venire in Firenze l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere

¹¹² Machiavelli, op. cit., p. 94.

¹¹³ Villani, op. cit., pp. 96-97.

¹¹⁴ Machiavelli, op. cit., pp. 94-95.

contro a' grandi che offendessono i popolani [...] delle quali novitadi e riformazione di popolo i grandi si tennero forte gravati¹¹⁵.

Per quanto riguarda il rapporto tra i due testi, rimando a Fiorini, *op. cit.*, p. 198. Di « rinnovamento » delle compagnie del popolo parla ad ogni modo esplicitamente il Bruni, senza ulteriormente specificare: « Ancora furono nel medesimo anno, rinnovate le compagnie del popolo [...] » (*Historia*, p. 80 v). Il corrispondente passo dello Stefani è invece alquanto confuso (cfr. *Cronaca*, rub. 262, pp. 98-99).

Machiavelli passa poi agli avvenimenti del 1308, dopo un breve cenno alla morte del papa e al ritorno dei fuorusciti da Roma. La narrazione del Nostro si ricollega direttamente al corrispondente passo del Bruni, fonte di quest'ultima parte del capitolo.

Istorie, II, XXIII:

In questo mezzo era morto il Papa e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata.

Historia, IV:

L'anno seguente stecteno le cose quiete dalle guerre di fuori: ma dentro nacqueno grandi seditioni, et e cittadini preseno l'arme per la cagione che appresso diremo. Messere Corso Donati stava male contento verso e cittadini della parte sua, come habbiamo narrato di sopra. Et certamente negli huomini grandi pare molto pericoloso quando pe' meriti loro vogliono piutosto arrogamente gli honori, che civilmente domandargli: ma la natura de' popoli suole essere di concedergli a coloro che ne pregano et civilmente ne cercano. Questa contesa ha conducto spesse volte la republica all'arme et alla guerra civile. Et questo è achaduto, quando gli huomini eccellenti, sdegnati della ingratitude de' cittadini, non hanno potuto contenere l'empito dello animo loro, et dall'altra parte e cittadini, accusando la superbia di simili huomini, gli hanno non come cittadini, ma come tyramni riputati. La quale cosa allora acha[d]de in Firenze, però che non restorono o

¹¹⁵ Villani, *op. cit.*, p. 119.

Aveva costui, per darsi reputazione, sempre opinione contraria ai piú potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi, per farselo piú benivolo, la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivono tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; tale che molti reputati cittadini lo odiavano; e vedevasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perché messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e gli avversarii dello stato; ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pure nondimeno, per togli il favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide: il che era a persuadere facile, perché il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe poi che gli ebbe tolta per moglie una figliuola di Ugucione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca e in Toscana potentissimo ¹¹⁶.

messere Corso di moltiplicare nello sdegno, o alquanti cittadini d'accusare l'arrogantia sua, insino a tanto che vennero all'arme et alla discordia civile.

Haveva messere Corso molto inanzi facto impresa d'ogni chosa nuova che nasceva nella republica, come narriamo di sopra, [ch']egli haveva facto in a domandare el conto delle pecunie del commune. Di qui nasceva che tutti coloro che erano contrarii a' cittadini grandi della republica ricorrevano a lui, come a difensore de' inimici possenti (= de' meno possenti?) ¹¹⁷ et propulsatore delle ingiurie. Et lui apertamente non dubitava di parlare et difendergli, et perseguitare coloro che gli volessino soprafare, in tal maniera che el nome sua, el quale soleva essere fondamento della nobilitá, era diventato popolare. Et la moltitudine haveva a grado la grandezza dello animo suo, per la quale egli pareva che, in quel tempo, egli avanzassi tucti gli altri. Lui anchora, sollevato da questo concorso, perseverava in fare cose nuove: et spesse volte haveva a casa moltitudine d'armati per ispaventare gli adversarii. In questo modo era diventato sí potente nella città, che avanzava tucti gli altri. Gli adversarii, veduto che ogni di cresceva la potentia sua et che fabbricava cose nuove, cominciorono a divulgare ch'egli appetiva d'essere tyramno et havevano presa di calumniarlo, perché poco inanzi, essendo morta la donna, haveva tolta la figliuola di Ugucione da Faggiuola, huomo potente a casa sua et manifesto fautore della parte ghibellina ¹¹⁸.

Machiavelli si vale assai abilmente degli elementi offertigli dal Bruni, per delineare il ritratto 'esemplare' del privato cittadino che mira

¹¹⁶ Machiavelli, op. cit., p. 95.

¹¹⁷ Cfr. *Historiarum*, p. 101: « ad patronum calamitosorum ».

¹¹⁸ Bruni, *Historia*, pp. 81 v, 82 r.

a farsi 'tiranno'¹¹⁹: ritratto che non casualmente il Nostro tratteggia astraendo in certo modo la vicenda dal contesto entro il quale è inserita. Contrariamente all'umanista, infatti, che ricollega strettamente l'atteggiamento di Corso al « malcontento » di questo nei confronti dei « cittadini della parte sua », come aveva « narrato di sopra », Machiavelli evita precisi richiami agli avvenimenti precedenti e pone come unica connessione l'« animo inquieto » di messer Corso che « di nuovo » interviene a « perturbare » la città¹²⁰. Ciò gli permette di delineare *ex novo* il comportamento di Corso e di proiettare su di uno sfondo in certo modo 'esemplare' l'intera vicenda: « Aveva costui, per darsi reputazione, *sempre* opinione contraria ai più potenti tenuta [...] »¹²¹.

Della narrazione machiavelliana, come si è detto, il Bruni è la fonte: ma il grande Niccolò ne elabora compiutamente — nella linea del 'modello' che intende raffigurare — spunti e motivi.

Il personaggio-protagonista diviene l'astuto 'creatore' della propria potenza politica, secondo un piano di cui regge accortamente le fila: mentre nella narrazione bruniana assistiamo piuttosto ad una convergenza di interessi tra l'ambizione di Corso e il malcontento di « tutti coloro che erano contrarii a' cittadini grandi della repubblica ». Così l'essere divenuto Corso capo « di tutti i dispareri e novità » ed il fatto che « a lui rifuggivono tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano » divengono, nella narrazione machiavelliana, conseguenze dei maneggi di Corso: mentre nella *Historia* il fare « impresa d'ogni chosa nuova che nasceva nella repubblica » costituisce piuttosto la

¹¹⁹ Si confrontino anche le considerazioni del Bruni sul superamento da parte degli « uomini grandi » della « misura civile » e sulla inevitabile accusa di « tirannide » ad essi rivolta dai cittadini. L'interesse dell'umanista si concentra, però, piuttosto sui pericoli e le conseguenze di tale « contesa » (« le guerre civili ») che sui metodi adoperati dai primi per conseguire i loro scopi: su cui, invece, si rivolge qui l'attenzione machiavelliana.

¹²⁰ *Istorie*, II, XXII: « Sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo inquieto animo di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata ». Cfr. cap. XXI: « Vivevasi in Firenze, dopo la partita di Carlo, assai quietamente: solo messer Corso era inquieto [...] » (p. 91). La connessione, assai forte dal punto di vista stilistico (quasi una replicazione), non implica però alcun legame 'logico' (cioè di continuità o rapporto) con gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente.

¹²¹ Che si tratti di un episodio a sé stante e non dell'epilogo di una 'storia', è dimostrato anche dal fatto che a Machiavelli non interessa rispettare la coerenza del personaggio qui delineato (come, ad esempio, a proposito dell'aver Corso « sempre opinione contraria ai più potenti tenuta »: il che contrasta con la precedente raffigurazione dello stesso).

premessa del sorgere del favore popolare¹²² (premessa, poi, causata dall'ambizione di Corso e non da un piano preordinato).

Per completare il 'quadro' della situazione, Machiavelli delinea con rapidi tratti la reazione degli avversari agli atteggiamenti di Corso. Pur avendo sempre presente il Bruni, il Machiavelli si vale a questo proposito anche di elementi ripresi dal Villani. Si veda la parte iniziale del capitolo XCVI del libro ottavo della *Cronica*:

Nel detto anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra' nobili e potenti popolani di parte nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del romore della ragione, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne che partorisce dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell'una era capo messer Corso de' Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordonni, e dell'altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti e con quegli de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggior parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli uffici e 'l governmento della terra e del popolo¹²³.

Dal cronista, appunto, Machiavelli trae spunto per attribuire al crescente odio l'« aperta divisione » della parte nera¹²⁴. E, soprattutto, nel Villani il Nostro trova la precisa indicazione da cui risulta che gli avversari di Corso « si valevano » dello « stato »: « dall'altra parte [...] la maggior parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli uffici e l' governmento della terra e del popolo »¹²⁵.

Quanto al seguito, il Machiavelli si attiene alla narrazione bruniana

¹²² Favore che il Donati sfrutta in modo tale che « el nome suo, el quale soleva essere fondamento della nobilità, era diventato popolare ». Non a caso il Machiavelli, che ha altro in mente, lascia cadere del tutto quest'ultima considerazione e, lungi dal delineare per Corso un itinerario che — da tutt'altro avvio — culmina con l'approdo al favore popolare, ne rovescia i termini, facendo del Donati stesso, fin dall'inizio, l'artefice della sua ascesa: il che è del tutto coerente con la 'logica' interna del 'modello' qui raffigurato.

¹²³ Villani, op. cit., p. 129.

¹²⁴ Anche tale divisione era comunque preesistente e risaliva almeno, come dice il Villani, « al tempo del romore della ragione » (cfr. *Cronica*, VIII, LXVIII e *Istorie*, II, XXI).

¹²⁵ Mentre il fatto che « Messer Corso delle forze e autorità private si valeva » è messo in rilievo dal Bruni, secondo il quale il Donati « spesse volte haveva a casa moltitudine d'armati per ispaventare gli adversarii » (p. cit.).

sia per quanto riguarda l'« autorità » acquistata da Corso¹²⁶ sia per le voci sparse ad arte dai ' nimici ' di quest'ultimo circa la sua volontà di diventare tiranno¹²⁷: con l'aggiunta, tutta machiavelliana, sul « favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere » e la chiosa, circa la facilità della persuasione nella divulgazione delle ' voci ', « perché il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava ».

CAPITOLO XXIII

Il seguito del su citato passo bruniano è poi ripreso letteralmente all'inizio del capitolo XXIII.

Istorie, II, XXIII:

Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarii; e presono contro a di lui le armi; e il

popolo, per le medesime cagioni, non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne¹²⁸.

Historia, IV:

Questo parentado, adunque, come fu publicato, decte cagione agli avversarii di pigliare l'arme, come se corressino pericolo della libertà [...].

Ma el parlare de' suoi inimici gli havevano alienati gli animi et favori della moltitudine, perché dicevano che dal suocero suo venivano grande gente a occupare la republica. Et pertanto non hebbe el concorso come soleva [...] ¹²⁹.

¹²⁶ « era diventato sí potente nella città, che avanzava tutti gli altri » (*ibid.*).

¹²⁷ Diversa, invece, l'impostazione del corrispondente passo del Villani: « Messer Corso e' suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e officii a loro guisa parendogli essere più degni, perocché erano stati i principali ricoveratori dello stato de' neri, e cacciatori della parte bianca; ma per l'altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quegli che reggeano il popolo l'aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccone della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo e podere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perché trovarono, che 'l detto messer Corso avea fatto lega e giura col detto Uguccone della Faggiuola suo suocero e mandato per lui e per suo aiuto ». (*Cronica*, VIII, XCVI, p. 129).

Lo Stefani, poi, giunge addirittura ad affermare: « Messer Corso fece immaginazione che setteggiare per far grandi altri e non sé, era nulla, diliberò di farsi signore, e mandò per Uguccone della Faggiuola, e con lui richiesti molti amici, che n'avea di fuori assai più che dentro, subito furono mossi i Ghibellini ed i Bianchi [...] » (*Cronaca*, rub. 264, p. 100). Anche la successiva ricostruzione dei fatti è del tutto discordante rispetto al testo machiavelliano.

¹²⁸ Machiavelli, op. cit., p. 95.

¹²⁹ Bruni, op. cit., p. 82 r.

Per la parte successiva, invece, il Machiavelli segue soprattutto il Villani, il cui racconto è maggiormente dettagliato e piú ricco di particolari rispetto a quello dell'umanista.

Istorie, II, XXIII:

Erano capi de' suoi avversarii messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Ber- to Brunelleschi. Costoro, con i loro seguaci e la maggior parte del popolo, si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contro a messer Corso, come uomo che si volesse con lo aiuto di Ugucione fare tiranno:

dopo la quale fu citato, e di poi, per contumace, giudicato ribello: né fu piú dalla accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori, con le Compagnie del popolo sotto le loro insegne, andarono a trovarlo.

Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per la autorità de' Signori né per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando potere difendersi in quelle tanto che Ugucione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case e le vie intorno a quelle state sbarrate da lui, e

Cronica, VIII, XCVI:

Per la qual cosa ¹³⁰, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch'era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla podestà, ch'era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e voleva tradire il popolo, sommettere lo stato della cittade, facendo venire Ugucione da Faggiuola co' ghibellini e nimici del comune. E la richesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannazione: in meno d'una ora, senza dargli piú termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontante mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia, con podestà, capitano, ed esecutore, con loro famiglie co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da san Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Ugucione della Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole) sí s'era asserragliato nel borgo di san Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca che va verso le Stinche, e alla via di san Brocolo con

¹³⁰ Cioè per la «lega» fatta da Corso col suocero Ugucione (cfr. n. 127).

di poi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo lo difendevano, che il popolo, ancora che fusse gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte;

e vedendo il popolo di non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque; e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto, veggendosi circondato da' nimici, né confidando piú negli aiuti di Uguccone, deliberò, per che gli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de' suoi piú forti e fidati amici, feciono impeto contro a' nimici; e quelli apersono in maniera che poterono, combattendo, passargli; e della città per la Porta alla Croce si uscirono. Furono non di meno da molti perseguitati; e Gherardo in su l'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto; messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavagli catelani soldati della Signoria sopraggiunto e preso: ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere; ed

forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servizio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da piú parti, e messer Corso e' suoi a difendere francamente; e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccone, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare; che, perché fossono assai, erano molto male in ordine e non molto in accordo, perocché a parte di loro non piaceva. Ma sentendo la gente d'Uguccone come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini che erano nel serraglio si cominciaro a partire, onde rimase molto sottile di genti, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d'arme. Veggendo ciò messer Corso e' suoi, e che 'l soccorso d'Uguccone e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, si abbandonò le case, e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e' suoi perseguitati per alquanti cittadini a cavallo e Catalani, mandati in pruova che 'l pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sull'Affrico, e morto [...]. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a san Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal

essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato;

il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi, ricolto, e senza alcuno onore sepolto¹³¹.

popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale, e lasciarono per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu seppellito in san Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune¹³².

Per quanto riguarda il complesso del racconto, il Machiavelli non fa per lo piú che rielaborare dal punto di vista stilistico il testo del Villani (introducendo alcuni mutamenti, non sostanziali, tra cui, come di

¹³¹ Machiavelli, op. cit., pp. 95-96.

¹³² Villani, op. cit., pp. 129-31. Il passo è il seguito di quello citato alle pp. 185-186 n. Ivi il Villani elenca i nomi dei capi di parte nera da Machiavelli ripresi all'inizio del capitolo in esame. Si confronti anche il corrispondente passo del Buoninsegni, in alcuni tratti (che evidenzio col corsivo), assai piú vicino al testo machiavelliano: « Per questa paura et gelosia subito la città si levò a romore sonando i Priori a martello, il perché subito furono a *pie' del Palagio armati* il popolo et i grandi et le masnade de' Catalani [...] e subito come era ordinato pe' detti caporali fu dato una inquisizione a M. Piero della Branca d'Agobbio, allora podestà di Firenze, contro al detto M. Corso opponendogli che lui voleva tradire il popolo et sottomettere lo stato facendo venire Uguccione della Faggiuola, co' Ghibellini nimici del comune et fattagli la richiesta in meno di un' hora fu sbandito, et condannato per rubello, et traditore, et incontanente *si mossono i Priori* col Gonfalone della giustizia et col Podestà, Capitano et essecutore et *con tutti i Gonfaloni delle compagnie con tutto il popolo* et masnade armati et andaronne verso le case di M. Corso per farne la essecuzione. Et M. Corso con una compagnia franchamente s'era messo in punto alla difesa et asserragliato tutte le vie intorno alle sue case [...] et aspettava Uguccione della Faggiuola con molta gente, i quali già erano giunti a Remoli et sentendo che M. Corso già era assalito dal popolo tornarono adrieto che se fossono giunti a tempo il popolo portava quello dí grande pericolo, et nondimeno durò la battaglia grande parte del dí; pure per lo grande numero del popolo rompendo di dietro le mura degli orti di contro alle Stinche entrarono ne' serragli et furono vincitori et disfeciono le case et M. Corso con pochi si fuggí fuori della terra, et furono perseguitati et sopra giunti et Gherardo Bordonni fu morto in su l'Africo da Boccaccio Cavicciuli [...]; M. Corso fu giunto et preso a Rovizzano da certi Catalani et per non venire a essere straziato di costa a San Salvi si lasciò cadere da cavallo et uno de' Catalani lo ferí d'una lancia nella gola et, come fu morto, fu tolto da' monaci di San Salvi et la mattina seppellito con piccolo honore » (*Historia florentina*, f. 34).

consueto, il passaggio di Piero Branca da « podestà » a « capitano del popolo »): ma intensifica la caratterizzazione di Corso, fornendone un ritratto di ben maggior rilievo.

La forza d'animo del Donati che resiste senza « sbigottirsi » all'impeto dei nemici, è apertamente evidenziata fin dall'inizio¹³³. In coerenza poi con la statura del personaggio, la ' fuga ' di Corso diventa nella narrazione machiavelliana un estremo e lucido tentativo di sottrarsi ai nemici, aprendosi un varco nelle loro file¹³⁴.

Così, nessun accenno nelle *Istorie* a « preghiare » di Corso e a promesse di denaro per essere salvato, né alcuna paura: ma « sopraggiunto e preso [...] per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere [...]. Ancor più risalta, nell'estrema concisione machiavelliana, la brutalità della morte (« scanato ») e la miseranda fine dell'eccezionale personaggio: il cui « corpo » fu « ricolto » dai monaci e « senza alcuno onore sepolto » (cfr. Villani: « fu seppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune »).

Il commento conclusivo riassume e spiega le intime ragioni della rappresentazione machiavelliana:

Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se gli avessi avuto lo animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua; non di meno merita di essere numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli oblighi avieno con quello, e nella fine a sé partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle di molti mali¹³⁵.

Di ben diverso ' taglio ' il ritratto presentato dal cronista, centrato soprattutto sulla figura esteriore di Corso:

Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più

¹³³ « Messer Corso dall'altra parte, *non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per la autorità de' Signori, né per la moltitudine de' nimici sbigottito » etc.* (p. cit.). Certo il Machiavelli ha svolto qui uno spunto tratto dal Bruni: « Lui niente spaventato, con poca gente sosteneva tucto l'empito del popolo » (*Historia*, p. cit.).

¹³⁴ Al rapido esame della situazione (« veggendosi circumdato da' nimici, né confidando più negli aiuti di Uguccone ») segue fulminea la decisione (« deliberò, per che egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute »), da cui, immediata, l'attuazione (« e fatta testa [...] feciono impeto contro a' nimici; e quelli apersono in maniera che poterono, combattendo, pasargli; e della città per la Porta alla Croce si uscirono »).

¹³⁵ *Istorie*, pp. 96-97.

bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso; ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni, e scandoli per avere stato e signoria [...] ¹³⁶.

Fonte di Machiavelli, se non altro per lo spunto iniziale, è semmai il Bruni:

Questo fine hebbe messer Corso Donati, huomo senza dubio egregio, ma piú inquieto che non si conveniva a una buona republica ¹³⁷.

Nella parte finale del capitolo, il Nostro, riprendendo l'accento del Villani al « soccorso d'Ugucione e degli altri suoi amici » che « era tardato e fallito » a Corso, così conclude, con una chiosa tipicamente machiavelliana:

Ugucione, venendo al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese come messer Corso era da il popolo combattuto, e pensando non potere fargli alcuno favore, per non fare male a sé senza giovare a lui, se ne tornò adietro ¹³⁸.

L'abbandono del favore popolare aveva ormai segnato il destino di Corso.

¹³⁶ Villani, op. cit., p. 131.

¹³⁷ Bruni, op. cit., p. cit. L'attenzione dell'umanista è poi attratta da altre considerazioni: « El dire di volersi lui fare tyramno pare che fussi suspecto o piuttosto calumnia che altro. Et questo si può comprehendere perché el nome suo non fu notato come di nimico appresso al collegio della parte guelfa: la quale cosa s'era consueta di fare in simili sbanditi et condannati » (*ibid.*, p. 82).

¹³⁸ *Istorie*, p. 97.

PARTE QUARTA

ANALISI DEI CAPITOLI XXIV-XXXI

PREMESSA

I capp. XXIV-XXXI abbracciano un periodo di circa trent'anni, dalla morte di Corso Donati (1308) al tumulto del 1340. In questa parte il M. focalizza la sua attenzione sulle conseguenze ed i contraccolpi che la politica 'interna' subisce a causa degli avvenimenti 'esterni': per i tentativi di rilancio e riscossa del potere imperiale, con la discesa di Arrigo VII e poi del Bavaro e, soprattutto, per la potenza ed i brillanti successi dei capi ghibellini in Toscana, Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. Sono anni densi di minacce e pericoli per la libertà stessa della città di Firenze: più volte sconfitta in battaglia e messa alle corde dai nemici esterni e, contemporaneamente, 'saccheggiata' e indolita al suo interno dai vicari angioini o dal prepotere delle fazioni.

Machiavelli delinea tale periodo in modo assai rapido, semplificando radicalmente la narrazione degli avvenimenti esterni e soffermandosi più ampiamente solo su alcuni fatti, significativi e cruciali, concernenti la politica interna della città: esemplari, a questo proposito, gli episodi relativi al « bargello » Lando d'Agobio (cap. XXV) ed ai contrasti tra grandi e popolo nell'esercito, cui conseguì la grave crisi sfociata nel tentativo, fallito, degli « usciti » di rientrare con la forza in città (capp. XXVI-XXVII).

Il periodo in esame, come si ricollega direttamente e con continuità alla 'fase' narrativa precedentemente esaminata, così costituisce, nell'accertata precarietà della situazione di Firenze, l'indispensabile premessa alle tragiche vicende che dal 'tumulto' del 1340 — prima avvisaglia della gravità del « male » — sfoceranno nella dominazione del duca d'Atene.

CAPITOLO XXIV

Nel cap. XXIV il Machiavelli, tralasciando gli avvenimenti intercorsi tra la morte di Corso (1308) ed il 1311¹, passa a delineare con tratti assai rapidi le preoccupazioni ed i sospetti sorti in Firenze a causa della discesa dell'imperatore Arrigo VII:

Morto messer Corso, il che seguí l'anno 1308, si fermorono i tumulti; e visesi quietamente infino a tanto che si intese come Arrigo imperadore con tutti i rebelli fiorentini passava in Italia; a' quali aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde a' capi del governo parve che fusse bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli; e per ciò deliberorono che tutti i rebelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restorono fuori la maggior parte de' Ghibellini e alcuni di quelli di parte bianca, intra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella².

Fonte del passo citato — per ciò che concerne le decisioni prese in Firenze — è senz'altro l'*Historia fiorentina* del Bruni, come si rileva dai particolari (anche se parzialmente modificati nel testo machiavelliano) relativi agli 'eccettuati', di cui i cronisti non parlano:

[...] fu facta una provisione nella città circa alla tornata degli usciti molto salutifera: però che essendo la moltitudine grande et per diverse cagioni fuori della terra, tutti si stimava dovessino ricorrere a Arrigo imperadore per il desiderio del tornare; et volendo diminuire questa moltitudine, deliberorono per publica auctorità di rivocare coloro che non erano molto inimici a quel presente reggimento et la tornata loro non era pericolosa. Fu data adunque auctorità dal popolo a' priori, con dodici cittadini insieme, che nominassino quegli che paressi loro da rivocare et provedessino alla pace et alla concordia della città. Era nel numero de' priori messer Baldo Aguglione doctore di legge, el quale havendo privato odio inverso alcuno degli usciti [...] vide che in questo beneficio commune del popolo v'era la via da potere nuocere [...]. Ordinando adunque la provisione con questo animo, prese forma che la tornata da' confini et gli altri beneficii della pace et della concordia universalmente fussino dati a tucti, salvo che a coloro che nominatamente ne fussino exceptuati. [...]. Quella parte adunque degli usciti che hebbe el beneficio dal popolo ritornò nella città, et l'altra parte che fu exchiusa rimase in esilio. Et in quel numero che rimaseno fuori furono tucti coloro che erano stati cacciati in quelle più antiche discordie dopo alla venuta di Carlo primo,

¹ Tra cui, degna di nota, la guerra contro Arezzo.

² *Istorie*, p. 97.

et a nessuno di questi la legge decte beneficio. *Furono ancora fra costoro alcuni di quelli cacciati di fresco, che si chiamorono Bianchi* [...]. Et pertanto alquanti di questi tali furono restituiti, *alquanti ne furono lasciati di fuori*: nel quale numero furono *alcuni de' Cerchi*, degli Adimari et de' Tosinghi et d'altre famiglie anticamente molto guelfe. Ancora vi rimaseno di fuori e figliuoli di Baldo Ruffolo [...] appresso a frategli et nipoti di *Giano della Bella, Dante Alighieri*, Palmieri, Altoviti et molti altri della nobilità et del popolo, e quali sarebbe lungo nominare ³.

Anche la notizia relativa all'aiuto chiesto al re Ruberto, per cui « non lo potendo ottenere come amici; gli dierono la città per cinque anni acciò che come suoi uomini gli difendesse » ⁴, è probabilmente mutuata, sia pure molto liberamente e con estrema concisione, dal Bruni. È l'umanista infatti che nel corso di una prolissa narrazione pone l'accento sulle difficoltà opposte dal re nel concedere aiuti ⁵ e sulle lungaggini che ne derivarono finché

crescendo ogni dì el terrore del nimico, giudicorono che in tanti, et sí extremi mali, non vi fussi piú salutifero rimedio che concedere al re pieno arbitrio del governo et reggimento della città. Fecesi adunque uno decreto publico, che e priori havessino auctorità di potere fare quello che eglino stimassino dovere essere el bene della republica. E quali priori, havuto che hebbeno consiglio de' cittadini, decteno al re el dominio et il governo per cinque anni [...] ⁶.

³ Bruni, op. cit., pp. 84 v - 85 r. Il Villani si limita a dare notizia di come i Fiorentini, avendo « novelle » della resa di Vicenza e Cremona e dell'imminente assedio di Brescia da parte dell'imperatore « per fortificarsi feciono appresso dicreto e ordine, e trassono di bando tutti i cittadini e contadini guelfi di che bando si fosse, pagando certa piccola gabella [...] ». (*Cronica*, IX, XVI, p. 156). Altrettanto generico è il racconto dello Stefani (*Cronaca*, rub. 291, p. 106) assai breve e poco dettagliato anche nel seguito. La presenza di quest'ultimo nel testo machiavelliano non sarà piú rintracciabile fino al capitolo successivo delle *Istorie*.

⁴ Machiavelli, *Istorie*, p. cit.

⁵ Si trattava, per la verità, di una richiesta di denari « [...] la domanda del danaio che fece el re, cioè el soldo di tre mesi per le genti che lui mandava » (op. cit., p. 87 v), richiesta cui i Fiorentini, data la situazione economica della città, non erano assolutamente in grado di soddisfare.

⁶ Bruni, *Historia*, V, p. 87 v. Il Villani accenna alla signoria conferita dai Fiorentini al re angioino solo nel cap. LVI, dopo la conclusione della vicenda relativa ad Arrigo, ed in questi termini: « Nel detto anno 1313, ancora vivendo lo 'mperadore, parendo a' Fiorentini essere in male stato, sí per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro per le sette nate per cagione delle signorie si diedono al re Ruberto per cinque anni, e poi appresso per tre, e così otto anni appresso il re Ruberto n'ebbe la signoria [...]. E di certo fu lo scampo de' Fiorentini, che per le grandi divisioni tra 'guelfi insieme, se 'l mezzo

Quanto al seguito del capitolo, il taglio sostanzialmente riduttivo adottato dal Machiavelli nel tracciare gli avvenimenti non permette una chiara identificazione del ruolo svolto dalle fonti, dato che queste ultime risultano pressoché convergenti per quanto riguarda la maggior parte degli elementi prescelti dal Nostro ⁷.

CAPITOLO XXV

Piú ampio e articolato il cap. XXV, relativo al difficile periodo caratterizzato dalla potenza e dalla politica di espansione di Ugucione della Faggiuola in Toscana. La prima parte del capitolo è appunto dedicata al conflitto con il « signore » di Pisa e di Lucca, culminante nella disastrosa sconfitta dei Fiorentini a Montecatini. Il Machiavelli riporta di

della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s'arebbono tra loro, e cacciata parte » (*Cronica*, p. 181).

⁷ Cfr. *Istorie*, p. 97. Ad una attenta analisi sembra ad ogni modo di intravedere sia la presenza del Bruni sia quella del Villani. In particolare, dal cronista sembra derivare il cenno al percorso dell'imperatore verso Roma (*Cronica*, IX, XL, p. 167: « Nel detto anno dí 23 d'Aprile, il re d'Alamagna si partí di Pisa con sua gente in quantità di duemila cavalieri e piú, e fece la via per Maremma [...] »; *Istorie*, p. cit.: « Lo Imperadore, nel venire, fece la via da Pisa, e per le maremme ne andò a Roma »); mentre il ritorno verso Firenze sembra riecheggiare piú da presso il Bruni, e cosí anche la « deliberazione » dell'imperatore di « domare » i Fiorentini (*Historia*, V, p. 86 r: « Era lo imperadore, per la resistentia che gli era stata facta a Roma, grandemente irato contro' a suoi adversarii et spetialmente contro al re Ruberto et e Fiorentini, e quali riputava capi delle ingiurie che gli erano stato facte. Et non vedendo di potersi vendicare cosí prestamente contro al re Ruberto, havendo le genti strache per le lunghe contese, si volse contro a' Fiorentini, et per il contado di Todi et del Ducato, passò in Thoscana, et continuando el cammino per quel di Perugia et di Cortona et d'Arezzo venne a dirictura a Firenze »; *Istorie*, p. cit.: « dipoi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne, per la via di Perugia e di Arezzo, a Firenze »). Per quanto riguarda l'attendamento a San Salvi, la notizia è, come ovvio, riportata da entrambe le fonti: piú chiaro, però, il passo del Bruni (op. cit., p. 87 r) da cui ad ogni modo il Machiavelli si discosta sia per i giorni citati sia per la distanza (rispettivamente « quaranta dí » ed « uno terzo di miglio » per l'umanista, « cinquanta giorni » e « un miglio » per il Machiavelli). Nella parte finale del capitolo, poi, l'accordo con Federico (con cui, tra l'altro, diversamente da quanto afferma il Machiavelli, Arrigo non si incontrò direttamente) non offre elementi sufficienti per dedurne una derivazione dall'una piuttosto che dall'altra fonte.

Si noti, ad ogni modo, come lo scrittore liquida in poche parole l'intervento imperiale contro Firenze (« dove cinquanta giorni stette senza alcuno frutto ») non curandosi neppure di citare il rovescio subito dai Fiorentini all'Ancisa ed il pericolo effettivo che, almeno in un primo momento, gravava sulla città.

tali avvenimenti solo le notizie fondamentali, di cui fonte è soprattutto la *Cronica* del Villani, come dimostrano numerosi particolari e taluni richiami letterali. (Poiché il cronista stempera la narrazione degli avvenimenti in esame in una serie di capitoli, ne riassumo qui i dati essenziali, riportandone piú estesamente la citazione solo per quelli piú direttamente connessi con il testo machiavelliano).

Istorie, II, XXV:

Occorse, poco tempo di poi, che Ugucione della Faggiuola diventò signore di Pisa e poi appresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni a' vicini faceva; dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono ad il re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Ugucione da l'altra parte di accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate; ed essendo ito allo assedio di Montecatini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Ugucione alla giornata; e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si ritrovò mai; e con quello piú che dumila uomini furono ammazzati. Né dalla parte di Ugucione fu la vittoria allegra, perché vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dello esercito⁸.

Cronica, IX, LIV: Ugucione della Faggiuola, eletto capitano dei Pisani e venuto a Pisa « prese la signoria e appresso [...] fece in Toscana grandissime cose, come innanzi si farà menzione »⁹; LVIII e LX: Ugucione « signore in Pisa » si impadronì di Lucca (mediante un « tradimento » ordito con i Ghibellini da lui « rimessi » in città « per isforzata pace »)¹⁰; LXI: essendo allora la Toscana « apparecchiata a grande guerra » per la « rivoluzione della città di Lucca »,

i Fiorentini mandarono incontante in Puglia al re Ruberto che mandasse loro uno de' fratelli con gente a cavallo e per loro capitano. Il re Ruberto senza indugio mandò a Firenze messer Piero suo minore fratello [...] ¹¹.

LXVIII: descrizione della « grande guerra » fatta da Ugucione alle « terre » vicine¹². LXX: Ugucione « signore al tutto di Pisa e di Lucca, trion-

⁸ Machiavelli, op. cit., p. 98.

⁹ Villani, op. cit., p. 180.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 182-184.

¹¹ *Ibid.*, pp. 184-185.

¹² *Ibid.*, p. 188.

fando per tutta Toscana, fece porre oste e assedio a Montecatini in Valdinievole [...] »¹³. LXXI:

I Fiorentini per quello soccorrere raunarono una grande oste [...]. E venuta la detta oste de' Fiorentini e del prenze [= *il principe di Taranto, altro fratello del re Ruberto, pure mandato a chiamare dai Fiorentini*] in Valdinievole alla 'ncontra di quella d'Ugucione, piú di stettero affrontati [...]¹⁴.

Alla fine si venne a battaglia: infatti, mentre Ugucione, ricevute notizie allarmanti relative alle mosse dei guelfi lucchesi, decideva di lasciare l'assedio e di scontrarsi con i nemici « se 'l volessero contrastare » impedendogli il passo, l'esercito fiorentino con poca

providenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s'affrontarono co' nimici, credendogli avere in volta. Ugucione veggendo non potea schifare la battaglia, fece assalire le guardie dello spianato [...] a' suoi feditori [...] senza contrasto ruppero e trascorsono infino alla schiera di messer Piero ch'era colla cavalleria de' Fiorentini. Quivi i detti feditori furono rattenuti, e quasi tutti tagliati e morti, e rimasevi morto [...] il figliuolo d'Ugucione e loro compagnia, e abbattuto il pennone imperiale, con molta buona e franca gente¹⁵.

LXXII: Ugucione, però,

veduto il male sembante di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de' Tedeschi, ch'erano da ottocento cavalieri e piú, e quegli rabbiosamente assalendo il campo e la detta oste male ordinata [...]

causarono uno scompiglio e una fuga in una parte dell'esercito nemico tanto che alla fine i Fiorentini

furono sconfitti. Nella quale battaglia morí messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo [...]; furono di tutte genti morti tra uomini a cavallo e a piede da dumila, e presi da millecinquente¹⁶.

Per ciò che concerne la battaglia di Montecatini, il Machiavelli, pur riprendendo dalla *Cronica* sia la notizia della morte del figlio di Ugucione (« con molti altri capi dell'esercito »), sia quella relativa a Piero

¹³ *Ibid.*, p. 189. Tornerò piú oltre a questo capitolo e al precedente per ulteriori precisazioni circa le « castella » occupate da Ugucione e dai Fiorentini, poiché, a questo proposito, il testo machiavelliano sembra rovesciare i termini del racconto del Villani.

¹⁴ *Ibid.*, p. 190.

¹⁵ *Ibid.*, p. 191.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 191-192.

(« il corpo del quale non si ritrovò mai; e con quello piú che dumila uomini furono ammazzati »), trascura del tutto, oltre alla dinamica del combattimento, il giudizio negativo del Villani a proposito degli errori strategici dell'esercito fiorentino.

Quanto alla narrazione che di tali fatti si svolge nella *Historia* del Bruni, essa diverge, in piú particolari, sia dal racconto del Villani, sia da quello machiavelliano; ma, dall'ampio e assai dettagliato resoconto delle conquiste di Uguccione, si rilevano alcune notizie interessanti e utili, forse, per un ulteriore chiarimento del testo in esame. Infatti lo storico umanista, dopo aver accennato alla conquista di alcune « castella » in Valdarno e in Valdinievole da parte dei fuorusciti lucchesi e dopo aver narrato le misure prese dai Fiorentini contro Uguccione (tra cui, in primo luogo, la richiesta d'aiuto al re Ruberto) cosí scrive:

In mentre che el re et e Fiorentini provedevano a queste cose, Uguccione non lasciava a fare alcuna cosa contro a nimici. Però che dopo l'havuta di Lucha s'era facto piú inanzi per conquistare le castella dove s'erano ridocti gli usciti et non dava loro spatio né a riaverso né riposo alcuno, et di quegli luoghi si volgeva ancora colle genti inverso e Pistolesi, Sanminiatesi et Volterrani et da ogni banda faceva grandissimi danni. All'ultimo si fermò con tucto lo sforzo a Montecatino [...] ¹⁷.

Innanzitutto colpisce l'espressione « da ogni banda faceva grandissimi danni » cui sembra richiamarsi un'analoga osservazione del Machiavelli, all'inizio del capitolo in esame: « gravissimi danni a' vicini faceva ». Ma, soprattutto, interessa il riferimento alle mosse di Uguccione per conquistare le « castella dove s'erano ridocti gli usciti »: « castella » che, come risulta dal passo che precede quello su citato, si trovavano in Valdarno e Valdinievole. Infatti, mentre alla luce della narrazione bruniana risulta plausibile (sia pure in un'interpretazione modulata con la consueta libertà) il racconto machiavelliano secondo cui « Uguccione [...] di accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate », altrettanto non si potrebbe dire in riferimento al Villani. Dal testo del quale, anzi, come giustamente notava il Fiorini ¹⁸, si desume una versione diametralmente opposta: e cioè che furono i Fiorentini, dopo la perdita di Lucca, ad impadronirsi delle suddette « castella » nelle due valli ¹⁹.

¹⁷ Bruni, *Historia*, V, pp. 89 v - 90 r.

¹⁸ Fiorini, op. cit., p. 206.

¹⁹ Cfr. Villani, *Cronica*, IX, LXI, p. 184. Di Uguccione il cronista cosí narra:

La presenza del Bruni sembra emergere anche nella conclusione dell'episodio relativo alla sconfitta di Montecatini. Si veda il seguente passo dell'*Historia*:

Finalmente dopo una lunga occisione furono ropti e Fiorentini et missi in fuga dalla parte loro et de' loro collegati, et piú che dumila vi rimaseno morti: et infra costoro fu morto Piero fratello del re Ruberto [...]. Uguccione ancora non hebbe la victoria senza perdita et uccisione de' sua, però che Francesco suo figliuolo che si trovò con quelli dinanzi fu morto in sulla zuffa et quasi tucta la prima schiera fu oppressata et destructa²⁰.

L'ordinamento delle notizie circa la morte di Piero e del figlio di Uguccione coincide con quello machiavelliano; mentre esso nel testo del Villani risulta invertito. Si rilevi, anche, come l'espressione che nelle *Istorie* definisce il risultato della battaglia per il condottiero ghibellino (« Né dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra ») si ponga come una sorta di commento, intensificato in una notazione « psicologica », di cui è spunto lo stesso Bruni (« Uguccione ancora non hebbe la victoria senza perdita et uccisione de' sua »).

Il Villani è invece la sola fonte relativa a ciò che nel testo machiavelliano immediatamente segue, circa l'avere i Fiorentini, dopo la sconfitta, « afforzato » le loro « terre allo intorno »²¹.

La parte successiva del capitolo XXV è interamente dedicata alla narrazione delle divisioni interne della città, sorte dopo l'arrivo in Firenze del conte Novello, inviato dal re Ruberto come capitano²²,

per i portamenti del quale, ovvero perché sia naturale a' Fiorentini che ogni stato

« cavalcando sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani e per tutta Maremma e sopra Samminiato, e per assedio ebbe il castello di Pigoli e di piú altre loro castella e molto gli affisse, e poi si puose all'assedio a Montecalvi che 'l tenevano i Fiorentini, che per non essere soccorso s'arrendeo [...] » (op. cit., LXVIII, p. 188. Analoga la versione dello Stefani, op. cit., rubb. 307-9, p. 115).

²⁰ Bruni, op. cit., V, p. 90 v.

²¹ Cfr. *Cronica*, IX, LXXIV, p. 193: « Nel detto anno, i Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti, ma vigorosamente la loro città di Firenze riformarono e d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e steccarsi i fossi per la loro difensione ».

²² A seguito di una richiesta dei Fiorentini, come specifica il Villani nella conclusione del passo su citato: « e mandarono al re Ruberto per uno capitano di guerra, il quale senza indugio mandò a Firenze il conte d'Andria e di Montescaglioso detto conte Novello della casa del Balzo, con dugento cavalieri [...] » (*ibid.*).

rincresca e ogni accidente gli divide, la città, non ostante la guerra aveva con Uguccone, in amici e nimici del re si divide²³.

Si avverte chiaramente fra le righe, anche se ancora contenuta (ma sfocerà poi apertamente nel corso della narrazione), l'amarezza del Machiavelli, insieme con una malcelata irritazione (« ogni stato rincresca e ogni accidente gli divide »).

Fonti relative alle divisioni in « amici e nimici del re » sono i cronisti, Villani e Stefani. Pur seguendo ancora il Villani, come dimostra l'accento ai nomi e alla caratterizzazione sociale dei « capi degli nimici » del re, ora il Machiavelli ha presente soprattutto lo Stefani.

Istorie, II, XXV:

Capi degli nimici erano messer Simone della Tosa, i Magalotti, con certi altri, popolani, i quali erano agli altri nel governo superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna, per trarne capi e genti, per potere poi, allo arrivare loro, cacciarne il Conte governatore per il Re; ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Non di meno non abbandonarono la impresa loro; e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia né della Magna trarlo, lo trassono di Agobio; e avendo prima cacciato il Conte, feciono venire Lando d'Agobio per esecutore, o vero per bargello; al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettono²⁴.

Cronica, IX, LXXVI:

Nel detto anno 1316, i Fiorentini volendosi fortificare e riparare alla forza d'Uguccone, mandarono in Francia ambasciadori e sindachi per fare venire per loro capitano messer Filippo di Valos figliuolo di messer Carlo di Francia con ottocento cavalieri franceschi, il quale per la turbazione della morte del re Luis di Francia suo cugino non venne; e ancora vi ebbe sturbo e difetto per le sette che nacquerò grandissime tra' Fiorentini, che l'una parte de' guelfi amavano la signoria del re Ruberto e de' Franceschi, e gli altri il contradio e' voleano; e mandarono in Alamagna per lo conte di Liutimberghe perché menasse cinquecento cavalieri tedeschi, e simi-

Cronaca, rub. 318:

[...] venuto il Conte Novello, in Firenze erano grandi sette, delle quali due sette era capo dell'una...; i quali teneano fede ed amore al re Ruberto, a cui era data la signoria; e dell'altra, che teneano il contrario, era capo messer Simone della Tosa; ed era tanto più forte questa che l'altra, che facieno fare ciò che voleano a' Priori e al Comune. Ed era mandato in Francia per messer Filippo di Valosa e nella Magna per lo dugi di Luziborghi; e niuno venne; i quali ciascuno dovea venire e menare gente. Di che la setta di messer Simone era male contenta del conte Novello e della signoria del re Ruberto, e poté tanto che al conte Novello che era stato 4 mesi, e

²³ *Istorie*, p. 98.

²⁴ Machiavelli, op. cit., pp. 98-99.

gliante non vennero, e volentieri avrebbero tolto la signoria data al re Ruberto. Onde in Firenze si cominciò grande sisma e parte tra' guelfi; e dall'una parte che disamavano la signoria del re Ruberto erano capo messer Simone della Tosa, con certi grandi, e ' Magalotti con certi popolari, e quali al tutto con loro isforzo e seguito signoreggiavano la terra; e se non fosse per tema d'Uguccone, certamente la parte del re Ruberto n'avrebbero cacciata fuori della città; e mandarne il conte Novello con sua gente, che non era ancora dimorato in Firenze che quattro mesi capitano di guerra, e dovea dimorare uno anno: e si era in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Ruberto, ma poco podere v'avea, perocché la setta contraria aveano la forza e signoria del priorato e degli altri uffici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente credè e fece uno bargello ser Lando d'Agobio [...] ²⁵.

dovea stare uno anno, gli fu detto dimesticamente che se ne andasse, e così fece, come che vicario vi fosse del re non potea a ciò riparare. Ciò fu negli anni del Signore 1316 d'aprile ²⁶.

Rub. 319:

In Firenze, come è detto, messer Simone della Tosa con grande parte de' Guelfi di Firenze resse in tutto con gli grandi e popolani, e vide d'averne, poiché non avieno altra stretta guerra di fuori, ed aspettavano capitano, chi di Francia e chi della Magna, di cacciare di Firenze chiunque avea alcuno pensiero ed animo ghibellino. E feciono uno bargello, lo quale nell'oste di Pistoia fu aspro e crudele, il quale si chiamò ser Lando da Gobbio ²⁷.

²⁵ Villani, op. cit., p. 194.

²⁶ Stefani, op. cit., p. 119.

²⁷ *Ibid.*, pp. 119-120.

L'impostazione del racconto machiavelliano riflette, nel complesso, quella dello Stefani: in entrambe le opere si pone subito in evidenza la divisione interna della città ed inoltre l'invio di ambasciatori in Francia e nella Magna risulta conseguente a tale situazione, anzi connesso con l'opera dei « nemici del re » (anche se il passo dello Stefani non è a questo proposito del tutto esplicito)²⁸. Dal Villani invece, oltre alla caratterizzazione della « setta » di Simone della Tosa, deriva la notizia della successione cronologica delle due ambascerie (cfr. *Istorie* cit. « in Francia e dipoi nella Magna »). La presenza di entrambe le fonti si avverte anche nel seguito. Si confrontino i relativi passi.

Istorie, II, XXV:

Costui era uomo rapace e crudele; e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che lo avevano eletto, toglieva; e in tanta insolenzia venne che batté una moneta falsa del conio fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza lo avieno condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città; la quale né la memoria delle passate di-

Cronica, IX, LXXVI:

E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando d'Agobio, uomo carnefice e crudele; e il dí di calen di Maggio 1316 gli diedono il gonfalone e la signoria; il quale continuo stava con cinque²⁹ fanti armati con mannaie a pie' del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piaceva di fatto, in

Cronaca, rub. 319:

E feciono uno bargello, lo quale nell'oste di Pistoia fu aspro e crudele, il quale si chiamò ser Lando da Gobio. Ed ultimamente gli puosono uno gonfalone di giustizia in mano, e diergli mero e misto imperio sopra a chi attentasse contro li Guelfi del presente stato. Il quale bargello avea ballia di niuna solennità servare, ma di fatto senza condannazione procedere in avere e di persona. E il primo di di

²⁸ D'altra parte ben diversa è la versione del Villani per il quale l'invio di ambasciatori in Francia non risulta in contrasto con la posizione dei filo-angioini (« l'una parte de' guelfi amavano la signoria del re Ruberto e de' Franceschi »); mentre la richiesta di gente dalla Magna è collegata alle mene della parte contraria. Inoltre la narrazione del Villani si articola, nella parte iniziale, in altro modo rispetto al testo machiavelliano. Quanto al Bruni, il racconto nella *Historia fiorentina* è complessivamente diverso sia nell'impostazione sia nei particolari. Nel seguito, poi, l'umanista non accenna neppure a Lando d'Agobio e si sofferma invece sulle conseguenze che dalla situazione di discordia interna si proiettavano sulla condotta militare della città (« non si faceva alcuno provvedimento alla guerra »), in una risentita polemica contro l'insipienza dei Fiorentini salvati da « inopinato beneficio » (le discordie dei Pisani) piuttosto che da « provvedimento di loro consiglio » (cfr. op. cit., pp. 90 v e 91 r).

²⁹ Sic, ma cfr. Buoninsegni (op. cit., f. 41 r) « cinquecento ».

visioni, né la paura di Uguccone, né l'autorità di uno re avevano potuto tenere ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccone corsa, e dentro da Lando d'Agobio saccheggiata. Erano gli amici del re, e contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi; non di meno, per avere gli avversarii lo stato in mano, non potevano, se non con loro grave pericolo, scoprirsi; pure, deliberati di liberarsi da sí disonesta tirannide, scrissono secretamente al re Ruberto che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu da il re ordinato; e la parte nimica, ancora che i Signori fusero contrari ad il Re, non ardf, per le buone qualità del Conte, opporsegli; non di meno non aveva molta autorità, perché i Signori e gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano ³⁰.

città e in contado, e senza giudizio ordinale di fatto gli faceva a' suoi fanti tagliare colle mannaie [...]; onde il comune popolo di Firenze isbigottiti dalla guerra di fuori d'Uguccone, e dalla tirannesia e crudele signoria d'entro, ciascuno vivea in paura, cosí i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato [...] ³¹.

IX, LXXVII:

Nel detto anno e tempo, sotto la signoria del detto bargello [...] fecesi una moneta falsa in Firenze, ch'era quasi tutta di rame bianchita d'ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valea danari quattro, e chiamarsi *bargellini*: fu molto biasimata per gli buoni uomini ³².

IX, LXXIX:

Nel detto anno 1316, gran parte de' guelfi grandi e popolani di Firenze ch'aveano data la signoria al re Ruberto, i quali erano gran

maggio negli anni del Signore 1316 prese l'ufficio, e molte cose di fatto fece, e cui ammanaiare, e cui tagliare il capo, ed avea 500 fanti a ciò fare e 50 cavalli e la campana a sua posta. Molte rigide cose fece in avere ed in persona, delle quali non guardò né ad ordine sagro, né ad altra dignità e preminenza [...] ³³.

Rub. 320:

Questo ser Lando, bargello, ordinò in Firenze una certa moneta di danari sei l'una d'ariento, che valea male quattro ³⁴.

Rub. 322:

In Firenze, come detto è, la setta di messer Simone della Tosa era sí grande, che col Bargello era al tutto signore della città, e con lui teneano molti Ghibellini, ch'erano in Firenze e tutta gente che non aveano né arte né mercanzia. L'altra setta, che quasi nulla vi potea, per non volere mettersi

³⁰ Machiavelli, op. cit., p. 99.

³¹ Villani, op. cit., pp. 194-195.

³² *Ibid.*, p. 195.

³³ Stefani, op. cit., pp. 119-20.

³⁴ *Ibid.*, p. 120.

parte di tutte le maggiori schiatte della terra, e con loro quasi tutti i mercatanti e artefici, pare loro male stare per la signoria del bargello, segretamente si dolsono per lettere e ambasciatori al re Ruberto, e richiesonlo ch'egli facesse vicario di Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale dal re fu accettato e fatto, e 'l detto conte del mese di Luglio del detto anno venne a Firenze, e prese la signoria per lo re. L'altra setta che signoreggiava la città nel priorato, che non amavano la signoria del re Ruberto, volentieri l'avrebbero contestato; ma il conte da Battifolle era sí guelfo e sí possente vicino, che non l'ardirono a contestare alla sua venuta in Firenze. Ma poco poté aoperare il loro contradio per la sua signoria, per la forza del bargello, e perché tutti e sette i priori e gonfaloniere erano di quella setta, e 'gonfalonieri delle compagnie dell'arti di Firenze³⁵.

a partito, che erano mercatanti ed artefici; [...] tutta la maggior parte de' grandi, di poi tutti, o la maggior parte de' mercatanti popolani, che avieno a fare nello regno. Di che segretamente si feciono lettere al re Ruberto, che considerato che quelli erano amici suoi, ed egli gli conosceva, ch'egli facesse il conte da Battifolle messer ... vicario in Firenze, come era usato di fare altri, considerato ch'era guelfo e possente. Incontinentemente fu assentito e venne in Firenze, e prese la signoria a' dì 15 di luglio 1316³⁶.

Rub. 323:

Essendo il conte da Battifolle in Firenze vicario, si cominciò a restringere con cui e' dovea, ed era tanto le forze degli altri, che se fosse stato uno degli altri regnicoli, l'avrebbe cacciato di Firenze, ma per la grande forza e seguito stava, e pigliava piede³⁷.

Machiavelli, pur traendo dalle fonti la fosca caratterizzazione del personaggio, ne amplifica la portata delineando l'agire di Lando come

³⁵ Villani, op. cit., pp. 196-97.

³⁶ Stefani, op. cit., pp. 120-121.

³⁷ *Ibid.*, p. 121. Il passo, come segnala anche il Rodolico in nota, è assai confuso.

quello di una sorta di 'tiranno': quasi prefigurazione, *ante litteram*, del duca di Atene. Mentre i cronisti — e in particolare lo Stefani — sottolineano continuamente ed a chiare lettere la mera funzione 'strumentale' che il bargello riveste in Firenze, cioè di braccio armato ed esecutore della fazione dominante — la vera padrona della città — il Machiavelli, pur accennando al ruolo effettivo di Lando (« la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che lo avevano eletto, toglieva ») finisce con il conferire alla vicenda una luce sostanzialmente diversa: dall'evidenziazione della « pienissima potestà » del bargello all'affermazione della « tanta insolenzia » cui lo stesso era giunto, al punto di « battere una moneta falsa del conio fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse », alla dolente esclamazione della « tanta grandezza » cui « lo avieno condotto le discordie di Firenze ». La fantasia machiavelliana è tanto presa dall'immagine tirannica di Lando che i capi stessi della 'parte' finiscono con l'essere definiti « i seguaci » di colui che era in realtà il loro esecutore: « Lando e suoi seguaci ». « Lando e la sua parte »³⁸.

Una violenta tensione è sottesa a tutta la pagina, dal già citato amaro commento circa le divisioni in amici e nemici del re, al polemico e sprezzante inciso con cui si inizia la narrazione dei fatti di Lando (« e cercando di uno per adorarlo » etc.), fino al finale 'compianto' sulla infelice condizione di Firenze (« Grande veramente e misera città » etc. Si avverte, ivi, per altro, una precisa eco della narrazione del Villani: cfr. la conclusione del citato cap. LXXVI).

Per quanto riguarda il complesso del racconto, come già si è accennato, si direbbe che il Nostro abbia attinto ad entrambi i cronisti. Più circostanziato è, per es., lo Stefani per ciò che attiene agli armati di cui si circonda Lando (anche se non si può fare molto credito ai « cinque fanti armati » del testo del Villani: risultato, certo, di un errore di trascrizione) e più chiaro nel riferire al bargello l'iniziativa della moneta « falsa » (« Questo ser Lando, bargello, ordinò in Firenze una certa moneta » etc.; mentre il Villani si limita a dire che « sotto la signoria del detto bargello [...] fecesi una moneta falsa » etc.). Così, nel seguito, mentre la caratterizzazione della parte avversaria a Lando sembra piuttosto mutuata dal Villani (soprattutto per la connotazione « guelfa »: « tut-

³⁸ Come giustamente rileva il Fiorini: « piuttosto che *suoi seguaci* sarebbe stato meglio dire *suoi capi*: poiché ser Lando serviva gli interessi della oligarchia che lo aveva chiamato e le obbediva, né aveva autorità per esserne il capo » (op. cit., p. 209).

ti guelfi »), piú oltre si rilevano tratti che meglio si avvicinano allo Stefani (cfr. M.: « nondimeno, per avere gli avversarii lo stato in mano, non potevono, se non con loro grave pericolo, scoprirsi »; S.: « L'altra setta che quasi nulla vi potea, per non volere mettersi a partito »; M.: scrissono secretamente al re Ruberto che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu da il re ordinato », S.: « Di che segretamente si feciono lettere al re Ruberto [...] ch'egli facesse il conte da Battifolle messer ... vicario in Firenze [...]. Incontinente fu assentito »). La conclusione del passo, invece, è di nuovo esemplata sulla versione del Villani: come dimostrano l'articolazione stessa del racconto (cfr. l'atteggiamento della « parte nimica » al re Roberto e il potere di questa, sostenuta dai priori e dai gonfalonieri, che impedisce al conte di assumere in Firenze un ruolo decisivo) e gli evidenti echi tra i due testi (M.: « la parte nimica [...] non ardí [...] opporsegli », V.: « l'altra setta [...] non l'ardirono a contastare »; M. « non aveva molta autorità », V.: « poco poté aoperare il loro contradio » *etc.*).

Nell'ultima parte del capitolo, il Machiavelli, pur tenendo sempre presenti i cronisti, procede assai liberamente, rielaborandone in modo del tutto autonomo la narrazione:

E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo, figliuolo del re Ruberto, suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re: e con lei delle condizioni della città e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsono; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che da il Re ne furono porti, i cittadini si unirono, e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di prede e di sangue rimandato ad Agobio. Fu, nel riformare il governo, la signoria ad il Re per tre anni prorogata; e perché di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessono sei di quelli del Re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori; di poi, pure secondo lo antico uso, a sette si ridussono³⁹.

Innanzitutto Machiavelli attribuisce alla « figliuola del re Alberto della Magna » quel ruolo risolutore che i cronisti riferiscono invece ai nobili personaggi che vennero in tale occasione da Napoli per incontrarla e farle da seguito. Ma, soprattutto, il Nostro modifica nei tempi la sequenza dei fatti che ne derivarono. Così, nelle *Istorie*, la destituzione di Lando, rimandato alla sua terra « pieno di prede e di sangue » avviene subito, mentre la donna è ancora in Firenze, e precede la « riforma » del governo; mentre secondo la versione dei cronisti la prima 'mossa' della

³⁹ *Istorie*, pp. 99-100.

« parte » del re fu quella di costringere « per parole e per minacce » gli avversari a dividere il potere accentrato nelle loro mani mediante il controllo della Signoria e quindi ad affiancare altri sei priori, favorevoli al re, a quelli già precedentemente eletti. Inoltre, per i cronisti, la cacciata del bargello non è immediata, ma segue il ritorno dei baroni e della donna a Napoli ed è effetto dell'intervento del re Ruberto ⁴⁰.

⁴⁰ Si confrontino i relativi passi del Villani e dello Stefani. *Cronica*, IX, LXXIX: « Ma avvenne in quello tempo, che la figliuola del re Alberto della Magna, serocchia del dogio d'Osterich, andava a marito a Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, e passò per Firenze: incontro per accompagnarla venne l'arcivescovo di Capova cancelliere del re, e messer Gianni fratello del re Ruberto, e 'l conte Camarlingo, e 'l conte Novello con cavalieri in numero di dugento. Venuti in Firenze, per lo conte da Battifolle vicario del re, e per gli altri cittadini ch'amavano la sua signoria, si dolsono a quelli signori della signoria del bargello, e mostrarono com'era contra l'onore e stato del re; onde avvenne che s'intramisono d'accordo e per parole e per minacce, ch'e' guelfi si raccomunassono insieme della signoria, e convenne che si facesse; sicché alla lezione de' priori, che venia in mezzo Ottobre, che sette erano già fatti di quella setta che reggea la città, convenne che sei altri della parte del re s'aggiugnassono a quegli. E come quelli signori furono colla donna a Napoli, e fatto assapere al re lo stato di Firenze e la signoria del bargello, incontanente mandò il re a Firenze che la signoria detta s'abbattesse, e 'l bargello piú non fosse; e cosí fu fatto: e partissi il bargello di Firenze del mese d'Ottobre 1316, perocché la parte del re col podere del conte da Battifolle vicario avea già sí presa forza, che valse non che a disfare l'oficio del bargello, ma la seguente lezione de' tredici priori furono quasi tutti della parte ch'amavano la signoria del re; e cosí al tutto il conte da Battifolle con quella parte rimasono signori, e si mutò stato in Firenze senza null'altra turbazione o cacciamento di genti » (op. cit., p. 197). *Cronaca*, rub. 323: « E venendo a Napoli dalla Magna la moglie del Duca di Calavria, figliuola dello re Alberto della Magna, fu in Firenze, e quivi aspettò i baroni del re che venieno per lei. Infra i quali furono messer Giovanni fratello dello re Ruberto ed il conte Camarlingo ed il conte Novello cognato del re, il quale per la setta, di messer Simone, era stato accomiatato di Firenze, il quale ristretto coll'altra setta, tra con parole e con minacce sí dispuosono i detti reali che a' Priori, ch'erano stati dell'altra setta, cui vollono n'avessono altri sei in compagnia. Cosí fu fatto ed i gonfalonieri, che erano infino a quell'ora stati a posta di messer Simone, furono del tutto a posta dell'altra parte. Li piú si erano già i Priori, da mezzo ottobre vegnente eletti, sei, e lo gonfaloniere di giustizia. Di che v'aggiunsono dell'altra setta tutti Guelfi sei altri; di che furono nove poi i Guelfi, perocché tra quelli n'erano tre Guelfi; e ciò fu di settembre 1316. Come questi furono in palagio presono pie' e in nome di concordia e segretamente mandarono al re Uberto, che comandasse che il Bargello fosse cacciato, e cosí rapportarono gli baroni fosse da fare. Di che lo re scrisse a Firenze; e cosí fu fatto che lo bargello fu licenziato e pagato di migliore moneta che esso non meritava; e in pacifico stato si ressono » (op. cit., p. 121). Nelle rubriche successive lo Stefani riporta l'elenco dei priori fino a « mezzo febbraio » 1318, da cui risulta che dopo due priorati si era tornati alla normalità: da qui, forse, la conclusione del citato passo machiavelliano: « e seguirono alcuni magistrati con tredici signori, di poi, pure secondo lo antico uso, a

Quanto alla proroga, per tre anni, della signoria al re angioino, non ve n'è traccia, in tali frangenti, nei cronisti. Il Machiavelli trae la notizia dal Bruni, isolandola, però, dal contesto nel quale è inserita nell'*Historia fiorentina* e associandola alla 'riforma' del governo dopo la cacciata di Lando. Nella narrazione dell'umanista, complessivamente assai diversa da quella dei cronisti (cui, come si è detto, il Machiavelli si era rifatto, sia pur liberamente), la pacificazione interna della città era avvenuta ad opera del conte Guido da Battifolle, inviato come vicario dal re Roberto, e proprio per la benefica azione da lui svolta i Fiorentini avevano deciso di prolungare la signoria al re di Napoli, nonostante il risentimento suscitato dalla pace da quest'ultimo stipulata coi Pisani. Il Bruni, concludendo, osserva:

Et certamente e' non è cosa alcuna tanto dura che per beneficentia non si muova, come achadde allora che la città, poco inanzi havendo a odio el Re, per il beneficio di questo luogotenente di nuovo si voltò a lui, et pensando loro prima di togli l'auctorità et il dominio inanzi al termine, subito mutando pensiero, et prolungarono per tre anni⁴¹.

sette si ridussono ». Lo Stefani è meno esplicito del Villani circa il ritorno a Napoli dei baroni, al seguito della figliuola del re Alberto della Magna, ma la versione è sostanzialmente analoga («così rapportarono i baroni» *etc.*). Come si è visto, invece, il Machiavelli pur facendo riferimento ai favori che anche dal re angioino «furono porti» in merito, preferisce ignorare il preciso ordine del re Roberto per la destituzione del bargello: facendone, piuttosto, una conseguenza dell'unità ritrovata dai cittadini («tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che da il Re furono porti, i cittadini si unirono e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di prede e di sangue rimandato ad Agobio»). Come si è accennato, inoltre, il Machiavelli attribuisce alla figlia del re Alberto della Magna un ruolo specifico nella vicenda, a differenza del Villani e dello Stefani. È comunque da segnalare che anche il Buoninsegni, pur mantenendosi sostanzialmente nella falsariga del Villani, cita esplicitamente la donna come interlocutrice, insieme ai suoi accompagnatori, della «parte» del re: «[...] advenne che in questo tempo arrivò a Firenze la figliuola del re Alberto della Magna, et sirocchia del Doge d'Osterrichi, che andava a marito a Carlo Duca di Calavra, et figliuolo del re Ruberto [...] et fu molto honorata dal conte Guido et dalla parte che favoreggiava il Re, et a lei, et a sua compagnia si dolsono della signoria del Bargello, mostrando essere contraria a quella del Re, onde si frammisono di raccommunare i Guelfi insieme et essendo già fatti sette de' nuovi Priori della parte del Bargello se n'aggiunsono anche sei della parte del re Ruberto, et subito significato al Re per lettere i portamenti del Bargello comandò che fosse mandato via et così fu fatto [...]» (op. cit., f. 41 v). Come risulta dal passo citato, il Buoninsegni traslascia, a sua volta, il clima in cui avvenne la riunificazione dei Guelfi (cfr. i cronisti cit. «per parole e per minacce») e sorvola, come il Machiavelli, sul ritorno della donna e dei baroni a Napoli.

⁴¹ *Historia*, V, p. 92 r.

Il Machiavelli tralascia ogni accenno al violento rancore dei Fiorentini, nonché di tutti i guelfi toscani, contro re « Berta » (come fu sprezzantemente definito il re di Napoli dopo la bruciante sconfitta di Montecatini: basti ricordare il noto sonetto di Pietro de' Faintinelli *Veder mi par già quel da la Faggiuola*). Inoltre connette il prolungamento della signoria con le rinnovate elezioni dei priori seguite alla cacciata di Lando: mentre questi ultimi avvenimenti sono riportati dai cronisti all'ottobre 1316, e dunque precedono di alcuni mesi la detta pace (aprile 1317)⁴² tra re Roberto e l'odiato Uguccone.

I quattro capitoli successivi sono dedicati alla guerra contro Castruccio Castracani e alle difficoltà e ai pericoli che ne derivarono, sia per gli errori e le sconfitte sul piano militare, sia per i contraccolpi che ne subì la politica 'interna' della città.

CAPITOLO XXVI

Nella prima parte del cap. XXVI, Machiavelli procede assai rapidamente, per scorci essenziali: tanto da creare non poche difficoltà per l'identificazione delle fonti. Si avverte, ad ogni modo, accanto alla *Cronica* del Villani, che rimane anche per questo capitolo la falsariga dominante, la presenza spesso 'sotterranea' della *Historia* del Bruni⁴³: la cui narrazione, d'altronde, risulta sufficientemente lineare e compatta, pur se prolissa; mentre nel testo del cronista il racconto delle imprese di Castruccio è disseminato in una miriade di capitoli, inframmezzati da altri e diversi avvenimenti. Vediamo, innanzitutto, la parte iniziale del citato capitolo machiavelliano:

Fu tolta, in questi tempi, a Uguccone la signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani di cittadino di Lucca ne divenne signore; e perché era giovane, ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie, per più anni pensarono, prima, che le forze di Castruccio non crescessero, e di poi, contro alla voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perché i Signori con migliore consiglio deliberassero, e con maggiore autorità esquissero, creorono dodici cittadini, i quali Buoni uomini nominarono, senza il

⁴² Cfr. Villani, *Cronica*, IX, LXXXII. Analogamente Stefani, *Cronaca*, rub. 328, p. 123.

⁴³ Nessun riscontro positivo invece con la *Cronaca* dello Stefani.

consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero ⁴⁴.

Le notizie circa il declino politico di Uguccione e l'ascesa di Castruccio sono, nella loro essenzialità, come è ovvio, comuni ad entrambe le fonti indicate: ma gli aggettivi da Machiavelli riferiti a Castruccio sembrano rivelare piuttosto la presenza della corrispondente pagina bruniana. L'umanista a questo proposito così scrive:

Ma come interviene delle altre cose violenti, e facti di Uguccione poco durorono, però che dopo molte suspitioni finalmente fu cacciato di Lucha et di Pisa. Era *uno giovane* molto nobile, chiamato Castruccio, *ardito et vigoroso* [...] ⁴⁵.

Nessuna connotazione del personaggio risulta invece dal Villani (né nel capitolo relativo alla cacciata di Uguccione ⁴⁶, né altrove). Nel seguito, Machiavelli tralascia le imprese militari di Castruccio precedenti alla battaglia di Prato — cui è invece dedicata la parte conclusiva del capitolo — limitandosi ad affermare che egli « in brevissimo tempo » divenne capo dei Ghibellini toscani. Tale affermazione — che non emerge esplicitamente nelle due fonti citate — si può comunque desumere 'logicamente' dal fatto che proprio a Castruccio si rivolsero Maffeo Visconti e la lega dei Ghibellini lombardi perché intraprendesse la guerra in Toscana contro i Fiorentini, i quali avevano inviato aiuti alla lega guelfa impegnata appunto in Lombardia contro i Ghibellini ⁴⁷.

⁴⁴ *Istorie*, p. 100.

⁴⁵ Bruni, *Historia*, V, p. 91 r. A ciò segue la narrazione dei fatti che contrassegnarono l'ascesa al potere del Castracani. Notazioni sull'«ardimento» di quest'ultimo punteggiano inoltre, in più luoghi, il racconto dell'umanista: « la sua potentia et il suo ardire », p. 92 v; « fussi superiore non tanto per numero di gente quanto *per ardire* et per desiderio di combattere », *ibid.*; « gli richiese *arditamente* di bactaglia », *ibid.*

⁴⁶ *Cronica*, IX, LXXVIII, pp. 195-96. Si confronti, ad ogni modo, il titolo del capitolo citato (*Come Uguccione da Faggiuola fu cacciato dalla signoria di Pisa e di Lucca*) con l'inizio del passo machiavelliano in esame (« Fu tolta in questi tempi a Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa »).

⁴⁷ Villani, *Cronica*, IX, CVI, pp. 214-15. Si tenga comunque presente che a tali avvenimenti e al ruolo svolto dal Castracani in Toscana il Machiavelli aveva fatto riferimento (pur con i ben noti 'scarti' sulla cronologia in una totale libertà di 'invenzione') nella *Vita di Castruccio*. Non certo 'fonte', tale opera, per le *Istorie*; e se come « modello di storia » fu accolta dagli amici dello scrittore (cfr. la lettera di Zanobi Buondelmonti del 6 settembre 1520) ciò sarà da intendersi, piuttosto, come esempio di 'stile' (pur nei limiti del diverso genere qui più propriamente biografico). Il che non esclude, come ovvio, pur nella distanza che separa l'opera maggiore dalla *Vita*, una 'memoria' in essa di quest'ultima.

Quanto alla cessazione delle « civili discordie », per il comune pericolo rappresentato da Castruccio, non ve n'è traccia nelle fonti citate. Proprio a tale esigenza di tranquillità interna, a causa della guerra, il Machiavelli connette l'elezione di dodici buoni uomini: valendosi in ciò, pur amplificandone la portata, dell'interpretazione che al fatto attribuisce l'*Historia* bruniana e ignorando invece, volutamente, la descrizione del clima di intensa ostilità e di sospetto tra le parti, che informa il corrispondente racconto del Villani. Poiché proprio dalla *Cronica* sono tratti alcuni particolari relativi alla vicenda, la scelta operata dal Machiavelli è stata senza dubbio intenzionale e si pone nella linea di quella tensione 'pedagogica' così viva, fin dal proemio, per ciò che concerne le « civili discordie »: linea che, come già si rilevava altrove, è chiaramente sottesa all'intera narrazione delle passate vicende della città. Si vedano, a conferma di quanto su indicato, i relativi passi del Villani e del Bruni.

Cronica, IX, CXXVIII:

Nel detto anno e mese di Giugno [= 1321], incorrendo a' Fiorentini sí fatte traversie di guerra, e per la setta di quelli che non reggeano la città, erano i priori e' rettori calonniati e biasimati, onde si criò un ufficio di dodici buoni uomini popolani due per sesto, che consigliassono i priori, e che senza loro consiglio e diliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, né prendere balia. Il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggevo⁴⁸.

Historia, V:

In questo medesimo anno la città, mossa dalla grandezza della guerra, crearono dodici cittadini e quali consigliavano e priori, parendo che per loro medesimi non potessino sostenere sí grande pondo delle cose che si tractavano. Fu creato questo magistrato nel 1321 et ne' tempi di poi successivamente continuato nella republica⁴⁹.

Si noti come nella narrazione dell'umanista il 'soggetto' logico relativo alla « creazione » di dodici cittadini sia « la città » (e non « la setta e stato che reggeva » come risulta dal Villani) e come il discorso sia atteggiato con una certa solennità.

Per ciò che concerne invece la *Cronica*, oltre alla ripresa, nelle *Istorie*, del termine « buoni uomini » (che non compare nel Bruni), l'espressione machiavelliana « senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero » si ispira con evidenza:

⁴⁸ Villani, op. cit., p. 230.

⁴⁹ Bruni, op. cit., p. 93 r.

al passo corrispondente del Villani: « senza loro consiglio e deliberazione, i priori non potessero fare niuna grave deliberazione né prendere balia ».

Anche nel periodo immediatamente successivo il Machiavelli ritorna ad accennare all'unità che, secondo la sua interpretazione, regnava a Firenze in quei frangenti:

Era, in questo mezzo, il fine della signoria del re Ruberto venuto; e la città, diventata principe di se stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò; e il timore grande che la aveva di Castruccio la teneva unita⁵⁰.

Anche qui il commento è una 'aggiunta' al testo della fonte, in questo caso senz'altro il Villani (il Bruni non dà alcuna notizia del fatto in esame).

Cronica, IX, CXXXVII:

Nel detto anno 1321, in calen di Gennaio, i Fiorentini uscirono della signoria del re Ruberto, la quale era durata per otto anni e mezzo, e tornarono a fare lezione di loro podestà e capitano, com'erano usati per antico [...]⁵¹.

Sempre il Villani è la fonte della parte seguente, in cui si narra dall'assalto di Prato da parte di Castruccio e dei provvedimenti che i Fiorentini adottarono in difesa della città.

Istorie, II, XXXI: Castruccio

dopo molte cose fatte da lui contro ai signori di Lunigiana, *assaltò Prato: donde i Fiorentini*, deliberati a soccorrerlo, *serrorono le botteghe* e popolarmente vi andarono: *dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono*.

Cronica, IX, CCXIV:

Nei detto anno 1323, Castruccio signore di Lucca prese audacia e baldanza della cavalcata che poco dinanzi aveva fatta sopra le terre del Valdarno senza contasto de' Fiorentini: il dì di calen di Luglio subitamente *cavalcò in sul contado del castello di Prato* [...] e *puosesi a campo* alla villa d'Aiuolo presso a Prato a poco più d'uno miglio [...]. *I Fiorentini incontanente saputa la novella, serrate le botteghe* e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato popolo e cavalieri isforzatamente [...]; e *per gli priori si man-*

E per torre a Castruccio forze

⁵⁰ *Istorie*, p. cit. Per altro, l'accento al fatto che l'unità fosse dovuta al « timore grande che la aveva di Castruccio » toglie ogni velo alla reale interpretazione che il Nostro dà delle vicende in esame.

⁵¹ Villani, op. cit., p. 235.

e aggiungerle a loro, *i Signori per loro bando significarono che qualunque rebelle guelfo venisse al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa alla patria restituito: donde piú che quattromila ribelli vi concorsono.* Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, *sbigottí in modo Castruccio che, senza volere tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse*⁵².

dò bando, che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d'ogni bando; il quale bando non saviamente fatto, ne seguí poi grande pericolo alla città. Avvenne poi appresso, che il dì seguente si trovarono i Fiorentini in Prato *millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che i quattromila e piú erano isbanditi, molto fiera gente: e ordinarono il seguente dì d'uscire a battaglia contra Castruccio, e spianando le vie il detto Castruccio, la mattina tre di Luglio si levò da campo, e con grande paura de' Fiorentini, e ancora di tradimenti de' Pistolesi, si partí d'Aiuolo, [...] e senza arredo e di buono andare di galoppo, si ridusse a Serravalle [...]*⁵³.

Come risulta chiaro da un confronto tra i passi su citati, il cronista è senz'altro la falsariga cui si attiene qui il Machiavelli. D'altra parte, però, la presenza nel testo delle *Istorie* del termine « popolarmente » per indicare l'accorrere dei cittadini al campo è spia di una parallela lettura del corrispondente passo del Bruni. L'umanista infatti cosí scrive:

Et per questa cagione e Fiorentini, chiuse le botteghe per tucta la città et e luoghi di giudicio, *popolarmente* uscirono fuori contro a Castruccio in tal modo che fra poche ore furono in arme piú che ventimilia fanti et circa a dumila cavagli terrezani⁵⁴.

(Cfr. il già citato passo machiavelliano: « donde i Fiorentini, deliberati a soccorrerlo [= Prato] serrorono le botteghe e *popolarmente* vi andarono: dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono ». Anche l'impostazione dei due passi è analoga).

⁵² Machiavelli, op. cit., p. cit.

⁵³ Villani, op. cit., p. 278. Ai fatti di Lunigiana, antecedenti (1321), il cronista aveva invece fatto riferimento nel cap. CXXVII (op. cit., pp. 228-30). Si confronti a questo proposito anche la *Vita di Castruccio* in Machiavelli, *Tutte le opere*. I, p. 655 (mentre ivi non c'è traccia dei fatti di Prato).

⁵⁴ Bruni, op. cit., p. 94 r. In complesso, comunque, dalla narrazione dell'umanista circa i fatti di Prato, risultano particolari diversi: sia circa il numero dei combattenti sia, soprattutto, per l'atteggiamento accorto e meditato di Castruccio (a proposito del quale viene appunto messa in luce l'attenta strategia nella fuga, di cui gli avversari si accorgono solo « in sul levare del sole, vedendo voti gli alloggiamenti de' nimici », *ibid.*).

Più esplicita e significativa si manifesta la presenza del Bruni nella conclusione del capitolo. È infatti l'umanista a fornire lo spunto — svolto poi del tutto autonomamente dal Nostro — per le considerazioni avanzate dai nobili per contrastare il parere del popolo. Dal Villani deriva la versione, più dettagliata, dei conseguenti dispareri in Firenze e del ritiro di Castruccio, in salvo, a Lucca. Si vedano i rispettivi passi.

Istorie, II, XXV:

Donde nacque nel campo de' Fiorentini, intra i nobili e il popolo, disparere: questo voleva seguirlo e combatterlo, per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene, essendo costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata non era, potendosi acquistare poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, a' Signori, i quali trovarono ne' Consigli, intra il popolo e i Grandi, i medesimi dispareri; la qual cosa, sentita per la città, fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro a' grandi parole piene di minacce usava; tanto che i grandi, per timore, cederono. Il quale partito, per essere preso tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca⁵⁵.

Cronica, IX, CCXIV:

I Fiorentini rimasi in Prato con poco ordine e con difettuoso capitano, e per vizio de' nobili, che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste; che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare a oste in su quello di Lucca, e ' nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro ragioni, ch'era il peggio. Ma la cagione era, perché pareva loro essere gravati degli ordini della giustizia, che non voleano essere tenuti l'uno per lo malificio dell'altro, la qual cosa per lo popolo non si acconsentia, e per questa cagione più di stettono in quello errore, e mandarono a Firenze ambasciatori per la diliverazione del cavalcare o tornare l'oste in Firenze. Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante errore nacque tra' no-

Historia, V:

E Fiorentini in sul levare del sole vedendo voti gli alloggiamenti de' nimici, et vogliendo pigliare qualche partito, furono di varii pareri. La moltitudine consigliare (= consigliava?)⁵⁶ che prestamente si dovessi seguire Castruccio. La nobilità, o per sdegno ch'ella havessi contro alla moltitudine, o per essere più experta nella guerra, non poneva speranza in uno exercito subitamente facto, d'ogni ragione [di] gente ragunato; et confortava che le genti si riducessero a casa, et in altro tempo più commodo, richiesti e collegati, et facto uno solemne apparato, s'andassi nelle terre de' nimici. Questa varietà di sententie generò tanta dissensione, che la moltitudine accusando la fede della nobilità, et [la] nobilità la stoltezza della moltitudine, venneno fra loro in gravissimi odii. Et pertanto parve loro da mandare a Firenze,

⁵⁵ Machiavelli, op. cit., pp. 100-101.

⁵⁶ Cfr. *Historiarum*, p. 128 : « censebat ».

bili e popolani, e adducendo di pigliare partito di consiglio in consiglio, il popolo minuto ch'era di fuori, cominciando da' pargoli fanciulli, raunandosi in quantità innumerevole di gente, gridando « battaglia, battaglia », e « muoiano i traditori », e gittando pietre alle finestre del palazzo; essendo già notte, per tema del detto romore e del popolo, i signori priori col detto consiglio, quasi per necessità e per acquetare il popolo minuto a rumore, stanziaro che l'oste procedesse. Questo fu a dì 7 di Luglio. E fatta la detta deliberazione, tornati gli ambasciatori all'oste a Prato, si partí la detta oste di Prato, dì 9 di Luglio, con mala voglia e infinta per gli nobili, se n'andarono per la via di Carmignano a Fucecchio, e giunti a Fucecchio, senza niuno buono fare, od onore del comune di Firenze: ma se in Prato avea errore tra' nobili e 'l popolo del cavalcare, maggiore fu a Fucecchio di non valicare né entrare in sul contado di Lucca. E sí era cresciuta l'oste e cresceva tutto dì, [...]; onde l'oste era sí possente, se vi

et rimettere questa cosa interamente nella volontà de' priori. Et fu cagione ancora nella città, appresso a di coloro che erano rimasti a casa, di generare discordia, per la varietà delle sententie non solamente de' priori ma ancora degli altri cittadini, insino a tanto che, levandosi la moltitudine de' fanciugli et dell'infima plebe gridando pe' canti et per le piazze, fu deliberata l'andata. Mossesi adunque lo exercito con incredibile moltitudine [...]. Essendo conducti intorno a Fucecchio, et la nobilità che haveva sconfortata la impresa seguitando solamente le bandiere, et lasciando la cura delle vettuvaglie et delle altre cose a coloro che erano stati confortati (= confortatori?)⁵⁷ di quella andata, non si faceva cosa alcuna a tempo, in tal modo che vedendo manifestamente la vanità di questa cosa, si venne la impresa stoltamente facta a risolvere⁵⁸.

⁵⁷ Cfr. *ibid.*, p. 129: « actoribus profectionis ».

⁵⁸ Bruni, *Historia*, p. 94.

fosse stato l'accordo, che all'assedio di Lucca e piú innanzi poteano con salvezza andare, che Castruccio s'era ritratto alla guardia di Lucca con grande paura, e poca di sua gente mandati a guardare i passi sopra la Guisciana. Ma sempre ov'è la discordia è il minore podere, tutto sia piú gente⁵⁹.

Mentre il Villani (come lo Stefani: cfr. rub. 360, p. 132) conferisce una decisa connotazione negativa all'operato dei nobili, Machiavelli trasforma la contesa nello scontro di due diverse prospettive politiche: la tensione all'azione, energica e risolutiva, nel popolo; la cautela e la riflessiva 'prudenza' nei nobili. Si pone cioè il problema nei termini di politiche opportunità e non sul piano dei tentativi di prevaricazione di una parte (i nobili « che non voleano vincere la guerra in onore e stato di popolo » come nel Villani) sull'altra. Spunto per tale valutazione il Machiavelli trovava, come s'è detto, nel Bruni. Quest'ultimo, pur prospettando per l'agire della nobiltà due diverse cause (« o per sdegno ch'ella havessi contro alla moltitudine, o per essere piú experta nella guerra ») poneva piuttosto l'accento sulla seconda ipotesi: rafforzandone le motivazioni, al di là del dato psicologico (« non poneva speranza »), con il richiamo ad un elemento ben piú concreto e, almeno apparentemente, 'oggettivo' (l'esercito « subitamente facto d'ogni ragione [di] gente ragunato »)⁶⁰.

⁵⁹ Villani, op. cit., pp. 278-80.

⁶⁰ Spia della presenza della narrazione bruniana è, d'altronde, nel passo citato delle *Istorie* l'espressione: « rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, a' Signori », eco della corrispondente frase dell'umanista: « et pertanto parve loro da mandare a Firenze, et rimettere questa cosa interamente nella volontà de' priori ». Quanto agli specifici riscontri con il Villani, si vedano, oltre all'inizio dell'episodio (M.: « donde nacque nel campo de' Fiorentini intra i nobili e il popolo disparere », V.: « scisma e discordia nacque nella detta oste ») i seguenti passi: M.: « [...] a' Signori, i quali trovarono ne' Consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri », V.: « Consigliando sopra ciò in Firenze in sul palazzo del popolo, simigliante errore nacque tra' nobili e popolani »; M.: « La qual cosa, sentita per la città, fece ragunare in piazza assai gente, la quale contro a' grandi parole piene di minacce usava », V.: « il popolo minuto ch'era di fuori,

CAPITOLO XXVII

La *Historia* del Bruni si pone come fonte principale dell'intero capitolo successivo, come dimostrano sia l'impostazione del racconto sia i numerosi richiami e riferimenti letterali tra i due testi. Che l'opera dell'umanista sia la traccia della narrazione machiavelliana risulta soprattutto evidente nella prima parte del capitolo. Si vedano i rispettivi passi dell'abbozzo autografo — di cui torno ora a valermi: il *Frammento* III, anch'esso mutilo, inizia con la conclusione del capitolo precedente — e dell'*Historia fiorentina*.

Frammento III:

[Questo] disordine fece in modo indegnare il popolo contro ai grandi, che [non vollono osservare la fede] data da' signori <per ordini et conforti loro> *ad gli usciti. Il che presentendo quelli deliber[orono di anticipare, e] vennono innanzi al campo per essere i primi ad entrare in [Firenze: la qual cosa,] perché fu pre(veduta), non riuscì loro; ma furono da quelli che [in Firenze erano rimasi] ributtati.*

Historia, V:

[...] et tornando a Firenze male d'accordo, fu messo suspecto agli usciti che le promesse non sarebbero loro osservate, et furono alcuni che gli confortarono a provvedere a' facti loro: et pertanto, *mossi gli usciti da queste cose, deliberorono d'anticipare la tornata dello exercito.* Partiti, adunque, sotto la loro bandiera, *vennero verso la terra con animo d'entrare dentro* armati. La città che haveva notizia delle discordie et contese dello exercito, come intese la venuta degli usciti, dubitando che non fussino stati mandati inanzi per fare qualche novità, prese l'arme, et vietò loro la ritornata della terra. Schiusi, adunque, gli usciti si fermarono innanzi alla porta; et l'altro dì, sopravvenendo el resto dello exercito, dubitarono della forza de' cittadini, et tirandosi adrieto, si fermarono a Prato, et quello che eglino havevano cerco col l'arme cominciarono a domandare colle

[...] raunandosi in quantità innumerabile di gente, gridando "battaglia battaglia" e "muoiano i traditori" [...]; M.: «il quale partito, per essere preso tardi e da molti malvolentieri», V.: «fatta la detta diliberazione [...] si partì la detta oste [...] con mala voglia e infinta per gli nobili». (Tra l'altro, tra la diliberazione — 7 luglio — e la partenza — 9 luglio — trascorsero ben due giorni: da qui l'espressione *tardi*, presente nel testo machiavelliano). Quanto alla ritirata di Castruccio a Lucca, il Machiavelli, pur ispirandosi al Villani, muta il significato di tale evento e lo collega appunto alla tardità del partito preso; mentre le considerazioni del cronista vertevano sul negativo operato dell'esercito fiorentino (cfr. la conclusione del cit. cap. CCXIV).

Mandorono di poi 8 huomini loro ambasciatori a [ricordare ai signori la fede(?)] data, et i pericoli sotto quella fede da loro corsi, sperandone quel premio che [era stato loro promesso]. *Et benché i nobili, a' quali pareva essere di questo obbligo debitori, per h[avere particular]mente promesso quello ad che i signori si erano obligati, si affannassero assai [in beneficio degli] usciti, nondimeno non lo ottennero per lo sdegno haveva preso lo universale, [che non si era] in quello modo che si poteva vinta contro a Castruccio la impresa: il che seguì in carico et [disonore] della città⁶¹.*

parole et co' prieghi; et per cagione di questa loro domanda venneno con salvoconducto publico octo ambasciatori degli usciti. *La nobilità dava loro favore*, però che fra gli usciti v'era alcuni di nobili famigle et una grande moltitudine di loro sequaci et malfactori, e quali la nobilità usava molto a suo proposito: et per queste cagioni *favorivano molto grandemente la tornata degli usciti*. E priori ancora, che havevano facta la promessa, gridavano che ella si doversi osservare loro, et che si provedessi che gli huomini non fussino ingannati sotto la fede publica. *Da altro canto la moltitudine*, parte per consuetudine di biasimare, parte per *isdegno dello exercito ritornato con vergogna, era contraria a questa domanda*. Finalmente, metendo el magistrato in pratica questa cosa, gli imbasciatori degli usciti venneno in consiglio, et parlorono in questo modo: « [...] havendo voi facta la promessa che v'è nota, ci basta solamente fare una semplice domanda, e questo è: che scacciati e nimici et ogni loro terrore rimosso, ci observiate la fede publica, la quale in sulla loro venuta ci promettesti. [...] Chi non sa la promessa facta? chi non sa che ella fu publica? [...] L'altra parte [a] chi può essere dubia, cioè se noi habbiamo adempiuto el bando et siamo stati in campo contro al nimico? [...] Et quale cittadino fu nello exercito, che havessi alcuna cura della patria, che non ci vedessi stare nella fronte del campo contro a' nimici, et che non ci vedessi desiderosi di combactere et volti tucti al conquisto della victoria? [...] »⁶².

⁶¹ Machiavelli, *Frammenti*, p. 240. « Le parole in parentesi quadra sono supplete dalla redazione definitiva in punti dove la carta dell'abbozzo autografo è mutila »: così annota il Carli alla p. cit. Per il punto di domanda in parentesi tonda dopo la parola « fede » cfr. quanto lo studioso ivi rileva nel seguito.

⁶² Bruni, op. cit., p. 95 rv. A proposito dell'« orazione » citata, di cui, data

[...] el magistrato, per havere piú particolarmente la volontà d'ognuno, misse a partito questa cosa: et non rispondendo in favore degli usciti, et havendo piú volte invano tentato la liberatione et affaticato e cittadini, fu licenziato el consiglio, con molte querele di coloro e quali confortavano la fede publica, in qualunque modo data, si dovessi osservare⁶³.

L'unico mutamento di rilievo che il Machiavelli opera rispetto alla fonte concerne le premesse dell'azione degli « usciti »: attribuendo all'indignazione popolare la decisione di non « osservare la fede data », egli conferisce una giustificazione oggettiva al tentativo di forza compiuto dagli « usciti ». Nella narrazione del Bruni, invece, fu l'avventato tentativo di questi ultimi, che prestarono orecchio ai sospetti e alle sobillazioni di « alcuni che li confortarono a provvedere a' fatti loro », a determinare, in primo luogo, la decisa reazione della città. Per il resto, il Machiavelli si attiene alla versione dell'umanista⁶⁴ sintetizzandone in pochi tratti essenziali l'ampio racconto.

Oltre ai precisi riscontri letterali tra i due testi (evidenziati dal corsivo)⁶⁵ si presenta che, tra le fonti, solo il Bruni conferisce un così ampio rilievo all'ambasceria; mentre Villani (come del resto lo Stefani) si limita a citare la presenza in Firenze di tali « caporali » dei fuorusciti, che erano tenuti « a sicurtà per sollecitare d'essere ribanditi »⁶⁶. Ma, soprattutto, la versione dei cronisti diverge radicalmente dal racconto machiavelliano per ciò che concerne la fase iniziale dell'episodio. Il Villani a questo proposito afferma:

L'ampiezza ho riportato solo alcuni passi significativi, l'umanista osserva: « La nobilità quasi tuca et similmente el magistrato confortavano a osservare la fede publica, et parte per prieghi degli usciti, et parte per le intercessioni de' loro congiunti, assai gente si moveva » (*ibid.*, p. 95 v). Segue poi il discorso di « uno di quegli che si trovava in consiglio, huomo di grande severità » (*ibid.*) che pronuncia dure parole contro gli « usciti ».

⁶³ *Ibid.*, p. 96 v.

⁶⁴ Tranne che per l'osservazione relativa ai nobili « a' quali pareva essere di questo obbligo debitori, per havere particolarmente promesso quello ad che i Signori si erano obligati »; mentre il Bruni fornisce una giustificazione assai meno lusinghiera a tale riguardo.

⁶⁵ Anche l'intervento degli ambasciatori presso la signoria richiama, pur nell'essenzialità della sintesi machiavelliana e nella ben diversa incisività, gli elementi fondamentali dell'ampia « orazione » riportata dall'umanista.

⁶⁶ Villani, *Cronica*, IX, CCXIX, p. 282. Cfr. Stefani, *Cronaca*, rub. 361, p. 132.

[...] certi nobili scommossono gli sbanditi, che non sarebbono dal comune tratti di bando, onde a bandiere levate vennono i detti isbanditi innanzi alla città, credendo per forza entrare dentro, la sera di 14 di Luglio. Sentendo ciò il popolo, a suono di campane s'armò, e trassono alla guardia della città e del palazzo del popolo; e tutta la notte guardaro francamente, temendo di tradimento dentro ordinato per gli detti certi de' nobili⁶⁷.

Pressoché analoga è la narrazione dello Stefani⁶⁸. Alla luce del racconto dei cronisti, il mutamento iniziale, su accennato, dal Machiavelli operato nei confronti della stessa versione della fonte prescelta, il Brunni, risulta ancora più evidente ed intenzionale: di fatto esso informa l'intera analisi dell'episodio, percorsa da una sia pur contenuta tensione polemica che emerge poi con chiarezza nel duro commento finale: « il che seguì in carico et [disonore] della città »⁶⁹.

Secondo l'interpretazione machiavelliana sotto accusa appare l'intera condotta politica dei Fiorentini, irrazionale e faziosa, guidata da « sdegni » e odi di parte, incurante delle conseguenze e dei pericoli che vi si innescano a catena. Così l'ostinato rifiuto, da parte del popolo, di osservare la « fede data » — rifiuto che Machiavelli attribuisce ad una

⁶⁷ Villani, op. cit., IX, CCXIV, p. 280.

⁶⁸ Stefani, *Cronaca*, rub. 360, p. 132.

⁶⁹ Tale commento, così come è formulato nell'abbozzo, potrebbe essere a prima vista suscettibile di una diversa interpretazione: come chiosa, cioè, alla mancata vittoria contro Castruccio. Tanto più in quanto sembra riecheggiare una analoga espressione usata dal Villani in proposito: « [...] per necessità convenne tornassono a Firenze senza nulla fare, con grande onta e vergogna di loro e del comune di Firenze » (op. cit., p. cit.). Contro questa seconda interpretazione si pone, innanzitutto, la difficoltà rappresentata dal tempo del verbo, al passato remoto, « seguì », parallelamente a quello della principale nella frase precedente, « ottennero », invece del trapassato prossimo o dell'imperfetto delle proposizioni secondarie concernenti lo « sdegno » del popolo (« per lo sdegno *haveva preso* lo universale » « non si *era* [...] *vinta* », « in quello modo che si *poteva* »). Ma, soprattutto, la collocazione che il citato commento assume nella redazione definitiva elimina ogni possibile dubbio ed esclude la possibilità di una valutazione alternativa del passo in esame. Esso infatti, nel testo delle *Istorie*, è così formulato: « E benché i nobili, a' quali pareva essere di questo obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i Signori si erano obligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti, non di meno per lo sdegno aveva preso la universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio *vinta* la impresa, non lo ottennero; il che seguì in carico e disonore della città » (op. cit., p. 101). Spostando, come di consueto nella rielaborazione, il verbo, « ottennero », alla fine della frase, il commento finale risulta chiaramente 'separato' da ciò che precede e appare con evidenza giudizio e chiosa dell'autore rispetto all'intero periodo (e quindi alla vicenda relativa alla mancata osservanza della « fede data ») e non solo a parte di esso (lo « sdegno » del popolo per la mancata vittoria contro a Castruccio).

motivazione psicologica: lo « sdegno » — causa dapprima l'assalto dei fuorusciti alla città e poi provoca, innescando a sua volta lo « sdegno » dei nobili (« a' quali pareva essere di questo obbligo [= *la fede data*] debitori, per h[avere particular]mente promesso quello ad che i signori si erano obligati ») il grave pericolo della congiura⁷⁰. Alla narrazione di tale fatto è dedicata la parte finale del capitolo.

Per ciò che concerne le fonti, accanto al testo bruniano — che, nel complesso, ne costituisce pur sempre la falsariga — affiora, in più parti, la presenza della *Cronica* del Villani (la cui narrazione, assai scarna per i fatti precedentemente citati, torna a farsi dettagliata e ricca di particolari). Si vedano i rispettivi passi.

Frammento III:

Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdegnati, tentorono di ottener[e] per modi secreti quello che p.^{ca}mente era loro negato; et convennono con i fuori usciti che venissero armati ad la città, et loro drento prenderebbero l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; in modo che i fuori usciti trovorno la città in arme et ordinata ad frenare quelli di fuori et in modo quelli di drento sbigottire che nessuno ardisse ad prendere

Cronica, IX, CCXIX:

Per la qual cosa otto di loro caporali [= *degli «sbanditi»*], ch'erano in Firenze a sicurezza per sollecitare d'essere ribanditi, veggendo che la loro speranza era fallita, sì ordinaro congiurazione e tradimento nella città col favore di certi nobili delle case, ond'erano di queglii *sbanditi*; e la notte di Santo Lorenzo, di 10 d'Agosto 1323, vennero alle porte della città da più parti [...] con iscuri assai per tagliare la porta che va verso Fiesole. Sentendosi la sera a tar-

Historia, V:

La dissensione fra e cittadini era manifesta, et largamente et con grande libertà se ne parlava per la terra, in modo che gli usciti, pigliando ardire per quello favore, deliberorono di temptare la forza. A questo proposito ordinarono grande copia di scure, et diputorono el tempo et il luogo, dove et quando havessino a mettere ad effecto questo loro disegno. [...] Ma perché la cosa era nota a molti, non potecte stare celata: et pertanto, in sulla sera venendo la

⁷⁰ Nella rielaborazione definitiva il citato passo dell'abbozzo subisce, all'inizio, un ulteriore e significativo mutamento. Il ruolo esercitato dai Priori viene accentuato e connesso strettamente con le istanze del popolo, poiché proprio ad essi viene attribuita la responsabilità della mancata osservanza dei patti: « Questo disordine in modo fece contro ai Grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollono » (*Istorie*, p. cit.). In tal modo la responsabilità della prima mossa — premessa della pericolosa e grave situazione che ne derivò — spetta, in prima persona, ai rappresentanti del potere politico in Firenze (e non solo, genericamente, al popolo, come si desume dall'abbozzo). Tra l'altro, il Brunni invece affermava che i Priori si erano schierati, insieme con la nobiltà, a favore del mantenimento della premessa (op. cit., p. 95 r).

l'armi: talché, senza fare alcuno fructo, si spiccorono da la impresa. Dopo la partita di costoro, si desiderava in Firenze punire coloro che dello havergli fatti venire havevono colpa. Et benché ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno ardiva di nominarli, nonché di accusarli. Pertanto, per intenderne il vero senza rispetto, si providde che, ne' consigli, ciascuno scrivesse in sur una cedola i delinquenti, et i notificati fussero dipoi da il capitano giudicati. Donde furono accusati m. Amerigo Donati, m. Teghiao Frescobaldi et m. Lotteringo Gerardini; i quali, havendo il giudice piú favorevole che i delitti loro non meritavano, furono condannati in danari⁷¹.

di la venuta, non per certo, ma per alcuno indizio, la città fu ad arme ed in grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto degli sbanditi di fuori, che piccolo potere era il loro alla potenza della città, quanto di tradimento dentro si facesse per gli grandi. Per la qual cosa la città si guardò la notte con grande sollecitudine, e per la buona guardia nullo s'ardì a scuoprire dentro di tradimento. Gli sbanditi ch'erano di fuori, veggendo la grande guardia e luminare sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in piú parti, e cosí per la grazia di Dio e di messer santo Lorenzo iscampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione; [...] e cominciato per gli sbanditi il male, quasi tutti i nobili doveano essere con loro per disfare il popolo. E cosí si trovò; ma perché l'opera era grave a pulire, tanti n'erano colpevoli, si rimase di fare giustizia per non peggiorare stato, che l'una setta e parte del popolo, i quali non reggeano la città, voleano pure che giustizia si facesse, perché si volgesse stato nella città. Quegli che reg-

fama di tale movimento, cominciò prima un mororio, di poi subitamente [si] prese l'arme, et tucta la nocte si feciono guardie per la città, et alle torri delle porte furono poste le lumiere con compagnie et guardie armate. Il perché, venendo poco di poi gli usciti, et vedendo el tractato scoperto, senza fare alcuna altra cosa, se ne partirono. [...] Stimasi et tenevasi pel vero che questa cosa non fusse stata ordinata dagli usciti senza consentimento della nobilità. Et pertanto, poi che furono ribuctati, si tractò dentro di punire e congiurati: et giudicando che tucta la nobilità venissi in questo pericolo, non parve loro né da punirgli tucti, né da lasciarli impuniti, ma solamente di volgersi a quegli che erano stati capi di tale movimento. Et perché nessuno ardiva privatamente d'accusargli, preseno uno modo nuovo, insino allora inusitato: ragunorono el popolo, et ordinarono che ogniuno scrivessi in sulle cedole quello della nobilità che giudicavano piú colpevole, senza mectere il suo nome da piè. Et ragunate et lecte queste cedole, si

⁷¹ *Frammenti*, pp. 240-41.

geano, perché scandalo non crescesse onde nascesse mutazione nella città, sí la passarono il piú temperatamente che poteano. Ed essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli piú caporali de' nobili, ch'avessono acconsentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, ma non si trovò nullo ch'accusasse; ma nel consiglio de' priori e del popolo per decreto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli pareva fosse colpevole; trovossi per gli piú i tre cavalieri nomati; che fu nuova legge, e modo. I quali tre cavalieri dinunziati per lo modo e sorte che detto avemo, essendo richesti per messer Manno della Branca d'Agobbio, allora podestà, a sicurtà privata di loro persone, compariro e confessarono, che sentirono il trattato ma non vi si legato; ma perché nol palesarono a' priori, furono condannati ciascuno in libbre duemila, e a' confini per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia. Per molti si lodò di passarla per questo mezzo per non crescere scanda-

trovò della maggiore parte essere scripti e nomi di tre della nobiltà, che furono questi: messere Amerigo Donati, messer Tegghia Frescobaldi, messer Locterigno Gherardini. E quali, richiesti dal rectore, socto certa fidanza, ubidirono: et domandati di questa congiuratione, risposeno che erano stati richiesti dagli usciti, ma che non havevano mai voluto consentire. Et pertanto, non come congiurati, ma come coloro che non havevano voluto palesare el tractato, furono condannati ogniuno di loro in dumila lire et per breve tempo a confini. Degli altri, per non multiplicare la discordia de' cittadini, se ne passarono di leggieri ⁷².

⁷² Bruni, op. cit., p. 96 v.

lo nella città; e per molti si biasimò, che giustizia non si fece de' detti e di molti nobili, che si dicea che v'aveano colpa alla detta congiurazione⁷³.

Il Machiavelli sottolinea innanzitutto il ruolo dei nobili, protagonisti nell'ordire la ribellione. A questo proposito si riferisce alla narrazione del Villani, del tutto esplicita nell'additarne le responsabilità (pur motivandone assai diversamente l'operato); mentre il Bruni pone in primo piano l'agire degli « usciti », rilevando le presumibili complicità dei nobili solo alla conclusione, e in forma elegantemente attenuata (« stimasi et tenevasi pel vero che questa cosa non fusse stata ordinata dagli usciti senza consentimento della nobilità »). Dal cronista il Machiavelli trae anche lo spunto, poi abilmente orchestrato, per la descrizione della città in armi contro i nemici che l'attaccano dall'esterno e la minacciano dall'interno⁷⁴. Al Bruni si ispira invece nella descrizione della congiura (sull'organizzazione della quale sorvola totalmente il Villani)⁷⁵, come dimostra, tra l'altro, un riscontro formale tra i due testi (M.: « *Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta* »; B.: « *Ma perché la cosa era nota a molti, non potecte stare celata* ». Cfr. anche, poco oltre, un riecheggiamento più esplicito: M.: « *talché, senza fare alcuno fructo si spiccorono da la impresa* »; B.: « *Il perché [...] vedendo el tractato scoperto, senza fare alcuna altra cosa, se ne partirono* »).

L'opera del Bruni è inoltre la falsariga dal Machiavelli seguita nella conclusione dell'episodio, relativa alla punizione dei colpevoli: mentre per taluni particolari egli ricorre — secondo il già rilevato procedimento ad 'intarsio' — alla narrazione del Villani. La presenza della *Cronica* si rileva soprattutto in due punti: nell'accento al fatto che « benché ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno ardiva di nominarli, non-

⁷³ Villani, op. cit., pp. 282-83.

⁷⁴ Cfr. il seguente passo del citato capitolo della *Cronica*: « la città fu ad arme e in grande tremore, dubitandosi il popolo non tanto degli sbanditi di fuori [...] quanto di tradimento si facesse dentro per gli grandi ». Le espressioni « dentro » e « di fuori » punteggiano, con insistenza, la narrazione del cronista. Si veda, oltre: « nullo si ardí a scuoprire dentro di tradimento. Gli sbanditi ch'erano di fuori, veggendo [...] che nullo rispondea loro dentro » *etc.*

⁷⁵ Come anche lo Stefani, la narrazione del quale nell'intero episodio segue per lo più la traccia del Villani, con meno dettagli.

ché di accusarli » (cfr. Villani: « essendo alla fine opposto per la fama del popolo e per gli piú caporali de' nobili, ch'avessero consentito alla detta congiura, a messer Amerigo Donati, a messer Tegghia Frescobaldi, e a messer Lotteringo Gherardini, ma non si trovò nullo ch'accusasse »)⁷⁶ e nel riferimento ai « consigli » come al luogo deputato per la raccolta delle cedole di accusa (« si providde che, ne' consigli, ciascuno scrivesse in sur una cedola i delinquenti » *etc.* Cfr. Villani: « ma nel consiglio de' priori e del popolo per dicreto convenne ciascuno in polizze scrivesse, chi gli pareva fosse colpevole »). L'*Historia* del Bruni, invece, costituisce — come si è sopra accennato — la traccia cui Machiavelli si attiene per quanto riguarda l'impostazione complessiva del racconto, come risulta chiaro anche dai frequenti riscontri letterali tra i due testi. Se ne citano i piú significativi: M.: « *Dopo la partita di costoro, si desiderava in Firenze punire coloro che dello havergli fatti venire havevano colpa* »; B.: « *Et pertanto, poi che furono ribuctati, si tractò dentro di punire e congiurati*; M.: « *niuno ardiva di nominarli, nonché di accusarli* »; B.: « *nessuno ardiva privatamente d'accusargli*; M.: « *si provvidde che, ne' consigli, ciascuno scrivesse in sur una cedola i delinquenti* »; B.: « *ordinorono che ogniuno scrivessi in sulle cedole quello della nobilità che giudicavano piú colpevole* ».

CAPITOLO XXVIII

Il capitolo XXVIII è interamente dedicato alle 'riforme' che, a seguito dei gravi avvenimenti sopra narrati, furono in quel tempo introdotte in Firenze: l'istituzione dei « pennonieri » e, soprattutto, la pratica delle « imborsazioni » per il sorteggio delle cariche nel governo cittadino. Il Machiavelli continua a rifarsi in complesso, per ciò che riguarda l'impostazione del racconto, all'*Historia* bruniana, pur valendosi anche del Villani e, talora, dello Stefani.

Per ciò che concerne l'istituzione dei pennonieri il Machiavelli si attiene, nella sostanza, alla versione del Bruni, accogliendo e ulteriormente ampliando, secondo la consueta tensione razionalizzante, le motivazioni che secondo l'umanista furono alla base del provvedimento. Si confrontino i relativi passi.

⁷⁶ Il passo, comunque, è sconnesso e presumibilmente corrotto: non essendo né verosimile, né plausibile, alla luce della stessa narrazione del cronista, che anche i « caporali dei nobili » avessero lanciato accuse.

Frammento III:

I tumulti che in Firenze nacquono per la venuta de' ribelli alle porte, mostrorono come alle compagnie del popolo uno capo solo non bastava; et però vollono che ciascuna havesse tre (o quattro) capi: et però adgiunsono ad ogni gonfaloniere o dua o tre, i quali chiamarono pennonieri, acciò che nelle necessità, dove tucta la compagnia non havesse ad concorrere, potesse sotto uno capo parte di quella adoperarsi ⁷⁷.

Il termine « pennonieri » ed il numero di questi ultimi per ciascun gonfalone non risulta dal citato passo dell'*Historia*. Tali elementi il Machiavelli trae, a quanto sembra, dalla *Cronaca* dello Stefani (mentre non risultano elementi probanti di una diretta presenza del Villani, il cui resoconto, d'altra parte, è a questo proposito assai più scarno e meno chiaro):

Vedendo il Popolo l'ardire de' Grandi e li gonfaloni essere tutti di lungi l'uno dall'altro troppo, tanto che i Grandi tramezzavano i popolani a ire a casa a' gonfalonieri, diliberarono pennoni che si dessono delle insegne delli gonfaloni, nello gonfalone, a certi uomini. E secondo che romore fosse, ogni gonfaloniere aspettasse i suoi pennonieri. E fu diputato che si corresse a casa de' pennonieri lí vicini, ed i pennonieri a casa il gonfaloniere schierati, sicché a uno a uno non avessero a ire a casa del gonfaloniere. E dierono, secondo la grandezza del gonfalone, a quale due a quale tre e a quale quattro pennoni. Furono in tutto cinquantasei pennoni, e dersi generalmente a ogni uomo che avesse avuto ufficio, o pur fosse popolano e confidente al Popolo. Molto si ristrinsono i popolani insieme per questa volta; d'agosto 1323 ⁸⁰.

⁷⁷ *Frammenti*, p. 241.

⁷⁸ Così nell'incunabolo: ma il complemento di specificazione è senz'altro da riferirsi a « nocte ». Cfr. infatti il testo latino: « experti nocturno illo tumultu » (*Historiarum*, p. 121).

⁷⁹ Bruni, *Historia*, p. 97 r. (La narrazione continua dal passo citato a p. 226).

⁸⁰ Stefani, op. cit., rub. 362, p. 133. Così narra invece la vicenda il Villani: « E per questa novità e per fortificare il popolo, a dí 27 d'agosto 1323 si diedono cinquantasei pennoni della 'nsegna delle compagnie, tre per gonfalone e tali quattro, e così a quegli della setta che non reggeano come a quegli che reggeano, mischiatamente; e tutti i popolani a sesto a sesto si congregarono insieme, e promisono d'essere a una concordia alla difensione del popolo; per la qual cagione poi nacque mutazione in Firenze e si creò nuovo stato [...] » (*Cronica*, IX, CCXIX, p. 283).

Historia, V:

Di qui havendo preso animo e popolani al reggimento della republica, ordinarono e pennoni, et aggiunsongli a' gonfaloni, et divisongli fra el popolo, havendo facta la nocte experientia del romore ⁷⁸ che gli era grande commodità, perché, stando fermo el gonfalone in uno luogho, una parte della sua compagnia poteva andare sotto e pennoni a' luoghi opportuni ⁷⁹.

Lo Stefani, nella narrazione del fatto, insiste piú volte nel sottolineare come il provvedimento fosse stato preso dal popolo per rintuzzare la potenza dei grandi. Machiavelli omette ogni riferimento in tal senso, tralasciando d'altronde anche l'esplicito accenno della fonte principale, il Bruni, ai « popolari » come ai responsabili del provvedimento.

Nella parte successiva del capitolo piú complesso ed articolato risulta il rapporto con le fonti. Mentre le notizie relative all'introduzione della pratica delle « imborsazioni » e alle modalità adottate sono tratte, per lo piú, dai cronisti (e, in particolare, per le prime « imborsazioni », dal Villani, che il Machiavelli segue quasi letteralmente), l'impostazione complessiva — in cui, al di là della notizia, prevale l'istanza della riflessione e della valutazione del nuovo « ordine » — si ispira senz'altro alla *Historia* bruniana, dove, nell'ampio passo dedicato al provvedimento, si prospettano con chiarezza sia le motivazioni che condussero a tale istituzione sia le conseguenze, impreviste e negative, che ne derivarono. Si vedano, nelle rispettive opere, i passi corrispondenti.

Frammento III:

Et come adviene in tucte le re.p., che sempre, dopo uno accidente, si annullano alcune leggie vecchie et alcun' altre se ne rinnovano, dove prima la signoria si faceva di tempo in tempo, i signori et i collegi che allora era(no), perché erano huomini potenti, si feciono dare autorità [di fare i signori che dovevano sedere per i futuri] 40 mesi: i nomi de' quali missono in una borsa et ogni dua mesi gli [trae-

*Cronica, IX,
CCXXIX:*

Nel detto anno [= 1323] all'uscita d'Ottobre, i priori e gonfalonieri che allora erano alla signoria di Firenze, e erano de' maggiori popolari della città, presono balia di fare priori per lo tempo avvenire, e feciongli per quarantadue mesi avvenire, [...] e' detti eletti priori misono i bossoli ordinati di trargli di due in due mesi; onde poi nacque novità innanzi che finisse l'anno, come innanzi farà menzione⁸¹.

Cronaca, rub. 366:

Temendo del reggimento quelli che reggevano in Firenze, non fosse scandolo, pensarono di contentare gente, e presono balia di riformare Firenze per quattro anni e mettergli in borse e trargli a sorte. Furonvi imborsati di quelli che non erano usati avere ufficio a quelli tempi; e così per gli consigli si dié balia di fare ciò; e fecesi. È vero che, perché pigliassono balia per quattro anni, non l'usorono se non

⁸¹ Villani, op. cit., pp. 287-88. Come risulta evidente da un confronto tra i passi citati, Machiavelli trae le notizie relative alle prime « imborsazioni » dalla *Cronica*, trascurando però le modalità adottate nella scelta dei nomi e mutando in « quaranta » i « quarantadue mesi » cui accenna il Villani.

vano. Ma prima] che venisse il termine de' quaranta mesi, si feciono nuove imborsationi [perché molti cittadini dub]itavano non essere stati la prima volta imborsati. Da questo principio nacque l'ordine [dello imborsare per piú] tempo tucti i magistrati, cosí di entro come di fuori della città; <dove> [prima nel] fine del magistrato per il consiglio si eleggievono i successori: le quali imborsatio[ni si chiamorono dipoi squittini. E perché si facevan]o ogni tre, o, al piú lungo, ogni cinque anni, pareva che toglessino briga alla [città e levass]ino via i tumulti i quali ad ogni creatione di magistrato per gli assai competitori [nascevano]. Ma non intesono i mali che si tiravano dietro, et come questo modo, havendo in sé molti [difetti, era] contrario ad ogni forma libera et civile⁸².

CCLXXI:

Nel detto anno 1324, del mese di Settembre, certi caporali grandi e popolani che reggeano la città di Firenze [...] vennono in divisione, e la maggiore parte di loro che si teneano migliori popolani, accostandosi con quegli che non aveano retto per addietro né essuti di loro setta, che n'avea alquanti tra' priori, e i loro dodici consiglieri, che allora erano alla signoria della città, copertamente e con ordine fatta, feciono prendere balla a' detti priori e dodici consiglieri, a correggere e a riformare a loro volontà la lezione de' priorati fatti l'anno dinanzi, e quelle lezioni trovando assai bene fatte, non le mutarono, ma arrosano gente nuova [...] mettendovi dell'altra setta che non avea retto, sotto colore di raccomunare la città, e dare parte a' buoni uomini. E conseguendo il detto processo, il seguente priorato, del mese di Novembre seguente, feciono lezione per quarantadue mesi di tutti gli ufici che doveano venire, sí de' gonfalonie-

per tre e mezzo. E ciò fu fatto a dì 28 d'ottobre 1323⁸³.

Rub. 377:

Di che feciono che li Priori potessero insieme con gli dodici Buoni Uomini riformare e correggere le imbossolazioni fatte per innanzi per quattro anni e mezzo, come dicemmo, rub. 366. E presa balla, credeano, veggendo come stavano, stesse peggio [...]. Di che non mutarono nulla che trovassero, salvocché vi aggiunsero d'ogni ingenerazione de i buoni uomini sei Priorati e con quelli li mischiaro, e misservi di quelli che non erano usati di buon tempo avere uficio, ed il simile feciono borse di 12 Buoni Uomini consiglieri segreti e di gonfalonieri di compagnie e di condottieri e d'ogni uficio di città e per lo tempo e termine, ch'erano le imborsationi de i Priori. E ciò fu del mese di settembre 1324⁸⁴.

⁸² Machiavelli, *Frammenti*, p. cit.

⁸³ Stefani, op. cit., p. 134.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 137.

ri delle compagnie, e simigliante de' dodici consiglieri segreti de' priori e de' condottieri delle masnade de' soldati, a trarli all' elezioni, come venieno, di sei in sei mesi [...]. E così si rinnovellò nuovo stato in Firenze, senza niuna novità o pericolo di città [...]⁸⁵.

Historia, V:

In questo tempo fu ordinato di trattare gli usciti (= trarre gli uffici?)⁸⁶ a sorte, e quali inanzi si facevano per electione et partiti. Questa mutatione, benché secondo el giudicio degli huomini allora paressi piccola cosa, nientedimeno decte alla republica grande inclinatione per havere in tucto mutata la forma et il governo della città. El modo della sorte fu questo: decteno auctorità a' priori et a' collegi di fare scrivere e nomi in su cedole di quelli cittadini che paressino loro degni del magistrato, et di poi approvati, potergli imborsare; et quando venissi el tempo d'eleggere el magistrato, si trahessino e nomi per sorte, et quello che fussi tracto s'intendessi essere di quello ufficio, se per legge non havessi divieto. [...] Questo primo modo della sorte fu ordinato per tre anni et sei mesi: et la sperienza approvò questa legge essere utile a levare via le contese, le quali, per il favore de' partiti che si cercava et procurava, inanzi spesse volte nasceva fra' cittadini. Ma quanto ella giova in quello alla republica, tanto nuoce et assai piú in questo, che per la sorte molti indegni sono assumpti al magistrato. Però che non si provvede colla medesima diligentia agli uffici che s'anno a trarre per lo avvenire, come a quegli che si eleghono di presente: ma le cose ordinate per il tempo futuro, et dubbiose se anno a essere, certamente noi le giudichiamo con piú negligentia, et le presenti con piú consideratione. Tal modo ancora spegne lo stimolo della virtù, però che, se gli uomini havessino a concorrere ne' partiti, et apertamente mectere in pericolo la loro fama, molto piú si guarderebbono nella vita et portamenti loro. El primo modo adunque non dubito essere stato piú laudabile et utile alla republica, el quale osservò sempre el popolo romano in creare e suoi magistrati: et nientedimeno questo modo della sorte, introdocto in quel tempo in Firenze, è venuto insino all'età nostra, et per uno certo favore popolare mantenuto nella republica [...]⁸⁷.

In quello medesimo anno [= 1324], si rinovarono le cose a Firenze et la-

⁸⁵ Villani, op. cit., pp. 310-11.

⁸⁶ Cfr. *Historiarum*, p. 121: « Per hoc ipsum tempus sortitio magistratuum noviter instituta est, cum antea semper electio per suffragia obtinuisset ».

⁸⁷ Bruni, *Historia*, p. 97 r. La narrazione è relativa all'anno 1323, al quale si riferisce l'espressione iniziale « in questo tempo ».

sciata la prima riforma se ne ordinò una nuova et lo squitino et non solamente di trarre e priori a sorte ma anchora gli altri minori magistrati. Per questa mutatione della republica quegli che havevano potuto assai innanzi vengeno a perdere la reputatione, et la invidia, per la potentia di prima, gli perseguitava⁸⁸.

Come risulta dai passi su citati delle fonti, mentre il Villani e io Stefani come di consueto si arrestano al puro dato cronachistico, il Bruni sottolinea con chiarezza la novità sostanziale dell'« ordine » istituito. Così solo nell'opera dell'umanista si rileva una precisa valutazione, negativa, delle conseguenze di tale legge: si veda soprattutto l'ampia riflessione sui nefasti effetti del sorteggio. A tale giudizio, certo ben confermato dalla « lunga esperienza delle cose moderne », fa eco con la consueta incisività il Machiavelli nella conclusione del capitolo, ulteriormente accentuando, rispetto alla fonte, la luce di condanna che fin dall'inizio si proietta sulla legge, fino al duro e reciso commento finale: « Ma non intesono i mali che si tiravano dietro, et come questo modo, havendo in sé molti [difetti, era] contrario ad ogni forma libera et civile ». (Nella rielaborazione successiva il giudizio, pur risultando ancora chiaramente negativo, si sfuma e si attenua: « e non sapiendo altrimenti correggergli [= i tumulti che scoppiavano ad ogni nuova elezione], presono questa via, e non intesono i difetti che sotto questa poca commodità si nascondevano »)⁸⁹.

Quanto invece agli avvenimenti specifici concernenti le « imborsazioni » il Machiavelli, come si è detto, si riferisce ai cronisti (soprattutto al Villani): ma traendone solo e con la consueta libertà indicazioni su taluni particolari e trascurando invece ogni accenno alla concreta dinamica politica del momento. Ciò è soprattutto evidente in confronto al testo della *Cronica* per ciò che concerne le nuove « imborsazioni » del

⁸⁸ *Ibid.*, p. 98 r.

⁸⁹ Machiavelli, *Istorie*, p. 103. Per i difetti insiti nel sistema degli « squitini » il Fiorini cita (op. cit., p. 216) il *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*, dove il Machiavelli scrive: « I difetti furono, intra gli altri, fare gli squittinii per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente e dove la elezione poteva essere non buona: perché mutandosi gli uomini facilmente e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi e gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona e la tratta trista » (*Tutte le opere*. II, p. 526). Se indubbio è il rapporto tra i due passi, si tenga però presente che nelle *Istorie* è il sistema stesso ad essere sotto accusa, non tanto le modalità a questo applicate (come « fare gli squittini per lungo tempo », nel *Discorso*, dove, per altro, il punto di partenza dell'analisi è il 1393, con la 'riforma' di Maso degli Albizzi).

1324, di cui il Machiavelli si limita a dare notizia⁹⁰, adducendo come unica motivazione il generico sospetto di « molti cittadini » che di non essere stati « imborsati » dubitavano: mentre l'interesse del Villani è tutto concentrato sui nuovi equilibri che si stabiliscono all'interno della città, nei rapporti tra le diverse fazioni, mediante l'aggiunta di nuovi nomi a quelli già precedentemente « imborsati ».

CAPITOLO XXIX

Il capitolo XXIX è dedicato alla ripresa della guerra contro Castruccio ed alla vergognosa condotta di Ramondo di Cardona, il capitano dei Fiorentini, responsabile della grave sconfitta di Altopascio. Nella prima parte del racconto (introdotta da una notazione cronologica, nell'assenza di una specifica correlazione con gli avvenimenti del cap. XXVIII), il Machiavelli riassume assai rapidamente la lunga narrazione delle fonti — Villani e Bruni — soffermandosi solo su alcuni tra i fatti più importanti ed interpretandone assai liberamente le motivazioni.

Era l'anno 1325, et Castruccio, [dopo ha]vere occupata Pistoia, era diventato potente, et in modo che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, disegnorono toglì Pistoia; perché temevano che, tenendo quella, poco dipoi non si facessi signore di Pisa. Elessono pertanto per capitano della guerra m. Ramondo da Cardona, e con uno sforzo grandissimo ragunorono, fra di loro cittadini e di amici, 3000 cavalieri e 20^{m.} pedoni et ne andorono ad campo ad Altopascio, per occupare quello, et potere per quel modo impedire Castruccio, che non potesse soccorrere Pistoia, et per quella via più facilmente trarla dalle sue mani⁹¹.

Data la brevità della sintesi non è agevole indicare precisi riscontri o rimandi all'una o all'altra delle due fonti su indicate: ma i particolari relativi al numero dei componenti dell'esercito « ragunato » rivelano comunque la presenza di entrambi gli autori. Infatti se il numero dei cavalieri (3.000) è ripreso dal Villani⁹², quello dei pedoni (20.000) non

⁹⁰ Traendone indicazione, presumibilmente, sia dal Villani sia dallo Stefani (non dal Bruni, dato che l'impostazione dell'umanista è a questo proposito complessivamente diversa). Il testo del Machiavelli non offre spunti per una identificazione specifica relativa ad una delle due fonti su citate.

⁹¹ Machiavelli, *Frammenti*, pp. 241-42.

⁹² « Essendo i Fiorentini in vittoria, tutti gli amici mandarono soccorso [...] sicché l'oste de' Fiorentini crebbe in più di tremila cavalieri » (*Cronica*, IX, CCCII, p. 328. A ciò segue immediatamente, come nel testo machiavelliano, la narrazione

coincide con i dati forniti dal cronista, ma risulta presumibilmente da un fraintendimento di un passo del Bruni: « [...] si fece un grande et copioso exercito di gente d'arme a cavallo et di fanti circa a ventimila »⁹³. « Circa a ventimila » è infatti il numero complessivo degli armati, come risulta dai dati forniti dai cronisti⁹⁴.

Quanto alle motivazioni dei fatti da Machiavelli considerati, esse, come si è accennato, sono sostanzialmente indipendenti dalle fonti e, talora, sconcertanti: come la versione fornita circa la reazione dei Fiorentini alla presa di Pistoia da parte di Castruccio. Del timore che questo ultimo « tenendo quella, poco di poi non si facessi signore di Pisa » nelle fonti non è traccia; né in esse si segnala alcun tentativo del Castrucani in merito. D'altra parte, nella redazione successiva delle *Istorie* il riferimento a Pisa scompare e il timore viene riferito, genericamente, alla « grandezza » di Castruccio; mentre ivi risulta ampliato e meglio definito nelle sue motivazioni il « disegno » dei Fiorentini di « togli Pistoia »:

Era lo anno 1325, e Castruccio, avendo occupata Pistoia, era diventato in modo potente che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, deliberarono, avanti che gli avessi preso bene il dominio di quella, di assaltarla, e trarla di sotto la sua ubbidienza⁹⁵.

Nel seguito, dopo un rapido cenno alla presa di Altopascio e alla decisione dei Fiorentini di dirigersi verso Lucca⁹⁶, il Machiavelli con-

dell'assedio: « Si ritrovarono a dí 3 d'Agosto, che si puosono ad assedio ad Altopascio » *etc.*, *ibid.*). Sui successi iniziali dei Fiorentini contro Castruccio, cui il Villani fa riferimento ad apertura del passo su citato, il Machiavelli sorvola completamente. Analogo numero di cavalieri (con ulteriore specificazione) si desume anche dallo Stefani (op. cit., rub. 391, pp. 141-42): ma la *Cronaca* risulta poi in tutto 'assente' per quanto concerne il complesso degli avvenimenti cui fa riferimento il capitolo machiavelliano in esame.

⁹³ Bruni, *Historia*, p. 99 r. Anche al citato passo fa seguito, come nel testo machiavelliano, il racconto dell'assedio di Altopascio: « E Fiorentini, prese le castella et forteze del padule et vicine a quello, deliberarono d'andare piú inanzi et poseno campo ad Altopasso » (*ibid.* Cfr. *Frammenti*: « et ne andorono ad campo ad Altopascio »).

⁹⁴ Si tenga però presente che un numero di cavalieri e fanti analogo a quello citato da Machiavelli è riportato anche da Biondo: « Inerant Florentino exercitui equites tria, pedites viginti milia » (*Decades*, p. 227 v).

⁹⁵ *Istorie*, p. 103.

⁹⁶ Su tale decisione le fonti formulano un giudizio apertamente negativo, mostrando di condividere le opposizioni di carattere tattico e strategico allora avanzate da autorevoli cittadini nello stesso esercito fiorentino. Machiavelli a ciò

centra la sua attenzione sulla figura e sul comportamento di Ramondo di Cardona, la cui presentazione è introdotta e già siglata dal duro giudizio sulla « poca prudenza e meno fede » del personaggio, *Leit-motiv* di tutta la narrazione:

Frammento III:

Succeffe a' Fiorentini prendere Altopascio; dipoi si prese partito di andare verso Lucca per guastare il paese, dove per la poca prudenza et meno fede del capitano non si fece molti progressi. *[Costui vide(?) che i Fiorentini avevano per lo adietro la loro liberta' hora al r]e hora [ai lega]ti del papa senza molto riguardo concessa; di modo che pensava, conducendo quelli in qualche necessita', che lo havessero ad fare loro principe; ne mancava di ricordarlo spesso, et chiedere quella autorita' nella citta' che gli havieno data ne gli exerciti; altrimenti mostrava non potere avere quella ubbidienza che ad un capitano era necessaria. Et per(ché) i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo quel tempo che Castruccio acquistava: * perche' vennono quelli aiuti che da' Visconti et dagli altri tiranni ghibellini di Lombardia gli erano stati promessi; et essendo facto forte di genti, i Fiorentini, come prima, quando egli era debile, non seppono vincere, cosi', poi che fu gagliardo, non seppono salvarsi, ma procedendo con loro campo lentamente, furno propinqui ad Altopascio adsaltati et dopo una gran zuffa rotti; et rimasonvi presi e morti molti cittadini, insieme con m. Ramondo loro capitano [...]⁹⁷.

La parte relativa all'interpretazione del ruolo svolto da Ramondo è il seguente passo del Villani:

Altri cittadini grandi e popolani che menavano messer Ramondo e l'oste a loro guisa (ciò fu per loro prosunzione e vanagloria) si fermarono s'andasse infino a Lucca, anzi che l'oste tornasse in Firenze; e così si prese partito del peggiore [...]. E con questo crebbe giusta cagione, che messer Ramondo con quegli caporali fiorentini che 'l guidavano per modo di setta, si credea essere signore di Firenze, e non volendo porre l'oste a santa Maria a Monte, né cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio, per questioni ch'avea mosse a' Fiorentini di volere balia così

non fa cenno ed inoltre interpreta il « partito » di muovere verso Lucca in funzione della volontà di « guastare il paese » nemico: ma di « guasto » nelle fonti indicate non ho trovato traccia. (A saccheggi e arsioni commesse dall'esercito accenna però il Biondo: « Procedensque *praedando urendo* Florentinus exercitus adusque urbis Lucae moenia pervenerat », *Decades*, p. cit.).

⁹⁷ Machiavelli, *Frammenti*, p. 242. « Il tratto compreso fra i due asterischi [...] fu aggiunto dal Machiavelli nel margine in sostituzione e per ampliamento delle parole cancellate nel testo »: così annota il Carli alla p. cit. Le « parole cancellate nel testo » e riportate dallo studioso nell'apparato sono le seguenti: « ma andandosi perdendo tempo ... chel tempo che i fiorentini perdevono Castruccio lo acquistava ».

nella città, tornato lui, come nell'oste, condusse sé e l'oste de' Fiorentini a pericolo e grave vergogna et dammaggio, come appresso farà menzione⁹⁸.

Il Machiavelli trae spunto dalla *Cronica*: ma, eliminando ogni riferimento ai « caporali fiorentini »⁹⁹ pone in primo piano la figura di Ramondo e trasforma gli scarni dati del racconto (« si credea essere signore di Firenze » *etc.*) traducendoli in una sottile analisi psicologica dei moventi e delle azioni del personaggio. Così il giudizio duramente negativo che il Machiavelli esprime nei confronti dei Fiorentini è abilmente oggettivato nelle riflessioni di Ramondo: le cui ambizioni muovono appunto dalla constatazione che i « Fiorentini avevano per lo adietro la loro libertà hora al r]e e hora [ai lega]ti del papa senza molto riguardo concessa, di modo che pensava, conducendo quelli in qualche necessità, che lo havessero ad fare loro principe » *etc.* Proprio per tali ragioni il rifiuto dei Fiorentini non può essere risolutivo: « Et per(ché) i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo quel tempo che Castruccio acquistava » *etc.*

Se anche per il « perdere tempo » a causa della mancanza di fede del capitano, il Machiavelli poté trarre spunto dal citato passo del Villani¹⁰⁰, rispetto alla fonte egli amplifica la portata di tale comportamento e la proietta anche nello sviluppo della vicenda. Il cronista, infatti, nei capitoli successivi annota piuttosto gli errori tattici e strategici di Ramondo e gli inganni di Castruccio, vera causa, per il Villani, del tempo acquistato dal sagace ghibellino¹⁰¹. Su tutto ciò il Machiavelli sorvola (operando così una significativa semplificazione nei confronti del perso-

⁹⁸ Villani, *Cronica*, IX, CCCIII, pp. 329-30. Nessun riferimento di tal genere si riscontra nel Bruni.

⁹⁹ Analogamente al Buoninsegni che racconta delle discordie « che avea il capitano co' principali di Firenze che erano nel campo avendosi dato a credere di farsi Signore di Firenze et voleva da' Fiorentini la balia libera nella città come nel contado et per questa discordia condusse male sé e tutto l'oste con grande vergogna » (op. cit., f. 48 r).

¹⁰⁰ « non volendo porre l'oste a santa Maria a Monte, né cavalcare e porre l'oste come potea in sul poggio ».

¹⁰¹ Cfr. *Cronica*, IX, CCCV, pp. 331-32, e, soprattutto, la conclusione: « Castruccio [...] attendendo suo soccorso e aiuto di Lombardia, e conoscendo il male sito ove i Fiorentini erano accampati, con sagace inganno fece tenere in falsi trattati messer Ramondo e l suo consiglio con più di quelle castella di Valdnievole, per fargli indugiare che non si partissono e levassono il campo, come tutto dí erano infestati sí da Firenze e da' savi dell'oste, che conoscevano il male luogo, ov'erano accampati; e tra che fu tempo piovoso, e lo 'nganno de' trattati, gli venne fatto suo intendimento » (*ibid.*).

naggio) e dopo aver accennato all'arrivo degli aiuti a Castruccio da parte dei Visconti¹⁰² passa subito al drammatico epilogo della vicenda, la battaglia di Altopascio. Allontanandosi qui dal Villani, il Machiavelli si rifà piuttosto all'*Historia* bruniana. È l'umanista, infatti, a narrare dell'assalto da parte di Castruccio (mentre il Villani afferma che furono i Fiorentini che « per arroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l'oste di Castruccio trombando e drappellando richeggendo di battaglia »¹⁰³ e ad offrire spunto (sia pure in un contesto sostanzialmente diverso) alla considerazione machiavelliana circa il procedere lento dei Fiorentini¹⁰⁴. Inoltre l'impressione che della battaglia si trae dal complesso del resoconto bruniano spiega assai meglio l'espressione « aspra zuffa » con cui il Machiavelli connota l'accaduto di quanto non risulti invece dal racconto del Villani: nel quale l'accento più che sul breve e vigoroso assalto iniziale batte sulla successiva rapida e rovinosa fuga dei Fiorentini¹⁰⁵.

Il giudizio finale su Ramondo è, come ovvio, interamente machiavelliano e si risolve, come già si è detto per la presentazione del personaggio, non solo nella condanna dell'operato del capitano, ma anche in un duro e bruciante giudizio sull'insipienza e l'incapacità dei Fiorentini:

¹⁰² Cfr. *Cronica*, IX, CCCVI, pp. 332-33.

¹⁰³ Villani, op. cit., p. 333.

¹⁰⁴ « Et pertanto dolendosi Castruccio che lo exercito de' Fiorentini si partiva senza fare battaglia et che la victoria sperata da lui in su un punto se gli fuggiva delle mani, deliberò di scendere dal colle dove si trovava et appicharsi colle squadre de' nimici che erano mosse. Facendo dunque questo assalto ferocemente decte a nostri grande difficoltà et fecegli stare sospesi, che non sapevano che partito pigliarsi. L'andare con celerità al loro cammino pareva loro vergogna, et molto pericoloso el fermarsi, et fare resistentia mecteva loro timore per le genti d'Azo che sopravvennono di nuovo [...] (*Historia*, V, p. 100 v).

¹⁰⁵ Cfr. Villani, *Cronica*, p. cit. Il Bruni, pur mettendo a sua volta in risalto la fuga dei Fiorentini, sottolinea in modo più evidente anche l'impeto dello scontro e il vigore dell'esercito nemico (cfr. *Historia*, p. cit.). Più esplicito, per altro, il Biondo, il quale a questo proposito così scrive: « Dura aliquamdiu et atrox fuit pugna, nec facile apparebat ad quem victoria inclinet [...] (*Decades*, II, IX, p. 228 r). La narrazione dello storico forlivese è però, nel complesso, assai lontana da quella del Machiavelli. Per quanto siano da tenere in considerazione anche i due passi segnalati nelle note precedenti (e soprattutto il primo, sul numero di cavalieri e fanti, singolarmente coincidente con i dati del testo machiavelliano), d'altronde tali elementi non mi sembrano sufficienti e risolutivi per confermare una effettiva presenza delle *Decades* nel capitolo in esame: anche perché essi risultano inseriti in un contesto sostanzialmente diverso da quello delineato nelle *Istorie*, né altri riscontri emergono nei capitoli immediatamente precedenti o successivi.

[...] et rimasonvi presi e morti molti cittadini insieme con m. Ramondo loro capitano, il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli da la fortuna hebbe quella punitione che gli haveva dai Fiorentini meritato ¹⁰⁶.

Nella conclusione del capitolo il Machiavelli riassume sinteticamente e con drammatica efficacia le gravissime conseguenze della sconfitta dei Fiorentini, ampiamente descritte in entrambe le fonti:

I danni che Castruccio fece nel contado di Firenze (dopo la vittoria), per prede, arsoni di case et prigionie, non si potrebbero narrare: perché, senza havere alcuna gente ad l'incontro, più mesi cavalcò dove e' volle, perché a' Fiorentini era assai, dopo tanta rotta, salvare la città ¹⁰⁷.

CAPITOLO XXX

Nel capitolo trentesimo il Machiavelli riassume le vicende dei tre anni successivi, densi di avvenimenti, limitandosi a riportarne le notizie essenziali, che trae — per quanto è dato presumere dall'estrema concisione di numerosi passi — sostanzialmente dal Villani ¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Per quanto concerne la caratterizzazione del personaggio di Ramondo, si tenga presente che nella rielaborazione del testo il Machiavelli accentua, rispetto all'abbozzo, il ruolo che il capitano ebbe nella sconfitta di Altopascio. Nelle *Istorie*, infatti, la narrazione è così articolata: essendo Castruccio « fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato, e dopo una gran zuffa rotto: dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo, il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe che gli aveva dai Fiorentini meritato » (op. cit., p. 104). Innanzitutto il soggetto sia, prima, di « vincere » sia, poi, di « salvarsi » è Ramondo stesso e non « i Fiorentini » come nell'abbozzo. Correlativamente l'attenzione si sposta dalle condizioni di Castruccio (cfr. abbozzo: « come prima, quando egli era debile, non seppono vincere, così poi che fu gagliardo, non seppono salvarsi ») alle responsabilità del capitano: « come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare ». Tali mutamenti corrispondono a criteri di maggiore coerenza, oltre che logica, espressiva: la rappresentazione stessa del capitano si apre nel segno della « poca prudenza e meno fede », se ne illustra quindi prima la « poca fede », poi la « poca prudenza » (e tale parallelismo è chiaramente esplicitato nella su accennata rielaborazione del testo), per concludere con la giusta punizione che « della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli » egli aveva meritato.

¹⁰⁷ Machiavelli, *Frammenti*, pp. 242-43. Per le fonti, cfr. Villani, *Cronica*, IX, pp. 337 ss.; Bruni, *Historia*, p. 101 ss.

¹⁰⁸ Non ci sono elementi specifici che rimandino con certezza all'*Historia* del

La prima parte del capitolo è dedicata ai provvedimenti contro Castruccio e, soprattutto, alle conseguenze politiche della guerra:

Né però s'invilirono in tanto che non facessero provvedimenti grandi di denari, soldassero gente, (mandassero a' loro amici per aiuti). Nondimeno niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria et figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perché quelli, consueti ad signoreggiare Firenze, volevono più tosto la ubbidienza che l'amicitia (sua). Et essendo il duca Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, et per questo non potendo venire ad prendere la signoria, vi mandò Gualtieri di natione franzese et duca di Athene. Costui, come vicario del signore, prese la possessione della città; et ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo: vero è che si portò modestamente, et in modo contrario alla natura sua, che ciascuno lo amava: il che si crede facessi, o per farsi il popolo amico et conseguire quello che dipoi ottenne, o per avere ad rendere ragione ad altri delle actioni sua. Carlo, composte che (furono) le guerre di Sicilia, venne ad Firenze con mille cavalieri, dove entrò ad i 30 di luglio del 1326; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente scorrere il paese fiorentino. Nondimeno quella reputatione che (i Fiorentini acquistorono) di fuori, perde(rono) dentro, et quelli danni che dai nimici non furono facti si sopportorono dagli amici; (perché in Firenze si perdé la libertà et i signori non ardivano né potevano fare cosa alcuna senza il consenso del Duca: et) in uno anno costò alla città 400[mila] fiorini, nonobstante che si fusse convenuto di darliene solamente 200 mila: tanti [f]urono i carichi che ogni giorno o (egli) o il padre dettono alla città¹⁰⁹.

Le notizie sono tratte, come si è detto, dal Villani (di cui si citano in nota i relativi riscontri)¹¹⁰; ma non senza alterazioni o mutamenti, di

Bruni; né la somiglianza di talune espressioni è sufficiente a documentare la presenza diretta dell'umanista nel capitolo in esame: se non, forse, a proposito dell'assedio di Pistoia e della morte di Castruccio. Quanto allo Stefani, non è del tutto da escludere un riscontro, ma limitatamente alla conclusione del capitolo, e cioè a proposito delle riforme del 1328.

¹⁰⁹ Machiavelli, *Frammenti*, p. 243.

¹¹⁰ Per l'inizio del capitolo cfr. *Cronica*, IX, CCCXXIV: «[...] i Fiorentini veggendosi in grandi spese e in così pericolosa guerra, non si disperarono, ma francamente s'argomentarono a loro difensione, e ordinarono e feciono nuove gabelle, che montarono settantamila fiorini d'oro l'anno, oltre a quelle che prima aveano, che montarono centottantamila fiorini d'oro, per fornire la detta guerra castruccina; e mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova [...]; e mandarono dugento cavalieri in aiuto a' Bolognesi [...]; che allora fu uno grande fatto a' Fiorentini, essendo col nimico tiranno all'uscio, a mandare soccorso all'amico» (pp. 346-47. È comunque curiosa, nella ripresa del passo citato, l'espressione machiavelliana «mandassero a' loro amici per aiuti», poiché dal testo del Villani — come d'altronde dalle altre fonti — risulta che i Fiorentini mandarono genti *in aiuto ai loro amici*, cioè ai Bolognesi). Per la «signoria» conferita a Carlo, duca di Calabria e primogenito del re Roberto, cfr. *Cronica*, IX, CCCXXXIII (pp. 353-54. A questo proposito si veda quanto scrivo oltre, nel corso dell'analisi del capitolo

cui il piú significativo concerne i rapporti tra i Fiorentini e i sovrani di Napoli i quali, secondo la versione del Machiavelli, consentirono ad accettare la difesa della città solo a patto di divenirne signori, mirando fin dall'inizio alla sottomissione di Firenze, come puntualmente si verificò¹¹¹. Dal Villani, invece, risulta come furono i dirigenti fiorentini che « non veggendo altro iscampo per la città di Firenze, sí elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavra, primogenito del re

machiavelliano). Sul duca d'Atene, « vicario » di Carlo, cfr. *Cronica*, IX, CCCLI: « Nel detto anno 1326, a dí 17 di Maggio, giunse in Firenze il duca d'Atene e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavra, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavra e sua; e cassò tutte l'elezioni fatte de' priori per lo innanzi; e' primi priori a mezzo Giugno fece a sua volontà. Il detto signore mandò il re Ruberto innanzi perché il granduca indugiava piú sua venuta, per cagione dell'armata ch'apparecchiava per mandare in Sicilia [...]. E quello tanto tempo che il detto duca d'Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Calavra figliuolo del re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto [...] (p. 362).

Per quanto concerne la venuta di Carlo in Firenze e le conseguenze che ne derivarono cfr. *Cronica*, l. X, capp. I, II, VI, soprattutto X: « Nel detto anno e mese di dicembre lo re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto ch'e' Fiorentini avevano fatto al duca [...] voleva ch'e' Fiorentini stessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani [...] e se ciò non si facesse per gli Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornasse a Napoli. Per la quale richiesta i Fiorentini si turbarono molto, imperciocché assai pareva loro essere caricati di spese, e pareva loro, ed era vero, ch'il re rompea loro i patti; e mal partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze [...]. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di dargli trentamila fiorini d'oro per gli detti cavalieri [...]. Ma come s'andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario, e l'altre spese opportune che fece portare a' Fiorentini, piú di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze [...] che fu tenuta grande cosa e meravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo, per lo consiglio de' suoi aguzzetti, savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvillí sí l'ufficio de' priori, che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo; e sempre stava con loro uno de' savi del duca, onde a' cittadini ch'erano usati di signoreggiare la città, ne pareva loro molto male; ma grande sentenza di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giurisdizione e signoria per piú vile gente e men savi di loro » (op. cit. III, l. X, cap. X, pp. 15-16).

Per la situazione di Firenze ed i tentativi di reazione contro Castruccio anche sotto il profilo economico cfr. A. Saporì, *Firenze e Castruccio*, in *Studi di storia economica*, I, Firenze 1953³, p. 393 ss.

¹¹¹ Con il vicario che « ordinava i magistrati secondo lo arbitrio suo » e, in seguito, soprattutto con Carlo, sotto il dominio del quale « in Firenze si perdé la libertà et i signori non ardivano né potevano fare cosa alcuna senza il consenso del Duca ».

Ruberto [...] »¹¹² e, stabiliti i patti relativi alla « signoria », glieli inviarono a Napoli

per solenni ambasciatori; il quale duca, col consiglio del re Ruberto suo padre e de' suoi zii e d'altri de' suoi baroni, accettò la detta signoria a dì 13 Gennaio; e saputa l'accettazione in Firenze n'ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato¹¹³.

Secondo il Villani, fu poi Carlo (d'accordo con il re Roberto) ad approfittare della situazione per richiedere un'ingente somma di denaro, oltre a quella già pattuita e ad avocare a sé completamente la « signoria » di Firenze « dalla piccola cosa alla grande »¹¹⁴. Nella versione del Machiavelli, invece, l'episodio assume un significato sostanzialmente diverso: prospettandosi nel quadro di un disegno già preordinato di dominazione della città (dato che all'« elezione » del duca di Calabria a signore della città i Fiorentini « furono forzati [...] se vollono che venisse alla difesa loro »)¹¹⁵. Ad ogni modo ciò che al Machiavelli preme mettere in evidenza nella narrazione dell'intera vicenda è la sostanziale inadeguatezza e la potenziale pericolosità dei « rimedi » adottati dai Fiorentini, poiché da essi finiscono per scaturire altri mali non meno gravi: infatti la venuta di Carlo « fece che Castruccio non poteva liberamente scorrere il paese fiorentino. Nondimeno quella reputatione che (i Fiorentini acquistarono) di fuori perde(rono) dentro, et quelli danni che dai nimici non furono facti si sopportarono dagli amici » *etc.* Per di più, ben presto, lo stesso stato di guerra ne risultò aggravato perché

la venuta del Duca a Firenze fece non solamente insospettare i Ghibellini di Toscana, ma ancora quelli di Lombardia; talmente che Galeazo Visconti et gli altri tiranni lombardi, con danari et promesse, feciono passare in Italia Lodovico di Baviera electo imperadore contro alla voglia del papa¹¹⁶.

¹¹² *Cronica*, IX, CCCXXXIII, p. 353.

¹¹³ *Ibid.*, p. 354.

¹¹⁴ *Cronica*, X, X, p. cit.

¹¹⁵ Su « Ruberto re di Napoli » cfr. anche il precedente accenno nel cap. XXIV delle *Istorie*: « Mandorono [...] per aiuto a Ruberto re di Napoli; e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni acciò che come suoi uomini gli difendesse » (op. cit., p. 97).

¹¹⁶ Machiavelli, *Frammenti*, pp. 243-44. Secondo la linea interpretativa sopra indicata anche si spiega quanto il Machiavelli, forzando sensibilmente la fonte, asserisce intorno a Castruccio e alla « reputatione » dei Fiorentini acquistata « di fuori ». Dal Villani si deduce, piuttosto che l'apporto di Carlo alla guerra fu assai deludente, avendo prima il duca fatto grande « apparecchiamento » senza che

Delle vicende relative alla discesa del Bavaro il Machiavelli si sbriga in poche righe, limitandosi a citare le tappe principali del viaggio dell'imperatore e la conseguente partenza da Firenze di Carlo duca di Calabria:

Costui venne in Lombardia, et di quivi in Toscana: et con l'aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa; dove, rinfrescato di danari, ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo duca di Calabria si partì di Firenze per andare a d(ifendere) il regno se da lo 'mperadore fusse assaltato: et lasciò in Firenze per suo vicario m. Filippo da Sagginetto¹¹⁷.

L'attenzione dello scrittore si concentra piuttosto su Castruccio e sull'assedio di Pistoia; dove, nella serrata e ben scandita sequenza, grandeggia la figura del ' tiranno ' ghibellino, irremovibile nella sua « ostinazione » e « virtù » fino al compimento dell'impresa:

Castruccio, dopo [la partita dello imperadore], s'insignorì di Pisa; et i Fiorentini per tractato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò ad campo: dove stette con tanta obtinatione et tanta virtù, che, benché i Fiorentini facessero più volte pruova di soccorrerla assaltando hora il suo esercito hora il suo paesi, mai non poterono rimuoverlo della impresa: tanto che la costrinse ad riceverlo per signore; la quale cosa, anchora che seguisse con sua gloria, seguì ancora con tanto suo disagio che tornato in Lucca si morì¹¹⁸.

Assai efficace, sul piano sintattico, l'innestarsi della proposizione concessiva — che esprime il ripetuto ed inutile ' movimento ' offensivo e difensivo dei Fiorentini — sulla consecutiva, che sancisce l'inesorabile fermezza di Castruccio: cui si salda, col trapasso immediato di un ulteriore nesso consecutivo, la finale vittoria¹¹⁹. La morte di Castruccio,

poi di fatto « procedesse l'oste »: e tra le voci che per spiegare l'accaduto allora corsero non mancarono severe censure nei confronti di Carlo, tanto più che Castruccio era stato « forte malato » per due mesi (cfr. *Cronica*, X, I, p. 6). Inoltre in seguito quando Carlo portò la guerra in Lunigiana contro Castruccio « l'impresa per non provveduto consiglio tornò invano e con vergogna » (*Cronica*, X, VI, p. 9). Per la stessa ragione, probabilmente, il Machiavelli attribuisce alla venuta di Carlo in Toscana la chiamata del Bavaro in Italia: assai semplificando — come già notava il Fiorini (op. cit., p. 221) — il contesto della vicenda, chiaramente indicatogli dalla fonte (cfr. *Cronica*, X, XVIII, pp. 19-20) e d'altro canto da lui stesso considerato nel primo libro delle *Istorie* (capp. XXVI e XXVIII).

¹¹⁷ Machiavelli, *Frammenti*, p. cit. Cfr. Villani, *Cronica*, X, capp. XXXII (p. 32), XXXIII-IV (pp. 34-35), XLVIII (p. 44), XLIX (p. 46).

¹¹⁸ Machiavelli, *Frammenti*, p. cit.

¹¹⁹ Nella rielaborazione del testo, il periodo, pur rimanendo invariato nella sostanza dei nessi sintattici, finisce con il perdere nella fase conclusiva la secca ed incisiva efficacia che lo caratterizzava nell'abbozzo: sia per l'aggiunta della specificazione, espressa mediante il consueto ' modulo ' del parallelismo (« né con

estrema conseguenza della strenua fatica sostenuta dal personaggio, suggella la vicenda. E poiché poco tempo dopo morì anche Carlo duca di Calabria e signore di Firenze « così i Fiorentini in poco di tempo fuora d'ogni loro o[pin]ione, si liberarono da la <signoria> dell'uno e dal timore dell'altro »¹²⁰.

« Fuora d'ogni loro opinione »: il Machiavelli non intende certo riferirsi all'imprevedibilità dei due eventi, così felicemente risolutivi per la città¹²¹; ma ironicamente addita nella « fortuna » (il cui ruolo sarà

forza né con industria») sia, soprattutto, per l'interposizione dell'esclamativa che interrompe la serrata sequenza dei nessi consecutivi. Si veda, infatti, come il passo citato è ripreso nelle *Istorie*: « Castruccio, dopo la partita dello imperadore, si insignorì di Pisa; e i Fiorentini per trattato gli tolsono Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo; dove con tanta virtù e ostinazione stette, che, ancora che i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e ora il suo esercito ora il suo paese assalissero, mai non poterono, né con forza né con industria, dalla impresa rimuoverlo; tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarrare! di modo che i Pistolesi furono a riceverlo per signore costretti » (op. cit., p. 105). Quanto alla fonte, sull'abilità, capacità, ostinazione, etc. del Castracani insiste con maggiore efficacia e talora con enfasi il Bruni (*Historia*, V, p. 108 v ss.): mentre il Villani, pur rilevando le qualità di Castruccio, mette maggiormente in luce i contrasti, le discordie ed i tentativi di reazione dei Fiorentini (*Cronica*, X, LXXXIV ss., p. 76 ss.).

Non è comunque da escludere che nel passo delle *Istorie* si rifletta, in certo modo, anche l'esaltazione che del personaggio il Machiavelli stesso aveva proposto nella *Vita* a lui dedicata. Un'eco meno sfuggente della narrazione bruniana sembra piuttosto emergere nella frase relativa alla morte di Castruccio. Si vedano i corrispondenti passi. M.: « [...] la quale cosa, anchora che seguisse con sua gloria, seguì ancora con tanto suo disagio che tornato in Lucca si morì »; B.: « La fama di Castruccio per nessuna cosa crebbe quanto per questa una obsidione [...] » (op. cit., p. 108 v); « Venne ancora a tempo la morte di Castruccio: però che dopo la recuperatione ch'egli haveva facto di Pistoia et e provvedimenti necessarii in quella terra, essendo tornato a Lucca, cadde in infirmità et dopo a pochi dì si morì. La cagione del male suo si tiene che nascessi da una intollerabile fatica d'animo et di corpo che egli haveva sostenuta nel campo » (op. cit., p. 109).

¹²⁰ Machiavelli, *Frammenti*, p. 244.

¹²¹ Per i commenti sulla morte di Castruccio cfr. Villani (*Cronica*, X, LXXXVI, p. 82: « Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini e appena poteano credere che fosse morto ») e, soprattutto, Bruni: « In questo modo la città di Firenze non tanto per aiuto umano quanto per beneficio divino fu liberata da uno grande et eminente pericolo. La morte di Castruccio, udita a Firenze, fra la speranza et il timore a fatica si credeva: ma poi che continuamente rinfrescò la novella, tucti gli animi si volsono a grande letitia [...] » (*Historia*, V, p. 109 v). Sulla morte di Carlo cfr. Villani, *Cronica*, X, CVIII, p. 103: « Della morte di questo signore i cittadini di Firenze ch'amavano parte guelfa ne furono crucciati, quanto per parte; ma in genere dei cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, che già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pu-

chiaramente esplicitato nel testo definitivo)¹²² l'unica risorsa della rovinosa politica adottata dai Fiorentini.

Il capitolo si conclude con la riforma cui questi ultimi posero mano una volta rimasti liberi:

Era l'anno 1328 et) trovandosi libera[ti] (i Fiorentini) dalla signoria de Carlo et da la <pauro> di Gastrucci (*sic*) riformarono la città; et deputoro novantotto cittadini a fare nuove imborsationi di tutti gli ufici fuori et dentro: et annullorono tucti i consigli antichi; et in luogo di quelli ne feciono dua, uno di 300 cittadini tucti popolani, et l'altro di 250 mescolati, gra[nd]i et popolani, et lo chiamorono chonsiglio del comune¹²³.

Le notizie sono tratte dal Villani, *Cronica*, X, CVIII (con la totale omissione dei particolari relativi al sistema delle imborsazioni allora adottato):

Dappoich'e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi, come dovessero riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, acciocché si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio, quegli che allora erano priori, con consiglio d'uno buono uomo per sesto, di concordia trovarono questo modo nella lezione de' priori e gonfalonieri [...] ¹²⁴. E fatte le dette recate, nella sala de' priori si congregarono i priori e gonfalonieri all'entrante del mese di Dicembre e con loro i dodici buoni uomini consiglieri [...] e con diciannove gonfalonieri delle compagnie, e due consoli di

gliesi [...]». Nella conclusione del passo citato il cronista si dichiara però convinto che « se 'l duca non fosse morto, non potea guarì durare, ch'e' Fiorentini avrebbero fatta novità contro la sua signoria, e rubellati da lui » (*ibid.*). Come risulta chiaramente dal contesto, il Machiavelli si pone invece assai lontano da questa ottimistica previsione.

¹²² « E perché gli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora, a Napoli, Carlo duca di Calavria e signore di Firenze, acciò che i Fiorentini in poco di tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassino » (*Istorie*, p. 105).

¹²³ Machiavelli, *Frammenti*, pp. 244-45. Nell'abbozzo precede un brano in cui si riprende, riassumendone frettolosamente l'esito fallimentare, la vicenda del Bavaro: « L'imperadore creò ad Roma uno antipapa, et fece molte constitutioni in favore dell'imperio contro alla Chiesa: et alla fine con sua vergogna si partì di Roma et ne venne ad Pisa, et di qui n'andò in Lombardia » (*ibid.*, p. 244). Nel testo definitivo tale parte (di cui fonte è il Villani: cfr. *Cronica*, X, capp. LXVIII, LXXII, XCIV) verrà poi spostata, con maggiore coerenza e continuità narrativa, dopo la narrazione della « riforma » del 1328).

¹²⁴ Segue, nel testo, il dettagliato racconto delle modalità adottate per la scelta dei cittadini « degni » di essere eletti priori e gonfalonieri. Successivamente, come chiarisce il seguito del passo su citato, i nomi furono sottoposti al voto dei 98 e i prescelti appunto « imborsati ».

ciascuna delle dodici arti maggiori, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicché in tutto furono in numero di novantotto; e messo ciascuno uomo recato a scrutinio segreto [...] chiunque avea sessantotto boci, cioè sessantotto fave nere era approvato per priore e messo in segreto registro scritto [...] e messo in una borsa a sesto a sesto come veniva [...]. E quando finiva l'ufficio de' priori [...] quegli che era tratto era priore [...]. E quest'ordine si fermò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' priori, ove fu congregato molto popolo, ov'ebbe molti dicatori, e lodando l'ordine, e confermandola, a dì 11 di Dicembre 1328, sotto gravi pene chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di Gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo [...]. Per simile modo e squittino s'approvarono i dodici buoni uomini consiglieri de' priori [...]. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo [...]. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutassi¹²⁵ il consiglio del cento e credenza, e novanta, e generale, che soleano essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini de' casati e popolani di dugentocinquanta uomini approvati [...]. Per questo modo fu riformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e ufficiali, e poco tempo appresso [...] si feciono per borse, ovvero sacchi approvati per squittino le podestadi forestiere¹²⁶.

Per ciò che concerne l'impostazione del passo machiavelliano è comunque da tenere presente anche l'*Historia* bruniana, dove il complicato intreccio di notizie fornito dal cronista è così limpidamente, anche se genericamente, risolto:

E cittadini adunque, piglando l'administratione libera della repubblica, provideno a quelle cose che giudicorono essere necessarie: ordinorono lo squittino de' loro magistrati di huomini electi et approvati per i loro partiti per due anni; appresso diputorono due consigli a deliberare le cose di maggiore importantia: l'uno era scripto popolare et l'altro, che partecipava della nobilità et del popolo, fu chiamato commune¹²⁷.

¹²⁵ Sic.: ma sarà senz'altro da leggere « rimutossi ».

¹²⁶ Villani, op. cit., pp. 103-105. Non è da escludere una parallela lettura della corrispondente rubrica dello Stefani, di cui colpisce, oltre alla più ampia e articolata premessa (« Negli anni del Signore 1328 del mese di novembre, come è detto, li Fiorentini rimasero liberi per la morte del duca di Calavria, e pensando quale modo fosse quello che gittasse buona ragione al Comune ed al Popolo nello riformare la città, ché infino a quello tempo gli ufici erano stati eletti a posta del Duca » etc., *Cronaca*, rub. 446, p. 153), soprattutto la conclusione: « E levossi ogni altro consiglio; ed il simile feciono de' rettori forestieri imborsazioni » (*ibid.*, p. 159). Cfr. Machiavelli: « annullorono tucti i consigli antichi » etc.; mentre Villani usa il termine « rimutare » (analogamente Buoninsegni: mutossi il consiglio del cento » etc., *Historia*, p. 62 r).

¹²⁷ Bruni, op. cit., p. 110 r. Al passo citato segue immediatamente il racconto della sedizione degli ottocento Tedeschi al Ceruglio, come nell'abozzo ma-

CAPITOLO XXXI

Nel capitolo successivo Machiavelli conclude in pochi tratti la narrazione della vicenda del Bavaro per soffermarsi piuttosto sulle conseguenze che ebbe, per la Toscana e per Firenze, la ribellione di un contingente di cavalieri dell'esercito imperiale.

Frammento III:

Mentre che lo 'mperadore era ad Pisa, si ribellorono da lui, o per sdegno, o per non essere pagati, circa octocento cavagli tedeschi et si affortorono ad Montechiaro in sul Ceruglio, (et di prede che facevono nel paese allo intorno vivevano). Costoro, come (lo 'mperadore fu partito,) occuporono Lucha, et ne cacciorono (no) Francesco Castracani lasciatovi da lo imperadore; et pensando di trarre di quella vittoria qualche utile, la ofersono a' Fiorentini per 30 mila ducati; il che fu da la città rifiutato. Il quale partito, se si mantenevano i Fiorentini sempre di quella volontà, sarebbe stato utile alla città; ma perché poi mutorono animo, fu dannosissimo alla rep.^{ca}: perché se (a)llora per sí poco prezo la potevono pacificamente havere et non la vol[lo]no, di poi, quando la vollono, non la hebbono, ancora che molto maggiore prezo la comperassero; il che fu cagione piú volte che la città perdesse la sua libertà. Lucca addunque, rifiutata da' Fiorentini, fu comperata da m. Gerardino Spinoli genovese per ducati 30 mila: di modo che a' Fiorentini par(eva) havere male facto, et mandorno le loro genti a scorrere il paese de' Luchesi, per havere per forza quella terra della quale havevano la compera rifiutata ¹²⁸.

La fonte del passo citato è indubbiamente il Villani, come si rileva da una nutrita serie di riscontri ¹²⁹. Il Machiavelli, però semplifica radicalmente la versione del cronista: dal quale risulta, tra l'altro, che l'offerta di Lucca da parte dei Tedeschi era stata piú volte presentata ai Fiorentini e sempre rifiutata, anche se l'ultima volta alcuni facoltosi mercanti — tra cui lo stesso Villani — avevano proposto e cercato di acquistare la città per sé, mettendo a disposizione il proprio patrimonio. Inoltre il Machiavelli esprime, circa i fatti, una valutazione politica sostanzialmente diversa da quella del cronista. Nei numerosi capitoli dedicati

chiavelliano (mentre nel Villani tale episodio è narrato in un capitolo precedente a quello relativo alla « riforma »).

¹²⁸ Machiavelli, *Frammenti*, p. 245.

¹²⁹ Cfr. per la ribellione dei Tedeschi al Ceruglio *Cronica*, X, CV, p. 100; per la cacciata da parte di questi ultimi di Francesco Castracani, X, CXXVII, p. 119; per l'offerta ai Fiorentini della città di Lucca, *ibid.* e X, CXL, p. 129; per l'acquisto di Gherardino Spinoli, X, CXLI, p. 131; *ibid.*, per la guerra dei Fiorentini contro lo stesso.

alla vicenda, quest'ultimo insiste piú volte sull'invidia, l'ambizione, la cecità « de' cittadini di Firenze e massimamente di coloro ch'erano al governmento della città »¹³⁰ e giudica un partito perverso l'aver rifiutato l'acquisto, deprecando con amarezza il fatto che « per ognuno danno che Lucca si comperava, cento o piú, ma dire potremo infiniti » furono « spesi poi per gli Fiorentini »¹³¹ nella guerra che intrapresero contro lo Spinoli.

Machiavelli, invece, non disapprova il « partito » scelto ma piuttosto il mutamento d'« animo » e di decisioni e le conseguenze che ne derivarono.

La contrapposizione tra l'« allora » — con la possibilità iniziale di scelta cui corrisponde il rifiuto — e il « di poi » — quando, invece, al mutare della volontà dei Fiorentini consegue l'impossibilità di avere Lucca — è ancora più efficacemente evidenziata da sapienti parallelismi e chiasmi nel testo definitivo, nel quale cosí viene rielaborato il passo dell'abbozzo su citato:

Costoro, come lo imperadore fu partito da Pisa per andare in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani, lasciatovi dallo Imperadore; e pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottanta mila fiorini offerono: il che fu, per consiglio di messer Simone della Tosa, rifiutato. *Il quale partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano; ma perché poco di poi mutarono animo fu dannosissimo; perché, se allora con sí poco prezzo avere pacificamente la potevano e non la vollono, di poi, quando la vollono, non la ebbono, ancora che molto maggiore prezzo la comperassero:* il che fu cagione che piú volte Firenze il suo governo, con suo grandissimo danno, variasse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trenta mila comperata. E perché gli uomini sono piú lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello che non possono aggiugnere, come prima si scopersse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco pregio la aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconfortato; e per averla per forza poi che comperare non l'avevano voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi¹³².

¹³⁰ *Cronica*, X, CXL, p. 130.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 130-31. Dal citato passo del Villani il Machiavelli trae ad ogni modo spunto per l'osservazione: « quando la vollono, non la hebbono, ancora che molto maggiore prezzo la comperassero », da intendersi come un ironico riferimento ai danni economici di detta guerra.

¹³² *Istorie*, p. 106.

Un'analoga tensione espressiva si riflette nella considerazione sulla natura umana, nella quale il Machiavelli inquadra, come gli è consueto, l'avvenimento particolare (« e perché gli uomini sono più lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello che non possono aggiugnere » *etc.*) e nella conclusione (« e per averla per forza poi che comperare non l'avevano voluta » *etc.*).

Il confronto tra il citato passo dell'abbozzo e il testo rielaborato nelle *Istorie*, oltre agli accennati rilievi formali, offre uno spunto ad una più approfondita analisi circa il modo di procedere del Machiavelli nella composizione dell'opera. Esso, infatti, documenta senza dubbio, per ciò che concerne alcuni particolari, una revisione tale da implicare la rilettura, da parte del Machiavelli, della fonte, e cioè del Villani. Innanzitutto il prezzo relativo all'acquisto di Lucca è riportato, nell'abbozzo, in ducati, mentre nelle *Istorie*, come nella *Cronica*, in fiorini. Ma, soprattutto, mentre nell'abbozzo le cifre indicate per l'offerta ai Fiorentini e il contratto con lo Spinoli sono uguali (30.000 ducati, appunto), nelle *Istorie* esse sono diverse: rispettivamente 80.000 e 30.000 fiorini, come chiaramente riferisce il Villani. Il che è ulteriormente evidenziato dal fatto che nella rielaborazione il Machiavelli specifica il malcontento dei Fiorentini circa la « compera da messer Gherardino fatta » anche alla luce del prezzo: « per quanto poco pregio la aveva avuta »¹³³.

Tale procedimento, per quanto inconsueto, almeno per ciò che concerne il secondo libro delle *Istorie* (due soli casi di 'ritorno' alla fonte, sempre il Villani, si sono registrati in precedenza, a proposito dei capp. III e IV: ma si trattava, ivi, di ampliamenti e aggiunte)¹³⁴, impone ulteriore cautela nello studio e nell'analisi delle fonti dell'opera¹³⁵.

¹³³ Tanto che « si accese il popolo fiorentino di un estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconfortato »: espressione che sostituisce nel testo definitivo lo scarno accenno dell'abbozzo secondo cui « a' Fiorentini pareva havere male facto ».

¹³⁴ Cfr. per il cap. III la descrizione dell'omicidio di Buondelmonte e, per il cap. IV, l'aggiunta dei nomi delle famiglie guelfe e ghibelline. Dato che i capitoli della *Cronica* cui il Machiavelli fa ivi riferimento sono immediatamente successivi, la revisione, pur interessando due diversi passi, fu svolta probabilmente nello stesso momento, parallelamente.

¹³⁵ L'unico spunto offerto dal testo per formulare un'ipotesi, per quanto azzardata, sulle motivazioni di tale procedimento è fornito da una nota a margine dell'abbozzo, relativa al rifiuto opposto dalla città per l'acquisto di Lucca. Il Carli in proposito scrive: « Nel margine del ms. a questo punto si legge, a mo' di ricordo, *m. simone della tosa confortò l'impresa* ». (*Frammenti*, nota a p. 245). Infatti l'intervento di Simone della Tosa, non citato nell'abbozzo, viene riportato

Nell'ultima parte del capitolo il Machiavelli, dopo un rapido cenno alla conclusione della vicenda del Bavaro e alla conseguente cattura dell'antipapa, si sbriga in poche righe degli avvenimenti successivi, fino al 1340: limitandosi a citare, quanto alle « cose di fuori », le « molte guerre » intraprese dai Fiorentini in Lombardia « per la venuta del re Giovanni di Boemia » e in Toscana « per conto di Lucca », e, per ciò che concerne i fatti interni, la costruzione del campanile di Giotto e il « diluvio ».

Frammento III:

Era si partito in questo mezo lo imperadore di Italia, et lo antipapa, per ordine de' Pisani, ne era andato prigionio in Francia: et i Fiorentini, da la morte di Castruccio, che seguì nel 1328, infino al 1340, stettono drento quieti, et solo attono alle cose di fuori: et feciono in Lombardia, per la venuta del re Giovanni di Boemia, et in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre. Edificorono la torre di sancta Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo: instaurorono ancora la città di molti edifici privati et p.^{ci}, i quali per uno diluvio, l'anno 1333, rovinorono; per il quale alzorono l'acque nella città in alcuno luogo 12 braccia ¹³⁶.

Per la prima parte del passo citato il Machiavelli si ispira sempre alla *Cronica* (come si rileva da più particolari, pur nella radicale semplificazione operata dallo scrittore a questo proposito) ¹³⁷; mentre per ciò che riguarda il campanile di Giotto e il diluvio egli torna a riferirsi all'*Historia* bruniana, pur tenendo sempre presente anche il Villani.

È l'umanista, infatti, a valersi del termine « torre » in riferimento al campanile, come il Machiavelli (cfr. abbozzo citato: « edificorono la torre di sancta Reparata »):

nel capitolo in esame, nel quale si legge: « il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato » (mentre nell'abbozzo: « il che fu dalla città rifiutato »). Ciò che colpisce, però, è l'espressione con cui il Machiavelli aveva annotato nell'abbozzo il ruolo del personaggio: « confortò l'impresa ». Espressione quanto meno curiosa, dato il contesto, e comunque ambigua: potendosi riferire assai meglio ad un appoggio all'offerta presentata piuttosto che ad un intervento per farla rifiutare (tanto più che proprio il Machiavelli nel testo rielaborato dice del popolo fiorentino: « riprendendo se medesimo e chi ne lo aveva sconfortato »). Forse proprio la mancanza di chiarezza della nota — se tale risultò anche all'autore — poté sollecitare, a distanza di tempo, il Machiavelli a riprendere in mano il testo del Villani?

¹³⁶ *Frammenti*, pp. 245-46.

¹³⁷ Come, per esempio, dalla citazione del fatto che l'« antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigionio in Francia », per cui cfr. *Cronica*, X, CXLVIII, pp. 148-49 (mentre il Bruni riferisce diversamente l'episodio); ma soprattutto da

In questo tempo [= 1334] si cominciò a fondare el campanile di marmo di Santa Liperata, et Giocto fu l'architectore, singulare maestro, in quel tempo, di pictura. Lui fu presente a' fondamenti della *torre*, et disegnolla in quella forma magnifica et eccellente quale a' nostri tempi la veggiamo¹³⁸.

Quanto al diluvio, poi, così scrive il Bruni:

Questa forza d'acqua [...] crebbe tanto che al tempio di San Giovanni alzò sopra al mezo delle colonne di porfido, et negli altri luoghi piú bassi piú che dodici piè [...]. *Rovinarono per quella piena tre ponti della terra et molti edificii et case* di cittadini intorno al fiume¹³⁹.

Della narrazione dell'umanista è chiara eco nell'abbozzo: « *molti edificii privati et p.ci*, i quali *per uno diluvio*, l'anno 1333, *rovinarono* ». Così anche il riferimento all'altezza dell'acqua (« *in alcuno luogo 12 braccia* ») trova spunto nel citato passo del Bruni (« *negli altri luoghi piú bassi piú che dodici piè* »). Nell'*Historia* non è invece traccia di « instaurazione » di edifici al tempo della costruzione del campanile di Giotto. Ne parla il Villani, ma solo in riferimento al ponte della Carraia e alle « mura » sulla riva dell'Arno:

E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il quale era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di Gennaio 1336, e costò piú di venticinquemila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'un lato e dall'altro, per addirizzare il corso del fiume, e per piú bellezza e fortezza della città¹⁴⁰.

Anche per la conclusione del passo machiavelliano in esame il confronto tra l'abbozzo e il testo delle *Istorie* è assai significativo. Si veda come ivi si presenta la narrazione dei fatti su citati:

Ornorono ancora la città di nuovi edificii; perché la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificorono;

quanto concerne il re Giovanni di Boemia. Il brano che nell'abbozzo era in un primo momento dedicato a tale vicenda, e che fu poi cancellato e radicalmente semplificato nell'unico accenno alla venuta del re e alla conseguente guerra dei Fiorentini in Lombardia, si ispira chiaramente al Villani, *Cronica*, X, CLXVI ss. (Per il citato brano del Machiavelli cfr. l'apparato critico approntato dal Carli, p. 245). Non trova invece riscontro nel Villani l'affermazione secondo cui i Fiorentini « stettono drento quieti » dal 1328 al 1340: si veda, soprattutto, *contra*, il cap. XXXIX del libro XI della *Cronica*.

¹³⁸ Bruni, op. cit., VI, p. 118 v.

¹³⁹ *Ibid.*, p. 118 r.

¹⁴⁰ Villani, *Cronica*, XI, XII, p. 232.

e perché, nel 1333, alzorono per uno diluvio le acque d'Arno in alcuno luogo in Firenze piú che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinorono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate instaurorono¹⁴¹.

Innanzitutto, nella diversa strutturazione che il passo assume e nella chiara specificazione dei nessi sintattici secondo cui si articola il periodo, si risolve un equivoco cui dà, a prima vista, adito il testo dell'abbozzo: dal quale sembrerebbe invertito il rapporto cronologico tra l'« instaurazione » degli edifici (parallela alla costruzione del campanile di Giotto, nel 1334) e la « rovina » degli stessi (avvenuta nel 1333 durante il diluvio), con la conseguenza che gli edifici appunto « instaurati » sarebbero poi crollati e non, viceversa, in quanto crollati, « instaurati »¹⁴².

Inoltre nel testo rielaborato si avverte piú netta l'eco del Villani: sia per il modo in cui il passo è impostato (articolandosi fin dall'inizio intorno alla costruzione dei « nuovi edifici », cui è appunto interamente dedicato il citato capitolo XII del l. XI della *Cronica*), sia per l'aggiunta finale « con grande sollecitudine e *spendio* le cose rovinate instaurorono » (per cui cfr. *Cronica* cit.: « costò piú di venticinquemila fiorini d'oro » *etc.*). Anche l'espressione iniziale « Ornorono ancora la città di nuovi edifici » richiama la conclusione del corrispondente passo del Villani: « per piú bellezza [...] della città ». Sia pure con molta cautela¹⁴³ si potrebbe avanzare l'ipotesi che anche in questo caso il Machiavelli abbia fatto nuovamente ricorso alla fonte: non limitandosi dunque a rivedere la parte relativa al mancato acquisto di Lucca, ma continuando a rileggere piú oltre. Purtroppo il frammento autografo, che poteva forse darci altre preziose indicazioni in merito, si interrompe poco dopo, con l'inizio del capitolo seguente; né altro ci resta fino al cap. XXXVII.

¹⁴¹ Machiavelli, *Istorie*, p. 207.

¹⁴² Cfr. infatti abbozzo cit.: « instaurorono ancora la città di molti edifici privati et p.^{ci}, i quali per uno diluvio l'anno 1333 rovinorono ».»

¹⁴³ Non è infatti da escludere che in questo caso gli interventi operati dal Machiavelli sul testo dell'abbozzo siano solo rispondenti ad esigenze di maggiore coerenza ed armonia interna, e risultino quindi del tutto autonomi.

PARTE QUINTA

ANALISI DEI CAPITOLI XXXII-XLII

PREMESSA

I capp. XXXII-XLI costituiscono una delle sezioni piú ampie e significative del secondo libro e sono interamente dedicati alle vicende degli anni forse piú cruciali e scottanti della storia interna di Firenze, dal 1340 al 1346. In tale periodo gli odi e i contrasti tra la nobiltà ed il popolo giungono all'acme, travolgendo ogni misura, tanto da compromettere la stessa libertà del comune fiorentino. Dopo il fallimento della congiura e della ribellione del 1340, esasperati dall'oppressione esercitata nei loro confronti dai popolani grassi detentori del potere e ormai « apparecchiati a vendere la città e loro, per vendicarsi »¹, giungono al punto di sollecitare e favorire in ogni modo l'instaurazione in Firenze del governo tirannico di Gualtieri, duca d'Atene: una delle piú buie e tragiche pagine della storia di Firenze. In seguito, travolti anch'essi dalla crudele repressione operata dal duca, contribuiscono attivamente alla sua cacciata, riconquistando il diritto di dividere, almeno in parte, il potere politico con i popolani. Ma l'accordo è di assai breve durata ed i nuovi contrasti, sempre piú violenti, sfoceranno nell'aperta guerra tra le due « parti », concludendosi con la totale sconfitta della nobiltà: sancendone cosí il definitivo declino come 'classe' e l'uscita dalla scena della vita politica fiorentina. Con l'epilogo della vicenda, assai grave per il Machiavelli a causa delle conseguenze che ne derivarono per la città (come traspare dal duro e polemico commento, secondo cui la « rovina » dei nobili « fu cagione che Firenze, non solamente di armi, ma di ogni generosità si

¹ Machiavelli, *Istorie*, p. 110.

spogliasse »)² si apre, appunto, il capitoletto finale, il XLII del secondo libro. Il quale, d'altronde, si chiude con l'amaro preannuncio di « nuove divisioni » e « nuovi travagli »:

Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo, allora principe in Milano; la quale guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciorono; e benché fusse la nobiltà distrutta, non di meno alla fortuna non mancorono modi a fare rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli³.

CAPITOLO XXXII

Il capitolo trentaduesimo è interamente dedicato al riaprirsi della guerra civile in Firenze, a causa dei gravi avvenimenti del 1340. La 'miccia' è accesa dall'ambizione e dalla sete di dominio dei « cittadini potenti » cui fa riscontro il tentativo di ribellione guidato dalla nobiltà. Fonti del passo sono il Villani e il Bruni.

Istorie, II, XXXII:

Ma venuto l'anno 1340, nuove cagioni di alterazioni nacquono. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro: l'una era restringere in modo le imborse di magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra, lo essere capi della elezione de' rettori, per averli di poi ne' loro giudicii favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che, non bastando loro i rettori ordinari, uno terzo

Cronica, XI, CXVIII:

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo mal reggimento [...] sí narreremo brevemente il difetto del male reggimento ch' allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male [...]. Per difetto de' mali ufficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due per sesto de' maggiori e piú possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento pari

Historia, VI:

Ma venendo inverso el verno [...] sopravvennero cose nuove fra e cittadini, e quali turborono grandemente la terra. L'origine delle seditioni nacquono di qui. Erano alcuni riputati popolani, et questi ancora piccolo numero, e quali piú s'attribuivano che non si conveniva et volevano governare la repubblica secondo el loro arbitrio. Et a questo proposito havevano facto venire per due anni uno rectore forestiere, huomo crudele, che faceva

² *Ibid.*, cap. XLII, p. 130.

³ *Ibid.*, p. 131.

alcuna volta ne conducevano; donde che, in questi tempi, avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, messer Iacopo Gabrielli d'Agobio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui, ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva; e intra gli ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che uno forestiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contro a lui e a chi governava congiurono; nella quale congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva⁴.

né compagnia, né all'ufficio del prioratico né agli altri conseguenti uffici mettere se non chi a loro piaceva, e che facesse loro volontà, scudendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a' grandi né a' mezzani né a' minori come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo, non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo, e quella dell'esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, sí crearono l'ufficio del capitano della guardia; cioè elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de' Gabbrielli d'Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piedi al soldo del comune, ed egli con grosso salario, acciocché facesse a

ogni cosa secondo el loro appetito; il perché erano grandemente temuti da ogniuno. Da questo rectore furono ingiuriati molti; ma infra gli altri due famose famiglie in quel tempo, Bardi et Frescobaldi: et per quello sdegno e principali di quelle case si congiurorono insieme di pigliare l'arme et d'assaltare el rectore et e suoi fautori⁵.

⁴ *Ibid.*, pp. 107-108. Il III *Frammento autografo dell'abbozzo* si interrompe poche righe dopo l'inizio del capitolo: « Ma venuto l'anno 1340, havevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o a mantenere la potenza loro; l'una era restringere in modo le imborsationi de' magistrati, che sempre o (in) loro o (in) amici loro pervenissero: l'altra essere capi della electione de' rectori, per haverli di poi ne' loro giudicii favorevoli, et pronti contro ai loro adversarii. Et tanto tenevano conto di questa seconda [pa]rte, che spesse volte ve ne conducevano uno [terzo], come feciono già quando la città [in a]mici et nimici del re Ruberto si divise » (*Frammenti*, p. 246). Nel *Frammento IV* la narrazione riprende, *ex-abrupto*, con la seconda metà del cap. XXXVII.

⁵ Brunì, op. cit., p. 126 r.

senno de' detti reggenti.

Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti, senza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, che col suo bastone facevano le loro vendette e talora l'offese e le baratterie [...] ⁶. Di questo iniquo ufficio e reggimento erano mal contenti i piú de' cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazione nella città per abbattere il detto messer Iacopo, e il suo ufficio e i suoi seguaci reggenti. E piú tosto gli fece muovere, che in que' tempi fu condan-

⁶ Nella parte omessa il Villani ricorda il « male » già commesso in precedenza dallo stesso Iacopo, che aveva ricoperto l'ufficio di « capitano di guardia » nel 1335 e da messer Accorrimbono, eletto dopo di lui, nell'anno seguente. Tali erano state le malefatte dei due che dal 1336, appunto, « era fatto divieto dieci anni » a che si ricreasse tale ufficio; ma i Fiorentini « ciechi » non l'osservarono. Il Villani aveva narrato gli avvenimenti relativi ai due personaggi su indicati nel cap. XXXIX dello stesso libro della *Cronica*. Ivi risulta, per altro, che l'ufficio era stato istituito per la prima volta nel 1335: « Nel detto anno, per calen di Novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città » (op. cit., p. 254). Il Machiavelli, invece, oltre ad omettere qualsiasi specifico riferimento agli avvenimenti di quegli anni, identifica senz'altro il nuovo ufficio con quello del « bargello », come risulta evidente dal cenno, nell'abbozzo, al periodo in cui, per le divisioni tra amici e nemici del re Roberto, fu « condotto » Lando d'Agobio.

nato per lo detto messer Iacopo messer Piero de' Bardi in lire semila [...] onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de' Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, ch'egli l'avea comperato. [...] Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi, e simile de' Frescobaldi, per una condannazione fatta a messer Baldo de' Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve di san Vincenzo, dicevano che fu fatto a torto, e però fu capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch'assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi teneano parte de' Frescobaldi e de' Rossi, e di più case di grandi, e d'alcuna possente di popolani di qua d'Arno [...] ⁷.

Del racconto dell'umanista (assai poco dettagliato, come anche nel seguito dell'episodio) il Machiavelli si vale come di una traccia su cui tessere le fila della narrazione: della quale, per le notizie ed i particolari, è fonte il Villani. La presenza del Bruni risulta soprattutto evidente nella parte relativa ai Bardi e ai Frescobaldi: in entrambi i testi, infatti, il riferimento alle « ingiurie » precede e motiva lo sdegno che conduce alla congiura (mentre nel Villani il racconto è articolato diversamente); né mancano precisi echi letterali ⁸. Le notizie relative ai fatti narrati sono

⁷ Villani. op. cit., pp. 345-47.

⁸ M.: « Costui ogni giorno [...] *assai ingiurie faceva; e intra gli ingiuriati,*

invece desunte, assai sinteticamente, dal citato passo del Villani⁹, così come il riferimento alle imborsazioni, per il quale il Machiavelli trae spunto, sia pure modificandone sostanzialmente i dati, da un precedente capitolo della *Cronica* (XI, CVI).

Ivi risulta che alla fine del 1339 fu introdotta a Firenze, con un « parlamento » una modifica nell'« ordine » delle elezioni, per ovviare alla « superbia e tirannia » dei « cittadini reggenti » che manovrando accortamente le imborsazioni facevano « trarre » per gli uffici sempre le stesse persone¹⁰.

Il Machiavelli elimina il riferimento al rimedio posto alle prevaricazioni dei « cittadini reggenti » (rimedio comunque non risolutivo, come si deduce dalla parte iniziale del citato cap. CXVIII del Villani) e rielabora i dati della fonte, premettendo alla narrazione dei fatti in esame una riflessione che inquadra in un preciso disegno politico, di piú ampio respiro, l'azione dei « cittadini potenti »: i quali appunto in « questi tempi », per l'importanza attribuita alla seconda delle « due vie » atte ad « accrescere o mantenere la potenza loro », « avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, messer Iacopo Gabrielli d'Agobio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità ». Il Machiavelli evita, per altro, di specificare quale fosse la precisa connotazione sociale dei « cittadini potenti » (risultando solo genericamente, dal contesto, che essi appartenevano al « popolo »): mentre dal Villani si desume chiaramente che essi erano i principali esponenti del « popolo grasso », i quali non volevano dare « parte a' grandi né a' mezzani né a' minori, come si convenia a buono reggimento di comune »¹¹.

Il Villani è fonte anche della parte successiva del capitolo, in cui si narra dei piani relativi alla congiura, della denuncia di questa ai priori

messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro [...] *per vendicarsi contro a lui e chi governava congiurorono* [...]»; B.: « Da questo rectore furono ingiuriati molti; ma *infra gli altri* due famose famiglie in quel tempo, Bardi et Frescobaldi: *et per quello sdegno* e principali di quelle case *si congiurorono* insieme di pigliare l'arme et *d'assaltare el rectore et e suoi fautori* ». Cfr. anche la movenza iniziale di entrambi i passi: M.: « *Ma venuto* l'anno 1340 [...]; B.: « *Ma venendo* inverso el verno [...] ».

⁹ I riscontri sono numerosi ed evidenti. Per un piú dettagliato confronto si vedano le relative note del Fiorini, op. cit., pp. 226-27. Lo Stefani non cita neppure l'episodio; né, d'altronde, la battaglia cittadina che fa seguito alla scoperta della congiura.

¹⁰ Villani, op. cit., p. 336. (Per i nessi con il passo machiavelliano cfr. anche Fiorini, op. cit., p. 226).

¹¹ Il Bruni si limita ad affermare che si tratta di « alcuni reputati popolani ».

e della conseguente chiamata del popolo alle armi. Nessun riscontro indicativo, invece, rimanda al Bruni, il quale si limita ora ad enunciare i fatti, dedicando ad essi poche e generiche righe. Il Machiavelli riprende dunque il racconto della *Cronica*, talora ampliando e modificando, in taluni punti anche sensibilmente, i dati della fonte. Si confrontino i rispettivi passi.

Istorie, II, XXXII:

L'ordine dato infra loro era che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di Tutti i Santi, quando ciascuno si truova per i templi a pregare per i suoi morti, pigliare le armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e di poi, con nuovi Signori e con nuovo ordine, lo stato riformare. Ma perché i partiti pericolosi quanto più si considerano tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione, si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, poté più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta; e scoperse il tutto a Iacopo Alberti suo cognato; il che Iacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perché la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in Palagio convennono; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori sonassero la campana e il popolo alle armi convocassero. Era gonfalonieri Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori: a costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non essere bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perché la autorità data alla moltitudine non temperata da alcuno freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma frenargli difficile; e però essere migliore partito intendere prima la verità della cosa, e

Cronica, XI, CXVIII:

[...] ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina venente, come le genti fossono all'essequio de' morti, dovevano levare il romore nella città, e uccidere messer Iacopo Gabrielli e i caporali de' reggenti, e abbattere l'ufficio de' priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non fosse il sopradetto messer Andrea de' Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co' suoi consorti, egli manifestò la detta congiura a Iacopo degli Alberti ch'era de' caporali reggenti. Incontante il detto Iacopo il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d'arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocché a' congiurati non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de' reggenti salirono in sul palagio de' priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo; e alcuni de' priori amici de' Bardi la contesono, e ciò fu messer Francesco Salviati e Taldo Valori, l'uno era priore e l'altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta san Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa ad

civilmente punirla, che volere, con la rovina di Firenze, tumultuariamente, sopra una semplice relazione, correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite; ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a sonare necessitati: al quale suono tutto il popolo alla Piazza armato corse¹².

arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de' priori co' gonfaloni delle compagnie, gridando « viva il popolo e muoiano i traditori »¹³.

Oltre alla efficace rielaborazione stilistica, il mutamento piú significativo che il Machiavelli introduce nella narrazione, rispetto al Villani, riguarda le motivazioni che sottostanno all'agire sia dei gruppi in contesa sia dei singoli personaggi. Innanzitutto lo scrittore presenta il progetto di congiura come una rivolta in armi contro i reggenti (coerentemente alle premesse, secondo cui ai primi « la tirannide di chi governava dispiaceva »), nel tentativo di « riformare » lo stato (« di poi, con nuovi Signori e con nuovo ordine, lo stato riformare »). Il Villani invece connota l'azione secondo una luce assai piú sinistra, ponendo innanzitutto in evidenza l'intenzione dei congiurati di « abbattere l'ufficio de' priori » e poi di « rifare nuovo stato » in Firenze; né omette la diceria secondo cui essi « voleano disfare il popolo ». Inoltre, per Machiavelli è la paura che muove Andrea de' Bardi (« poté piú in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta »); mentre il Villani suppone che egli « manifestasse » la congiura « o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co' suoi consorti ». Nella parte successiva, poi, la venuta di « molti cittadini in Palagio » (ma, secondo la *Cronica*, essi furono i « caporali de' reggenti »)¹⁴ si verifica,

¹² Machiavelli, op. cit., p. 108.

¹³ Villani, op. cit. p. 347.

¹⁴ Il riferire a « molti cittadini », genericamente, l'iniziativa presa, secondo quanto specifica il Villani, dai « caporali de' reggenti » sembra indicare l'intenzione, da parte del Machiavelli, di conferire una diversa luce all'episodio rispetto al racconto della *Cronica*. In tal modo, infatti, si prefigura una sorta di difesa dello stato da parte dei cittadini piuttosto che del potere di una specifica 'setta' (quella dei reggenti) operata dagli stessi interessati (i « caporali » venuti al Palazzo: tanto piú che i congiurati avevano appunto deciso di uccidere proprio questi stessi « caporali »). Lo spunto, però, non è ulteriormente sviluppato. Si rilevi, comunque, come il Machiavelli avesse già omesso un riferimento analogo a proposito di Iacopo Alberti: il quale, secondo il Villani, era « de' caporali reggenti », così che il « detto Iacopo » subito « il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti ». Non è però da escludere che in tal caso l'omissione sia dovuta ad altri motivi, di carattere piú propriamente narrativo: risultando, in certo modo, correlativa al moltiplicarsi, nel testo machiavelliano, dei 'passaggi' della

nelle *Istorie*, « sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo » e le insistenze perché i « Signori sonassero la campana » sono motivate da una valutazione politica: « giudicando che fusse pericolo nel differire ». Diversa e ben piú concreta, invece, la situazione rappresentata dal Villani: il quale racconta che i « caporali de' reggenti » salirono al palazzo il giorno stesso d'Ognissanti, « in su l'ora del vespro » (poche ore prima, quindi, della messa in atto della congiura) e imposero la chiamata del popolo alle armi per prevenire i grandi ed impedire che si collegassero con gli aiuti esterni (« acciocché a' congiurati non giungesse loro isforzo »). Infine, per Machiavelli il Valori e il Salviati non volevano suonare la campana « per essere parenti de' Bardi »; mentre il Villani, indicandoli come « amici de' Bardi », non esita a riportare l'accusa che fu loro rivolta, di complicità con i congiurati: « onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato »¹⁵. Quanto alle giustificazioni attribuite dal Machiavelli al Valori e al Salviati per non chiamare alle armi il popolo, il Fiorini cita opportunamente *Disc. I, LVII* e *Istorie, III, X*¹⁶. Così, per le precedenti considerazioni machiavelliane intorno alle congiure (« Ma perché i partiti pericolosi quanto piú si considerano tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprano »), lo studioso rimanda al celebre capitolo sesto del terzo libro dei *Discorsi*¹⁷.

Nel seguito della narrazione, il Machiavelli torna a valersi, nella

notizia. La confessione di Andrea de' Bardi, infatti, imprime al racconto una sorta di 'movimento' progressivo: dal primo ad Iacopo Alberti, dall'Alberti ai Priori, dai Priori ai reggenti. Non è invece da attribuire all'iniziativa del Machiavelli la indicazione relativa alla parentela tra il Bardi e l'Alberti (per cui quest'ultimo sarebbe stato « cognato » del primo). Si veda, infatti, quanto a questo proposito scrive il Buoninsegni: « [...] e sarebbe venuto a effetto se non che il detto M. Andrea de' Bardi, o per coscienza o per quistione havuta co' suoi lo rivelò a Iacopo degli Alberti suo cognato, e de' reggenti, ed egli a' priori, e agli altri del reggimento [...] » (*Historia fiorentina*, p. 83 r). Che il Buoninsegni sia fonte del citato passo del Machiavelli non è però suffragato da ulteriori riscontri nel seguito della narrazione: dove, anzi, si rileva, nella *Historia* — datene le caratteristiche — un andamento assai scorcio e sostanzialmente riduttivo soprattutto per quei passi della *Cronica* da cui il Machiavelli trasse significativo spunto. Rimando, comunque, per quanto concerne il complesso problema del rapporto tra l'opera del Villani, il 'sunto' del Buoninsegni e le *Istorie* machiavelliane, a quanto già ho osservato a pp. 12-13 del presente lavoro.

¹⁵ Cui corrisponde, nel testo machiavelliano, la generica indicazione secondo cui « con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a sonare necessitati ».

¹⁶ Fiorini, op. cit., p. 228.

¹⁷ *Ibid.*, p. 227.

parte iniziale, della *Historia* bruniana; mentre per quanto concerne l'esito della lotta (solo accennato nel racconto dell'umanista) si ispira senz'altro al Villani. Si vedano i relativi passi.

Istorie, II, XXXII:

Dall'altra parte, i Bardi e Frescobaldi, veggendosi scoperti, per vincere con gloria o morire senza vergogna, presono le armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere; e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presono le armi in favore de' Signori: di modo che, trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Iacopo d'Agobio, sappiendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era

Cronica, XI, CXVIII:

[...] incontanente feciono serrare le porte della città, acciocché gli amici e il soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali erano in via presso alla terra per entrare la notte con grande sforzo di gente. I congiurati veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall'Arno rispuesse loro né si scopersono per paura del popolo; il popolo commosso a furore contro a' congiurati: i congiurati veggendo ciò, intesono solo al loro scampo e riparo, e guardando i detti casati d'Oltrarno i capi de' ponti, saettando e uccidendo chi gli volesse passare: e misono fuoco a capo de' due ponti di legname, ch'allora era l'uno contro alle case de' Canigiani e l'altro de' Frescobaldi; acciocché il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d'Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che i popolani

Historia, VI:

Da altro canto quella parte della nobilità che si vedea in pericolo similmente s'armò, et tenendo e luoghi di là d'Arno, et poste le guardie a' ponti, aspettava gli aiuti di fuori, sperando di potere facilmente passare nel resto della terra. Questo timore mosse el popolo a impedire et a disturbare el loro disegno. Et pertanto, levandosi la moltitudine di là d'Arno, et grande parte di quella di qua passando el fiume per l'ultimo ponte, feciono empito contro a' congiurati, e quali a poco a poco cominciarono a cedere et a ritrarsi indrieto et riducersi intorno alle proprie case: finalmente, perdendo la speranza, si partirono la sequente nocte della città¹⁸.

¹⁸ Bruni, op. cit., p. 126 r.

più animo; e massime nel podestà, che messer Maffeo da Carradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e senza avere paura di alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, intra le spade de' Bardi si misse, e fece segno di volere parlare loro; donde che la reverenzia dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità feciono a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui, con parole modeste e gravi, biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto; dette loro speranza che sarebbero uditi e con misericordia giudicati; promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato di poi a' Signori, persuase loro che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero, non uditi, giudicare; e tanto operò, che, di consenso de' Signori, i Bardi e Frescobaldi, con i loro amici, abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritornarono¹⁹.

d'Oltrarno francamente gli ripugnarono, e tolsero loro i ponti coll'aiuto de' popolani de' cinque sestì, ch'andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabrielli capitano si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, senza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caredi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole, e con cortesie minacce gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi, e andarono fuori della città per la porta a san Giorgio, quasi senza romore d'uomini o spargimento di sangue, o incendi o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo alla città²⁰.

¹⁹ Machiavelli, op. cit., pp. 108-109.

²⁰ Villani, op. cit., pp. 347-48.

Evidente è l'identità di impostazione, come anche la frequenza dei riscontri letterali, tra l'inizio del citato passo machiavelliano e quello del Bruni²¹: in particolare, pressoché coincidente è la dinamica dell'azione, che tutta s'incentra sull'operato dei Bardi e dei Frescobaldi, dall'« rafforzamento » ai ponti alla ritirata presso le case dei Bardi. Il Machiavelli, per altro, intensifica le notazioni relative alla « virtù » militare dei nobili (« per vincere con gloria o morire senza vergogna » e, oltre, « *virtuosamente* difendevano »).

Deriva invece dal Villani la specificazione relativa agli attesi soccorsi (genericamente indicati dal Bruni come « gli aiuti di fuori »): « sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavano » (per cui cfr., oltre all'inizio del citato passo della *Cronica*, quanto il Villani aveva specificato nella parte relativa all'organizzazione della congiura: si trattava del « conte Marcovaldo, e piú suoi consorti de' conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra e piú altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate [...] »)²².

Il cronista è poi l'unica fonte relativa al racconto della fase finale della lotta: come dimostra la ripresa, nelle *Istorie*, dei riferimenti a Iacopo d'Agobio e all'intervento di Maffeo da Carradi, fino alla resa e all'uscita da Firenze dei Bardi e dei Frescobaldi. La rielaborazione machiavelliana è, come di consueto, assai libera e risulta particolarmente felice sul piano stilistico soprattutto nella rappresentazione di Iacopo d'Agobio, dove gli spunti offerti dal Villani sono ripresi e magistralmente scanditi in una potente immagine di 'stupefatta' immobilità: « sapendo come contro a lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posava » (Cfr. *Cronica*: « si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, senza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato »). Anche

²¹ Cfr. soprattutto M.: « *Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi, veggendosi scoperti [...] presono le armi [...] e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado e altri loro amici aspettavano. Il quale disegno fu loro guasto dai popolani [...]* »; B.: « *Da altro canto quella parte della nobilità che si vedea in pericolo similmente s'armò [...] et poste le guardie a' ponti, aspectava gli aiuti di fuori [...]* Questo timore mosse el popolo a impedire et a disturbare el loro disegno ».

²² Op. cit., p. 347.

nel ritratto di Maffeo da Carradi il Machiavelli intensifica e approfondisce gli elementi tratti dal Villani, per svolgerne poi le notazioni in modo del tutto autonomo. Dall'iniziale contrapposizione tra il coraggio del podestà e il pauroso e stupefatto ristare di Iacopo d'Agobio (motivato dal Machiavelli con la coscienza della « minor colpa » del primo rispetto alla consapevolezza, nel secondo, che la congiura era diretta « contro a lui ») la figura di Maffeo da Carradi assume progressivamente una statura sempre più alta: tanto che sono sufficienti la sua presenza ed un solo gesto per ottenere l'immediata cessazione del combattimento e l'attenzione dei ribelli²³. L'« animo » e la saggezza del personaggio sono ulteriormente sottolineati dalle « parole modeste e gravi » che il Machiavelli gli attribuisce in tale frangente: dove in quattro rapide notazioni — rilevate da altrettanti membretti all'interno del periodo, scanditi mediante il ricorrente asindeto e la costante presenza del verbo in apertura — si riassumono sinteticamente il giudizio sull'accaduto, l'analisi della situazione presente, la prospettata speranza di una soluzione politica e la promessa di farsene mediatore²⁴. In quest'ultimo ruolo, appunto, il Machiavelli raffigura, nella conclusione dell'episodio, il personaggio: il quale, diversamente che nel racconto del Villani (dove alle « savie parole » — così sapientemente ' articolate ' dal Machiavelli — fanno seguito le « cortesie minacce », con le quali « gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia e partirsi »), ritorna dai Priori per persuaderli ad una saggia pacificazione, e, ottenuto il consenso di questi ultimi, fa infine uscire dalla città i Bardi e i Frescobaldi e i loro amici, che « senza essere impediti alle castella loro si ritornarono ».

Nella parte finale del capitolo il Machiavelli narra della punizione dei congiurati e dell'ulteriore rafforzamento della ' setta ' reggente, cui consegue l'implacabile odio e desiderio di vendetta della nobiltà:

Partitisi costoro e disarmatosi il popolo, i Signori solo contro a quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per

²³ Pur nella diversa impostazione tra i due passi, l'agire di Maffeo da Carradi sembra incarnare la ' regola ' enunciata in *Disc.*, I, CIV: « [...] veruna cosa è tanto atta a frenare la moltitudine concitata quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro » (Machiavelli, *Tutte le opere*. I, p. 209).

²⁴ Si rilevi, nella promessa del podestà, l'espressione « ragionevoli sdegni » riferita ai grandi. Il Machiavelli, dunque, riconosce ai congiurati — pur condannandone l'operato — delle valide motivazioni. La cosa, adombrata fin dall'inizio nella rappresentazione dell'ingiusto e prevaricante atteggiamento dei « cittadini potenti », emergerà con ulteriore chiarezza alla fine del capitolo.

spogliarli di potenza, comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge providono che alcuno cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Frescobaldi e i Bardi superati e domi; ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno peggio la usano e più insolenti diventano, dove prima era un capitano di guardia che affliggeva Firenze, ne elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciò che gli uomini a loro sospetti non potessero né in Firenze né di fuora abitare; e in modo si concitorono contro tutti i nobili, ch'eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro, per vendicarsi; e aspettando la occasione, la venne bene, e loro la usarono meglio²⁵.

Le indicazioni relative alla punizione dei Bardi e Frescobaldi sono tratte dal cap. CXIX del citato libro della *Cronica*. Il Machiavelli, però, semplifica i fatti: omettendo, innanzitutto, la distruzione dei beni dei congiurati (i quali, « richiesti », non si erano presentati) e l'ingiunzione, fatta alle città guelfe in lega con Firenze, di non « ritenere i ribelli »²⁶; poi, la condanna comminata ai conti Guidi²⁷ e, soprattutto, la nuova congiura, a causa della quale, appunto, fu decapitato (non « pochi mesi dopo » ma « a più d'uno anno appresso ») Schiatta Frescobaldi ed altri nobili dichiarati ribelli²⁸.

²⁵ *Istorie*, pp. 109-110.

²⁶ Cfr. Villani: « Partiti i detti congiurati, il dí appresso si tenne consiglio come si dovesse procedere contra loro; per lo migliore del comune si prese di non fare grande fascio, perché a troppi cittadini sarebbe tocco, che sentendo della detta congiura s'apparecchiavano con armi e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contra quelli che si mostrarono e furono in arme, i quali furono cittadini, e richiesti non comparirono, e subitamente furono condannati nell' avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori di loro comune [...] I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli, e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi che in tutte le terre vicine guelfe e quelle della lega di Lombardia, che non ritenessono i nuovi ribelli sopraddetti. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i più de' sopraddetti n'andarono a Pisa, e il priore di san Iacopo n'andò a corte di papa a procurare quanto poté in detto e in fatto contro al comune di Firenze » (op. cit., pp. 348-49).

²⁷ Dopo aver narrato dell'acquisto, da parte del comune, dei castelli di Mangona e di Vernia, « del mese di gennaio seguente » e del decreto « che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori dal nostro contado o distretto il meno di lungi venti miglia », il Villani scrive: « Del detto mese di Gennaio furono condannati nove de' conti Guidi ch'aveano tenuta mano alla sopraddetta congiura » (op. cit., p. 350).

²⁸ « E poi a più d'uno anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti ribelli facevano, onde fu preso Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa [...] » (*ibid.*).

Anche la notizia concernente l'elezione di un capitano di guardia nel contado deriva dal Villani, il quale a questo proposito scrive nel cap. CXXIII:

Nel detto anno, in calen di Febbraio, si partí di Firenze il tiranno, cioè messer Iacopo de' Gabrielli d'Agobbio, ricco del sangue de' Fiorentini ciechi, che piú di trentamila fiorini d'oro si disse che ne portò contanti. Vero è che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico ufficio, e scemarono le spese del comune ovvero le raddoppiarono, che là dove n'aveva prima uno bargello per l'esecuzione ne elessono due, l'uno a petizione del detto messer Iacopo e suo parente (ciò fu messer Currado della Branca, capitano della guardia in città, per arricchire la povertà de' Marchigiani); l'altro alla guardia del contado sopra gli sbanditi [...]; l'uno e l'altro ufficio era di oltraggio e di grande spesa e danno del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune, ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, li sosteneano a tanto danno del comune e gravezza de' cittadini per essere temuti e farsi grandi ²⁹.

L'amara ironia e la condanna morale espresse dal Villani si riflettono nel testo machiavelliano, traducendosi in un severo e aspro giudizio politico su « quelli che governavano », i quali, per soddisfare la loro sempre crescente ambizione di dominio (« come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto piú autorità hanno peggio la usano e piú insolenti diventano ») operarono in modo tale da provocare l'odio mortale dei nobili e da spingerli a « vendere la città e loro, per vendicarsi », tanto che « aspettando la occasione, la venne bene, e loro la usarono meglio ». Nell'espressione finale colpisce l'analogia, sul piano formale, con un celebre passo del *Principe*, relativo a Cesare Borgia: « [...] aspettò la occasione di spegnere e capi Orsini, avendo disperso quelli di casa Colonna; la quale li venne bene e lui la usò meglio » ³⁰.

²⁹ Villani, *Cronica*, pp. 351-52. Si veda come nel riassunto del Buoninsegni si perda pressoché interamente l'ironia del Villani ed il riflesso dell'intensa e passionale partecipazione del cronista alle vicende della sua città: « Poi in Calen di Febbraio di detto anno si partí di Firenze il tiranno M. Iacopo de' Gabbrielli secondo che si disse con piú di 3.000 fiorini dello sangue de' Fiorentini, e la menda che ne feciono i reggenti fu che dove egli era uno per lo dinanzi n'elessono due, uno per Capitano di guardia di Firenze, il quale fu M. Iacopo della Branca parente del sopraddetto M. Iacopo, et un altro a guardia del contado, et questa spesa dierono di nuovo, ingiustamente, a' cittadini per mantenersi grandi con grandi ingiustizie » (op. cit., f. 84 v).

Per quanto concerne, complessivamente, la situazione economica in Firenze negli anni 1336-41 e sull'attendibilità dei dati forniti dal Villani, cfr. A. Saporì, *Studi di storia economica*. I, p. 25 ss.

³⁰ *Tutte le opere*. I, p. 23.

Pur su di un altro piano, estraneo al ben noto ' modello ' di « principe nuovo », e con un tono rispetto ad esso senz'altro riduttivo, non mi sembra che l'analogia sia del tutto casuale o costituisca una semplice ' memoria ' stilistica. Se, nella citata conclusione del capitolo in esame, il movente dell'abile sfruttamento dell'occasione è la privata volontà di vendetta (che non ha, quindi, nulla a che vedere con la rigorosa esplicazione del progetto relativo alla fondazione di un nuovo stato, secondo l'interpretazione che dell'agire del Valentino il Machiavelli propone nel *Principe*), pure è indubbio che dall'espressione risulti efficacemente sottolineata la capacità di azione e la preveggenza dei grandi — che per altri meno indegni scopi il Machiavelli avrebbe potuto gratificare del termine « virtù » — e, per contro e con ulteriore asprezza, la totale insipienza politica che si coniuga con l'ambiziosa ' insolenza ' di « quelli che governavano ». Ed è proprio questo che a Machiavelli preme mettere in evidenza: non certo per giustificare o assolvere i nobili « apparecchiati a vendere » l'amata Firenze, ma per accusare, rilevandone le specifiche responsabilità, la classe dirigente fiorentina di avere creato le condizioni favorevoli al sorgere della tirannide del duca d'Atene.

CAPITOLO XXXIII

Prima di passare al racconto dell'insediamento di Gualtieri in Firenze, il Machiavelli riassume, assai rapidamente, le vicende della guerra di Lucca, il cui esito fornì appunto ai nobili l'« occasione » di realizzare la loro vendetta:

Era, per i molti travagli i quali erano stati in Toscana e in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala, signore di Verona; il quale, ancora che per obbligo la avesse a consegnare ai Fiorentini, non la aveva consegnata, perché, essendo signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi, si congiunsono con i Viniziani, e gli feciono tanta guerra che fu per perderne tutto lo stato suo. Non di meno non ne risultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione d'animo d'aver battuto Mastino; perché i Viniziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegono, poi che ebbono guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere a' Fiorentini rispetto, si accordorono. Ma avendo poco di poi i Visconti, signori di Milano, tolto Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere più tenere Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello strignere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsono alla forza, e con lo aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si ritirarono indietro dalla com-

pera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte de' denari e d'un'altra parte dierono statichi, e a prendere la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza; e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani non di meno seguitorono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano; e i Fiorentini dallo assedio liberare la volevano; e dopo una lunga guerra, ne furono i Fiorentini, con perdita di denari e acquisto di vergogna, cacciati, e i Pisani ne diventarono signori³¹.

Il Machiavelli si vale, riprendendone i dati in estrema sintesi, sia del Villani — soprattutto per quanto concerne le prime fasi della guerra fino al « tradimento » dei Veneziani —³², sia del Bruni (in particolare per la questione della vendita di Lucca)³³.

Nel seguito il Machiavelli narra come il fallimento dell'impresa avesse suscitato l'indignazione popolare, portando quindi all'elezione del duca d'Atene a capitano di guerra.

³¹ *Istorie*, pp. 110-111.

³² Cfr. *Cronica*, XI, XL ss., p. 256 ss. e in particolare cap. XC (*Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennena fare al nostro comune*), p. 316 ss. Il Villani, per altro, come anche le altre fonti (incluso il Biondo), non fa alcun cenno alla cessione di Vicenza ai Veneziani: la città, anzi, nei patti fu esplicitamente assegnata a Mastino. (Cfr. anche Fiorini, op. cit., p. 231. Lo studioso nota anche, giustamente, come Parma non fosse stata tolta a Mastino dai « Visconti di Milano », come afferma il Machiavelli, ma « da Azzo da Correggio, non senza però precedenti segreti accordi col re di Napoli, con Firenze, con Luigi Gonzaga e con Luchino Visconti, il quale non ebbe Parma che nel 1346 [...] », *ibid.*, p. 232).

³³ Cfr. Bruni, *Historia*, pp. 126 v, 127 rv. Si vedano soprattutto i seguenti passi: « Ma e Pisani, come egli intesono la cosa venire al disegno del popolo di Firenze, si volseno all'arme [...] Et pertanto, ricevuti gli aiuti da' signori di Milano, di Mantova, di Parma et di Padova, et aggiunte alle loro genti, andorono a campo a Lucha: la quale cosa poi che fu intesa da' Fiorentini, et che manifestamente si vide che si veniva all'arme, ragunorono ancora loro le proprie genti [...]. Mastino in questo mezo pe' suoi oratori domandava che e Fiorentini non soprasedessino più oltre a prehendere Lucha et a pagare el danaio. Questa cosa fu consultata di nuovo et le sententie erano varie [...]. Finalmente el parere di coloro andò inanzi che riguardava l'onorevole, stimando cosa vituperosa abbandonare la impresa. Solamente si provide col tyranno d'accordo che per le presenti difficoltà si levassi dalla prima somma septantamila fiorini [...]. Et per questa cagione gli furono dati gli statichi, principali giovani della città [...]. Facte queste conventioni [...] parve loro per ultima conclusione di mandare a pigliare Lucha. [...] et apertosi la via per forza d'arme entrarono in Lucha et con loro tre commessarii fiorentini a pigliare la tenuta: Giovanni di Bernardino de' Medici, Naldo Rucellai et Ricciardo de' Ricci i quali pagato el danaio alle genti di Mastino che si trovavano alla guardia, come erano rimasti d'accordo, preseno la terra et la forteza » (op. cit., pp. 126 v - 127 r).

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contro a quelli che governavano sdegnare; e in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gli infamavano, accusando la avarizia e i cattivi consigli loro. Erasi, nel principio di questa guerra, data autorità a venti cittadini di amministrarla; i quali messer Malatesta da Rimini per capitano della impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza la aveva governata; e perché eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca di Atene; il quale, come vollono i cieli, che al male futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che la impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono, con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o torre le cagioni del calunniargli; e perché ancora avesse cagione di temere, e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservadore, di poi per capitano delle loro genti d'arme lo elessono³⁴.

Nella prima parte del passo citato il Machiavelli si vale soprattutto della traccia offertagli dall'*Historia* bruniana, come risulta evidente dalla impostazione del racconto e dai numerosi riscontri letterali. Si veda, infatti, come l'umanista racconta l'episodio:

Perduta che fu Lucha, come interviene nelle cose adverse, e cittadini male d'accordo rimproveravano l'uno all'altro gli errori facti; et posto da parte la cura della guerra, con odii et dissensioni fra loro medesimi contendevano. Et e venti huomini, per opera de' quali s'era comperata Lucha et facta la impresa della guerra, erano in tanto odio et disgratia del popolo che non poteva sostenere se non con loro incarico d'udire el nome loro; et non tanto su per le pubbliche ringhiere ma ancora privatamente su per le vie et per canti erano biasimati. Appresso il nome di Malatesta capitano della guerra, perché le cose erano succedute con poca prosperità, non era molto accepto. Et in questa maniera, quasi per una fatale disposizione, si cercava d'uno altro a chi si dessi il pondo et il governo delle cose³⁵.

Nel seguito, invece, la narrazione del Bruni si articola in modo assai diverso rispetto al racconto machiavelliano. L'umanista, infatti, riferi-

³⁴ *Istorie*, pp. 111-12.

³⁵ Bruni, op. cit., p. 129 v. Oltre all'impostazione, analoga nei due passi, come già si accennava, si confrontino le seguenti espressioni: M.: « La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre [...] », B.: « Perduta che fu Lucha, come interviene nelle cose adverse [...]»; M.: « fece il popolo di Firenze contro a quelli che governavano sdegnare [...] ». Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini di amministrarla»; B.: « Et e venti huomini, per opera de' quali s'era comperata Lucha et facta la impresa della guerra, erano in tanto odio et disgratia del popolo, che non poteva sostenere se non con loro incarico d'udire el nome loro »; M.: « e in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gli infamavano », B.: « et non tanto su per le pubbliche ringhiere, ma ancora privatamente, su per le vie et per canti erano biasimati ».

sce come Gualtieri, duca d'Atene, già si trovasse da qualche tempo in Firenze (vi era giunto da Napoli per il desiderio di partecipare all'impresa contro Lucca, « chiamato da' cittadini »: tanto che si era segnalato nelle operazioni di guerra, acquistando « commendatione non piccola ») e, appunto,

in questa difficoltà de' tempi et discordie de' cittadini, sollevato per il favore della nobilità et opinione delle virtù, come huomo apto a salvare le cose, fu preposto alla terra con publica auctorità, et fugli commessa la cura della guerra³⁶.

Anche il Villani, d'altronde, fornisce una versione analoga a quella del Bruni circa la presenza del duca in Firenze, specificando, nei capitoli dedicati alle vicende della guerra di Lucca, come Gualtieri fosse stato invitato da « certi reggenti » fiorentini a « fare impresa d'essere sovrano capitano » al servizio della città ed era infatti giunto al campo dell'esercito fiorentino negli ultimi mesi di guerra, partecipandovi direttamente (pur senza assumere il comando, già ricoperto da Malatesta da Rimini)³⁷. In seguito, secondo il cronista,

torlando la detta nobile e grande oste e malaventurata da Lucca, e rendutasi Lucca a' Pisani, i Fiorentini parendo loro male stare, e veggendo che messer Malatesta nostro capitano non s'era ben portato nella detta guerra, e per tema del trattato tenuto col Bavaro, come addietro toccammo³⁸, e per stare piú sicuri, elessono per capitano e per conservadore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna di Francia, all'entrante di Giugno 1342, con salaro e cavalieri e pedoni ch'avea messer Malatesta, per termine d'un anno. [...] E poi in calen d'Agosto appresso, finito il tempo di messer Malatesta, gli fu aggiunta la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale in città e di fuori della città³⁹.

Il Machiavelli, traendo forse spunto dalla « fatale disposizione » evocata dal Bruni, immagina che l'arrivo del duca in Firenze coincidesse « come vollono i cieli, che al male futuro le cose preparavano » con

³⁶ Bruni, *Historia*, p. cit.

³⁷ Tra l'altro, secondo il Machiavelli, Gualtieri era stato mandato dal re Roberto a seguito di una richiesta di « aiuto » da parte dei Fiorentini; mentre dal testo del Villani — come giustamente segnala il Fiorini (op. cit., p. 233) — si desume che Gualtieri, sollecitato, come si è detto, da « certi reggenti », si preparò all'impresa « senza fare assapere il suo intendimento al re Ruberto » (il quale era sí stato richiesto di aiuto da parte dei Fiorentini, che desideravano avere come capitano uno dei suoi nipoti, ma aveva rifiutato: cfr. *Cronica*, CXXXVI, p. 372 e ss.).

³⁸ Cfr. *Cronica*, XI, CXXXVIII, pp. 374-75.

³⁹ Villani, op. cit. IV, l. XII, cap. I, pp. 5-6.

« quel tempo appunto che la impresa di Lucca era al tutto perduta ». Inoltre, a differenza delle fonti, lo scrittore attribuisce ai venti l'elezione di Gualtieri a conservatore e capitano di guerra: mentre il Villani — dal quale sono tratte le indicazioni relative alle cariche su indicate — fa riferimento, genericamente, ai Fiorentini come autori del provvedimento ed il Bruni sottolinea in particolare il « favore della nobiltà »⁴⁰. Ma, soprattutto, sono svolte in modo del tutto autonomo rispetto alle fonti le motivazioni che stanno alla base del provvedimento. Il Machiavelli, cioè, attribuisce ai venti, in difficoltà per lo sdegno popolare, la intenzione di valersi del duca d'Atene sia come di un diversivo per stornare il malcontento (la « nuova speranza » per il « nuovo capitano » avrebbe dovuto « frenare o torre le cagioni del calunniargli ») sia come di uno strumento a diretta difesa del loro potere (perché il popolo « avesse cagione di temere e il duca di Atene gli potesse con più autorità difendere »)⁴¹.

Ma il proposito doveva rivelarsi ben presto vano ed, anzi, ritorcersi contro gli stessi reggenti, i quali con l'elezione del duca avevano, in realtà, preparato la loro stessa rovina e quella di Firenze, come risulta chiaro dal seguito del capitolo nel quale il Machiavelli comincia a delineare le tappe che segnarono l'ascesa del duca alla tirannide:

I Grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivono mal contenti, e avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo da potere, con la rovina della città, spegnere lo incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e la insolenzia dell'altra, frenasse l'una, e l'altra remunerasse: a che aggiugnevono la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in secreto più volte seco, e lo persuasono a pigliare la signoria del tutto, offrendogli quelli aiuti potevano maggiori. Alla autorità e conforti di costoro si aggiunse quella di alcune famiglie popolane: le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Buonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai loro debiti sodisfare, e con la servitù della patria

⁴⁰ Cfr. il passo su citato: « [...] sollevato per il favore della nobiltà » *etc.*

⁴¹ Nessuna indicazione di tal genere si ricava, neppure indirettamente, dai citati passi delle fonti. Il Villani motiva, come si è visto, genericamente l'elezione del duca di Atene con la cattiva situazione in cui versavano i Fiorentini (« parendo loro male stare [...] per stare più sicuri »). Il Bruni a sua volta, pur facendo più preciso riferimento oltre che alle « difficoltà de' tempi », alle « discordie de' cittadini », afferma, non meno genericamente, che il duca fu eletto come « huomo apto a salvare le cose ».

dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesono lo ambizioso animo del Duca di maggiore desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava; e a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denaro ne condannò⁴².

Il Machiavelli si vale, come fonte, soprattutto del Villani, da cui trae, in primo luogo, indicazione per l'atteggiamento dei grandi e delle quattro citate famiglie popolane. A questo proposito il cronista così scrive:

Il gentiluomo veggendo la città in divisione, ed essendo cupido di moneta, [...], avvenne che per sodduzione di certi grandi di Firenze, che al continuo vi cercavano di rompere gli ordini del popolo, con certi grandi popolani per essere signori e per non rendere il debito loro a cui doveano dare, e sentendo le loro compagnie essere in male stato (de' quali per innanzi al luogo e tempo ci converrà fare menzione) al continuo a santa Croce l'andavano a consigliare, e di dì e di notte il confortavano che si recasse al tutto la signoria libera della città in mano. Il quale duca per le cagioni dette, e vago di signoria, cominciò a seguire il malvagio consiglio, e a diventar crudele e tiranno, per lo modo che nel seguente capitolo faremo menzione, sotto titolo di fare giustizia, e per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze⁴³.

Nel successivo cap. III il Villani specifica chi fossero quei « certi grandi popolani » cui aveva sopra accennato:

[...] de' popolani furono questi: Peruzzi, Acciaiuoli, Bonaccorsi, Antellesi e loro seguaci, per cagione e male stato delle loro compagnie, perché il duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, né stringere a pagare i loro creditori⁴⁴.

Il Machiavelli, rielaborando i dati offerti dalla fonte, analizza innanzitutto e approfondisce le motivazioni dell'agire dei grandi, secondo la linea già messa in luce dalla conclusione del capitolo precedente. A differenza del Villani, che attribuisce, come gli è consueto, l'atteggiamento dei grandi alla ostinata volontà di « rompere gli ordini del po-

⁴² *Istorie*, p. 112.

⁴³ Villani, *Cronica*, XII, I, p. 6.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 7-8. Il Bruni, invece, attribuisce all'ambizioso animo del duca l'iniziativa: « Lui adunque vedendosi havere el governo et la balia delle cose di dentro et di quelle di fuori nella guerra, cominciò a volgere molte cose nella mente, et a pensare come egli potessi havere interamente el dominio della città [...] » (op. cit., pp. 129 v - 130 r).

polo », il Machiavelli, coerentemente alle premesse, interpreta il loro agire come una violenta e tragica risposta alle prepotenze subite. Riconosciuta l'« occasione » della vendetta da tempo attesa, essi non esitarono a favorire, con l'instaurazione del principato, la « rovina della città »: ritenendo che questo fosse l'unico modo di « domare quel popolo che gli aveva afflitti ». Se, dunque, furono l'exasperazione e il rancore (« l'incendio loro »)⁴⁵ a spingere, secondo il Machiavelli, i nobili a tali estreme e funeste decisioni, fu l'« insolenzia » popolare a condurli a tanto. La nobiltà, progressivamente battuta e ricacciata in spazi sempre più esigui dal popolo, dopo aver inutilmente reagito (facendo sovente ricorso alla violenza: con le congiure e con le armi), al culmine dell'exasperazione, non si arresta neppure di fronte alla « rovina della città » pur di avere ragione dell'odiato popolo: e nella vibrata amarezza dello scrittore — che si accinge a narrare uno dei capitoli più funesti della intera storia fiorentina — si avverte una dura nota polemica che travolge grandi e popolo in una pari condanna⁴⁶. L'amarezza si tramuta poi in tagliente sarcasmo quando lo scrittore passa ad enunciare, sulla scorta del Villani, le motivazioni puramente economiche, e di privato interesse, delle quattro famiglie popolane:

i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quello d'altri ai loro debitori sodisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi

Conclusa in tal modo l'analisi della situazione che determinò le condizioni favorevoli all'ascesa alla tirannide da parte del duca di Atene, il Machiavelli passa ad illustrarne le progressive tappe. Il capitolo si chiude con il racconto dei primi provvedimenti presi da Gualtieri: il quale « per darsi riputazione di severo e di giusto⁴⁷ e per accrescersi

⁴⁵ Per l'espressione citata cfr. quanto osserva il Russo: « La frase è stata avvicinata a quella di Catilina (Sallustio, *Catil.*, 31): quoniam quidem circumventus ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina estinguam ». (N. M. *Il « Principe » e pagine dei « Discorsi » e delle « Istorie »*, con introduzione e note di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1943⁷, nota p. 233).

⁴⁶ Non si può comunque negare che al Machiavelli, se avverte e interpreta con molta maggiore acutezza rispetto al Villani le motivazioni del ribollente rancore dei nobili, d'altra parte sfugge la concreta dinamica politica del momento (ben nota al cronista, contemporaneo ai fatti in esame) e, in particolare, la situazione del popolo grasso nel suo complesso, ugualmente oppresso da quelli che, provenendo dalle sue file, erano giunti al potere, costituendo la « setta » reggente.

⁴⁷ Cfr. Villani: « sotto titolo di fare giustizia e per essere temuto » (*Cronica*, XII, I, p. cit.).

grazia nella plebe [...] quelli che avevano amministrato la guerra di Lucca perseguiva [...] ».

Per il riferimento alle condanne, pur essendo citate anche dal Villani (come d'altronde dallo Stefani)⁴⁸, il Machiavelli torna ad ispirarsi al Bruni, l'unica fonte che premette all'indicazione dei nomi (per di più riportati nello stesso ordine) il comune denominatore delle condanne: « [...] fece pigliare quelli che nella proxima guerra di Lucha s'erano impacciati, et che si trovavano nella fresca disgratia »⁴⁹.

CAPITOLO XXXIV

Nel capitolo successivo il Machiavelli mette innanzitutto in luce le reazioni ai provvedimenti del duca, evidenziando la dinamica delle « parti » in causa (grandi, mediocri cittadini, plebe), abilmente sfruttate dal duca, finché quest'ultimo, divenuto oggetto di grande reputazione e timore, ritiene giunto il momento di assumere i pieni poteri. Fonte del passo è, per gran parte, il Villani.

Istorie, II, XXXIV:

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai Grandi e alla plebe sodisfacevano: questa perché sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiustizie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a trovare le fraude de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'uffizio de' venti ve-

Cronica, XII, III:

Per le dette giustizie fatte in avere e in persona di quattro popolani i maggiori di Firenze e delle maggiori case, Medici, Altoviti, Ricci e Oricelai, il duca fu molto temuto e ridottato da tutti i cittadini, e i grandi ne presono grande baldanza, e il popolo minuto ne fece grande allegrezza, perché avea messo mano nel reggimento; e quando il duca cavalcava per la città, andavano gridando « viva il signore »,

⁴⁸ Villani, *Cronica*, XII, II, pp. 6-7; Stefani, *Cronaca*, rub. 554, pp. 194-95.

⁴⁹ Bruni, *Historia*, p. 130 r. Il racconto così prosegue: « Et infra gli altri fece tagliare la testa a messere Giovanni de' Medici cavaliere fiorentino, et appresso, havendo condannato alla medesima morte Naldo Rucellai et Ricciardo de' Ricci, che erano stati ancora loro commessarii a Lucha, per molti prieghi de' cittadini salvò loro la vita: et nientedimeno gli condannò in grande somma di pecunia [...]. Dopo a queste cose fece pigliare et poi morire Guglielmo Altoviti: et la cagione gli fu imposta che, mentre che egli era al governo d'Arezo, haveva facto molte cose per danari » (*ibid.*). Quanto poi alle differenze, imprecisioni e aggiunte rilevabili nel testo machiavelliano in relazione alle condanne cfr. Fiorini, op. cit., p. 235.

nuto meno, e la reputazione del Duca grande, e il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsigli amico, la sua insegna sopra la sua casa faceva dipingere: né gli mancava ad essere principe altro che il titolo. E parendogli potere tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere a' Signori come e' giudicava, per il bene della città, necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvenga che molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduto, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che ei conoscessero il loro pericolo, non di meno, per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca, per dare di sè maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Fra' Minori di Santa Croce; e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare che tutto il popolo, la mattina seguente, fusse alla piazza di Santa Croce davanti a lui⁵⁰.

e quasi in ogni canto e palagio di Firenze era dipinta l'arme sua per gli cittadini, per avere la sua benignità, e chi per paura. In questo tempo spirò l'ufficio de' venti della balia stati rettori avvero guastatori della republica di Firenze [...]. Per le dette cagioni il duca ne montò in grande pompa, e crebbe la speranza del suo proponimento d'essere al tutto signore di Firenze col favore de' grandi e del popolo minuto, e così gli venne fatto, e per consiglio di certi grandi ne richiese i priori, ch'allora erano nell'ufficio. I detti priori con gli altri ordini cioè, i dodici buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie, e con altri consiglieri, in nulla guisa vollono acconsentire di sottomettere la libertà della republica di Firenze sotto giogo di signoria a vita di neuno, il quale non fu mai acconsentito né sofferto per gli nostri padri antichi, né all'imperadore, né al re Carlo, né a neuno suo discendente, che tanto fossero amici o confidenti in parte guelfa o parte ghibellina, né per isconfitte o male stato ch'avesse mai il nostro comune⁵¹.

Inoltre, per l'alloggiamento del duca a Santa Croce, si veda quanto il Villani aveva scritto nel primo capitolo del libro XII:

E volle il detto duca, o per suo agiamento, o per sua sagacità, o per quello che ne seguì appresso, tornare a santa Croce al luogo de' frati minori, e la sua gente alloggiò d'intorno⁵².

Al racconto del cronista, come risulta chiaro dal confronto tra i due passi citati, il Machiavelli si riferisce per la disposizione degli elementi principali della narrazione: la reazione dei cittadini alle esecuzioni; la fine dello « ufficio » dei venti; la richiesta fatta dal duca ai priori perché gli conferissero la signoria ed il rifiuto energico degli stessi, con

⁵⁰ Machiavelli, op. cit., pp. 112-13.

⁵¹ Villani, op. cit., pp. 8-9.

⁵² *Ibid.*, p. 6.

la conseguente decisione di Gualtieri di forzare loro la mano, convocando il popolo a parlamento. I dati desunti dal Villani vengono però interamente rielaborati, in parte sulla scorta del resoconto bruniano, in parte del tutto autonomamente. In particolare, l'*Historia* dell'umanista fornisce al Machiavelli lo spunto per raffigurare l'atteggiamento della folla al passaggio del duca:

Questa sua crudeltà o vogliamo dire inhumanità in punire e cittadini, la moltitudine l'haveva tanto a grado, che palesemente se ne rallegrava et diceva costui essere huomo animoso et senza paura; gli altri rectori essere stati executori degli appetiti de' potenti; costui solo essere quello che non haveva timore di punirgli. Con questi parlari la moltitudine in ogni luogo celebrava el nome suo, et se alle volte egli andava per la città, con molte lode et commendatione et altre voci gli faceva honore ⁵³.

Anche nel Bruni, poi, sono solo i priori (e non anche, come nel Villani, « gli altri ordini cioè i dodici buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie, e con altri consiglieri ») « huomini interi et affectionati alla libertà » a reagire:

E priori che erano allora, huomini interi et affectionati alla libertà, tentati in varii modi da' suoi amici, non solamente non consentivano, ma apertamente contradicevano ⁵⁴.

Indipendentemente dalle fonti, invece, il Machiavelli attribuisce le mosse decisive unicamente al duca (senza far riferimento né ai consigli dei grandi — come il Villani —, né all'intervento di amici, come il Bruni), prospettandone come in rilievo la figura sullo scenario della città divisa e in fermento. Inoltre sviluppa ed intensifica il racconto della richiesta fatta dal duca ai priori e del loro rifiuto. Innanzitutto meglio colorisce, nel mellifluo e subdolo discorso indiretto attribuito a Gualtieri, il significato dell'abile tentativo di coinvolgimento della suprema magistratura fiorentina svolto dall'aspirante tiranno (« [...] fece intendere a'

⁵³ Bruni, op. cit., p. 130 r. Quanto alla specificazione machiavelliana, secondo cui le « esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono », cfr. quanto il Bruni aveva affermato poco sopra, nell'introdurre la narrazione relativa alle « giustizie » del duca: come ostacolo a Gualtieri, che riteneva facile guadagnarsi sia il favore della nobiltà sia della « moltitudine » « restava el popolo di mezo, dove era tuata la sua difficoltà. Parendogli adunque di volgersi contro a questi di mezo, fece pigliare quelli che nella proxima guerra di Lucha si erano impacciati [...] » (*ibid.*). Nessun riscontro, invece, rimanda allo Stefani che narra la vicenda in esame in modo assai sommario (cfr. *Cronaca*, rub. 555, p. 195).

⁵⁴ Bruni, op. cit., p. 130 r.

Signori come e' giudicava, per il bene della città, necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero »). Nel seguito, piú incisivamente articola la vibrata e coraggiosa repulsa dei priori, smascherando il presunto « bene della città », evocato dal duca, con « la rovina della patria », per non « mancare » alla quale essi « animosamente » si opposero alla richiesta. Il ruolo svolto dai priori viene ulteriormente sottolineato nella parte successiva del capitolo, pressoché interamente dedicata all'« orazione » da uno di essi rivolta al duca:

Questo bando sbigottí molto piú i Signori, che prima non avevano fatto le parole; e con quelli cittadini i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsono; né pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dalla impresa o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andorono per tanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: « Noi vegniamo, o Signore, a voi, mossi prima da le vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perché ci pare essere certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per lo ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Né la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri; ma solo per dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate adosso e pericoloso il partito che voi pigliate; acciò che sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate fare serva una città la quale è sempre vivuta libera; perché la signoria che noi concedemmo già ai reali di Napoli fu compagnia e non servitú: avete voi considerato quanto, in una città simile a questa, importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città: quelle che, forestiere, voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perché quelli che vi sono ora amici e a pigliare questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti, con la autorità vostra, i nimici loro, cercheranno come e' possino spegnere voi e fare principi loro; la plebe, in la quale voi confidate, per ogni incidente benché minimo si rivolge: in modo che, in poco tempo, voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Né potrete a questo male trovare rimedio; perché quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con lo esilio è facile spegnere; ma negli universali odi non si trova mai sicurtà alcuna, perché tu non sai donde ha a nascere il male, e chi teme di ogni uomo non si può assicurare di persona, e se pure tenti di farlo, ti aggravì ne' pericoli, perché quelli che rimangono si accendono piú nello odio e sono piú parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti è certissimo: perché s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro la amavano, e perciò, quella ricuperata,

con ogni ostinazione e pericolo conservano; e quando mai i padri non la avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano: le quali cose conviene che sieno con massimo desiderio dai cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri: perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbono sudditi, ma conservi, per i quali si vederebbono nella servitù aggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbono; e se voi credessi che bastassero v'inganneresti, perché ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne: ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perché di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovinati. Voi avete adunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano), o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quello dominio è solo durabile che è volontario: né vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi in luogo dove non potendo stare, né più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro, di cadere necessitato »⁵⁵.

Per quanto concerne l'allarmata reazione dei Priori e l'incontro con il duca, il Machiavelli ne trae indicazione soprattutto dal Villani, il quale fornisce anche spunto per la riflessione dallo scrittore attribuita ai Priori circa le conseguenze relative alla sproporzione di « forze » tra le due parti. Si veda il corrispondente passo della *Cronica*:

Il duca, il quale era sagace e nutrito in Grecia e in Puglia più che in Francia, veggendosi tanto favore e seguito, la vigilia di nostra Donna di Settembre

⁵⁵ *Istorie*, pp. 112-115. Dell'« orazione », per altro, è stato ritrovato, alcuni anni fa, da Marchand, l'abbozzo autografo — insieme con un altro significativo frammento concernente il l. VI (capp. XX-XXI) — nella filza 107 (2) dei codici Capponiani della Biblioteca Vaticana. Per il significato e l'importanza dei due frammenti, ai fini di « una migliore conoscenza dell'elaborazione delle *Istorie* dal punto di vista metodologico ed espressivo », si rimanda alle puntuali e stimolanti considerazioni svolte dal Marchand nell'articolo dedicato all'argomento in « *Bibliofilia* », LXXII (1970), p. 75 ss. (*Ancora due Frammenti degli abbozzi autografi delle « Istorie fiorentine » di N. M.*). Per quanto concerne in particolare il primo frammento, su citato, mi limito qui a ricordare come il Marchand rilevi che esso offre la « prova inconfutabile dell'elaborazione del discorso come brano del tutto autonomo », nel fatto che « l'autore gli dà perfino un titolo: *Oratione de' Signori al Duca di Atene quando presentirono che si voleva fare signore* (che poi, evidentemente, scomparirà nel testo definitivo) » (*ibid.*, pp. 78-80). Per il testo dell'abbozzo — il quale non offre varianti di rilievo rispetto alla rielaborazione successiva — (« qualche messa a fuoco secondaria distingue questa stesura da quella definitiva », *ibid.*, p. 77), cfr. l'Appendice I dell'art. cit., pp. 83-85.

fece ire uno bando per la città, che volea fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di santa Croce per bene del comune. I priori e gli altri reggenti sentendo la trama del duca e del suo mal consiglio, non sentendosi forti né provveduti, e temendo che faccendosi il detto parlamento non fosse discordia o romore, o commutazione di città, si v'andarono parte de' priori e de' loro colleghi la sera a santa Croce a trattare accordo col duca [...] ⁵⁶.

L'« orazione », attribuita nelle *Istorie* ad uno dei priori, è invece interamente machiavelliana. Si tratta del primo discorso in forma diretta che si legge nell'opera e dell'unico presente nel secondo libro. Assai ampio e interessante, prospetta, nella 'dimostrazione' della impraticabilità degli obiettivi perseguiti dal duca, una circostanziata ed esplicita repulsa della 'tirannide' ed un appassionato elogio della libertà, o, meglio, della libertà della patria fiorentina. L'« orazione », formalmente cauta e su toni apparentemente remissivi nella parte iniziale, si impenna dapprima su di una serie di nessi in contrapposizione che, muovendo da « voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l'ordinario noi non vi abbiamo acconsentito », culmina nella vibrata affermazione: « voi cercate fare serva una città la quale sempre è vivuta libera ». A ciò fa immediato riscontro l'appassionata e ferma esaltazione della libertà, che si esprime nella perentoria domanda rivolta al duca: « avete voi considerato quanto, in una città simile a questa, importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? ».

Così affermata, nell'incisivo contrappunto dei tre membretti finali, ugualmente calibrati e parallelamente scanditi, l'impossibilità di soffocare « il nome della libertà » nella città di Firenze, l'oratore passa in rassegna ciascuno dei tre elementi posti in campo: le forze, il tempo, il merito. Segue, per ognuno di essi, la dimostrazione dell'inevitabile fallimento di qualsiasi tentativo di valersene da parte del duca. In essa il Machiavelli riprende alcuni dei temi già ampiamente svolti nell'ambito

⁵⁶ Villani, op. cit., XII, III, p. 9. Non è da escludere anche la concomitante presenza del Bruni, il quale prospetta l'agire dei priori « pieni d'anxietà », in modo assai più risoluto di quanto non appaia dal Villani: « apertamente feciono querela dello havere facto chiamare et bandire el popolo senza loro saputa o consentimento » (*Historia*, VI, p. 130 v). Il Villani parla invece espressamente di « trattare accordo col duca ». Così anche lo Stefani: « Andarono parte di loro e si trattarono con lui i più abili patti che poterono [...] ». (*Cronaca*, rub. 555, p. 195). Di tentativo di accordo parla anche il Machiavelli: ma nel capitolo successivo, dopo il rifiuto da parte del duca di prestare orecchio alle parole dei priori. (La sequenza è analoga nel Bruni: cfr. il seguito del passo su citato).

della sua riflessione politica (come le considerazioni relative all'insufficienza delle forze forestiere, all'infido comportamento dei grandi, all'impossibilità di avere « rimedio » contro gli odi « universali », *etc.*)⁵⁷; mentre altri sono piú direttamente connessi con l'argomento in esame e modulati sullo specifico tono 'oratorio' del passo (come, ad esempio, per l'amore della libertà, coltivato tramite le memorie dei padri o il ricordo tramandato dagli edifici pubblici; cosí, per le osservazioni relative ai costumi del 'principe', che offrono lo spunto per ribadire come « ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne »). Conclusa la dimostrazione, l'oratore prospetta al duca l'inderogabile alternativa tra l'uso della « massima violenza » (di per sé precaria: « alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano ») e l'accettazione dell'autorità già conferitagli e risolve il dilemma nel pressante invito a seguire la seconda delle due vie ed a rinunciare alla tirannide, di cui torna d'altronde a riaffermare l'inevitabile fallimento.

CAPITOLO XXXV

All'« orazione » dei priori fa riscontro una dura e secca replica da parte del duca. Al di là dello spunto iniziale, probabilmente tratto dal Bruni (il quale, a questo proposito, scrive: « Lui da altra parte dava loro parole dicendo che egli era in arbitrio del popolo potere dimostrare la volontà sua; che altrimenti sarebbe in servitú et non in libertà »)⁵⁸, il discorso del duca — svolto in forma indiretta — è interamente machiavelliano:

Non mossono in alcuna parte queste parole lo indurato animo del Duca; e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene: perché solo le città disunite erano serve, e le unite libere; e se Firenze, per suo ordine, di sette, ambizione e inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà; e come a prendere questo carico non la ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; perciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano; e quanto a quelli pericoli in ne' quali per

⁵⁷ Per i riferimenti alle altre opere del Machiavelli cfr. Fiorini, *op. cit.*, pp. 239-240.

⁵⁸ Bruni, *Historia*, VI, p. 130 v. Il Villani si limita ad accennare come l'accordo con il duca fu concluso « dopo molto tirata e dibattuta la querela » (*Cronica*, XII, III, p. cit.). Lo Stefani, poi, sorvola del tutto sull'andamento della trattativa, passando senz'altro ad illustrare l'accordo. (Cfr. *Cronaca*, rub. 555, p. cit.).

questo poteva incorrere, non gli stimava, perché gli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa; e che credeva portarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbono ⁵⁹.

A questo proposito giustamente il Fiorini osserva:

È discorso ingegnoso ed abilissimo, poiché dai mali e dagli interessi della città il Duca pretende trarre ragione sufficiente a giustificare la propria usurpazione, presentandola come diretta, non a colpire, ma a restituire la libertà a Firenze ⁶⁰.

Il Fiorini continua asserendo che tale discorso è « specioso », fondandosi su di una « illecita deduzione » e ne spiega le ragioni:

Vero è che le sette travagliavano Firenze, vero è anche che le discordie civili espongono le città al pericolo di perdere la libertà; ma da queste premesse non si può dedurre che chi a una città restituisca la pace interna debba di necessità essere autore della libertà di lei. Ché anzi il pericolo cui può essere esposta una città di perdere la libertà a cagione delle intestine discordie, è appunto che qualcuno in essa faccia ciò che il Duca si accingeva ora a fare in Firenze: cioè approfittare della debolezza che le discordie civili producono per intromettersi nello stato ed acquistarvi tanta autorità da farsene signore ⁶¹.

Pur concordando, nel merito, con lo studioso, ritengo che tale riflessione rischi di essere qui fuorviante: il punto è che, come già risulta dalle premesse e sarà poi del tutto chiarito dal procedere degli eventi, il discorso del duca è interamente intessuto di menzogne. Se il contesto fosse stato diverso, e le parole del duca corrispondenti alle sue reali intenzioni, un discorso di tal genere non sarebbe risultato poi così « specioso », se considerato secondo l'ottica machiavelliana: basti rimandare all'analisi svolta nei *Discorsi* in relazione alle città « corrotte » ⁶². Direi piuttosto che le parole dal Machiavelli attribuite al duca riflettono un duplice ordine di considerazioni: infatti, da un lato, il Machiavelli mette a nudo, nel modo più esplicito, le responsabilità della politica interna fiorentina nel suo complesso (e quindi degli stessi priori) che hanno offerto al duca la possibilità di ascendere alla tirannide, dall'altro prospetta a se stesso, in concreto, l'uso distorto che un uomo malvagio può

⁵⁹ *Istorie*, pp. 115-116.

⁶⁰ Fiorini, op. cit., p. 240.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Cfr. soprattutto il celebre cap. XVIII del primo libro.

fare delle stesse categorie politiche da lui elaborate per ben altri scopi. Non può non colpire, infatti, la secca incisività del discorso del duca, tutto articolato per brevi proposizioni che esprimono, ciascuna, decise scelte ed affermazioni, fino a culminare nel categorico imperativo secondo cui « gli era ufizio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubio non seguire una gloriosa impresa ».

Considerati i contorni reali della « gloriosa impresa » è evidente che il Machiavelli mastica amaro.

Concluso il discorso del duca, l'attenzione dell'autore si sposta nuovamente sui priori, ai quali altro non resta che trattare un estremo accordo, limitando ad un anno la signoria di Gualtieri e mantenendola, d'altronde, entro limiti già previsti dalle tradizioni della città:

Convennono adunque i Signori, vedendo di non potere fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro; con la autorità del quale si desse per uno anno al Duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calavria si era data⁶³.

Per quanto concerne le fonti, il Machiavelli, mentre si riferisce, come di consueto, al Villani per taluni particolari, segue senz'altro l'*Historia* bruniana nell'impostazione del racconto. Si vedano i relativi passi:

Cronica, XII, III:

[...] dopo molto, tirata e dibattuta la querela, essendo molto di notte, rimangono in questa concordia col duca, cioè che il comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno, oltre al tempo ch'egli l'aveva, con quella giurisdizione e patti e gaggi ch'ebbe messer Carlo duca di Calavra e figliuolo di re Ruberto gli anni di Cristo 1326; e questo accordo si fermò per vallati e pubblici istrumenti e carte per più notai dall'una parte e dall'altra, e saramentò in sul messale che conserverebbe in sua libertà il popolo e l'uficio de' priori e gli ordini della giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina in sulla piazza de' priori per osservare i patti sopraddetti⁶⁴.

Historia, VI:

Finalmente si decte questa decisione: che nel dì seguente, che el popolo si doveva ragunare, e priori gli dessino el dominio per uno anno con quelle medesime exceptioni colle quali s'era concesso a Carlo figliuolo del re Roberto⁶⁵.

⁶³ *Istorie*, p. 116.

⁶⁴ Villani, op. cit., p. 9. Rimanda, per es., esplicitamente al Villani l'indicazione relativa alla piazza dei Priori (cfr. M.: « sopra la piazza loro »).

⁶⁵ Bruni, op. cit., p. 130 v. L'articolazione del passo machiavelliano è, come

Nella parte successiva del capitolo il Machiavelli rappresenta le drammatiche sequenze del « parlamento » popolare, con l'acclamazione del duca a signore perpetuo e la conseguente umiliazione delle magistrature e delle insegne cittadine. Fonti del passo sono il Villani e lo Stefani ⁶⁶.

Istorie, II, XXXV:

Era l'ottavo giorno di settembre e lo anno 1342, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in Piazza; e insieme con la Signoria salí sopra la ringhiera, che cosí chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a pié del palagio de' Signori; dove si lessono al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per uno anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rusticelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che, con il consenso del popolo, non per uno anno,

Cronica, XII, III:

La mattina di nostra Donna, a dì 8 di Settembre 1342, il duca fece armare la sua gente intorno di centoventi uomini a cavallo, e avea in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi di Firenze erano dal suo lato: messer Giovanni della Tosa e i suoi consorti furono con lui a cavallo insieme con gli altri grandi e popolani suoi amici con l'armi coperte, e accompagnaronlo da santa Croce alla piazza de' priori presso all'ora di terza. I priori insieme con gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera, fatta la proposta, messer Francesco Rusticelli giudice ch'era allora priore, si levò suso ad aringare sopra ciò; ma com'era ordinato, non

Cronaca, rub. 555:

La mattina di Nostra Donna 1342 si recò il parlamento in sulla piazza de' Priori, dove dovea essere. In su quella di S. Croce la gente del Duca s'armò, circa 120 uomini a cavallo e 300 a piè, ch'era una salsa, ma tutti i Grandi e popolani predetti furono coll'armi con lui, e condusserlo in sulla piazza de' Priori. Era tenuto consiglio segreto tra i mezzani col Duca che Rinieri di Giotto da Sangimignano, il quale era capitano de' fanti di palagio de' Priori, che sempre è dentro quando i signori escono fuori, ed è sua la guardia del palagio; il quale avea promesso di fare quello che fece contro allo suo sacramento in vergogna del Comune. Come lo Duca fu in sulla piazza, bandito il consiglio e parla-

è facile rilevare, analoga a quella dell'umanista: sia nella essenzialità sia nella disposizione dei dati del racconto (la « ragunata » del popolo, la signoria conferita in tale occasione al duca per un anno, le condizioni della stessa).

⁶⁶ Riemerge d'ora in poi esplicitamente la presenza della *Cronaca*, pressoché ignorata dal Machiavelli nei capitoli precedenti. Non si rileva invece, nell'episodio ora in esame, alcuna esplicita traccia del Brunì (il cui resoconto, pur meno ricco di particolari, è comunque analogo nella sostanza a quello dei cronisti).

ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la Piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del Palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto: costui, corrotto dagli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza, lo messe dentro; e i Signori, sbigottiti e disonorati, se ne tornarono alle case loro; e il Palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il Palagio poste. Il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano⁶⁷.

fu lasciato troppo dire, ma a grida di popolo per certi scardassieri e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini, cominciarono a gridare dicendo: « Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore ». E preso per gli grandi, il portarono in sul palagio, e perché il palagio era serrato gridarono alle scure; sicché convenne che s'aprisse tra per forza e per inganno il palagio, e misonlo in palagio e in signoria; e i priori furono messi nella camera dell'arme del detto palagio vilmente. E fu tolto per certi grandi il gonfalone e il libro degli ordini della giustizia sopra i grandi, e poste le bandiere del duca in su la torre, e sonate le campane a Dio laudamo. E fece la mattina all'entrare del palagio in su la porta due cavalieri, messer Cerrettieri de' Visdomini ch'era suo scudiere e familiare, e Rinieri di Giotto da san Gimignano stato capitano dei fanti de' priori, il quale acconsentì al tradimento d'aprire e di dargli il palagio del popolo, che agevole gli era a difenderlo, com'egli

mento, i Priori s'assetarono in sull'usata ringhiera nel nome del male incominciamento e di perdimento di libertà. E levato messer Francesco Rustichelli a proporre la proposta, come detto è adietro, subitamente quando fu alla parte che dicea « per uno anno »; il popolo cominciò a ruggiare, com'era diliberato ed ordinato per gli traditori, e gridarono: « A vita, a vita; viva il signore duca d'Atene, in tutto sia Signore ». E così pesolone preso e portato alla porta del palagio, la quale era chiusa, subito fu portato per la piazza, e gridando in quel mezzo: « Alle scure, alle scure; al fuoco, al fuoco »; la porta fu per lo capitano de' fanti subito, com'era ordinato, per lui aperta, e con grandissima pompa e suono di trombe e d'ogni stromento portato suso nel palagio de i Priori, ed assetato come Signore, e sonato e cantato *Te Deum laudamus*, con tutto l'altro salmo.

Rub. 556:

Fatte le predette cose, subito i Priori, che dovieno sedere nel luo-

⁶⁷ Machiavelli, op. cit., p. 116.

era tenuto e dovea fare
per suo onore ⁶⁸.

go loro preminente del
palagio, furono messi nel-
l'infimo luogo, cioè nel-
la camera dell'arme, e
preso il gonfalone della
giustizia e l'ordine d'es-
so ufficio, e stracciato e
guasto ogni ordine, e le
bandiere del Duca poste
in sulla torre con gran-
de trionfo. Fece lo Duca
cavaliere messer Ciritieri
Bisdomini cittadino fio-
rentino, e per adietro
suo famiglia e Rinieri di
Giotto, che capitano era
stato del palagio de'
Priori per buon merito
di tradimento ⁶⁹.

Il Machiavelli segue dapprima il Villani, come dimostrano sia l'andamento del racconto sia il riferimento agli accompagnatori del duca ⁷⁰, poi si vale, pur liberamente, del resoconto dello Stefani, piú dettagliato e vivace per quanto concerne il parlamento ⁷¹. Cosí dalla *Cronaca* desume le indicazioni relative all'agire di Rinieri di Giotto (meno chiaramente

⁶⁸ Villani, op. cit., pp. 9-10.

⁶⁹ Stefani, op. cit., p. 196.

⁷⁰ Il Machiavelli ad ogni modo omette il riferimento alle « arme coperte », come, d'altronde, ignora l'indicazione del Villani sulla presenza dei trecento fanti, soldati del duca, e dei centoventi uomini a cavallo fatti armare da Gualtieri per l'occasione.

⁷¹ M.: « E quando si venne, leggendo, a quella parte dove per uno anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E Levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che [...] in perpetuo fu eletto signore e preso e portato intra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo »; S.: « E levato messer Francesco Rustichelli a proporre la proposta [...] quando fu alla parte che dicea "per un anno" il popolo cominciò a ruggiare, com'era diliberato ed ordinato per gli traditori e gridarono: "A vita, a vita; viva il signore duca d'Atene, in tutto sia Signore". E cosí pesolone preso [...] subito fu portato per la piazza ». Il Machiavelli, per una piú compiuta rappresentazione dell'episodio e, forse, per adombrare almeno un tentativo di resistenza da parte dei priori, immagina che due fossero stati gli interventi di questi ultimi durante il « parlamento », attribuendo cosí a Francesco Rustichelli un diverso ruolo rispetto alla fonte.

specificato dal Villani, il quale, tra l'altro, fa, diversamente dallo Stefani, riferimento alla « forza » oltre che al tradimento per la conquista del palazzo) e allo « stracciamento » del gonfalone del popolo⁷². Da entrambi i cronisti, infine, risulta che le insegne del duca furono poste sopra il palazzo. A proposito dei priori, invece, il Machiavelli si discosta dalle fonti dalle quali si deduce che essi furono trattati certo indegnamente, ma non che « se ne tornarono alle case loro »: né, d'altronde, nel Villani o nello Stefani è traccia di saccheggio del palazzo⁷³. Si rilevi, per altro, come dalla narrazione machiavelliana risulti che fu il « popolo », nel suo complesso, ad appoggiare ed acclamare il duca: mentre il Villani specifica chiaramente il ruolo svolto nel parlamento da « certi scardassieri e popolazzo minuto, e certi masnadieri di certi grandi uomini ». Anche lo Stefani, nella conclusione della citata rub. 556 fa analogo riferimento agli scardassieri: « Ma pure gli scardassieri, che furono quelli che molto il favorirono alla piazza gridando [...] »⁷⁴.

CAPITOLO XXXVI

La prima parte del capitolo successivo è dedicata alla rappresentazione dell'assoluto dominio del duca d'Atene in Firenze. L'ampia sequenza iniziale, interamente dominata dalla figura del duca e scandita, oltre che dal frequente ricorrere dell'asindeto, da una fitta serie di verbi d'azione, al passato remoto, rappresenta assai efficacemente il rapido e nutrito susseguirsi dei tirannici provvedimenti adottati da Gualtieri:

Il Duca, acquistato che ebbe la signoria, per torre autorità a quelli che sole-
vono della libertà essere defensori, proibí ai Signori ragunarsi in Palagio, e con-
segnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle Compagnie del

⁷² M.: « il gonfalone del popolo *stracciato* »; S.: « e preso il gonfalone della giustizia e l'ordine d'esso ufficio, e *stracciato* e guasto ogni ordine ». (Cfr., invece, Villani: « fu tolto per certi grandi il gonfalone e il libro degli ordini della giustizia sopra i grandi »).

⁷³ Cfr. Fiorini, op. cit., p. 242. Quanto alla conclusione del citato passo delle *Istorie* (« il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano »), il Fiorini osserva: « Fra i buoni era il V. contemporaneo di questi avvenimenti: le parole traboccanti di passione e di dolore colle quali chiude il racconto di questa usurpazione sono il piú vivo commento alle parole del Machiavelli » (*Ibid.* Cfr. *Cronica*, XII, III, pp. 10-11).

⁷⁴ Stefani, *Cronaca*, p. cit.

popolo; levò gli ordini della giustizia contro ai Grandi; liberò i prigionieri delle carceri; fece i Bardi e i Frescobaldi dallo esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno; e per potere meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuori. Beneficò pertanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perché facesse loro guerra; tolse gli assegnamenti a quegli mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica denari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove; tolse a' Signori ogni autorità; e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava⁷⁵.

Prendendo forse le mosse da una frase del Bruni (« Acquistato adunque el dominio come voleva, gli restava a pensare di conservarlo: et per questa cagione fece dentro et di fuori molti provvedimenti »)⁷⁶, il Machiavelli procede enumerando innanzitutto le tiranniche disposizioni che il duca emanò in materia di politica interna per sradicare i vecchi ordinamenti ed impedire qualsiasi resistenza. Poi egli prende in considerazione i provvedimenti adottati nei confronti di « quegli di fuori » dei quali Gualtieri si fece appunto amico « per potere meglio difendersi da quegli di dentro ». I dati — a prescindere dalla disposizione e dal loro ordinamento, del tutto autonomo — sono tratti, per la prima parte e per ciò che concerne la pace con i Pisani, soprattutto dai cronisti⁷⁷; mentre le indicazioni relative ai provvedimenti esterni sono

⁷⁵ *Istorie*, p. 117.

⁷⁶ Bruni, *Historia*, VI, p. 130 v.

⁷⁷ Quanto ai primi provvedimenti citati, si vedano i seguenti passi del Villani e dello Stefani. *Cronica*, XII, III, p. 10: « mise i Priori nel palagio de' Figliuoli Petri dietro a san Piero Scheraggio con venti fanti solamente, che ne solevano prima avere cento, levando loro ogni ufficio e signoria; e levò l'arme a tutti i cittadini privilegiati, e di che stato si fossono [...] e fece offerire più di centocinquanta prigionieri [...] », *Cronaca*, rub. 557, p. 197: « lo duca misse li Priori nella casa de' Figliuoli Petri dietro a S. Pietro Scheraggio e dove solevano avere 100 sergenti e famigliari e fanti, li recò a 20, ed a' cittadini levò l'arme non ostante alcuno privilegio, lo quale avessero, e non lasciò a' Priori niuna giurisdizione, né balla, anzi li privò d'ogni cosa [...]. E fece a' gonfalonieri di compagnia torre li gonfaloni, e a' Dodici lo ragunarsi, e delle Stinche fece trarre e offerire circa 150 prigionieri, quasi tutti quelli che v'erano ». Per quanto concerne gli ordinamenti di giustizia, oltre a quanto i cronisti già avevano narrato a proposito dell'insediamento del duca (*Cronica*, XII, III, p. cit.; *Cronaca*, rub. 556, p. 196), cfr. soprattutto il cap. VIII della *Cronica*, l. XII, nel quale il Villani racconta che Gualtieri « cassò l'ufficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e tolse loro i gonfaloni e ogni altro ufficio e ordine del popolo che fosse levò via, e non a suo beneplacito reggendosi co' beccai, vinattieri e scardassieri e artefici minuti [...] » (op. cit., p. 16. Anche il Bruni, d'altra parte, ribadisce che il duca « in tucto levò via

desunte dal Bruni⁷⁸. Il Machiavelli prosegue poi enunciando le vessazioni operate dal duca in materia fiscale e finanziaria (per gli assegnamenti relativi alla guerra di Lucca cfr., in particolare, Villani, XII, VIII; per le gabelle vecchie e nuove, cfr. Bruni, *Historia*, p. 131)⁷⁹ e ribadisce infine l'esautorazione della massima magistratura cittadina (per cui cfr. Bruni, *Historia, ibidem*)⁸⁰, cui si contrappone il ruolo di « consiglieri » del duca assunto dai rettori insieme con messer Cerrettieri Bisdomini (per cui cfr. Villani, *ibid.*)⁸¹. Lo scrittore passa poi ad esaminare

e gonfalonieri et le compagnie, tolse l'arme a' cittadini, *anullò tucti gli onori et magistrati* excepto quelli che erano concessi da lui», *Historia*, VI, p. 131 r. Si tenga comunque presente che Gualtieri aveva costituito una sorta di 'surrogato' del gonfalone di giustizia, affidato al popolo minuto, con nuove insegne: cfr. Villani, *Cronica*, XII, VIII, p. cit. e Stefani, *Cronaca*, rub. 564, p. 199. Il Machiavelli preferisce ignorare la notizia). Quanto alla pace stipulata coi Pisani dal tiranno — nonostante fosse stato eletto per fare loro guerra — ed il ritorno dei Bardi e Frescobaldi, si vedano l'inizio del cit. cap. VIII del l. XII della *Cronica* (pp. 15-16) e la rub. 562 (p. 198) dello Stefani.

⁷⁸ *Historia*, VI, p. 130 v: « Mandò inanzi a ogni altra cosa suoi ambasciatori a Arezo et a Pistoia; et ragunati e popoli di quelle città, prese el dominio da loro in suo proprio nome et non del popolo fiorentino. La quale cosa fece con astuto consiglio, et a fine di farsi quelle terre benivole [...] ».

⁷⁹ « Levò gli assegnamenti a' cittadini sopra le gabelle, de' danari convenuti prestare loro per forza al Comune di Firenze per la guerra di Lombardia e quella di Lucca, come addietro facemmo menzione, ch'erano più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro [...] e recò a sé tutte le gabelle, che montavano più di dugentomila fiorini d'oro l'anno senza l'altre entrate e gravezze » (*Cronica*, pp. 17-18). « L'entrate pubbliche con grande cupidità volse a sé medesimo et per questa cagione accrebbe e passaggi et ordinò nuove gabelle, et pose molti datii et gli assegnamenti facti dal popolo gli stimò per vani » (*Historia*, VI, p. 131).

Sull'andamento delle gabelle a Firenze nel Trecento cfr. C. M. De La Roncière, *Indirect taxes or 'gabelles' at Florence in the fourteenth century*, in *Florentine studies*, ed. by N. Rubinstein, London 1968, in particolare, sul periodo tra il 1314-15 e la dominazione del duca d'Atene, p. 149.

⁸⁰ « E priori, che solevano essere el supremo magistrato della città, non gli levò via in tucto, che sarebbe suto più tollerabile, ma *privati d'ogni auctorità*, con poca faccenda et compagnia, gli lasciò quasi come uno acerbo et miserabile spectaculo negli ochi de' cittadini » (p. cit.).

⁸¹ « I priori, come noi avemo detto, erano in nome, ma non in fatto, ch'erano senza alcuna balia. Era il podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri; e messer Guglielmo d'Ascesi chiamato conservadore, ovvero assassino di lui, e bargello [...]. Co' cittadini avea di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, restringendosi solo al consiglio di messer Baglione, e del conservadore, e di messer Cerrettieri de' Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera » (*Cronica*, pp. 18-19). Cfr. in merito anche Stefani, *Cronaca*, rub. 567, p. 200.

piú specificamente il comportamento del duca nei confronti dei cittadini:

Le taglie che poneva a' cittadini erano gravi, e i giudicii suoi ingiusti; e quella severità e umanità che gli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita: donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari⁸² o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governare meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato e che a molti di quelli avesse la patria renduta: perché non poteva credere che i generosi animi, quali sogliono essere nella nobilità, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi; e perciò si volse a beneficare la plebe, pensando, con i favori di quella e con le armi forestiere, potere la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto piú compagnie, alle quali, onorate di splendidi titoli, dette insegne e danari; donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini piú fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne, non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro; perché gli uomini e le donne, senza avere riguardo al vivere civile, o alcuna vergogna, gli imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi, senza alcuno rispetto, alle donne facevano⁸³.

Il Machiavelli desume le notizie, liberamente rielaborandole, dal Villani e dallo Stefani⁸⁴: prescindendo, però, innanzitutto, dalla successione, in senso cronologico, dei fatti (cui si attiene soprattutto il Villani). La disposizione degli elementi del racconto è, quindi, assai diversa nelle *Istorie* rispetto alle fonti (come d'altronde emergeva, in parte, anche a proposito della già esaminata sequenza iniziale)⁸⁵ e risponde ad esigenze

⁸² Per la lezione « con danari » (a cui la maggior parte degli editori preferisce, sulla scorta di A, B, β « condannati ») cfr. la nota del Carli, in *Istorie*, p. 117.

⁸³ Machiavelli, op. cit., pp. 117-18.

⁸⁴ Trascura invece la narrazione del Brunì che è, in questa parte, assai scarna e generica.

⁸⁵ Dove, per esempio, i provvedimenti presi subito dopo l'insediamento del duca, nel momento in cui ancora ferveva il tumulto popolare, venivano accomunati — senza alcuna distinzione — a quelli stabiliti successivamente, nel momento in cui il duca iniziava a consolidare il proprio predominio sulla città. Per quanto concerne il passo ora in esame, data l'ampiezza del racconto delle fonti, non mi è possibile riportare integralmente il testo delle due cronache a conferma di quanto asserito circa la diversa disposizione degli elementi del racconto rispetto al Machiavelli. Rimando dunque il lettore, per una verifica, all'intero cap. VIII del XII libro della *Cronica* e alle rubriche 557 ss. dello Stefani.

di carattere piú propriamente narrativo: articolandosi i dati, qua e là desunti dalle fonti, in un organico quadro incentrato sulla figura e sul comportamento del duca. Secondo tale linea, inoltre, il Machiavelli rielabora e approfondisce, talora autonomamente svolgendole, le indicazioni appunto tratte dai cronisti: mirando soprattutto a sottolineare il mutato atteggiamento del duca che, preso il potere e gettata la maschera, si manifesta in tutta la sua crudeltà. Così, ad esempio, a proposito delle « taglie » e dei « giudicii » cui si fa riferimento all'inizio del passo citato: dove, all'elenco dei singoli provvedimenti ricordati nei particolari dalle fonti⁸⁶, si sostituisce la interpretazione complessiva dei fatti e la valutazione del loro significato. (Si rilevi, tra l'altro, la costante presenza di espressioni qualificanti in senso negativo l'agire del duca, tanto piú rilevanti ed efficaci stilisticamente, nel contrasto tonale rispetto alla prima sequenza analizzata, in cui il Machiavelli si era del tutto astenuto da commenti di tal genere). Ancora piú evidente è l'intervento dell'autore per ciò che concerne l'atteggiamento del duca nei confronti dei grandi: dato che dal Villani e dallo Stefani si desumono solo indicazioni relative, da un lato, al malcontento di questi ultimi⁸⁷, dall'altro alla re-

⁸⁶ « Fece fare l'estimo in città e in contado e fecelo pagare, che montò piú di ottantamila fiorini d'oro, onde i grandi e' popolani e' contadini, che viveano di loro rendite, se ne teneano forte gravati. E quando fece fare l'estimo, promise e giurò di non fare di nuovo altre gravetze o imposte o prestanze, ma non l'osservò, ma al continuo gravò i cittadini di prestanze, e fece criare e crescere nuove e isformate gabelle [...]. Sicché in dieci mesi e diciotto dí ch'egli regnò signore, gli vennono alle mani di gabella, e d'estimo, e di prestanze e di condannagioni, e d'altre entrate pressoché quattrocentomila fiorini d'oro solo di Firenze, senza quelli che traeva dall'altre terre vicine ch'egli signoreggiava. [...] Il suo conservadore fece impiccare messer Piero da Piacenza ufficiale della mercatanzia opponendogli baratteria e che mandava lettere a messer Luchino da Milano. Fece costringere i mallevadori di Naddo di Cenni degli Oricellai, ch'era a' confini a Perugia, e fecelo tornare con sua sicurtà, ed egli tornò a dí 11 di Gennaio, e non osservandogli fede, il fece impiccare con una catena in collo, acciocché non potesse essere ispiccato, e tolse a' suoi mallevadori cinquemila cinquecentoquindici fiorini d'oro, opponendo ch'egli li aveva frodati al comune di Lucca, oltre agli altri ch'egli avea tolti prima, levandogli prima tutti i suoi beni e confiscati a sé [...]. Del mese di Marzo detto il duca fece nel contado di Firenze sei podestà, uno per sesto, con grande balia di potere fare giustizia reale e personale e con grandi salarii, e i piú furono delle case de' grandi, e di quelli che di nuovo erano stati rubelli, e rimessi in Firenze di poco. La qual nuova signoria molto dispiaque a' cittadini, e piú a' contadini, che portavano la spesa e la gravetza » (*Cronica*, XII, VIII, pp. 18-20). Analoga è la versione dello Stefani (tranne che per la notizia relativa ai sei « podestà », non riportata nella *Cronaca*): cfr. rubb. 567-68, pp. 200-201.

⁸⁷ A proposito del « nuovo e dissimulato » gonfalone di giustizia con cui il duca aveva sostituito l'antico, come si è sopra accennato, il Villani aveva scritto:

pressione attuata contro alcuni di essi da parte del tiranno⁸⁸. Il Machiavelli, svolgendo del tutto autonomamente lo spunto, traspone in chiave psicologica, prospettandola secondo l'ottica del duca, la situazione: ne risulta in tal modo un'analisi delle motivazioni del « sospetto » nutrito da Gualtieri nei confronti dei grandi e della relativa scelta di contrapporre ad essi il favore e l'appoggio della plebe. Di qui, dunque, per Machiavelli, l'organizzazione delle feste di maggio e la costituzione delle brigate plebee⁸⁹. Più aderente alle fonti, invece, è la conclusione del passo citato, in cui il Machiavelli delinea a fosche tinte il quadro della corruzione dei costumi fomentata dal duca e alimentata dal concorso dei « Franzesi », e ulteriormente aggravata dalla « violenza che egli e i suoi, senza alcuno rispetto, alle donne facevano »⁹⁰: con ciò, soprattutto, su-

« i grandi che aveano fatto signore il duca, credendosi che al tutto egli annullasse il popolo in detto e in fatto, come avea promesso loro, sí si turbarono forte, e massimamente perché in que' dí fece condannare uno della casa de' Bardi in cinquecento fiorini d'oro a condizione della mano, perché avea stretta la gola a uno suo vicino popolano perché gli diceva villania. E così puttaneggiando dissimulava il duca co' cittadini, togliendo ogni baldanza a' grandi che l'aveano fatto signore [...] » (*Cronica*, XII, VIII, p. 16). Anche lo Stefani sottolinea come i Grandi fossero « ingregati » sia per l'atteggiamento del duca nei confronti della plebe sia per la condanna comminata ai Bardi (oltre all'episodio citato dal Villani lo Stefani riferisce di un'altra prepotenza commessa da un rappresentante della potente famiglia), poiché « pareo loro, essendo stati principali a farlo signore, dovere essere altrimenti trattati da lui » (*Cronaca*, rub. 565, p. 199).

⁸⁸ Per le condanne pecuniarie e per le « giustizie » cfr. in particolare nota 86.

⁸⁹ La situazione è, anzi, rovesciata rispetto ai cronisti, dato che da essi risulta come l'irritazione dei grandi derivò proprio dall'appoggio fornito, contro le loro previsioni, da Gualtieri alla plebe (cfr. in particolare lo Stefani, rubb. 564-66, pp. 199-200). Inoltre l'immagine dei grandi risulta alquanto nobilitata nel Machiavelli rispetto alle fonti (« perché non poteva credere che i generosi animi quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi [...] »).

⁹⁰ Cfr. Villani, *Cronica*, XII, III, p. 11: « [...] ricolse a sé tutti i Franceschi e Borgognoni ch'erano al soldo in Italia, di che tosto ne ebbe più di ottocento. senza gl'Italiani, e molti suoi parenti vennero a lui infino di Francia per le novelle ite di là di lui, e della sua signoria e gloria ». Cfr., inoltre, sui nuovi costumi introdotti dai Francesi, relativamente al vestire « né bello né onesto » il cap. IV in op. cit., p. 12. Per quanto riguarda le violenze alle donne, nel successivo capitolo VIII il Villani scrive: « Di donne e di donzelle de' cittadini per sé e per sue genti si cominciarono a fare di forze e di violenze e di laide cose; e infra l'altre per cagione di donne tolse san Sebbio a' poveri di Cristo, ch'era alla guardia dell'arte di Calimala e diello altrui illecitamente. E per amore di donna rendé gli ornamenti alle donne di Firenze, e fece fare il loco comune delle femmine mondane, onde il suo maliscalco traeva molti denari » (op. cit., p. 17). Sulla corruzione dei costumi indotta nei cittadini dalla presenza dei Francesi insiste in particolare modo anche lo Stefani: « Li cittadini presero de' costumi e vestimenti istrani de' Franceschi assai più che non bisognava loro, tantoché si domesticarono

scitando il « dispiacere » dei cittadini ⁹¹, all'indignata reazione dei quali è dedicato il passo immediatamente successivo del capitolo.

Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione, veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta: perché coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che, veggendo più da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati: a che si aggiungeva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; non di meno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato; onde occorre che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberare sé dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca, non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire: per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliare la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini che se ne morì, per aver biasimate le taglie che a' cittadini si ponevano: la qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno e al Duca l'odio [...] ⁹².

Nel periodo iniziale il Machiavelli delinea incisivamente i motivi dello sdegno dei cittadini, riassumendo in una efficace sintesi i dati già emersi nella precedente narrazione e mettendone in chiara evidenza il significato: la rovina dello stato e lo sradicamento dei liberi ordinamenti repubblicani, cui corrisponde la corruzione dei costumi e la scomparsa di « ogni civile modestia ». Ne è espressione emblematica il comportamento principesco del duca, che percorre le vie cittadine « di armati satelliti a piè e a cavallo circondato » ⁹³. Quest'ultima asserzione, pur ve-

insieme, e colle donne in danzare ed in parlare più che non era onesto, e quale per forza e quale per amore; ed assai oltraggi riceveano i Fiorentini da' Franceschi » (rub. 558, p. 197); « E cominciassi a disonestare per amore di donna, dicendo alle donne si vuol far piacere, e rendé loro gli ornamenti, ch'erano divietati e penali. Ed assai sconce cose faceano loro le sue genti; e non era nulla nelle donne de' cittadini » (rub. 566, p. 201. Cfr. anche rub. 575, p. 203).

⁹¹ Sull'odio concepito dai sudditi contro il principe a causa della violenza alle donne il Russo (in op. cit., p. 243) cita giustamente *Principe*, XIX (ma cfr. anche il cap. precedente) e *Disc.*, III, XXVI.

⁹² *Istorie*, pp. 118-119.

⁹³ L'insistenza dello scrittore su questo punto, nella contrapposizione tra « civile modestia » e « pompa regale », rivela — pur tra le righe — inquietudini e preoccupazioni ben più scottanti che non l'evocazione dei fantasmi del passato: e l'allusione, soprattutto alla luce della storia fiorentina più recente, doveva essere del tutto chiara per i concittadini del Machiavelli.

rosimile, non è comunque direttamente fondata sulla narrazione delle fonti (così come interamente machiavelliano è, d'altronde, lo stesso quadro della indignazione dei cittadini); ma risulta funzionale sia alla rappresentazione, incisiva e concreta, del completo trapasso della « civile » misura operato dal duca sia all'approfondimento, dal punto di vista psicologico, dei sentimenti di sdegno e di rancore dei cittadini, costretti ad una vergognosa ipocrisia (« per che, veggendo piú da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati »)⁹⁴.

Quanto al seguito, il Machiavelli si ispira, sia pur liberamente, ai cronisti, dai quali trae indicazione sia per quanto concerne le « spesse morti » e le « continue taglie »⁹⁵, sia, soprattutto, per il supplizio di Matteo di Morozzo e di Bettone Cini. A proposito della crudele esecuzione del primo, i cronisti così scrivono:

Villani, *Cronica*, XII, VIII:

Fece pigliare uno Matteo di Morozzo, e in su uno carro il fece attanagliare, e levargli le carni co' rasoi d'addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare senza asse, e poi il fece impiccare, perch'avea rivelato uno trattato de' Medici e d'altri che doveano offendere il duca: egli nol volle credere, che venia a suo pericolo e danno di quello che gli avvenne. [...] ma per le sue opere viveva in grande sospetto e gelosia, e chiunque gli rivelava trattato o da beffe o da dovero, o parlava contra lui, il faceva morire di crudeli tormenti di mano del suo conservadore⁹⁶.

Stefani, *Cronaca*, rub. 568:

Matteo di Morozzo da Firenze fece pigliare; e perché egli avea rivelato un trattato, lo quale si cercava contro al Duca, questi sel meritò, perocché lo trattato era vero, si ragionava, ma egli voleva che la città sua stesse serva; onde si ebbe quello che andò cercando. Il Duca gli disse ch'egli apportava bugie e scandoli. Fu costui in su un carro attanagliato e poi trascinato e poi impiccato. [...] Molte altre giustizie crudeli ed ingiustizie fece fare, che molto dispiacquero a' cittadini, e spesso si dolieno insieme, e pensavano che le discordie de' cittadini l'aveano

⁹⁴ Sulla rappresentazione machiavelliana dello stato d'animo dei cittadini cfr. la nota del Russo, in op. cit., p. 243.

⁹⁵ L'indicazione è relativa ai già citati passi del cap. VIII della *Cronica* e delle rubb. 567-68 della *Cronaca* (cfr. nota 85). Il « timore » dei cittadini è un'ovvia deduzione desunta dalla sequenza di condanne capitali e di vessazioni fiscali e pecuniarie riportate dai cronisti.

⁹⁶ Villani, op. cit., p. 20. Nella parte qui omessa il Villani narra di un'altra esecuzione, quella di Lamberto degli Abati, fatto impiccare dal duca « perché gli avea rivelato un trattato che certi grandi di Firenze teneano contro il duca [...] » (*ibid.*).

condotti a servitù, e che la concordia li dovrebbe ridurre a libertà. Ma tanto era lo pericolo, di cui s'avessero a fidare, che con grande gelosia viveano; perocché come sentia chi parlasse contro a lui, egli vivea con tanto sospetto, che subito era morto e condannato e disfatto⁹⁷.

Il Machiavelli si ispira piuttosto al Villani, come indica il preciso riferimento, nelle *Istorie*, alla « famiglia Medici con alcuni altri » come responsabili della congiura. Non si può però escludere una contemporanea presenza dello Stefani (esplicito, tra l'altro, nell'accusare Matteo di aver voluto favorire la tirannide) da cui risultano più chiaramente sottolineati il malcontento e la paura dei cittadini⁹⁸.

Da entrambi i cronisti, infine, si desume l'atteggiamento di costante « sospetto », proprio del duca⁹⁹. Si tenga ad ogni modo presente che il procedimento del Machiavelli, rispetto alle fonti, è analogo a quello già precedentemente delineato: l'autore, cioè, raccoglie ed organizza i dati senza tener conto dello svolgimento cronologico, ma seguendo criteri di ordine più propriamente narrativo. Nel passo in esame, l'obiettivo, dal duca — protagonista delle prime due sequenze già analizzate — si sposta dapprima sui cittadini, e gli avvenimenti sono prospettati secondo il punto di vista e la reazione di questi ultimi. Poi l'attenzione ritorna a posarsi sul duca: che, conoscendo e temendo gli « sdegni e paure » suscitati in loro, attua una dura e crudele repressione contro chi gli rivela congiure (Matteo di Morozzo) o biasima le sue vessazioni (Bettone Cini). Ma tale repressione accentua l'indignazione e l'odio ed è causa delle tre congiure ordite dai cittadini (cfr. il seguito del capitolo): sull'agire dei quali si concentra di nuovo il racconto. Se, complessivamente, ne consegue un'indubbia efficacia rappresentativa ed una organicità del tutto sconosciuta alle fonti, non si può negare che tale procedimento rischia

⁹⁷ Stefani, op. cit., p. 201. Anche lo Stefani riferisce, nel brano omissso, dell'impiccagione di Lamberto.

⁹⁸ Si veda soprattutto, nei due passi, la conclusione.

⁹⁹ Quanto alle considerazioni machiavelliane circa le ragioni che spinsero Gualtieri a decretare la morte della 'spia' (« voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato » *etc.*) e le conseguenze che ne derivarono (« per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina ») il Fiorini opportunamente ricorda che in termini analoghi già lo scrittore si era espresso in *Disc.*, III, VI: « Anche nei *Disc.* parlando di questo termine usato dal Duca, il quale per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fior., fece morire uno che gli manifestò una congiura, dice che fu tale errore che niun principe deve imitare: e soggiunge che per esso il duca d'Atene capitò male... perché tolse animo agli accusatori e dettelo a chi volesse congiurare » (op. cit., p. 246).

di snaturare la realtà stessa dei fatti: alterandone la successione e quindi i nessi e gli eventuali rapporti di reciproca relazione. Basti rilevare, ad esempio, che il supplizio di Matteo di Morozzo fu precedente rispetto ai già citati festeggiamenti di maggio organizzati dal duca per la plebe e che, comunque, l'« indignazione » dei cittadini, come del resto il « timore », furono anche connessi a tale esecuzione e ad episodi analoghi: mentre nella narrazione machiavelliana i rapporti tra causa ed effetto sono in certo modo rovesciati. D'altra parte, nel racconto delle fonti, alle condanne, vessazioni, supplizi, *etc.*, fa riscontro e, in certo modo, si alterna, l'organizzazione di ricchi festeggiamenti da parte del duca: la « giostra » di Pasqua (non citata, per altro, dal Machiavelli), che fu disertata dai cittadini perché, secondo il Villani, « già a' grandi e popolani cominciavano a dispiacere i suoi processi »¹⁰⁰ e, appunto, le « brigate » di maggio che ottennero invece un grande successo presso il popolo minuto. La situazione, dunque, dalla lettura delle fonti, risulta molto più complessa e densa di chiaroscuri¹⁰¹ di quanto non appaia dal testo machiavelliano: che punta piuttosto ad elevare, concentrando in essa tutti gli elementi del racconto, la tensione, che progressivamente aumenta fino all'acme, con l'esplosione dello sdegno e dell'odio dopo il barbaro supplizio di Bettone Cini. Corrisponde, invece, sostanzialmente, alla versione delle fonti, ed in particolare dello Stefani, il nesso che il Machiavelli istituisce tra quest'ultimo grave avvenimento e la definitiva reazione dei cittadini, sfociata nell'organizzazione delle tre congiure. Si vedano i relativi passi.

Istorie, II, XXXVI:

Fece ancora tagliare la lingua con tanta

Cronica, XII, VIII:

All'uscita di Giugno fece fare una scon-

Cronaca, rub. 576:

Nel detto anno e mese di giugno fu preso

¹⁰⁰ *Cronica*, XII, VIII, p. 20. Cfr. anche lo Stefani, *Cronaca*, rub. 568: « La Pasqua di Risorosso MCCCXLII fece grandi mangiari a' cittadini e a sua baroni e soldati, e bandí giostre e feste, comeché pochi vi giostrassero de' Fiorentini perocché li Grandi, a cui egli avea promesso di levare il reggimento del popolo e recare a comune loro co' popolani grassi, egli non l'avea loro osservato, ma avea rifatto il gonfaloniere della giustizia e li popolani delle famiglie poco avea a capitale, ma sempre si tenea con gli artefici e con gli minuti. Di che erano indegnati contro lui, e pensavano sempre al suo danno » (op. cit., p. 201). In entrambe le cronache la narrazione dei fatti indicati segue immediatamente il racconto dell'esecuzione di Matteo di Morozzo e Lamberto degli Abati.

¹⁰¹ Come è ovvio, quanto si osserva non è esplicitamente evidenziato dai due cronisti citati: nei quali è assente qualsiasi interesse o tentativo di elaborare in modo più compiuto il materiale raccolto. Né a questo scopo supplisce la narrazione bruniana, in questa parte troppo scarna e generica.

crudeltà a Bettone Cini che se ne morì, per aver biasimato le taglie che a' cittadini si ponevano: la qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno e al Duca l'odio; perchè quella città che a fare e parlare d'ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fossero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odi, che, non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini di ogni qualità, di perdere la vita o di riavere la loro libertà deliberarono; e in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si feciono: Grandi, popolani e artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai Grandi non avere riavuto lo stato, a' popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare¹⁰².

cia giustizia, che uno Bettone Cini da Campi, de' menatori de' buoi dell'antico carroccio, il quale di poco il duca l'avea fatto de' priori per la dignità del carroccio, e vestitolo di scarlatto, poich'egli uscì dell'ufficio, si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta che gli era stata fatta, il duca gli fece cavare la lingua infino alla strozza, e con quella innanzi in su una lancia per diligenza il mandò per tutta la terra, e poi il mandò a' confini a Pesaro, e per quella tagliatura della lingua morì. Di questa giustizia si turbano molto i cittadini, e ciascuno la riputava in sé di non potere parlare, o dolersi de' torti e oltraggi che gli fossero fatti¹⁰³.

Cronica, XII, XVI:

E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè: *Firenze non si muove, se tutta non si dole*: e benché il proverbio sia

un Bettone Cini da Campi, lo quale per antico era d'una famiglia da Campi, lo quale soleva menare lo carroccio di Firenze, quando si ponea oste. Questo Bettone fu per quella dignità per lo Duca fatto de' Priori. In questo tempo il Duca puose imposta a' cittadini, infra ' quali fu posta a lui. Egli tra per la dignità del priorato, che soleva essere assai, quando la città era libera, e sí perchè era uomo parlatore, con male dire volentieri, prosentuoso, disse che il Duca troppo volea mordere, dicendo che chi leccava il cacio e mangiava il pane, si satollava, ma chi metteva le zanne nel cacio, vi rimaneva l'orma; ed il signore, di cui era il cacio, si dolea, sicché era meglio appoco appoco trarre lo denaro dalla borsa del maestro, che votarla a ruina. Queste parole tornarono a bocca del Duca; non ebbe riguardo niuno; se non che in su un carro il fece legare e strappargli e tagliarli la

¹⁰² Machiavelli, op. cit., pp. 118-19.

¹⁰³ Villani, op. cit., p. 21. Il cronista, impietosamente, aggiunge: « ma la persona di Bettone era degna di quello e di peggio, ch'egli era publicano e villano gabelliere, e colla peggiore lingua che uomo di Firenze, sicché morì nel peccato suo » (*ibid.*). Nel seguito, dopo aver accennato alla lega stipulata dal duca con Mastino della Scala, con i marchesi d'Este e col signore di Bologna (« ma

di grosse parole e rima, per isperienza si trova di vera sentenza, e viene a caso della nostra presente materia; che al certo il duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' piú de' cittadini non dispiacesse la sua signoria per i suoi iniqui e malvagi processi, come detto avemo addietro, e piú ancora che scritto non s'è per noi; perocché ogni singolare casa gli era nemica [...]. Prima i grandi l'avevan fatto signore, e aspettavano da lui avere stato e grandezza, come aveva loro promesso; sí si trovarono ingannati e traditi, e eziandio quegli grandi ch'egli avea rimessi in Firenze, non pareo loro essere bene trattati; e i grandi e' possenti popolani che prima aveano retta la terra, ch'al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. E a' mediani artefici spiacea la sua signoria per non guadagnare, e per lo male stato della città, e per le 'ncomportabili gra-

lingua, e per tutta la città in su una lancia posta andò, e poi il confinò in Romagna, ove di questa tagliatura si morì. Di questa aspra giustizia molti ne sbigottirono fortemente, perché non pareo questa parola meritasse tanta crudeltà. Inanimarono i cittadini non usi mai d'essere loro a parlare ristretta la via, e per le incomportabili gravetze sí si cominciarono a ragunare ed in piú parti, non sapendo l'un dell'altro, secondo gli animi, nella città; perocché i popolani grassi non si fidavano dei mezzani, né li grandi de' mezzani, né eglino di loro; sicché tre spezie erano, e ciascun per sé aoperava contro al Duca, non sentendo l'una dell'altro, e molte maniere di trattati si tennero; [...] ¹⁰⁴.

piú gli era utile la compagnia e benivolenza de' cittadini di Firenze, la quale al tutto s'aveva levata e tolta, e quella che fece con quelli signori poco o niente gli valse al suo bisogno, e poco durò»), così conclude: « Assai avemo detto sopra i processi e opere del duca d'Atene fatte in Firenze mentre ne fu signore, e non si potea fare di meno, acciocché sieno manifeste le ragioni perché i Fiorentini si rubellarono dalla sua signoria, e perché prendano esempio per lo innanzi quelli che sono a venire di non volere signore perpetuo né a vita » (*ibid.*).

¹⁰⁴ Stefani, op. cit., p. 203.

vezze sí d'estimi, sí di prestanze, e d'intollerabili gabelle, e per levare a' cittadini gli assegnamenti sopra le gabelle de' danari prestati al comune. E dove i cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento si scemasse le spese, e desse loro buono stato, egli fece il contrario; e per le male ricolte valse lo stato del grano piú di soldi venti, onde il popolo minuto male se ne contentava. E per gli oltraggi fatti per lui e le sue genti alle donne, e per altre forze e rigidzze e crude giustizie, per le quali cagioni quasi tutti i cittadini erano commossi a mala volontà contro a lui, onde piú congiurazioni s'ordinarono per togliergli la signoria e la vita, e chi per una forma e chi per un'altra trattavano, non sappiendo al cominciamento l'una setta dell'altra, che non s'ardivano a scoprire per le sue crudeli giustizie; che eziandio chi gli rivelava il trattato il facea morire, com'è detto addietro ¹⁰⁵.

Il Machiavelli prende le mosse dal racconto dello Stefani, dal quale deriva innanzitutto, sfrondandola dei pittoreschi e vivaci particolari riferiti dal cronista, l'indicazione circa l'aver Bettone « biasimato le taglie che a' cittadini si ponevano » ¹⁰⁶. Poi ne trae spunto per l'efficace

¹⁰⁵ Villani, op. cit., pp. 27-28.

¹⁰⁶ Mentre dal Villani l'episodio è narrato in una chiave riduttiva, riguar-

rappresentazione dello « sdegno » della città, la quale non tollera d'essere ridotta, contro la sua stessa natura, al silenzio¹⁰⁷. Infine, dalla *Cronaca* desume l'immediata e conseguente decisione dei cittadini di organizzare le congiure¹⁰⁸. Del tutto machiavelliana, invece, è la considerazione sull'esito degli « sdegni » e degli « odi », i quali tanto montarono che « non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono¹⁰⁹, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini e di ogni qualità, di perdere la vita o riavere la loro libertà deliberarono [...] ». Ed è opportuno rilevare che nessuna traccia di tanta eroica e nobile « deliberazione », sia pure tardiva (come risulta a chiare lettere dall'amara ironia su « i Fiorentini »), compare nelle fonti: per le quali ben più concrete e meno idealmente appassionate erano le intenzioni dei congiurati, come, d'altronde, anche le prospettive¹¹⁰.

Quanto poi alle tre congiure, « in tre parti di tre sorti di cittadini », il Machiavelli si riferisce, come rileva giustamente il Fiorini, senz'altro al Villani, del quale riassume « con mano maestra » e con « tre tocchi precisi quel che trovava diffuso » nel su citato passo (l. XII, cap. XVI) della *Cronica*¹¹¹. Il Villani è fonte anche della parte successiva del

dante il solo protagonista: « si dolse e disse alcuna parola oziosa per una imposta che gli era stata fatta » (cfr. invece Stefani: « in questo tempo il Duca puose imposta a' cittadini, infra'quali fu posta a lui »). Inoltre le mordaci lamentele di Bettone vertono, generalmente, sull'insaziabilità del duca piuttosto che sull'esclusivo e personale caso. Per il raffronto tra *Istoria* e *Cronaca*, cfr. anche il ricorrere in entrambe dell'espressione « tanta crudeltà ».

¹⁰⁷ Cfr. Stefani: « Inanimarono i cittadini non usi mai d'essere loro a parlare ristretta la via ». Meno icastico, invece, il Villani: « Di questa giustizia si turbano molto i cittadini, e ciascuno la riputava in sé di non potere parlare, o dolersi de' torti e oltraggi che gli fossero fatti » (p. cit.).

¹⁰⁸ In entrambi i testi all'insorgere dello sdegno dei cittadini fa immediatamente riscontro la conseguente organizzazione delle congiure. Cfr., invece, lo 'stacco', dal punto di vista narrativo, che si avverte nel capitolo del Villani.

¹⁰⁹ Non è da escludere, nell'espressione, un'eco del seguente passo di Tacito, relativo al discorso di Galba a Pisone: « [...] imperaturus es hominibus qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem » (*Historiae*, I, XVI).

¹¹⁰ Machiavelli, d'altronde, sorvola del tutto anche sui contrasti e i sospetti tra le tre « spezie » di cittadini.

¹¹¹ Fiorini, op. cit., p. 247. Il Fiorini aggiunge: « Si osservi però [...] che il V. parla prima dei *grandi*; poi distingue il popolo grasso, come di fatto era distinto, in *grandi popolani* e *mediocri artefici* e infine ricorda il *popolo minuto*. Il M., invece confonde i *mediocri artefici* col *popolo minuto* e attribuisce a questo ciò che la sua fonte dice di quelli » (*ibid.*). Non mi pare che il Machiavelli attribuisca al popolo minuto ciò che il Villani dice dei « *mediocri artefici* »: tanto

capitolo, per quanto concerne i componenti delle tre congiure, come dimostra la corrispondenza dei nomi delle famiglie implicate (sia pur ripresi con qualche libertà da parte del Machiavelli). Si vedano i relativi passi:

Istorie, II, XXXVI:

Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificato e fattogli appresso al popolo grandi favori: ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari; e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini ¹¹².

Cronica, XII, XVI:

I principali furono tre sette e congiurazioni; della prima fu capo il nostro vescovo degli Acciaiuoli frate predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava e gloriava, e con lui teneano i Bardi; ciò furono i principali: messer Piero e messer Gierozzo e messer Jacopo di messer Guido, e Andrea di Filippozzo e Simone di Geri, tutti della casa de' Bardi, e rimessi in Firenze per lo duca, e de' Rossi, Salvestrino e messer Pino, e più loro consorti. E de' Frescobaldi il priore di san Jacopo messer Agnolo e Giramonte anche rimessi in Firenze per lo duca, e Ugo di Vieri degli Scali, e più altri grandi e popolani Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Della seconda congiura era capo messer Manno Donati e Corso di messer Amerigo Donati, e Bindo e Beltramo e Mari de' Pazzi, e Niccolò di messere Alamanno, e Tile di Guido Benzi degli Adimari e certi degli Albizi. Dell'altra terza setta e congiura era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari, e Medici, e Bordoni, e Oricellai, e Luigi di Lippo Aldobrandini e più altri popolani e mediani ¹¹³.

più che di « popolo minuto » il Machiavelli espressamente non parla. D'altronde i « mezzani », da quanto risulta dallo Stefani, costituivano una « spezie » diversa rispetto ai « popolani grassi »: « perocché i popolani grassi non si fidavano dei mezzani, né li grandi dei mezzani né eglino di loro, sicché di tre spezie erano, e ciascuno per sé adoperava contro al Duca » (*Cronaca*, rub. cit.).

¹¹² Machiavelli, op. cit., p. 119.

¹¹³ Villani, op. cit., p. 28. Cfr. invece Stefani, *Cronaca*, rub. 576, p. cit.: « ma li capi di tutte e tre si furono questi: pare l'uno fosse lo vescovo Agnolo degli Acciaiuoli, e Bardi quasi la casa tutta con quegli ch'egli avea rimessi in Firenze per la pace fatta co' Pisani e Rossi e Frescobaldi, quelli che ancora rimessi erano per lui in Firenze, ch'erano rubelli, e Scali; dell'altra congiura era capo messer

La presenza del Villani si rileva con chiarezza anche nel seguito del capitolo; ma come in subordine rispetto allo Stefani, la cui versione viene preferita dal Machiavelli, sia per quanto concerne i piani dei congiurati, sia per la rivelazione del 'trattato', sia per i consigli degli amici del duca e le decisioni di Gualtieri, che fallirono per la manifesta ribellione dei cittadini. Il Machiavelli segue l'impostazione della *Cronaca* anche nell'ordinamento dei fatti (che risulta, invece, diversamente articolato nel Villani), come si rileva agevolmente da un confronto tra i passi corrispondenti.

Istorie, II, XXXVI:

Pensorono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di Santo Giovanni a vedere correre i cavagli credevano; ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso; ma vedevono il modo difficile, perché bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcuno luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne' Consigli: dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze

Cronica, XII, XVI:

E troviamo che in più modi cercavano di toglierli la signoria e chi la vita, chi trattava coi Pisani, e chi co' Sanesi e Perugini e co' conti Guidi e alcuno d'assalirlo in palagio andando al consiglio; ma per sua gelosia, di ciò si provvide [...] e alcuno disse di saettarlo quando andava per la terra. L'altra setta ordinò d'assalirlo in casa gli Albizi il dì di san Giovanni, che vi dovea andare a vedere correre il palio, e anche per sospetto non v'andò. La terza setta aveva ordinato, imperocché egli cavalcava sovente per a-

Cronaca, rub. 576:

[...] più modi trovarono: chi quando andasse a vedere correre il palio in casa gli Albizi; e questo veniva fatto, e non v'andò; chi quando andava per la Terra, saettando, e parve sentirlo, ed andava con buona panziera, e non usava per le vie più d'una volta, e non si sapea sua cavalcata. Altra volta s'accordavano a' consigli ch'egli faceva spesso. Anche il sentì, e rimediò; e così molti modi si pensava. A costui prese paura, ed agli altri ardire. Di che Antonio di Baldinaccio, volendo mettersi innanzi alla faccen-

Manno e Corso Donati, e qui tiravano molte famiglie; dell'altra era capo Antonio di Baldinaccio degli Adimari, collo quale tiravano molte altre famigliette, e con lui capo era Luigi Aldobrandini e Rucellai ed uomini tutti mezzani». Quanto al Bruni, la narrazione della *Historia* è in proposito estremamente generica: «Parando adunque intollerabile, et crescendo el male ogni dì, era già l'odio conducto tanto oltre che vinceva el timore. Prima incominciarono varie querele de' cittadini, di poi seguirono le congiure et furono molte in uno medesimo tempo, che l'una non sapeva dell'altra» (*Historia*, VI, p. 131 v.). L'ampliamento relativo al vescovo Acciaiuoli è, comunque, interamente machiavelliano: pur traendone l'autore taluni spunti dal Villani (cfr. M.: «l'opere del Duca [...] *magnificate*»; V. «al cominciamento delle sue prediche tanto il *magnificava* e *gloriava*»).

sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per avere da loro gente, si scopersè, manifestando a quella parte de' congiurati, affermando tutta la città essere a liberarsi disposta: onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fussi de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di sé, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al Duca; onde che Pagolo del Mazzecca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità de' congiurati, sbigottirono il Duca; e fu consigliato più tosto gli richiedesse che pigliasse, perché, se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo, con lo esilio, assicurare. Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale, confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui: ed era da messer Francesco Brunelleschi e messer Ugucione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire; ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze; e

more di donna, da casa i Bordoni alla Croce al Trebbio [...] da cinquanta masnadieri arditi e franchi, che 'l doveano assalire [...] e assalito il duca, levare la terra a romore [...]. Ma tanto gli fu messo sospetto, che poi menava a sua guardia due masnade di cinquanta suoi cavalieri e da cento fanti armati, e ismontato da cavallo restavano armati in sulla piazza del palagio a sua guardia: ma poco gli valevano al suo riparo per l'ordine preso per le dette congiure alla sua ruina; perocché quasi tutti i cittadini erano commossi contro lui per le sue ree opere. Ma come piacque a Dio per lo meno male, la terza setta e congiura la qual era più pronta a ciò fare, fu iscoperta per uno masnadiere sanese, che doveva essere a ciò fare, e rivelolla a messer Francesco Brunelleschi, non per tradimento ma per consiglio come a suo signore, credendo ch'egli il sapesse e tenesse mano alla congiura; il quale cavaliere per paura di non n'essere incolpato, ovvero per male de' suoi nemici, che di tali erano caporali alla detta congiura, il manifestò al duca, e menogli il detto fante sotto fidanza, il quale ritenne segreto e

da, richiese amici sanesi, infra' quali un masnadiere, essendo molto amico di messer Francesco Brunelleschi, perché Antonio gli avea detto che non avesse riguardo, che tutta la città era consapevole a ciò, si parlò di questo con messer Francesco Brunelleschi. Quegli non era nella traccia, perocché era molto degli amici del Duca; prese fidanza di lui il Duca, e il Duca il sicurò, ed il fante ancora, e menollo al Duca. Costui gli disse di Paolo di Francesco di Manzecca, onorevole cittadino, comeché fosse masnadiere stato; e volle piuttosto abominare costui che Antonio, a cui posta costui era. Subito preso costui manifestò un Simone di Monte Rappoli. Di che avutigli, e messigli al tormento, scopersono la torta. Questo fu a' dì 18 di luglio 1343. Veduto il Duca questo, cominciò a dubitare, e nondimeno avuto suo consiglio, gli fu detto non mettesse mano a niun cittadino, considerato, che se vero fosse, troppo correa pericolo, ma cominciasse a richiederne uno, e vedere se comparisse, e se fuggisse, venire richiegendo gli altri ad uno ad uno, e dare loro bando, e man-

però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici e alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero: avendo per tanto mandato fuora a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volere consigliarsi con loro, richiedere: e poi che fussero adunati, o con la morte o con le carcere spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari e il mandare per le genti, il che non si potette fare secreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli, sbigottito; onde che da' piú arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prendere le armi, e volere piú tosto morire come uomini, con le armi in mano, che come vitagli essere alla beccheria condotti: in modo che in poco di ora tutte e tre le congiure l'una all'altra si scoperse; e deliberarono il dí seguente, che era il 26 di luglio 1343, fare nascerre un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiama-

disaminollo, e seppe d'alcuno ch'era de' detti congiurati e caporale de' masnadieri. Di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca orrevole popolano di porta san Pietro, tutto che fosse brigante, e uno Simone da Monterappoli a dì 18 di Luglio, e questi confessarono e manifestarono, come Antonio di Baldinaccio degli Adimari era loro capo con piú altri; il quale Antonio richiesto, per sicurtà di sua grandezza comparí. Il duca il fece ritenere nel palagio; e lui preso, tutti gli altri principali d'ogni setta chi si partí della città, e chi si nascose per tema di loro, onde tutta la città fu in gelosia e in grande sospetto e in tremore. Il duca trovando la congiura contro a lui sí grande, e che tanti grandi e popolani cittadini vi teneano mano, non ardí di fare giustizia de' detti presi; che se subito l'avesse fatta, e corsa la terra colla sua gente e col popolazzo minuto che 'l seguivano, rimaneva signore; ma il suo peccato l'acciecò, e gli mise tanta viltà e paura nell'animo, che non sapea che si fare: e mandò d'intorno alle terre e castella per la sua gente, e al signore di Bologna

dare di fuori alle Terre ed agli amici per gente. Mandò a Bologna, onde subito n'ebbe 300 cavalieri; e per li sua mandò, ch'erano per le Terre, venissero. Fu richiesto Antonio di Baldinaccio, ch'era capo della detta congiura. Tra per lo grande stato e per la moltitudine della congiura si fidò, dicendo: gli altri non mi lasceranno perire per la paura di loro. Il Duca, veduto questa congiura vera, non si attentò di porre mano addosso a questi; che se avesse fatto a senno de' suoi e di messer Francesco Brunelleschi e di messer Ugucione Buondelmonti, tagliato il capo a costoro, ed armatosi, e corsa la Terra, era signore; perocché ogni uomo, veggendo ritenuto Antonio di Baldinaccio, si erano fuggiti e nascosi. Lo venerdì a dì 25 di luglio, la vigilia di S. Anna, egli fece richiedere li congiurati e gli altri, che forse non sapea essere congiurati, per mostrare di voler consiglio con loro, ed avea ordinato che come erano nella sala del consiglio, farli morire e correre la Terra. Come era di sua usanza di dare scritti i cittadini per sesto, che andassero al consiglio

re il popolo alla libertà¹¹⁴.

per aiuto, il quale gli mandò trecento cavalieri. E si pensò di fare una grande vendetta e crudele di molti cittadini con grande tradimento, che perché sabato mattina, al dì 26 di Luglio, era il dì di sant'Anna, il dì dinanzi fece richiedere molti cittadini che furono più di trecento de' maggiori di Firenze, grandi e popolani d'ogni famiglia e casato, ch'eglino venissono dinanzi a lui in palagio per consigliare quello ch'avesse a fare de' presi, con intenzione che come fossero raunati nella sala del palagio che aveva le finestre ferrate, come detto avemo, di fare serrare la sala, e quanti dentro ve n'avesse di fargli uccidere e tagliare, e correre la terra a modo che fece l'empissimo Totila *flagellum Dei* quando distrusse Firenze. Ma Iddio [...] la guardò di tanto male e pericolo; che prima messe sospetto in cuore a tutti i richiesti di non andare in palagio al detto consiglio, intra ' quali ve n'aveano molti de' congiurati, e poi il dì medesimo quasi tutt'i cittadini di grande ac-

del signore, e così fece ora, e furono circa 300. Quando le scritte andavano, com'è d'usanza, quegli ch'è richiesto, dice: « Chi è meco, mostra la scritta? ». E vedeano i compagni, e sí sapeano il loro difetto, andava al compagno e dicea: « Che c'è da fare? Di non ire? E rivegiamo i nostri, e muoiamo insieme, o viviamo ». Così vedute le scritte, vidono le congiure; non saputa l'una dell'altra, cominciarsi a intendere e armare la città e dire palese: « Libertà si vuole, o noi saremo tutti morti ». Di che intesosi, tosto, sí per volontà di Dio come per sollicitudine di loro, ordinarsi insieme tutto il dí e la notte a fare e dare l'ordine alla rebellion¹¹⁵.

¹¹⁴ Machiavelli, op. cit., pp. 119-20.

¹¹⁵ Stefani, op. cit., p. 204. La presenza dello Stefani è rilevata anche dal Fiorini, op. cit., pp. 249-50.

cordo insieme, diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza, scoprendosi l'una setta all'altra, di loro ordine e trattati tutti s'armarono per rubellarsi da lui, come diremo appresso nel seguente capitolo. Di questo macello che il duca dovea fare fu manifestato a noi, poiché il duca fu uscito fuori della città ¹¹⁶.

Dal Villani il Machiavelli trae soltanto alcune precisazioni: in particolare, sulle motivazioni per cui Francesco Brunelleschi rivelò al duca la notizia appresa dal masnadiere senese ¹¹⁷ e sulla reazione di Gualtieri alla scoperta delle dimensioni della congiura ¹¹⁸. Dalla *Cronica* deriva poi lo spunto relativo al volere i cittadini « piuttosto morire come uomini, con le armi in mano che come vitegli essere alla beccheria condotti » (cfr. Villani: « Di questo macello che il duca volea fare fu manifestato a noi, poiché il duca fu uscito fuori della città »).

Quanto al resto, il Machiavelli si attiene, come si è detto, allo Stefani ¹¹⁹.

¹¹⁶ Villani, op. cit., pp. 29-30.

¹¹⁷ Cfr. M.: « Messer Francesco, o per paura di sé, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al Duca », V.: « il quale cavaliere per paura di non essere incolpato, ovvero per male de' suoi nimici, che di tali erano caporali alla detta congiura ». (Lo Stefani invece afferma: « Quegli non era nella traccia, perocché era molto degli amici del Duca »).

¹¹⁸ M.: « onde che Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali, rivelando la qualità e quantità de' congiurati, sbigottirono il Duca », V.: « Di presente fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca [...] e uno Simone da Monterappoli [...] e questi confessarono e manifestarono [...]. Il duca trovando la congiura contro a lui sí grande, e che tanti grandi e popolani cittadini vi teneano mano, non ardí di fare giustizia de' detti presi [...] ma il suo peccato l'acciecdò, e gli mise tanta viltà e paura nell'animo che non sapea che si fare [...] ». Anche il Bruni, per altro, sottolinea come la « grandezza et moltitudine de' cittadini spaventò l'animo del tyramno ».

¹¹⁹ Si rilevi la corrispondenza tra i due passi, a partire dall'involontaria 'rivelazione' della congiura del masnadiere senese, all'arresto di Simone e Paolo, alla « richiesta » di A. Adimari per « consiglio » degli amici del duca, alla decisione di Gualtieri di fare la « listra » contro il parere di Brunelleschi e Buondelmonti

CAPITOLO XXXVII

Lo Stefani e il Villani sono le fonti anche del capitolo successivo, interamente dedicato alla ribellione dei cittadini e alla cacciata del duca da Firenze. Si consideri, innanzitutto, la prima parte del capitolo.

Istorie, II, XXXVII:

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese le armi; e il popolo tutto, alla boce della libertà, si armò; e ciascuno si fece forte nelle sue contrade, sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse, i quali, insieme con i beccai e altri della infima plebe, armati, in Piazza, in favore del Duca concorso-

Cronica, XII, XVII:

Essendo la città di Firenze in tanto bollore, e sospetto e gelosia [...] Adimari, Medici, e Donati principali, sabato, sonata nona, usciti i lavoranti delle botteghe a dì 26 di Luglio, il dì di madonna sant'Anna, 1343, ordinarono che in Mercato Vecchio e in porta san Piero, certi ribaldi e fanti fittiziamente si azzuffassono insieme, e gridassono: « all'arme, all'arme », e così feciono. La terra era insollita e in paura, incontanente tutt'i cittadini corsono a sgomberare i cari luoghi; e di presente, com'era ordinato, tutti i cittadini furono armati ciascuno a cavallo e a piedi, e ciascuno alla sua contrada e vicinanza traeva, traen-

Cronaca, rub. 577:

Nel detto anno e mese, a dì 26 di luglio, il dì di madonna S. Anna pensando li detti capi della congiura che non era da indugiare [...] diedero ordine che in Mercato vecchio avesse per barattieri quistione, e che alcuni di quella quistione fuggissono a porta S. Pietro, e quelli seguitandoli, gli seguiti gridassero: « Accorrete, signori; all'arme, all'arme ». Tra per l'ordine dato e per la tema delle persone ogni uomo era sollevato, ed avieno l'arme in concio. La notte era stato mandato per Arno e per altri luoghi fuori per fanti; di che dato l'ordine in sulla sonata nona, si levò lo romore, gridando: « Muoia lo tiranno, e viva il popolo

che gli consigliano piuttosto di correre « armato la terra » e di far morire « i presi », all'atteggiamento dei cittadini, *etc.* Se analogo è il racconto nei due testi, diversa è però la valutazione del Machiavelli riguardo, appunto, alla decisione del duca di convocare i cittadini. Lo Stefani, infatti, ritiene che se Gualtieri avesse seguito il consiglio di Brunelleschi e Buondelmonti sarebbe riuscito a sgominare i congiurati. (Analogamente, anche il Villani afferma: « non ardí di fare giustizia de' detti presi, che se subito l'avesse fatta, e corsa la terra con la sua gente e col popolazzo minuto che 'l seguivano, rimaneva signore »). Il Machiavelli, invece, additando i concreti pericoli di tale azione (« ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze ») sottolinea la sagacia del partito preso dal duca, che, « quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici e alle forze provvedeva ».

no. A questo romore armò il Duca il Palagio, e i suoi, che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in Piazza; e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti; pure circa trecento cavagli vi si condussono. Stava il Duca dubio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se, dentro, il Palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai e altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che, s'egli uscisse fuori, molti che gli avieno preso l'armi contro non se gli scoprissero amici; e desiderosi di togli la occasione dello uscire fuori e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la Piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi che al Duca era mutata fortuna, e tutte si accostarono a' loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se ne andò in Palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salí alto sopra un banco, e pregava il popolo che armato andava in Piazza,

do fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune, com'era ordinato gridando: « Muoia il duca e i suoi seguaci, e viva il popolo e 'l comune e libertà ». E di presente fu sbarrata la città a ogni capo di via e di contrade. Quegli del sesto d'oltrarno grandi e popolani si giurano insieme e si baciaron in bocca, e sbarrarono i capi de' ponti con l'intenzione che se tutta l'altra terra di qua dell'acqua si perdesse, di tenersi francamente di là. [...]. La gente del duca sentendo il romore sí s'armò e montò a cavallo, e chi poté di loro al cominciamento corsero alla piazza del popolo in quantità di trecento a cavallo; gli altri, chi fu preso, e chi rubato per gli alberghi, e per le vie fediti, morti e scavallati, e per gli seragli erano impacciati, e rubati i cavalli e l'arme. E al cominciamento del rumore trassono al soccorso del duca in sulla piazza de' priori certi cittadini amici del duca, cui egli avea servito, che non sapevano il segreto delle congiure; ciò furono dei principali: messer Uguccione Bondelmonti con alquanti suoi consorti e con gli Acciaiuoli, e messer Giannozzo Cavalcanti e de' suoi

e lo Comune di Firenze e libertà ». Bandiere del Comune e Popolo erano assai fatte e preste; e corsesi con esse, ed asserragliossi le vie, perché non si potesse correre la città la gente del Duca. Ed i cittadini d'ogni ragione di setta s'intesero insieme, e promisero una vita e morte a cacciare lo tiranno, salvoché messer Uguccione de' Buondelmonti e la maggior parte de' suoi consorti ed Acciaiuoli, Cavalcanti, Peruzzi ed Antellesi e beccai e gli scardassieri. Questi vennero armati alla piazza, gridando: « Viva il Duca e signore ». Ed appresso la gente dell'arme del Duca, circa trecento, ne furono in piazza armati. Gli altri che venieno per le vie, e chi per gli alberghi furono presi e rubati. Quegli cittadini n'andarono al Duca in palagio, e dissergli ch'egli uscisse fuori, e che corresse la Terra. Egli non si assicurò, ma armato stava intra due dello uscire, e dava ordine alla difesa del palagio, e quivi con pietre e con balestra e fionde difendieno la piazza. Alla perfine, veduto che se questo fosse, il popolo colla gente del Duca ingrosserebbe troppo, si mossero i Medici con gli Cavicciuli ed altri assai

che in favore del Duca vi andasse; e per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se, ostinati, contro al Signore seguissero la impresa né trovando uomo che lo seguitasse, né che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare piú la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto, in Piazza, intra il popolo e le genti del Duca, era grande; e benché questa il Palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si missono nella podestà de' nimici, parte, lasciati i cavagli, in Palagio si fuggirono. Mentre che la Piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati, con parte del popolo, rupperono le Stinche, le scritture del podestà e della publica camera arsono, saccheggiarono le case de' rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono.

consorti, Peruzzi, Antellesi, e certi scardassieri e alcuno beccaio, gridando «viva il signore lo duca». Come eglino s'avvidono che quasi tutti i cittadini erano sommosi a furore contra lui, si tornarono a casa, e seguirono il popolo, salvo messer Uguccione, cui il duca ritenne seco in palagio, e i priori dell'arti, i quali erano rifuggiti in palagio. Ed essendo levato il romore e tutta gente ad arme, quelli dei cinque sestii, ond'erano capo gli Adimari, per iscampare Antonio di Baldinaccio loro consorte e gli altri presi per lo duca, i Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai, e gli altri offesi da lui, come è detto adietro, presono le bocche delle vie che vanno in su la piazza de' priori, ch'erano piú di dodici vie, e quelle sbarrono e afforzarono sí, che nullo vi potea venire né entrare né uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combatterono colla gente del duca, ch'erano in palagio e 'n su la piazza, ov'ebbe alquanti morti, ma molti fediti de' cittadini per lo molto saettamento e pietre che venivano del palagio. La gente del duca ch'era in su la piazza, la sera medesima, non possendo

con loro, e feciono richiedere quelli degli altri sestii che corressero alla piazza a vincerla. Onde detto fatto, salvoché il quartiere di Oltrarno, che s'era asseragliato a' ponti, e non passavano di qua, se non alcuni pedoni. Così tratti alla piazza, e veggendo i cittadini di concordia trarre al palagio d'ogni bocca, si partirono i nostri cittadini, ch'erano col Duca, e vennero a' nostri, ed abbandonarono lo Duca e la gente sua. Delli quali rimase in palagio alcuno, e ciò fu messer Uguccione Buondelmonti. Messer Giannozzo Cavalcanti se ne venne in Mercato nuovo a casa loro e con gli suoi consorti, e montò in su un desco da tavernai, che allora la becheria si tenea là; lo quale desco era recato alto, e gridava al popolo, che traeva alla piazza: «Dite, viva il Signore, viva il Signore; che la gente sua è armata in piazza: non andate, sarete tutti morti». Ma poco gli valse, che pure andarono. Ultimamente combattendo colla gente, ch'era in sulla piazza, e non essendoci piú del dì, e molti feriti d'una parte e dell'altra, dei nostri di pietre e di balestra dal palagio, e della gente del Duca,

durare, lasciarono i loro cavalli, e i piú di loro si fuggirono nel compreso del palagio dov'era il duca e' suoi baroni, e alquanti si guarentirono tra' nostri, lasciando l'armi e' cavalli, e chi preso e chi fedito. Come si cominciò il detto romore, Corso di messere Amerigo Donati co' suoi fratelli e consorti e altri seguaci ch'aveano loro amici e parenti in pregione, assalirono e combatterono le carceri delle Stinche mettendo fuoco nello sportello e berresche ch'erano di legname, e coll'aiuto de' pregioni d'entro ruppono le dette carceri, e uscirono tutti i detti pregioni, e con quello impeto crescendo loro seguito [...]; assalirono e combatterono il palagio del podestà [...]; e rubato il palagio d'ogni loro arnese *infino alle finestre e panche del comune*; e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana, e scapolati i pregioni; e poi ruppero la camera del comune, e di quella tratti tutti i libri ov'erano scritti tutti gli sbanditi e rubelli del comune, e arsi tutti; e simile rubati tutti gli atti dell'uficiale della mercanzia senza contastoniuno. Altra ruberia ed offensione corporale non

che era in piazza, di balestre e di lance manesche; alcuni lasciarono i cavalli, cioè li capi, ed intrarono in palagio; altri d'accordo lasciando l'armi e cavalli a nostri, salve le persone, si renderono. E cosí, vota la piazza, fu restata la zuffa.

Rub. 578:

Mentreché le predette cose si faceano, Corso di messer Amerigo Donati con molti altri, i quali aveano in pregione loro amici e parenti, si ragunarono, e con molto popolazzo corsero alle Stinche, e quelle coll'aiuto di quelli dentro ruppono, e cavaronne tutti i prigionieri. Fatto questo, egli non erano a lor parere sicuri per le condannagioni fatte di loro, ed ancora vi erano di quelli che aveano in bando de' loro parenti ed amici. Andarono cosí furiosi alla camera del Comune, e quella rotta, intrarono dentro, ed ogni scrittura arsono e stracciarono, donde al Comune ne fu gran danno [...]. Dopo questo, veduto che le Bolognane e carcere de' rettori avea de' prigionieri e delle scritture, ché non erano ancora ite a palagio o in camera, combatterono il palagio del Podestà [...]. Rubata fu

Il Duca da l'altro canto, vedendosi avere perduta la Piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo; e fatto venire a sé i prigionieri, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere; fece levare le insegne sue sopra il Palagio e porvi quelle del popolo le quali cose, fatte tardi e fuora di tempo, perché erano forzate e senza grado, gli giovorono poco. Stava per tanto mal contento, assediato in Palagio, e vedeva come, per avere voluto troppo, perdeva ogni cosa; e di avere a morire fra pochi giorni

fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contro alla gente del duca, che fu grande cosa, e tutto avvenne per l'unità in che si trovarono i cittadini a ricoverare la loro libertà e quella della republica. [...]: e trovarsi i cittadini piú di mille a cavallo bene armati [...], e piú di diecimila cittadini armati a corazze e a barbute come cavalieri, senza l'altro popolo minuto tutto in arme, senza alcuno forestiere o contadino; il quale popolo fu molto nobile a vedere, e possente, e unito. Il duca e sua gente veggendosi cosí fieramente assaliti dal popolo nel palagio (ed era con piú di quattrocento uomini, e non v'era quasi altro che biscotto e aceto e acqua) ma credendosi guarentire dal furioso popolo, la domenica mattina fece cavaliere Antonio di Baldinaccio degli Adimari, il quale non si voleva fare di sua mano; ma i priori, ch'erano rinchiusi in palagio, vollono ch'egli si facesse a onore del popolo di Firenze, e cosí fece; e poi lasciò lui e gli altri ch'egli avea presi in palagio, e puose in sul palagio bandiere del popolo, ma però non

la sua roba, e la Bologna aperta, e tutti i libri del palagio stracciati ed arsi, e simile d'ogni altro rettore presi i palagi e case e scritture arsi. Fatto questo quelli d'Oltrarno, ch'erano ancora sbarrati, uddendo li cittadini d'un animo cavalcarono di qua, e la Terra si corse comunemente per ogni uomo.

Rub. 579:

Fatto dì, la domenica mattina, lo Duca sentendo i cittadini in concordia tutti contro a lui, ebbe li Priori, [...] ed ebbe con loro consiglio. Li quali lo consigliarono che subito lasciasse tutti i presi, onde volle fare cavaliere Antonio di Baldinaccio. Egli dicea non volere essere per sua mano. I Priori vollono ch'egli il sofferisse; e cosí fu fatto. Ed uscito di fuori egli e gli altri prigionieri se n'andarono alle loro case. E cosí il Duca credendo rappacificare il popolo, misse le bandiere del Popolo e comune in sulla torre. Questo non bastò al popolo, ma asserragliata la piazza d'ogni parte, e fatte buone guardie, che niuno

o di fame o di ferro te- meva ¹²⁰ .	cessò l'assedio e furia del popolo ¹²¹ .	non entrasse, né uscisse di palagio ¹²² .
---	--	---

Come risulta chiaro da un confronto tra i passi citati, il Machiavelli continua a valersi dello Stefani (come giustamente sottolinea anche il Fiorini) ¹²³, di cui segue la traccia narrativa, completandone le notizie con particolari desunti dal Villani. Si veda, a conferma, l'impostazione stessa della ampia sequenza iniziale, analoga nelle *Istorie* e nella *Cronaca*. Si delinea, innanzitutto, il quadro generale dell'insurrezione, specificando come la grande maggioranza dei grandi e dei popolari avessero giurato l'irriducibile proposito di cacciare il tiranno e indicando le « eccezioni », cioè i cittadini amici del duca. L'attenzione si polarizza poi sulla piazza: dove, al concorso dei fautori del tiranno — chiuso in palazzo e dubbioso se uscire a combattere o stare dentro a difendersi, mentre della sua gente d'arme, assalita per via, solo trecento cavalieri riescono ad arrivare alla piazza — si contrappone il tempestivo intervento dei Medici e di altre famiglie ostili al duca, i quali sferrano l'assalto. Visto l'impeto di costoro, le famiglie che si erano « scoperte » per il duca lo abbandonano e passano ai suoi nemici, tranne il Buondelmonti ed il Cavalcanti. Inoltre, è interamente desunto dallo Stefani l'episodio relativo all'arringa tenuta da Giannozzo Cavalcanti alla folla, di cui non è traccia nel testo del Villani. Il Machiavelli sfronda il racconto dalle notazioni vivaci e pittoresche, caratteristiche della narrazione dello Stefani, e ne amplia lo spunto conclusivo, intensificando la rappresentazione del personaggio ¹²⁴.

Dal Villani, invece, derivano, oltre alla notizia secondo cui « ciascuno si fece forte nelle sue contrade » ¹²⁵, la specificazione relativa ai nomi delle famiglie « offese » dal duca e la diretta attribuzione ad esse

¹²⁰ Machiavelli, op. cit., pp. 121-22.

¹²¹ Villani, op. cit., pp. 30-32.

¹²² Stefani, op. cit., pp. 204-206.

¹²³ Fiorini, op. cit., pp. 251-52. Nessuna rilevante traccia, invece, neppure qui, del Bruni.

¹²⁴ Lo Stefani, infatti, si limita ad annotare, al termine dell'arringa: « Ma poco gli valse, che pure andarono ». Cfr., invece, Machiavelli: « né trovando uomo che lo seguitasse, né che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse ».

¹²⁵ Cfr. V.: « tutti i cittadini furono armati ciascuno a cavallo e a piedi, e ciascuno alla sua contrada e vicinanza traeva, traendo fuori bandiere dell'armi del popolo e del comune [...] ».

dell'energica azione intrapresa, con l'assalto della piazza ¹²⁶.

Anche nell'episodio relativo a Corso di messer Amerigo Donati (che lo scrittore, « per isvista », scinde in due personaggi, come fa notare il Fiorini) ¹²⁷, si rileva chiaramente — pur nell'estrema concisione del racconto — la traccia dello Stefani, come dimostra, tra l'altro, l'analoga apertura dei due passi ¹²⁸ ed il particolare concernente il saccheggio della casa dei rettori ¹²⁹. Nella *Cronaca*, però, non si trova cenno dell'uccisione di « tutti quelli ministri del duca che poterono avere »; mentre, come indica il Fiorini ¹³⁰ se ne trova forse spunto nel Villani, il quale, a conclusione dell'episodio citato, così scrive: « Altra ruberia ed offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contro alla gente del duca [...] ». Al Villani, d'altronde, il Machiavelli sembra riferirsi più direttamente — sia pur rielaborandone e ampliandone spunti e notizie — per quanto concerne le tardive e vane operazioni del duca, messo alle corde dalla rabbiosa reazione del popolo ¹³¹. Così dalla *Cronica* deriva anche lo spunto circa il timore della morte per fame ¹³².

¹²⁶ V.: « [...] Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai, e gli altri offesi da lui, come è detto addietro, presono le bocche delle vie che vanno in sulla piazza de' priori [...] e quelle sbarrarono e afforzarono sí, che nullo vi potea venire né entrare né uscire dal palagio alla piazza, e di dì e di notte si combatterono con la gente del duca ». Sulla « zuffa » tra il popolo e i fautori del duca le versioni delle due fonti sono pressoché coincidenti.

¹²⁷ Fiorini, op. cit., p. 252.

¹²⁸ M.: « Mentre che la piazza si combatteva, Corso [...] con parte del popolo ruppono le Stinche »; S.: « Mentreché le predette cose si faceano, Corso di messer Amerigo Donati con molti altri [...] si ragunarono, e con molto popolazzo corsero alle Stinche, e quelle con l'aiuto di quelli dentro ruppono ».

¹²⁹ M.: « saccheggiorono le case de' rettori »; S.: « combatterono il Palagio del Podestà [...]. Rubata fu la sua roba [...] e simile d'ogni altro rettore presi i palagi e case e scritture arsi ».

¹³⁰ Fiorini, op. cit., p. cit. Cfr., però, la successiva rub. 583 (p. 208), dove lo Stefani narra della uccisione « a furore di popolo » di alcuni « ufficiali del duca ». Il fatto è comunque successivo all'episodio qui in esame, e si colloca dopo la « ragunata » in S. Reparata e l'elezione dei 14 riformatori (come è d'altronde confermato dal Villani, *Cronica*, XII, XVII, p. 35).

¹³¹ M.: « Il Duca da l'altro canto, vedendosi avere perdita la Piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo » *etc.*; cfr. V.: « Il duca e sua gente veggendosi così fieramente assaliti dal popolo nel palagio [...] credendosi guarentire dal furioso popolo » *etc.*

¹³² M.: « e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva »; V.: « nel palagio [...] non v'era quasi altro che biscotto e aceto e acqua ».

La presenza del Villani emerge con ulteriore evidenza nella seconda metà del capitolo; mentre lo Stefani cessa di svolgere il ruolo di traccia narrativa sopra indicato. Si confrontino, innanzitutto, i seguenti passi:

Istorie, II, XXXVII:

I cittadini, per dare forma allo stato, in Santa Reparata si ridussero; e crearono quattordici cittadini, per metà grandi e popolani, i quali, con il Vescovo, avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessono ancora sei, i quali l'autorità del podestà, tanto che quello che era eletto venisse, avessero. Erano in Firenze al soccorso del popolo, molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, e il figliuolo, insieme con messer Cerrettieri Bisdomini, consegnato. Non voleva il Duca acconsentirli; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare¹³³.

Cronica, XII, XVII:

La domenica di notte giunse il soccorso de' Sanesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri molto bella gente, e con loro sei grandi popolani cittadini di Siena ambasciadori. E i Samminiatesi mandarono al servizio del nostro comune dugento pedoni bene armati, e' Pratesi cinquecento fanti. E venne di presente il conte Simone da Battifolle, e Guido suo nipote con quattrocento fanti. E di nostri contadini armati il seguente di vennero in grandissima quantità al comune e a' singolari cittadini, onde la città fu piena di innumerabili cittadini e contadini in arme. [...]. E in pochi giorni venuti in Firenze i Sanesi e l'altra amistà, il vescovo con certi altri buoni cittadini e popolani feciono [...] bandire parlamento per riformare lo stato e signoria di Firenze. E congregati tutti in santa Reparata in arme il lunedì appresso, di grande accordo elessono gl'infra scritti cittadini, cioè furono quattordici, sette

Cronaca, rub. 580:

La domenica venente giunse lo soccorso de' Sanesi: 300 uomini di cavallo e 400 balestrieri ed ambasciadori, savi uomini sanesi con loro. Da Sanmignato del Tedesco vennero 2000 pedoni, da Prato 500 fanti. Lo conte Simone e Guido da Battifolle, le loro persone con 400 fanti, e dello contado da loro e richiesti da' cittadini innumerabili contadini [...].

Rub. 582:

Lunedì, a' di 28 di luglio, si ragunarono i cittadini, e feciono bandire parlamento, lo quale si tenesse in S. Reparata [...]. E di qui di comune concordia fu deliberato quattordici cittadini, sette popolani e sette Grandi a riformare Firenze, come a loro piacesse per tutto settembre 1343. Questi cittadini si ragunavano al vescovado insieme col vescovo [...].

Rub. 584:

L'anno predetto e mese d'agosto il primo

¹³³ Machiavelli, op. cit., pp. 122-23.

grandi e sette popolani; con grande balia di riformare la città e fare ufficiali e leggi, e statuti, per tempo e termine insino a calen d' Ottobre vegnente [...]. I detti quattordici elessono per podestà il conte Simone, e raunaronsi nel vescovado. Ma il detto conte, come savio, rinunziò e non volle essere giustiziere de' Fiorentini; e però chiamarono messer Giovanni marchese da Valiano, e infino che penasse a venire elessono luogotenente del podestà gli infrascritti sei cittadini, uno per sesto, tre grandi e tre popolani [...]. I signori quattordici col vescovo, col conte Simone e con gli ambasciatori di Siena al continuo erano in trattato col duca per trarlo di palagio, e sovente a vicenda a parte a parte di loro entravano in palagio e uscivano, benché poco piacesse al popolo. Alla fine nulla concordia assentio il popolo, se non avessero dal duca il conservadore, e il figliuolo, e messer Cerretieri Visdomini per farne giustizia. Il duca in nulla guisa l' assentiva, ma i Borgognoni ch'erano assediati in palagio s' allegarono insieme, e dissero al duca, che in-

dì, essendo in Firenze come detto è, gli ambasciatori da Siena, e menando accordo col vescovo e con gli 14 cittadini della balia, eglino voleano trarre il Duca, salvo lui e suoi arnesi e compagnia. Il popolo si turbava forte, ma per alturità e balia, che aveano data a' predetti, rimase che non feciono villania a' Sanesi ambasciatori. Poi si recarono a dire che voleano il conservadore ed uno suo figliuolo e messer Ciritieri, gli altri se n' andassero. Di che trattando col Duca, questo non fu per lui mai acconsentito, se non quando la brigata de' Borgognoni, ch'erano con lui in palagio, dissero ch'eglino non erano acconci a morire, poichè 'l popolo si acchetava, e salvava gli altri, e che così volieno, fosse. Il Duca, temendo de' Borgognoni, ch'erano tanti, che lo avrebbono potuto sforzare, si assentì di darlo ¹³⁴.

¹³⁴ Stefani, op. cit., pp. 206-209.

nanzi che volessono morire di fame e a tormento, darebbono preso lui al popolo, non che i detti tre, e ordinato l'aveano, e aveanne il podere di farlo, tanti ve n'erano, e sí v'erano forti. Il duca veggendosi a tale partito acconsentí [...]»¹³⁵.

Il Machiavelli trae dai cronisti solo le indicazioni essenziali concernenti l'elezione dei quattordici e il tentativo di accordo con il duca: evitando, però, di sottolineare come la presenza di Sanesi e delle altre « amistà » fosse precedente al parlamento in Santa Reparata, costituendone, anzi, in certo modo, la premessa. Quanto ai Sanesi, comunque, il Machiavelli si ispira piú direttamente al Villani, come dimostra la corrispondenza nel numero degli ambasciatori (sei) non citato dallo Stefani. Cosí dalla *Cronica* desume, sia pure rielaborandola liberamente, la notizia relativa all'elezione dei sei cui fu conferita l'« autorità del podestà ». Lo scrittore si riferisce invece allo Stefani per ciò che concerne il ruolo di 'mediatori' assunto dagli ambasciatori senesi per trarre il duca di palazzo (mentre il Villani accomuna in tale 'funzione' anche i quattordici, il vescovo e il conte Simone)¹³⁶.

Per il resto la narrazione delle fonti è pressoché coincidente, sia per quanto concerne l'irremovibile volontà del popolo di avere nelle mani gli odiati consiglieri del duca, sia per l'atteggiamento di Gualtieri, che infine fu forzato ad acconsentire dalle minacce degli armati che erano prigionieri in palazzo con lui.

Analogo rapporto con le fonti si rileva nel seguito del capitolo, dove il Machiavelli narra l'orrenda esecuzione di Guglielmo e del figlio

¹³⁵ Villani, op. cit., pp. 33-35.

¹³⁶ Cfr. l'apertura della citata rub. 584, in particolare per l'indignazione popolare « contro i Sanesi ». Per ciò che concerne il ruolo di 'riformatore' assunto, secondo il Machiavelli, dal vescovo Acciaiuoli insieme con i quattordici, i cronisti non ne forniscono espressa indicazione: pur accennando al fatto che i quattordici si riunivano nel vescovado (e lo Stefani precisa: « insieme col vescovo », rub. 582, cit.). Piú esplicito è, a questo proposito, il Bruni, il quale afferma che ai 14 eletti « con auctorità di riformare et ordinare la città » (cfr. M.: *avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare*) fu « aggiunto » l'Acciaiuoli « vescovo della terra, huomo di grande consiglio et di grande reputatione, il quale era stato capo et quasi principale di recuperare la libertà » (*Historia*, VI, p. 132 r).

e la cacciata del duca da Firenze. Si vedano i rispettivi passi del *Frammento autografo dell'abbozzo* (di cui torno a valermi: il *Frammento IV*, mutilo, inizia appunto con la conclusione delle trattative di cui si è detto) e delle cronache del Villani e dello Stefani.

Frammento IV:

Sono senza dubbio gli sdegni maggiori et le ferite piú gravi quando si recupera una libertà che quando la si difende. Egli è cosa verissima che la libertà con maggiore ingiurie si <recupera che defende>¹³⁷. Furono questi duoi <meschini> gittati intra le miglaia <de' nimici loro; et il figliuolo del conservadore> non haveva ancora diciotto anni; nondimeno la età, la forma, la innocenza < sua, non) lo poté da la furia della moltitudine salvare: et quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, né satiati di stratiarli con il ferro, con le mani et con i denti gli laceravano; et perché tucti i sensi si sodisfacess<ero> della ven<detta>, havendo udito prima le loro querele, veduto le loro fedite, tocco le loro carni lacere, vole<vono> ancora che il gusto le assaporasse, acciò che, come tucti i membri di fuora

Cronica, XII, XVII:

[...] e il venerdì, il primo di d'Agosto, in su l'ora della cena, i Borgognoni presono messer Guiglielmo d'Ascesi, detto conservadore della tirannia del duca d'Atene, e un suo figliuolo detto messer Gabriello d'età di diciotto anni, e di poco fatto cavaliere per lo duca, ma bene era reo e fellone a tormentare i cittadini, e pinsonlo fuori dell'antiporto del palagio in mano dell'arrabbiato popolo, e de' parenti e amici di cui il padre avea giustiziati, Altoviti, Medici, Oricellai, e quegli di Bettone Cini principali, e piú altri, in presenza del padre per piú suo dolore, il suo figliuolo pinto fuori innanzi il tagliarono e smembrarono a minuti pezzi; e ciò fatto pinsero fuori il conservadore e feciono il simigliante, e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città; ed ebbonvi de' sí crudeli, e con furia sí

Cronaca, rub. 584:

Ed essendo il romore appiè della porta, [...] vennono Altoviti, Medici, Rucellai ed altri assai, cui avea i loro condannati a morte, e fu gittato fuori della porta il figliuolo del conservadore, il quale avea 18 anni ed appresso lo conservadore. Il popolo bestialmente straziando, e tagliando questi, chi con un pezzo e chi con un altro n'andava via, e chi ne mangiava, e chi ne mordea, che, secondoché si legge, in inferno non si fa peggio di un'anima. Ed assai vituperevole cosa era a vedere. E tale fu la tirata dietro a costoro, che messer Ciritieri non fu con furia chiesto, ch'era impromesso, o per volontà di Dio, o che pure, perché era da Firenze, vi fossero di quelli che attutassero il popolo, come i parenti o altri, tale che sopravvenente la notte, i parenti ed amici suoi il cavarono, ed insieme con gli ambasciatori sanesi

¹³⁷ « Le due sentenze: *Sono etc., Egli è, etc.* si seguono nella correzione interlineare. Il M. forse fu un po' incerto tra la prima e la seconda: poi si decise per la prima (cfr. vol. I, 123, 14 ss.). Così annota il Carli, in *Frammenti*, p. 246.

(ne) erano sati, quelli di dentro ancora se ne sati(a)ssero. Questo rabbioso furore, quanto egli offese costoro, tanto giovò a m. Cerrettieri; perché, ristucca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, sdimenticò (quello); il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio; donde fu (la notte poi) da certi suoi parenti et amici, a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo: che il Duca se ne andasse con i suoi et con le sue cose salvo, et rinuntiasse ad tutte le ragioni avesse sopra Firenze; et dipoi fuora del dominio, nel castello di Poppi, alla renuntia ratificasse. Dopo questo accordo, ad i 6 d'agosto, partì di Firenze accompagnato da molti cittadini. Et arrivato in Casentino ratificò alla renuntia, ancora che mal volentieri: et se (il conte) Simone non lo minacciava che lo rimetterebbe in Firenze, non harebbe osservata la fede¹³⁸.

bestiale e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude. E cotale fu la fine del traditore e persecutore del popolo di Firenze. E nota, chi è crudele crudelmente more, *dixit Dominus*. E fatta la detta furiosa vendetta molto s'acquietò e contentò la rabbia del popolo; e fu però scampo di messer Cerrettieri, che dovea essere il terzo, e bene lo meritava; ma saziati i loro avversari non lo adomandarono; e fuggendosi poi la sera fu nascosto e portato da certi di casa de' Bardi, e altri suoi amici e parenti il trassono di palagio e menaronlo via. [...] la domenica appresso, di 3 d'Agosto, il duca s'arrendé e diede il palagio al vescovo e a' quattordici, e a' Sanesi e al conte Simone, salve le persone di lui e di sua gente. [...]. Il duca rinunciò con saramento ogni signoria e ogni giurisdizione e ragione ch'avesse acquistata sopra la città e contado e distretto di Firenze, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, e a cautela promettendo di ratificare ciò, quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. E per paura

per modo che salvo fu, e levoglisi d'addosso la furia.

Rub. 585:

L'anno predetto e di 3 d'agosto si fermò l'accordo de' cittadini di Firenze col Duca, il quale a volontà delli detti cittadini diputati fece ogni sacramento e scritture, le quali il Comune volle, e promise di rinunziare la signoria, innanziché uscisse del paese, fuori de' confini del contado e distretto di Firenze. E così investì lo palagio agli ambasciatori sanesi ed agli ufficiali del Comune, e a' di 6 del detto mese di notte s'uscì accompagnato da' cittadini sanesi e fiorentini e dal conte Simone per le vie di Casentino, ove nelle terre del conte rifiutò, come promesso avea. Malvolentieri il fece, ma lo conte disse: « Voi sapete quello avete promesso, ed io così vi tolsi a guidare salvo; se non servate a me ed al Comune quello avete promesso, io non v'offenderò, né non vi costringerò altrimenti a ciò, ma io vi rimenerò a Firenze, e voi poi fate col popolo come a voi par-

¹³⁸ *Frammenti*, pp. 246-47.

della furia del popolo, con sua privata famiglia rimase in palagio alla guardia de' detti signori infino al mercoledì notte di 6 d'Agosto; racquetato il popolo, in su l' mattino, uscì fuori del palagio accompagnato dalla gente de' Sanesi e del conte Simone, e da piú nobili e possenti grandi e popolani e possenti cittadini, ordinati per lo comune. E uscì per la porta a San Niccolò, e passò l'Arno al ponte a Rignano salendo a Vallumbrosa e a Poppi; e là fatta la ratificazione promessa [...] se n'andò [...] ¹³⁹.

rà ». Quando lo Duca intese il tornare a Firenze, non gli piaceva. Allora, e con iscrittura e con sacramento, osservò quello che promesso avea, come lo Conte seppe fare scrivere ¹⁴⁰.

Nel narrare l'atroce fine di Guglielmo d'Ascesi e del figlio, il Machiavelli, dopo una pensosa riflessione (« Sono senza dubbio gli sdegni maggiori » *etc.*), concentra soprattutto l'attenzione sulla « furia della moltitudine » di cui delinea un potente e terribile quadro. In primo piano appaiono, inermi, i due condannati, gettati tra le « migliaia de' nemici loro » ¹⁴¹. Il periodo, inizialmente lento, scandito da frequenti pause, indugia nella rappresentazione del ragazzo (« la età, la forma, la innocenza sua »), per assumere poi, nell'assalto della folla, un ritmo sempre piú rapido ed incalzante, nel susseguirsi, in crescendo, delle bestiali

¹³⁹ Villani, op. cit., pp. 36-37.

¹⁴⁰ Stefani, op. cit., p. 209.

¹⁴¹ Nella versione definitiva lo scrittore, oltre a sostituire alla connotazione dei condannati — i « due meschini » — il semplice riferimento alla loro identità (« messer Guglielmo e il figliuolo »), muta il participio « gettati » nel piú generico « posti », conferendo in tal modo una maggiore efficacia alla rappresentazione: quasi un manifestarsi, un apparire improvviso dei due tra la folla, senza che venga chiarito in quale modo, donde e da chi essi erano stati appunto « posti » « intra le migliaia de' nemici loro » (« Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite piú gravi, quando si recupera una libertà che quando si difende: furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nemici loro [...] », *Istorie*, p. 123).

azioni della moltitudine scatenata. Nel seguito, invece, dove il Machiavelli descrive la degenerazione della furia popolare fino ad episodi di cannibalismo, l'autore si lascia trascinare da una — per lui insolita — enfasi oratoria, stemperando l'orrore in una sorta di dissertazione sul modo in cui « tucti i sensi » poterono soddisfarsi « della vendetta ». Per la rappresentazione del terribile episodio il Machiavelli si è ispirato, quanto al taglio complessivo del racconto, piú alla versione dello Stefani che a quella del Villani. Quest'ultimo, infatti, oltre ad indugiare in particolari assolutamente ignorati dal Nostro¹⁴², accusa esplicitamente il figlio diciottenne di messer Guglielmo di essere stato « bene [...] reo e fellone a tormentare i cittadini »; inoltre non esita a formulare un impietoso giudizio sui personaggi cosí « straziati », nel commentare la morte del « conservadore ». Lo Stefani, invece, a proposito del ragazzo diciottenne, null'altro indica se non, appunto, l'età ed evita di *saevire in mortuum* nei confronti di messer Guglielmo (pur chiaramente colpevole anche per lui, come risulta dalla parte precedente della narrazione): sottolineando, invece, l'atrocità dello spettacolo, fuor di metafora ' infernale '. Anche nella pagina machiavelliana, come si è visto, il furioso agire della folla domina interamente la scena: ed, anzi, la rappresentazione si intensifica nella insistita contrapposizione tra i due uomini soli ed inermi e la moltitudine dei loro nemici (« come due agnelli posti intra parecchi migliaia di lupi », secondo il paragone, poi rifiutato, della prima stesura dell'abbozzo)¹⁴³. In tale luce, soprattutto è significativo il rilievo conferito alla figura del figlio, di cui l'autore dichiara, oltre alla giovane età e alla bellezza, anche l'innocenza; in ciò contraddicendo apertamente il Villani (e, sulla scorta sua, il Bruni)¹⁴⁴. La versione del

¹⁴² Oltre ai crudi dettagli del massacro, il Villani sottolinea anche come il figlio fosse stato gettato fuori prima e fatto a pezzi « in presenza del padre per piú suo dolore ».

¹⁴³ Cfr. l'apparato critico approntato dal Carli, in riferimento alla riga 5 del *Frammento IV (Frammenti, p. 246)*.

¹⁴⁴ Cfr. *Historia*, p. 132 v. Una versione analoga a quella machiavelliana forniscono per altro anche le anonime *Storie Pistoresi*: « Alla fine per la parte del popolo e delle quatro case si consentio che 'l duga si partisse salva la sua persona con tutta la sua gente, e messer Guglielmo e 'l figliuolo, lo quale lo duga avea fatto cavaliere ed era d'età di XIIIII anni ed era inocente, e messer Cerretieri fossero dati e messi nelle loro mani. [...] ed allora presono messer Guglielmo e 'l figliuolo, e per forza li menarono alla porta del palazzo; e apersonla, e pigliarono il figliuolo e gittaronlo nelle mani del popolo, e coloro lo tagliarono incontanente tutto a minuzoli; e possa gittarono loro il padre in mano, e 'l simigliante feciono di lui. [...] Molto si mostrò grande crudeltà verso loro per quelle quatro

Villani è invece accolta dal Machiavelli per ciò che concerne la inopinata salvezza di messer Cerrettieri, dovuta all'acquietarsi del popolo ormai sazio della vendetta¹⁴⁵; ma lo scrittore, significativamente, omette l'aspro giudizio del cronista secondo cui il Bisdomini « che dovea essere il terzo », « bene lo meritava ». Dal Villani sono anche desunte le indicazioni circa l'accordo con il duca¹⁴⁶; mentre è tratta dallo Stefani la notizia — ignorata dal Villani — secondo cui Gualtieri fu costretto ad osservare la « fede », ed a ratificare la rinuncia in Casentino dalle minacce del conte Simone.

Con un rapido ritratto del duca, ormai definitivamente uscito di scena, si conclude infine il capitolo:

(Fu questo duca havaro et crudele): né (era da essere meno) odiosa la sua presenza, che si fussero i suoi costumi; perché era piccolo, nero, (haveva) la barba lunga et rada; (nell'audienze difficile, nel rispondere superbo), tale che da ogni parte era degno di essere odiato; in modo che in termine di dieci mesi i suoi

case e per li altri popolari, che none ebbono pietà nessuna del *figliuolo di messer Guiglielmo, lo quale era inocente di tutte quelle cose* » (op. cit., pp. 190-91). A parte la diversa età del ragazzo, colpisce l'analogia con quanto scritto dal Machiavelli; ma l'assenza di altri più indicativi riscontri parrebbe far escludere un rapporto tra i due testi. D'altronde il *topos* della vittima giovane, bella e innocente può aver sollecitato del tutto autonomamente sia l'anonimo autore delle *Storie Pistoresi* sia il Machiavelli.

¹⁴⁵ Lo Stefani suggerisce altre spiegazioni: cfr. la conclusione della citata rubrica 584.

Sulla narrazione dell'episodio relativo a m. Guglielmo e m. Cerrettieri in Villani, Stefani e Bruni, e sul rapporto tra il passo machiavelliano e le fonti citate, cfr. anche M. Phillips, *Machiavelli, Guicciardini and the tradition of vernacular historiography in Florence*, « The American historical review », LXXXIV (1979), pp. 89-95. Ritengo però, quanto meno, troppo riduttivo l'assunto del Phillips circa il rapporto vitale tra « vernacular historiography » — soprattutto per la « concreteness » che la contraddistingue — e l'opera del Machiavelli e Guicciardini: mi limito qui ad osservare che il Phillips non sembra considerare come le cronache rappresentino solo *un* aspetto della letteratura in volgare a Firenze tra il Trecento e il Quattrocento. In particolare, poi, per quanto riguarda il Machiavelli, ancora più sconcertante l'assoluta mancanza di riferimento alle grandi opere politiche e, per tacer d'altro, alla *Mandragola*: come se le *Istorie* non emergessero da un più ampio contesto, in primo luogo tutto machiavelliano.

¹⁴⁶ M.: « si concluse l'accordo: che il Duca se ne andasse con i suoi e con le sue cose salvo, et rinuntiasse ad tucte le ragioni havesse sopra Firenze: et di poi fuora del dominio, nel castello di Poppi, alla renuntia ratificasse »; V.: « il duca s'arrendé, salva la persona di lui e di sua gente [...]. Il duca rinunziò con saramento ogni signoria e ogni giurisdizione e ragione ch'avesse acquistata sopra la città e contado e distretto di Firenze [...] e a cautela promettendo di ratificare ciò, quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze [...] a Poppi, fatta la ratificazione promessa [...] se n'andò [...] ».

cattivi costumi gli tolsono quella signoria che i cattivi consigli de' Fiorentini gli havevono data¹⁴⁷.

Nella breve rassegna, in cui, ai tratti odiosi e tirannici del personaggio¹⁴⁸, corrisponde un ritratto fisico tutto in negativo, il Machiavelli si ispira soprattutto al Villani, il quale, nel narrarne le vessazioni nel già citato cap. VIII dell'ultimo libro della *Cronica*, così aveva descritto il duca:

Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido e avaro e male grazioso; piccoletto di persona, e brutto e barbucino, e pareva meglio Greco che Francesco, sagace e malizioso molto¹⁴⁹.

Nella conclusione del capitolo, la descrizione dei « cattivi costumi » del duca offre al Machiavelli lo spunto per ribadire l'amaro e sprezzante giudizio — già piú volte espresso nei capitoli precedenti — sui concittadini, i « cattivi consigli » dei quali « gli havevano data », appunto, « quella signoria » dieci mesi prima¹⁵⁰.

CAPITOLO XXXVIII

Il capitolo XXXVIII è dedicato alle vicende del dominio fiorentino e alle risoluzioni in materia di ' politica estera ' adottate dai quattordici riformatori e dal vescovo Acciaiuoli. Dall'abbozzo autografo si rileva che il Machiavelli aveva dapprima iniziato a narrare i provvedimenti relativi alle « cose di dentro », cioè al rinnovamento del governo della

¹⁴⁷ *Frammenti*, pp. 247-48.

¹⁴⁸ Nella redazione definitiva, tra l'altro, il Machiavelli introduce anche la seguente considerazione: « voleva la servitú, non la benivolenza degli uomini; e per questo piú di essere temuto che amato desiderava » (*Istorie*, p. 124). Ci troviamo in un ambito ormai lontanissimo dalle folgoranti enunciazioni del *Principe*: basti citare la conclusione del cap. XVII del 'trattato'.

¹⁴⁹ Villani, op. cit., p. 19. Diverso è invece il ritratto proposto dallo Stefani che insiste soprattutto sull'aspetto fisico del personaggio e fa addirittura riferimento alla sobrietà di Gualtieri (cfr. rub. 567, p. 200, intitolata *Della persona, figura, costumi e consigli del Duca di Firenze*: « La statura di questo signore si fu bassa, e fu di pelle bruna e non grazioso aspetto. Dilettossi in peli, la barba avea grande. Nelle sue risposte non grazioso, la vita assai onesta di mangiare e di bere. Al suo consiglio poche genti avea » *etc.*).

¹⁵⁰ Cfr. a questo proposito anche l'*Historia* del Bruni: « Andossene di facto in Casentino, et quivi un'altra volta fece la rinuntia circa a dieci mesi di poi che egli haveva preso el dominio » (p. 132 v).

città: ma, successivamente, modificò l'impianto del racconto, aggiungendo con note a margine, interlineari, a capo e a piè di pagina pressoché tutta la parte concernente il capitolo in esame.

Frammento IV:

* Questi accidenti seguiti nella città dettono animo a tucte le terre sottoposte a' Fiorentini di ritornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione Aremino, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellorono: talché Firenze rimase ad un tracto priva del tiranno et del dominio suo; et nel recuperare la sua libertà, insegnò a' subiecti suoi di recuperare la loro. * (Seguita adunque la cacciata del tiranno et la perdita dello stato loro), rimase Firenze libera da la tirannide. I XIII cittadini et il Vescovo si ragunorono insieme per riordinare la città; * et pensorono che fusse bene piú tosto placare i subditi loro con la pace che accendergli con la guerra, et mostrare di essere contenti della libertà di quegli come della propria. Mandorono pertanto oratori ad Arezo ad rinunziare allo imperio che sopra quella città havessero, et a fermare con quelli accordo, acciò che, come amici, di quella città si valessero, poiché come subditi non potevono. Con l'altre terre ancora convennono in quello modo che poterono meglio, pure che (se) le mantenessero amiche, acciò che loro liberi potessero aiutare mantenere la loro libertà. Questo partito, prudentemente preso et cominciato da' Fiorentini, hebbe felicissimo fine, perché Arezo dopo non molti anni tornò sotto lo imperio loro, et l'altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si riduxero: et così si obtiene spesso piú presto et con minori pericoli et spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza et obstinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuora, si volsono ad quelle di dentro * [...] ¹⁵¹.

Come avverte il Carli, il « tratto fra i due asterischi, dalle parole *Questi accidenti* fino a *recuperare la loro* è un'aggiunta scritta nello spazio libero in testa alla pagina. L'altra aggiunta (*Seguita ... stato loro*) è nell'interlinea sopra *rimase Firenze*, ecc. » ¹⁵². Inoltre l'ultimo « tratto fra i due asterischi, dalle parole *et pensorono che fusse bene*, fino a tutte le parole *si volsono ad quelle di dentro* (all'inizio del capoverso seguente) è un'aggiunta, che occupa il margine e il fondo della pagina » ¹⁵³.

Fonte delle « aggiunte » è l'*Historia* del Bruni, tranne che per l'elenco delle città ribellate, piú dettagliatamente indicato da Villani e Stefani. (I due cronisti ne avevano fatto cenno nella parte precedente, là dove narravano dell'arrivo dei Senesi e delle altre « amistà » in aiuto

¹⁵¹ *Frammenti*, pp. 248-49. L'ultima frase citata costituisce l'inizio del capitolo successivo.

¹⁵² *Frammenti*, nota alla riga 3, p. 248.

¹⁵³ *Ibid.*, nota alla riga 12.

dei Fiorentini in rivolta contro il duca)¹⁵⁴. Il Bruni a questo proposito così scrive:

[...] gli Aretini, inteso el tyramno essere obsidiato, si levarono ancora loro et preseno l'arme. [...] Et quasi nel medesimo modo e Pistolesi et Volterani, che erano stati nella podestà del tyramno, per sua ruina recuperorono la libertà. [...] *Cacciato che fu el tyramno, benché la città havesse ricuperata la libertà sua, nientedimeno ella haveva perduti molti et grandi subsidii et una grande parte del suo dominio: però che gli Aretini, Pistolesi et Volterrani per la cacciata del tyramno s'erano ridocti nella pristina libertà*¹⁵⁵.

Evidenti sono i riscontri tra il passo citato e la prima « aggiunta » del *Frammento* autografo, dall'impostazione stessa del discorso alla replicazione, in entrambi i testi, della espressione « recuperare la libertà ».

Piú significativo è il ruolo del Bruni per quanto concerne la piú ampia e importante « aggiunta » relativa alla pacificazione con gli Aretini. Di ciò, infatti, non è traccia nel Villani, mentre lo Stefani, nell'accennare alla vicenda nella rub. 597, conferisce ad essa una luce assai diversa: sostenendo che furono gli Aretini a mandare ambasciatori a Firenze a richiedere di « rimanere liberi, nonostanteché rubellati si fossero », al che il « Comune » accondiscese dietro pagamento di un'« ammenda »¹⁵⁶. Il Bruni invece — come farà appunto, sulla sua scorta, il Machiavelli — attribuisce ai Fiorentini la iniziativa di « rimettere » agli Aretini « ogni giurisdizione che el popolo fiorentino havessi nella città » e la conseguente decisione di mandare a tale scopo ambasciatori ad Arezzo:

Primamente provideno di levare ogni suspecto agli Aretini, e quali per la ruina del tyramno havevano presa la libertà. Et acciò che la suspitione non par-

¹⁵⁴ Cfr. Villani, *Cronica*, XII, VII, p. 34: « Arezzo sentendo come il duca era al di sotto assediato da' cittadini di Firenze nel palagio, incontante si rubellarono alla gente e uficiali del duca per gli guelfi [...]. E in Castiglione Aretino [...] senza alcuno contasto renderono a' Tarlati d'Arezzo. E ciò veduto i Pistolesi, si rubellarono e ridussonsi a loro libertà e popolo guelfo, e disfeciono il castello fatto per gli Fiorentini e ripresono Serravalle. E rubellosi Santa Maria a Monte, e Montetopoli tenendosi per loro; rubellosi Volterra [...]; e Colle e S. Gimignano si rubellarono dalla signoria del duca, e disfeciono le castella e rimasono in loro libertà: e tale fu la ruina della signoria del duca in Firenze e in intorno ». Cfr. anche l'analogo elenco dello Stefani, in *Cronaca*, rub. 581, p. 207. Come osserva il Fiorini (op. cit., p. 256), il Machiavelli omette, tra le « terre » ribellate, Pietrasanta, Montetopoli e S. Maria a Monte.

¹⁵⁵ Bruni, *Historia*, pp. 132 v - 133 r.

¹⁵⁶ Stefani, *Cronaca*, p. 217.

torisse qualche novità, feciono publica diliberatione che ogni giurisditione che el popolo fiorentino havessi nella città d'Arezo spontaneamente fussi loro rimessa, et furonvi mandati ambasciadori che si rallegrassino con loro della libertà ricuperata delle mani del tyramno et che portassino el decreto del popolo facto in loro beneficio: e quali poi che furono giunti a Arezo, alla presentia del popolo sposeno l'ambasciata et recitarono in iscripti el publico decreto. Gli Aretini, udendo queste chose, feciono segno di grande letitia; et deposto giú ogni suspecto, abbracciando grandemente la fede del popolo fiorentino, perseverarono nella amicitia. Et non molto di poi si fece una lega, nella quale si unirono insieme col popolo Perugini, Sanesi et Aretini¹⁵⁷.

Si tenga però presente che il Bruni inserisce la vicenda in un diverso momento della vita politica della città, successivo a quello indicato dal Machiavelli. Infatti l'umanista attribuisce i provvedimenti in favore degli Aretini al nuovo governo, interamente retto dal 'popolo', insediatosi in Firenze dopo la definitiva sconfitta della nobiltà: dopo, cioè, gli avvenimenti dal Machiavelli narrati nei capp. XXXIX-XLI¹⁵⁸. Se la collocazione che il passo ha nella *Historia* bruniana può chiarire come nel *Frammento* la vicenda sia stata inserita solo in un secondo tempo, appunto mediante la citata aggiunta a margine e a piè di pagina¹⁵⁹, essa solleva, d'altronde, altri interrogativi. A creare perplessità non è tanto il fatto che il Machiavelli abbia attribuito ai quattordici e al vescovo ciò che la fonte riferisce invece a tutt'altro governo, in una situazione radicalmente mutata¹⁶⁰, quanto la coincidenza del periodo indicato dal Nostro con quello documentato da un decreto emanato appunto dal vescovo e dai quattordici, in data 12 agosto 1343 (sei giorni dopo, quindi, la cacciata del duca dalla città) « per liberare et absolvere la città, contado et distretto d'Arezzo da ogni dominio, imperio et soggezione al comune di

¹⁵⁷ Bruni, *Historia*, VII, p. 135 r.

¹⁵⁸ Così, anche nella *Cronaca* la citata rub. 597 è successiva al racconto di tali avvenimenti.

¹⁵⁹ Analoga spiegazione varrebbe in tal modo anche per la prima aggiunta, necessariamente correlata all'intervento a favore degli Aretini: la cui ribellione ne è, come ovvio, la premessa.

¹⁶⁰ A ben vedere, non volendo il Machiavelli rinunciare a sottoporre ai lettori la lezione di 'prudenza' politica offerta qui, eccezionalmente, dai Fiorentini nei confronti dei sudditi, era più 'logico' per lo scrittore attribuirli ai riformatori, sia per il più stringente nesso con gli avvenimenti (alla ribellione fa in tal modo immediatamente seguito la pacificazione), sia per non attenuare con una valutazione positiva il durissimo giudizio — che sarà espresso a suo luogo (cfr. cap. LII) — contro i metodi e le finalità del riordino dello stato operato dai Fiorentini, nei frangenti indicati, ai primi di ottobre di quell'anno, 1343.

Firenze salvo che le castella di Castiglione Aretino, Laterina, Civitella, Rondine et Castiglione Ubertino »¹⁶¹. Pur rilevando la singolarità della coincidenza, ritengo comunque altamente improbabile — dato il metodo dall'autore seguito, complessivamente nella stesura dell'opera e, comunque, senz'altro nel libro secondo, qui in esame — che il Machiavelli si sia valso direttamente del documento¹⁶². D'altra parte esso non indica né da chi fosse stata presa, in primo luogo l'iniziativa (dai Fiorentini, come afferma il Bruni, o dagli Aretini, come sostiene lo Stefani?), né le motivazioni politiche che la ispirarono. Per di più, specifica in modo assai preciso i limiti in cui fu mantenuta la concessione: mentre il Machiavelli inserisce il provvedimento in un quadro più ampio, concernente non solo Arezzo, ma tutte le città ribellate (e per quanto riguarda Castiglione Aretino ciò, invece, è espressamente escluso dal decreto: come giustamente fa notare il Fiorini)¹⁶³. Il problema rimane, comunque, aperto: pur sottolineando come, tra l'incertezza dei risultati e la cautela suggerita dall'insondabilità di taluni dati, il ruolo del Bruni, nel passo in esame, rimane, in complesso, sufficientemente delineato. Risulta ad ogni modo del tutto chiaro il significato che il Machiavelli attribuisce al provvedimento in esame: il quale si configura come una lezione di saggezza politica. Infatti, tale « partito, prudentemente preso et cominciato da' Fiorentini, hebbe felicissimo fine; perché Arezo dopo non molti anni tornò sotto lo imperio loro, et l'altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si riduxero ». In realtà, come rileva il Fiorini, per il recupero

¹⁶¹ A. S. F. *Ristretto cronologico degli Atti pubblici del Comune di Firenze*, T. V, pp. 32 v, 33 r. Il decreto è segnalato dal Paoli nell'articolo *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, in « Giornale storico degli Archivi toscani », VI (1862), p. 267 (doc. n. 325): cfr. Fiorini, op. cit., pp. 256-57.

¹⁶² Tra l'altro resterebbe da spiegare come mai proprio e soltanto a questo punto, nel secondo libro, il Machiavelli abbia sentito la necessità di compiere ulteriori ricerche e verifiche: limitandosi, per di più, al citato decreto senza estendere l'indagine al complesso dei provvedimenti presi dal vescovo e dai 'riformatori'. Infatti, come risulta dalle *Provvisioni della Balìa dei Quattordici dopo la cacciata di Gualtieri* (in *Documenti degli archivi toscani. I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*, Firenze, 1893, t. II), la *Cassatio ordinamentorum iustitie*, per esempio, risale al 4 agosto e la *Divisio civitatis per Quarterios* all'11 dello stesso mese: i provvedimenti 'interni', dunque, furono strettamente connessi e intrecciati con quelli 'esterni' e non ad essi successivi, come afferma il Machiavelli (« Posate le cose di fuori, si volsono ad quelle di dentro [...] »).

¹⁶³ Fiorini, op. cit., p. 257. Cfr. il citato documento in A. S. F., *Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici*.

delle altre città furono necessari alcuni anni, mentre Arezzo fu riacquistata dai Fiorentini più di cinquant'anni dopo¹⁶⁴.

CAPITOLO XXXIX

L'inizio del capitolo successivo è dedicato alle risoluzioni concernenti la politica interna in base alla situazione determinatasi con la cacciata del duca d'Atene:

Posate le cose di fuori, si volsono ad quelle di dentro *; et dopo alcuna disputa intra i grandi et i popolani, concludono che i grandi havessero nel (la Signoria) la terza parte, et negl'altri uffici la metà. Era divisa, come di sopra è dimostro, la città in sei parti, donde che si era facti sempre 6 signori, d'ogni parti uno; excepto che per alcuni accidenti se ne erano facti 12; ma poco di poi era tornati a sei. Parve pertanto di riformarla in questa parte, sí per essere quelle parte male distribuite, sí perché, volendo dare la parte ai grandi, conveniva addeccere il numero de' signori. Divisono pertanto la città in quattro parte, et di ciascuna parte creorono 3 signori; lasciorono indietro il gonfalonieri della giustitia et quelli delle compagnie del popolo; et in (cambio de') XII buoni huomini feciono 8 (consiglieri); 4 di ciascuna sorte¹⁶⁵.

Il Machiavelli trae la notizia relativa alle dispute ed i particolari concernenti la riforma del priorato dal Villani e dallo Stefani: tranne che per l'interpretazione complessiva dei rapporti di forza tra i cittadini, ricondotti, nelle *Istorie*, al fondamentale antagonismo tra grandi e popolo. Il quadro risulta invece assai più articolato nel racconto del Villani e dello Stefani, da cui si desume chiaramente come gli interessi in gioco fossero più complessi e coinvolgessero non due, ma tre categorie di cittadini: grandi, popolani grassi e artefici. Si vedano i relativi passi dei cronisti citati.

Cronica, XII, XVIII:

Riposata alquanto la città di Firenze del furore della cacciata del duca, i signori quattordici col vescovo tenono più consigli co' cittadini di rifo-

Cronaca, rub. 586:

Come lo duca fu ito via, li 14 cittadini collo Vescovo insieme si ristrinsero a riformare la Terra, e praticato collo consiglio dei Grandi e popolani

¹⁶⁴ Fiorini, *ibid.*

¹⁶⁵ *Frammenti*, pp. 248-49. Nella redazione definitiva il Machiavelli alleggerisce il testo, eliminando la persistente e quasi ossessiva ripetizione del termine « parte » (cfr. *Istorie*, p. 125).

mare la terra coll'ufficio de' priori e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie e degli altri ufici. A' grandi pareva loro ragionevole, siccome erano stati principali a ricoverare la libertà del comune, d'aver parte dell'ufficio del priorato e di tutti gli altri; e certi popolani grassi ch'erano usi di reggere sí vi si accordarono per tornare in istato con loro appoggio de' grandi; co' quali aveano molti parentadi. Gli altri artefici e popolo minuto erano contenti di dare parte loro d'ogni ufficio, salvo del priorato e de' dodici e' gonfalonieri delle compagnie del popolo, e a questo s'accordarono per pace del popolo piú al convenevole. Ma pure si vinse per lo vescovo e per consiglio degli ambasciadori de' Sanesi, che i grandi avessero parte de' loro ufici per piú unità di comune. E con ciò sia cosa che quegli del sesto d'Oltrarno e di san Piero Scheraggio pareva loro che non fosse giusto d'aver uno priore per sesto, e dicevano ch'erano piú grandi sestí che gli altri, e portavano delle gravezze del comune piú che la metà [...] sí s'accordarono di recare la terra a quartieri [...]. Partita la terra in quattro, s'ordinò per lo vescovo e per gli quattordici lo squittino per fare i priori [...] e per lo consiglio de' Sanesi e del conte Simone, per recare la città piú a comune, sí ordinarono d'eleggere dodici priori per ufficio, tre per quartiere, uno grande e due popolani, e otto consiglieri a diliberare le gravi cose co' priori, in luogo di dodici come solea essere, cioè quattro grandi e quattro popolani, due per quartiere, e tutti gli altri ufici fossero a mezzo co' grandi ¹⁶⁶.

grassi e con gli artefici piú ragionamenti, che parvero trattati, perocché i Grandi che furono principali a volere libertà, voleano parte in ogni ufficio. Le famiglie l'assentiano, il popolo non pareva per lo Priorato, ma pure per la pace ed unione s'assentí che d'ogni cosa avessero parte. E perché erano pochi sei Priori, uno per sesto, ed a mettervi i Grandi parve di crescere il numero de' Priori, ed appresso a crescere il Priorato non vediano bene il modo a' Grandi. Ed ancora v'era un rispetto, che la Terra si reggea a sestí; ed Oltrarno, ch'era piú che quarto, non che sesto, avea il sesto degli ufici, e pagava bene piú, che 'l quarto danaio della gravezza; sicché computato ogni cosa, parve il meglio si recasse a quartieri, e cosí diliberato fu. [...] Diliberati i quartieri, furono a fare i Priori, e furono dodici; cioè quattro grandi e otto popolani, ed in iscambio de' dodici si recarono a otto, che furono quattro grandi e quattro popolani.

Rub. 588:

[...] ed avieno i Grandi mezzo ogni ufficio, salvo che avieno il terzo del Priorato [...] ¹⁶⁷.

Pur essendo, nelle due cronache, in larga parte analoghe le notizie

¹⁶⁶ Villani, op. cit., pp. 37-39.

¹⁶⁷ Stefani, op. cit., pp. 209-11

cui il Machiavelli fa riferimento, sembra che lo scrittore si sia basato soprattutto sullo Stefani dal quale trasse, in particolare, spunto per la connessione tra l'aumento del numero dei priori e la suddivisione della città in quartieri ¹⁶⁸.

Quanto invece alla specificazione secondo cui furono lasciati « indietro il gonfalonieri della giustizia et quelli delle compagnie del popolo », Machiavelli ne trae spunto dal Bruni che proprio sui pericoli insiti in tale omissione accentra tutta la narrazione relativa alle riforme:

Volendo adunque ordinare lo stato della città, confermarono alcune delle antiche constitutioni, et molte anchora ne feciono di nuovo. Delle antiche fu conservato el nome et magistrato de' priori, el quale el tyramno non haveva interamente levato. Di nuovo ordinarono quello che fu di grande momento nella repubblica, et contro allo exemplo de' tempi passati: cioè che la nobilità fussi ricevuta ad questo et agli altri magistrati della città [...]. Ma da questa cosa ne seguiva una grande mutatione, essendo in tucto rimossa l'antica forma del governo, però che due grandi stabilimenti della libertà, e quali inanzi havevano sostenuto la repubblica, si levavano via: cioè gli ordinamenti della giustitia et le compagnie del popolo. Erano state trovate le constitutioni della giustitia, come dicemo di sopra, contro alla forza della nobilità, et le compagnie del popolo da principio ordinate acciò che gli huomini deboli potessino resistere alle famiglie potenti et di poi continuamente conservate nella repubblica. Ma in quel tempo ragguagliato tucto el corpo della città et per unione quasi facto uno, levando via le contese, venivano ancora a levare tali ordinamenti. [...] Queste cose adunque furono facte et ordinate da' quattordici huomini: le quali, benché fussino state pensate con buone ragioni, nientedimeno hebbero poca stabilità. Però che nella entrata del magistrato questa cosa inusitata comosse gli animi et fu poco grata allora quello accomunare el governo, et molto piú si temeva per lo advenire, parendo loro che e cittadini nobili capi di grandi famiglie, e quali senza alcuna publica potentia erano temuti, se anchora vi s'aggiugnessi el magistrato, non si potessino soportare né loro s'avessino a contenere delle ingiurie. Questa cagione s'allegava et in qualche parte era da stimarla [...] ¹⁶⁹.

Sorprende che il Machiavelli non accolga in alcun modo né discuta le riflessioni del Bruni circa il mutamento della « antica forma di governo », sulle cause che la determinarono e sulle reazioni che suscitò. Tanto piú che nel passo successivo del capitolo in esame, dove si raffigura l'agire insolente dei grandi che di nuovo provoca tumulti nella città

¹⁶⁸ Cfr. anche, nel seguito, M.: « in (cambio de') XII buoni huomini feciono 8 (consiglieri) »; S.: « in iscambio de' dodici si recarono a otto ». Lo Stefani, inoltre, come il Machiavelli, omette ogni riferimento ai Senesi e al conte Simone, gli interventi dei quali sono invece rilevati con una certa insistenza dal Villani.

¹⁶⁹ Bruni, *Historia*, p. 133.

appena placata, assume fisionomia reale proprio l'oggetto di quel timore — « in qualche parte » da stimare — su cui si chiude il citato racconto del Brunì. Invece nell'ottica qui adottata dal Machiavelli tra l'« ordine » così « fermato » e l'ambizione indomabile dei grandi non si pone alcun nesso: intervenendo quest'ultima come uno svolgimento in sé autonomo, non motivato dall'aver riacquistato i grandi una frazione considerevole di potere, ma dalla loro repulsa « ad vivere con quella modestia che si richiede nella vita civile ». Si veda, infatti, il seguito del capitolo machiavelliano:

Fermato questo ordine, (si sarebbe) la città posata, se i grandi fossero stati contenti ad vivere con quella modestia che si richiede nella vita civile; ma eglino feciono il contrario, perché privati non volevano compagni, et ne' magistrati volevano essere signori: et ogni giorno nasceva qualche exemplo della loro superbia et insolentia; la quale cosa dispiaceva al popolo, et si dovevano che per uno tiranno che ne havevano mandato se ne havevano fatti mille ¹⁷⁰.

Per la volontà di prevaricazione dei grandi e la loro « insolentia » nell'esercizio dei pubblici uffici e nella vita cittadina, il Machiavelli trae spunto dai cronisti (soprattutto dallo Stefani), omettendone, però, i precisi riferimenti alle responsabilità, sia pur minori, dei popolani grassi e degli artefici. Si veda, infatti, come narrano gli avvenimenti in esame il Villani e lo Stefani.

Cronica, XII, XIX:

Il nimico dell'umana generazione e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani. Prima veggendosi certi rei de' grandi il favore della signoria, e non essendo rifermi gli ordini della giustizia; e bene aveano ordinato i quattordici, che si facesse uno libro de' malabbiati, ove si scrivessono i malfattori de' grandi, e quegli fossero puniti, ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani, onde i popolani si teneano mal contenti della loro consorteria degli ufi-

Cronaca, rub. 588:

Nel detto anno e mese di settembre avvennono molte cose. Siccome l'uomo dice che sempre l'uomo soffra meglio il male che il bene, stando la città in tanta posa e concordia ed allegrezza d'essere tornata a libertà, non seppono godere il bene che avieno, e dissesi che questo pacifico stato doveano li Grandi più magnificare, e contentarsi che' popolani, ch'e' erano piccolo numero, quasi meno di mille, e li popolani ventimila, ed avieno i Grandi mezzo ogni ufficio, salvoché avieno il terzo del Priorato, o che superbia non volesse essere quieta, o che destino fosse [...], quale si fosse la cagione, gli scandoli in così

¹⁷⁰ *Frammenti*, p. 249.

ci, e cominciarono forte a dubitare di maggiore pericolo, sentendo che nelle borse dello squittino avea de' maggiori caporali grandi di Firenze. Onde il popolo si commosse contro a' grandi [...]. Bene c'ebbe ancora colpa la invidia di certi popolani, che non voleano negli ufici volentieri compagnia di loro maggiori, e per essere piú signori, e per fare del comune a loro guisa [...] ¹⁷¹.

dolce città e concordia missero la coda li malvagi ed antichi serpenti, nimici della umana spezie, ché li Grandi cominciarono a fare in città ed in contado forze ed istorsioni per libertà d'ufici che avieno. Imperocché considerato, che in ogni uficio era per metà, eglino non lasciavano vincere i partiti, che si vincono per le due parti. Chi avea affare agli ufici, se non portava presenti a casa li Grandi, uficiali, e non si sottomettea loro, non avea cosa che addomandasse. Dall'altra parte li Grandi, popolani ed usi di minestrare a loro posta gli ufici, ed avere compagnia di uomini che valieno, e' voleano la loro parte, e da loro si rimovea in parte la simonia e presenti sdegnavano forte. Poi gli artefici, che non mai si conobbono, pareo loro avere fondato il mondo, perché erano stati favorevoli, e pareo loro dovere avere piú parte. Li grassi popolani stimando di dire: « S'io arò per compagnia uno artefice, egli mi sarà soggetto, o reverente, e farà quello vorrò, ed ancora non lo arò per metà, ché se non farà quello vorrò, non saranno tanti, che mi rompano in mano la faccenda »; mescolando i Grandi loro superbie negli ufici e nelle accuse dei cittadini per l'antiche ingiurie d'esser fatti de' Grandi per gli popolani grassi. E per le sopradette ragioni cominciarono i popolani grassi a trattare [...] ¹⁷².

Il Machiavelli, come già si è rilevato, riduce il contrasto alla consueta lotta tra i due « umori » dominanti nella vita politica e sociale: i grandi, superbi e insolenti, ed il popolo, sdegnato del loro comportamento e dispiaciuto che « per uno tiranno che ne havevano mandato se

¹⁷¹ Villani, op. cit., p. 40.

¹⁷² Stefani, op. cit., pp. 211-12. Il testo è poco chiaro, tanto da pregiudicare talora l'esatta comprensione di taluni dettagli della vicenda (come, per es., nella frase relativa ai « Grandi, popolani, ed usi di minestrare a loro posta gli ufici » *etc.*, complessivamente alquanto sconnessa). Sul ruolo dello Stefani in rapporto al citato passo machiavelliano, cfr. Fiorini, op. cit., p. 259.

ne avevano fatti mille ». Quest'ultima espressione rimanda nuovamente al Bruni il quale, in proposito, osserva:

Et pertanto cominciò da prima a nascere uno mormorio fra e popolani; di poi spontaneamente fu dilatato fra la moltitudine, et decto che poco si poteva rallegrare della cacciata del tyramno, se molti per uno ne avevano a soportare [...] ¹⁷³.

Anche nel seguito la versione del Machiavelli è orientata, rispetto alle fonti, secondo la linea indicata: infatti la risoluzione dei « capi de' popolani » di andare dal vescovo e la denuncia, a lui fatta, della « disonestà » dei grandi, si prospetta in una luce ben diversa rispetto alle trattative segrete che secondo i due cronisti ¹⁷⁴ furono intavolate dai popolani grassi per estromettere i grandi dal priorato. Si confrontino i relativi passi:

Frammento IV:

Crebbono adunque tanto le insolentie da l'una parte, et da l'altra gli sdegni, che i capi de' popolani si ristrinsono insieme et ne andorono al Vescovo il quale ancora haveva con i 14 la podestà del riformare la città; et li mostrorono la disonestà de' grandi e la non buona compagnia che facevono al popolo, et li persuasono che volesse operare che i gran-

Cronica, XII, XIX:

[...] onde segretamente trattarono ¹⁷⁵ [...] con certi caporali del popolo, e col vescovo degli Acciaiuoli e con certi de' priori medesimi, ch'erano all'ufficio del numero de' popolani, di recare il secondo ufficio che uscisse de' priori pure agli otto popolani, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, e nullo de' grandi per lo meglio del comune e

Cronaca, rub. 588:

E per le sopradette ragioni cominciarono i popolani grassi a trattare, e nel trattato intervennero alcuni de' popolani Priori e degli otto consiglieri, e così indussero il Vescovo, che fu buonissimo uomo, ma con poca fermezza, e chi prima il pigliava con sua ragione, lo si tenea nel suo lato ¹⁷⁶.

¹⁷³ Bruni, *Historia*, p. 133 v.

¹⁷⁴ La versione del Bruni, in proposito, è invece assai lontana sia da quella del Villani e dello Stefani, sia da quella machiavelliana. L'umanista, infatti, prospetta una situazione di grande tensione tra la « moltitudine » che, preoccupata e insospettita per il ruolo assunto dai grandi negli « uffici », « faceva segno di sollevarsi, usando parole non solamente libere, ma sfrenate et detestando questa compagnia come perniziosa alla republica » (*Historia*, p. 134 r). A questo punto il vescovo, resosi conto del pericolo di un'imminente sommossa, prende l'iniziativa e interviene presso i quattordici per cercare di porre rimedio alla cosa. Fu, dunque, secondo il Bruni il vescovo spontaneamente ad agire senza interventi né, tanto meno, « trattati » dei « capi de' popolani ».

¹⁷⁵ L'espressioni riferisce a quei « certi popolani » della cui « invidia » il Villani aveva narrato nel brano precedentemente citato.

¹⁷⁶ Stefani, op. cit., p. 212.

di si contentassino de
 avere la parte negl'al-
 tri uffici, et lasciassino
 solo la signoria al po-
 polo ¹⁷⁷.

del popolo, rimanendo a
 comune co' grandi gli
 altri uffici; ed era ben
 fatto per acquetare il po-
 polo ¹⁷⁸.

Per il ritratto del vescovo, il Machiavelli si attiene sostanzialmente allo Stefani, che dopo avere accennato al carattere dell'Acciaiuoli, nel passo citato, così prosegue:

E questo si vide in ogni suo processo, perocché quando lo Duca fu eletto, egli fu favorevole per gli suoi consorti, ch'erano falliti per non essere costretti; poi alla sua cacciata, perché era informato dagli uomini, che non era buona signoria ¹⁷⁹, e nelle prediche il lodava prima piú che Dio, poi quando fu cacciato, gli furono date le chiavi della città, ed egli, come signore onorato, e fece secondo fu lusingato. Nel parlamento dié balia a 14 cittadini, mezzo Grandi, sicché ancora nello squittino che si fece, lo quale ordinò con gli Quattordici, furono, come fu lusingato, uomini della volontà de' Grandi, che furono per quartieri 17 popolani e 8 Grandi. Sicché come all'altre cose si piegò, cosí a questa si lasciò varare, e fu [de] la discordia lui capo ¹⁸⁰.

Come rileva il Fiorini, « anche qui si può notare come il M., pur conservando l'andamento generale » del citato passo dello Stefani, « lo dirozzi e con pochi tocchi trasformi la grossolana pittura del cronista in un ritratto perfetto » ¹⁸¹:

Era il Vescovo naturalmente buono et amatore del bene, ma facile ad rivoltarlo hora in questa hora in quella parte: di qui era nato che gli haveva favorito prima il duca di Atene ad instantia de' suoi consorti; dipoi, per consiglio d'altri cittadini, gli haveva congiurato contro; haveva dipoi favorito i grandi, et così deliberò di favorire il popolo, mosso da quello gli fu da' cittadini referito ¹⁸².

¹⁷⁷ *Frammenti*, p. cit.

¹⁷⁸ Villani, op. cit., pp. 40-41.

¹⁷⁹ Il Rodolico annotò nell'apparato: « il passo è evidentemente alterato; forse potrebbe essere restituito nel modo seguente: per non essere costretti a pagare, e nelle prediche il lodava prima piú che Dio; poi alla sua cacciata, perché era informato dagli uomini che non era buona signoria, fu contrario [...] » (*Cronaca*, p. cit.). La seconda integrazione proposta risulta però, quanto meno, poco chiara: potendosi cosí intendere che non al duca — come di fatto fu — ma alla « cacciata » di questo il vescovo « fu contrario ». D'altronde se « alla sua cacciata » sottintendiamo la precedente espressione « egli fu favorevole » il testo, pur sconnesso, risulta chiaro senza bisogno di aggiunte.

¹⁸⁰ Stefani, op. cit., p. cit.

¹⁸¹ Fiorini, op. cit., p. 259.

¹⁸² *Frammenti*, p. cit.

Nel seguito il Machiavelli abbandona lo Stefani, la cui narrazione si fa troppo scarna e priva di dettagli, e torna nuovamente al Villani e al Bruni. Si confrontino i passi corrispondenti.

Frammento IV:

Et credendo trovare in altri quella poca stabilità ch'era in lui, si persuase di condurre la cosa d'accordo: <et> chiamò i 14, et <con> quelle parole seppe migliori gli <confortò> ad volere cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina et il disfacimento <loro>. Queste parole alterarono forte l'animo de' i grandi: et m. Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo huomo di poca fede, et rimproverandogli l'amicitia del Duca, come leggeri, et la cacciata di quello, come traditore; et gli concluse che quelli <honori> che gli havevano acquistati con loro pericolo, volevano con loro pericolo defendere; et partitosi alterato, con gli altri, dal Vescovo, lo referì ai suoi consorti et ad tucte l'altre famiglie nobili. I popolani ancora feciono intendere lo animo loro ad gli altri; et mentre che i grandi s'ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro priori, non parve al popolo di aspettare che

Cronica, XII, XIX:

Il vescovo credendo ben fare, se ne scorse a' compagni suoi quattordici, ch'erano, com'è detto, sette de' grandi de' maggiori, dicendo, ch'era pure il meglio di farlo d'amore e d'accordo, onde ne tennero i detti suoi compagni insieme e con altri grandi più consigli in santa Felicità Oltrarno, ov'erano capo i Bardi e' Rossi e' Frescobaldi e di più altre case di grandi di Firenze, pregandoli che ci assentissono; i quali nulla ne vollono udire, parlando di grosso e con minacce, dicendo: «Noi vedremo chi ci torrà la parte nostra della signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del duca». E di ciò erano i più principali i Bardi, chiamando il vescovo traditore, ch'avea tradito prima il comune e il popolo, e data la signoria al duca, e poi tradito e cacciato lui, «e ora vuoi tradire noi»; e cominciaronsi a fornire d'arme e di gente, e a mandare per amici di fuori. Sentendosi questo per la città, tutta fu in gelosia e sotto l'arme

Historia, VII:

[...] el vescovo chiamò e compagni [...] et cominciò a tractare con loro che, veduta la volontà del popolo che riprovava questa compagnia, piuttosto vi volessero porre per loro medesimi rimedio che provare la forza della moltitudine. Se spontaneamente si rimettessero a discrezione sarebbero atti a ritenere et conservarsi molte cose; ma se pertinacemente volessino fare resistentia, considerata la natura della moltitudine, sarebbero cagione di perdere el tutto. Ricordando el vescovo et confortando queste cose, e capi della nobilità non le vollono accettare et non solamente la cosa in sé, ma ancora lo exortatore era loro molesto. Però che dicevano che la moltitudine si moveva a questo incitata da lui huomo inquieto, el quale era stato in intima gratia del tyranno et di poi l'haveva condotto alla sua distructione. Hora similmente cercava d'affliggere et mettere in contesa e cittadini, perché questa arte gli era grata, di sollevare alcuni, come ac-

fussero ad ordine; et prese l'armi, corse al palagio facendo intendere che volieno che i grandi renuntiassero al magistrato. Il romore et il tumulto era grande; i priori si vedevono abbandonati; perché i grandi, veggendo tucto il p.¹⁰ armato, non si ardirono ad piglare l'arme, ma ciascuno si stette dentro alle case sue; di modo che i signori popolani, havendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere huomini modesti et buoni, et non havendo potuto, per men cattivo partito gli rimandarono ad le case loro, dove con fatica si ridussero salvi ¹⁸³.

[...]. Si vennero molti popolani armati in su la piazza de' priori gridando « Viva il popolo, e muoiano i grandi traditori »; e gridando a' priori popolani ch'erano in palagio: « Gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i priori de' grandi vostri compagni, o noi vi arderemo in palagio con loro insieme »; e recata la stipa, e' misero fuoco nell'antiporto del palagio. I priori popolani scusavano i loro compagni de' grandi, dicendo ch'elli erano diritti e leali e bene in concordia con loro, con tutto che i più di loro lo dicessono all'infinta, ed era stato loro operazione. Alla fine crescendo loro la forza e la potenza e furore del popolo, convenne che tutti i priori rinunciassero all'ufficio, e per grazia uscirono di presente di palagio sotto scorta del popolo, e con grande paura accompagnati a casa loro [...] ¹⁸⁴.

cade nelle contese puerili, et quelli medesimi di poi deprimere. Ma certamente, quanto s'aspetta a loro, come hanno difeso la libertà della patria, così difenderanno la loro propria, et vorranno vedere chi saranno coloro e quali gli vogliono privare degli honori, essendo non solamente innocenti, ma ancora havendo bene meritato della republica. Et sarebbe chosa absurda, che agli huomini venuti da Simifonte et da Figghine, già nimici del popolo fiorentino, fussino conceduti gli honori nella città, et a noi antichi et veri cittadini che gli abbiamo vinti, fussino negati. E forestieri adunque et quegli che sono stati soctomessi commanderanno; et noi cittadini et vincitori di quegli ubbidiremo nella propria patria a coloro che noi abbiamo vinti? Et chi potrà tanta iniquità et repugnantia di cose non solamente soportare, ma ancora udirle? El vescovo virilmente rispondendo a queste cose, et loro da altra parte contradicendo, ne nacque tanta alterchatione, che e vicini si cominciarono a muovere, et prestamente

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 249-50.

¹⁸⁴ Villani, op. cit., p. 41.

n'andò el romore per la città. La moltitudine si levò correndo al publico palazzo, colla forza et coll'arme ne trasse e nobili che erano nel magistrato, et privati dello uficio, li rimandò alle proprie case¹⁸⁵.

La presenza dell'umanista si rileva soprattutto a proposito della fallita mediazione tentata dal vescovo, sia per quanto concerne le considerazioni svolte dall'Acciaiuoli¹⁸⁶, sia per l'aspra risposta di Ridolfo de' Bardi¹⁸⁷. Dal Villani, oltre a taluni particolari che completano gli spunti tratti dal Bruni (come, ad esempio, l'indicazione dei Bardi come principali oppositori del vescovo: e solo Ridolfo, tra i membri della nobile famiglia, faceva parte dei priori, come risulta dall'elenco indicato dal cronista nel precedente cap. XVII)¹⁸⁸ il Machiavelli desume il quadro del « tumulto »: dalla difesa apprestata dai nobili, al sollevarsi del popolo in armi, all'assedio minaccioso del palazzo (di cui, per la verità, il Machiavelli smorza molto il tono rispetto al Villani, che attribuisce addirittura al popolo la richiesta di defenestrazione dei priori « grandi », pena l'incendio del palazzo stesso) all'estromissione forzata dalla signoria, appunto, dei grandi, i quali vengono rimandati a casa attraverso la città in

¹⁸⁵ Bruni, op. cit., p. 134 r.

¹⁸⁶ M.: « chiamò i 14, et (con) quelle parole seppe migliori gli (confortò) ad volere cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina et il disfacimento (loro) »; B.: « chiamò e compagni per correggere questa cosa, et cominciò a tractare con loro che, veduta la volontà del popolo che riprovava questa compagnia, piuttosto vi volessino porre per loro medesimi rimedio che provare la forza della moltitudine [...]; ma se pertinacemente volessino fare resistentia [...] sarebbono cagione di perdere el tucto ».

¹⁸⁷ Cfr. soprattutto le seguenti espressioni: M.: « et gli concluse che quelli (honor) che gli havevono acquistati con loro pericolo, volevono con loro pericolo defendere », B.: « ma certamente quanto s'aspectava a loro, come hanno difeso la libertà della patria, così difenderanno la loro propria, et vorranno vedere chi saranno coloro che gli vogliono privare degli honor [...] ».

¹⁸⁸ Cfr. Fiorini, op. cit., p. 259. Il Bruni non cita neppure la famiglia dei Bardi. Si veda, inoltre, nel testo del Villani, l'insistenza dei termini « traditore » e « tradire », irosamente scagliati dai Bardi contro al vescovo, (« chiamando il vescovo *traditore*, ch'avea *tradito* prima il comune e il popolo, e data la signoria al duca, e poi *tradito* e cacciato lui, e ora vuoi *tradire* noi »), di cui rimane un'eco nel passo machiavelliano (« rimproverandogli [...] la cacciata di quello come *traditore* »).

armi e in tumulto. A proposito dei priori, ad ogni modo, il Machiavelli introduce un significativo mutamento rispetto al Villani, attribuendo ad essi la reale intenzione di placare la moltitudine e di difendere i loro compagni « grandi »; mentre il cronista insinua che fosse tutta una finzione (« con tutto che i più di loro lo dicessono all'infinta, ed era stato loro operazione »)¹⁸⁹. Dal Villani, inoltre, non risulta che « i grandi, veggendo tucto il p.¹⁰ armato, non si ardirono ad pigliare l'arme, ma ciascuno si stette dentro alle case sue ». Il Machiavelli ne trasse spunto — anticipandone però i tempi rispetto a quanto indicato nella fonte — dal seguente passo del Bruni, che, dopo avere rapidamente accennato al tumulto popolare e all'estromissione dei nobili dal priorato, così conclude:

La nobilità, sublevata per questa ingiuria, prese l'arme: et nientedimeno non si ragunò insieme, né hebbe ardire quel giorno di combactere contro al popolo; ma qualunque famiglia guardava le proprie case, et dal contado veniva gente assai in loro aiuto, et grande copia de' loro clienti et sequaci¹⁹⁰.

Quanto infine alla « riforma », con il racconto della quale si chiude il capitolo, il Machiavelli si rifà al Villani, come risulta dal confronto tra i relativi passi:

Frammento IV:

Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'uficio ai 4 consiglieri grandi,

et feciono infino in XII popolani; et degli 8 signori che rimasono feciono uno gonfaloniere di giustizia, et XVI gonfalonieri delle compagnie del popolo;

et riformorono i consigli, in modo

Cronica, XII, XIX:

Partiti i quattro priori di palagio, e disfatto l'uficio degli otto loro consiglieri mischiato co' grandi, col consiglio delle capitudini delle ventuna arte, i priori popolani ch'erano rimasi all'uficio elessono dodici consiglieri de' priori tutti popolani, tre per quartiere, ed elessono i gonfalonieri delle compagnie del popolo; e di diciannove gonfalonieri ch'erano prima che 'l duca regnasse gli recarono a sedici, gonfalonieri quattro per quartiere; e feciono gonfaloniere di giustizia Sandro da Quarata, ch'era de' priori, e feciono il consiglio del popolo

¹⁸⁹ Lo Stefani in proposito si limita ad accennare al fatto che « li Priori scusavano li Grandi » (*Cronaca*, rub. 588, p. 212). Il Bruni, che dedica poche, scarse righe al tumulto, ignora del tutto l'episodio.

¹⁹⁰ Bruni, *Historia*, p. 134 r. Che il Bruni si riferisca ad un momento diverso, successivo a quello qui indicato dal Machiavelli, è confermato dall'apertura del cap. XX del citato libro della *Cronica* (cfr. p. 42).

che tucto il governo rimase nelle mani del popolo¹⁹¹.

settantacinque per quartiere. Così fortunò, e dissimulando si riformò la città alla signoria del popolo¹⁹².

CAPITOLO XL

Villani è, insieme con lo Stefani, fonte anche del capitolo XL, che si apre con la descrizione del folle tentativo di Andrea Strozzi di impadronirsi del potere mediante l'appoggio del popolo minuto.

Frammento IV:

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella [città]; di modo che (i grandi et) il pp.¹⁰ minuto erano mali contenti, questo per la fame, quelli per avere perdute le dignità loro: la quale cosa dette animo ad m. Andrea Strozi di potere occupare la libertà della città. Costui cominciò ad vendere il suo grano minore pregio che gli al-

Cronica, XII, XX:

In questo bollore¹⁹³ di città si levò un folle e matto cavaliere popolano, messer Andrea degli Strozzi, contra il volere de' suoi consorti, e montò a cavallo coperto armato, raunando ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare, in grande numero di parecchie migliaia, promettendo loro di fargli tutti ricchi, e di dare loro dovizia di grano,

Cronaca, rub. 590:

L'anno predetto e mese di settembre a' dì 23 fu novità nella città di Firenze per un cavaliere degli Strozzi, lo quale si chiamava messer Andrea di ... lo quale, credo, che 'l muovesse piuttosto semplicità, o, forse, pazzia che altro. Essendo sommosa, ed egli sommovendo, perché 'l grano era caro, la minuta gente, dicendo loro di far loro

¹⁹¹ *Frammenti*, p. 250.

¹⁹² Villani, op. cit., p. 41. Il termine «dissimulando» è da porre in riferimento con un «motto in latino» del «grande filosofo e maestro Michele Scotto» e dal commento che ne svolge il Villani nel passo che precede quello su citato (pp. 40-41). Ivi il cronista si riferisce ai continui e rapidi mutamenti del governo fiorentino, dovuti al «vizio dell'incostanza». Per quanto concerne la «riforma», la versione dello Stefani è pressoché analoga a quella del Villani (cfr. *Cronaca*, rub. 589, p. 212): ma l'impostazione del passo machiavelliano risulta più vicina al testo del Villani, dalle movenze iniziali (M.: «Partiti i grandi di palagio»; V.: «Partiti i quattro priori di palagio») alla conclusione relativa alla «signoria» del popolo.

¹⁹³ Nelle righe precedenti il Villani descrive la forte tensione che regnava nella città tra i grandi e il popolo. I primi, infatti, ritenendosi «forte gravati dalla villania ed espulsione de' loro priori» volevano vendicarsi, e «minacciavano al continuo»; ma d'altra parte «temeano della forza e furia dell'arrabbiato e commosso popolo»: così che «si guernirono d'arme e di cavalli e mandarono per gente di loro amistà». Il popolo, a sua volta, faceva «grande guardia di dí e di notte», in armi, «temendo che i grandi non facessero novità, e rimandarono pe' Sanesi e per altra amistà» (p. 42).

tri, et per questo con-correva alle case sue assai genti: tanto che una mattina e' montò ad cavallo, et con alcuni di quelli dietro, chiamava il popolo a l'arme: raccozò in poca hora piú di 4 mila persone, et itosene in piazza, domandava che <gli> fusse loro aperto <il palagio>. I signori, <et [con] minacce et> con le arme, <dalla piazza gli> discostarono; di poi <talmente> con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case: di modo che m. Andrea, ritrovandosi solo, con fatica potette, <fuggendo>, da le mani dei magistrati salvarsi ¹⁹⁴.

e fargli signori, menandogli tutti dietro per la città. Il martedì appresso a dì 23 di Settembre, gridando: «Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e 'l popolo grasso»; e così ne vennero senza contatto sulla piazza de' priori per assalire il palagio, dicendo di volervi mettere e farne signore messere Andrea. E fattigli ammonire da' priori e da' consorti di messere Andrea ed altri buoni popolani, e comandare al detto commosso popolo e a messere Andrea che si partissono, non ebbe luogo insino che dal palagio si cominciò a gittare pietre e a saettare verrettoni, onde alcuno ne fu morto e molti fediti. Allora lo scomunato e isfrenato popolo col loro pazzo caporale si partirono, e vennero al palagio della podestà per prenderlo, ma per simile modo saettandosi del palagio dalla gente del marchese da Vallano che n'era podestà, e coll'aiuto de' buoni popolani vicini, gli mandarono via, e cominciaronsi a sciarrare, e chi andava in una parte e chi in un'altra lo scomunato popolo; e messer Andrea bestia,

buona derrata di grano, la qual cosa è il desiderio de' poveri, ragunò seco circa quattromila tra scardassieri e gente minuta e povera. E con quell'arme che avieno, che non era molta, corsono la Terra; costui a cavallo armato, ed il popolo a piede, dicendo: «Viva il Barone, e muoia il popolo grasso e le gabelle». Così senza contatto se n'andarono al palagio, e cominciarono a gridare quel medesimo, e addimandarono fusse loro aperta la porta. Li Priori mandarono fuori a dire che si andassero con Dio, e che ciascuno si tornasse alla casa. Questo non era nulla. Dal palagio si cominciò a gittare verrettoni e pietre in quantità tale che ve n'ebbe de' male concì, e chi ne morì. Questi, partiti, andarono al palagio del Podestà, e non meno ebbono buona faccenda, che là s'avessero avuta, perocché il Podestà si portò francamente con sua brigata, ed ultimamente tra con preghiere de' vicini e colla forza, chi qua chi là dicendo: «Noi andiamo dietro a uno pazzo», eglino scemarono. Ed egli si tornò a casa, ed indi si partì, e andossi

¹⁹⁴ *Frammenti*, pp. 250-51.

tornato a casa, fu preso da' consorti suoi e vicini, e mandato a suo contradio fuori della città, e fu poi condannato nell' avere e nella persona siccome ribello, e sommovitore di romore e di congiura contro alla repubblica e pacifico stato di Firenze ¹⁹⁵.

con Dio. E poi ebbe bando dell' avere e della persona per rubello ¹⁹⁶.

Il sostanziale mutamento di prospettiva che il Machiavelli introduce rispetto al racconto delle fonti (di cui si citano in nota i relativi riscontri) ¹⁹⁷ è bene illustrato dal Fiorini che così commenta:

I cronisti non pigliano sul serio questo tentativo, né gli danno tutta l'importanza che sembra dargli il M. Il V. [loc. cit.] definisce lo Strozzi « uno folle e matto cavaliere », e più sotto lo chiama senz'altro « m. Andrea Bestia »; lo Stef. poi [rub. 590] crede che « il muovesse piuttosto semplicità, o, forse, pazzia che altro ». Ma alla mente del M. si è affacciato un tipo classico, per atteggiare nobilmente « m. Andrea Bestia » ed un precetto politico da applicare: Spurio Melio: del quale, per dimostrare « che si debbe pôr mente alle opere de' cittadini, perché molte volte sotto un'opera pia si nasconde un principio di tirannide », aveva già scritto [*Disc.* III, 28] che « essendo la città di Roma aggravata da fame ... prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, di far provvisione di frumento privatamente e pascerne con suo grado la plebe: per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore che il Senato ... fecelo morire ». E per vero i cronisti non dicono che lo Strozzi cercasse prima di acquistare popolarità col pascere la plebe vendendo grano a minor prezzo, né che molte genti concorressero alle sue case: ma solo che preso dalla sua pazza idea « in questo bollore della città » montato a cavallo e raunati « ribaldi e scardassieri e simile gente volente-

¹⁹⁵ Villani, op. cit., pp. 42-43.

¹⁹⁶ Stefani, op. cit., pp. 212-13.

¹⁹⁷ Dallo Stefani il Machiavelli desume gli spunti relativi alla carestia, all'atteggiamento di Andrea Strozzi nei confronti dei cittadini malcontenti per il prezzo del grano, al numero di quattromila tra scardassieri e gente minuta raccolta dal singolare personaggio, alla richiesta di aprire la porta del palazzo. Dal Villani, oltre a talune espressioni (« *montò a cavallo* [...] , raunando ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare, in grande numero di parecchie migliaia »: cfr. M.: « *montò ad cavallo* [...] raccolzò in poca hora più di 4 mila persone »; cfr. anche le « ammonizioni » dei priori e di altri e l'ordine che « si partissono » con le « minacce » dei Signori cui si riferisce il Machiavelli), lo scrittore trae il cenno relativo al malcontento dei grandi, per « *havere perdute le degnità loro* »: cfr. l'inizio dal citato capitolo della *Cronica* (in nota 193. Il Machiavelli trascura però il quadro della grave tensione cittadina ivi delineata).

rosi di rubare » li trasse a seguirlo « promettendo loro di fargli tutti ricchi e di dare loro dovizia di grano e fargli signori » [V., loc. cit.]¹⁹⁸.

Al citato episodio segue la rappresentazione della città in fermento, preludio al definitivo scontro armato tra le parti. Il Machiavelli si rifà sempre ai cronisti, in particolare allo Stefani.

Frammento IV:

Questo accidente, ancora che fusse temerario et che gli havesse havuto quel fine che sogliono simili moti haveere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello; et per non perdere questa occasione, concludono di armarsi di ogni sorte aiuti per rihavere per forza ragionevolmente quello che ingiustamente per forza era stato loro tolto; et entrarono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provedevano d'armi, affortificavano le loro case et mandavano ad Pisa et in Lombardia a loro amici per aiuti. Il popolo ancora, insieme con i priori, facevano i suoi provvedimenti, armandosi, et chiedendo a Sanesi et Perugini soccorso. Già (erano) degli aiuti all'una parte et l'altra comparsi: la città tucta era in arme. Havieno facti i

Cronica, XII, XX:

[...] E di questa commozione del popolo minuto, i grandi, che aveano mal volere contra il popolo, furono molti allegri, credendo si dividessero insieme il popolo; e presono speranza d'accostarsi insieme col popolo minuto, gridando a' loro ridotti a' serragli: « Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle », afforzandosi al continuo e aspettando gente in loro aiuto. E sentendo i grandi, che i Sanesi venivano a richiesta e a soccorso del comune e popolo, mandarono alcuno di loro [...] per ambasciatori infino a san Casciano, pregandogli che non dovessero venire in Firenze, che la loro venuta poteva generare scandolo tra' cittadini. E credendolo i Sanesi, s'arrestarono più d'uno dì. [...] Ma a buona opinione noi crediamo, che il guernimento che facevano i grandi era più per paura di loro che per as-

Cronaca, rub. 591:

Stando le cose in questi termini, i Grandi sentendosi gravati dal popolo dall'essere stati tratti dagli uffici, e vegghendo in discordia il popolo grasso col minuto, si rallegavano, ed aizzavano il popolo minuto, e presero speranza, e mandarono per soccorso a Pisa ed in Lombardia. I Bardi n'erano capo ed i Bondalmonti e Gianfigliuzzi, e non che segreto ma palese parlavano, ed avieno speranza dal popolo minuto essere seguiti. Questo sentendo il popolo grasso, furono in palagio, e mandarono per Comune a Siena, a Perugia ed in più luoghi. Di che i Sanesi si mossono, e mandarono in aiuto al Comune 300 cavalieri e 2000 pedoni. Li Gianfigliuzzi si feciono incontro a Sancasciano, e qui pregarono gli ambasciatori, che menavano la gente, di non venire, dicendo che scandalo nascerebbe, tanto che soprastettono. Ed ul-

¹⁹⁸ Fiorini, op. cit., p. 261. Per Spurio Melio cfr. Livio, IV, XIII-XV.

grandi di qua d'Arno testa in tre parti, ad casa i Cavicciuli propinque ad San Giovanni, ad casa i Pazi et Donati a San Piero maggiore, ad casa i Cavalcanti in Mercato nuovo; quegli di là d'Arno s'erano fatti forti ai ponti et nelle str(a)-de loro: i Nerli defendevano il ponte alla Carraia, i Frescobaldi Santatrinita, i Rossi et Bardi il Pontevecchio et Rubaconte. Il popolo, da l'altra parte, sotto il gonfalone della giustitia et quelli delle compagnie si ragunava¹⁹⁹.

salire il popolo; con tutto ci fosse la loro mala voglia, non ci era il potere, se già il popolo minuto non gli avesse seguiti, onde pure n'aveano speranza. Ma i priori, ciò sentendo de' Sanesi, vi mandarono per lo comune ambasciadori popolani con lettere, pure che venissono, che n'aveano bisogno per sicurtà e aiuto del comune e del popolo, per la commozione della città, e per i malvagi cittadini che la voleano guastare. I quali Sanesi vennero incontanente molto bella gente a cavallo e a piedi, altrettanti o più quanto quegli che vennero quando il duca fu cacciato; e i Perugini ci mandarono centocinquanta cavalieri, e d'ogni parte venia gente d'arme, chi in servizio del popolo e chi de' grandi, onde la città era tutta in arme, e con molti forestieri e contadini, e tutta iscomossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi, e i grandi del popolo. Ma il comune e il popolo si trovò più possente, che aveano il palagio e la campana e la dominazione delle porte della città, salvo di quella di san

timamente il Comune il sentí, e miserli dentro, perocché avieno le chiavi. E da Perugia vennero 150 cavalli e pedoni; e d'ogni amistà ogni dì giugnea gente. A' Grandi giugneano contadini e sbanditi ed altri assai, e metteanli dentro, perocché i Bardi aveano presa ed afforzata la porta a S. Giorgio. E tanto di qua e di là si giunse gente, che in arme si misse il popolo, e feciono serragli, chi di qua e chi di là, e grandi guardie di dì e di notte si faceano, pure il popolo era piú forte, ed avea la signoria in mano²⁰⁰.

¹⁹⁹ *Frammenti*, p. 251.

²⁰⁰ Stefani, op. cit., p. 213.

Giorgio, che teneano i Bardi. E avea il comune da trecento soldati a cavallo senza le amistà, sicché la forza de' grandi non era a comparazione di quella del popolo, se nuovo soccorso non fosse venuto da Pisa e di Lombardia a' grandi, onde per lo popolo s'avea grande gelosia; e chi avea cose care o mercatanzie le fuggia in chiese e in luoghi religiosi. E tale era la disposizione della nostra infortunata città ²⁰¹.

Che la fonte sia soprattutto lo Stefani è rilevabile sia dall'impostazione del racconto — assai simile nei due testi (dove l'iniziativa spetta in primo luogo ai grandi i quali, nella speranza di una riscossa, chiedono « aiuti », senza nascondere i loro propositi; e a ciò fa riscontro la correlativa richiesta di rinforzi da parte del popolo, che si arma, pronto alla battaglia); mentre nella narrazione del Villani la sequenza è articolata in altro modo — sia dall'esplicito riferimento, nella *Cronaca*, alla « discordia » tra il popolo grasso e popolo minuto ²⁰² e all'agire « non che segreto ma palese » dei grandi ²⁰³. Al Villani rimanda invece il richiamo alla città « tucta in arme » con gli aiuti giunti all'una e all'altra parte, nell'imminenza della battaglia ²⁰⁴.

²⁰¹ Villani, op. cit., pp. 43-44.

²⁰² « Stando le cose in questi termini, i Grandi [...] *veggendo in disconcordia il popolo grasso col minuto*, si rallegravano ed aizzavano il popolo minuto e *presero speranza* [...] ». Cfr. M.: « *dette speranza* ai grandi di potere sforzare il popolo, *veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello* ».

²⁰³ Cfr. il M.: « entrarono in tanta confidenza del vincere, che *palesemente* si provvedevano d'arme ». Nello Stefani, per altro, il riferimento è piuttosto ai discorsi (« non che segreto, ma *palese* parlavano ») che alle armi.

²⁰⁴ M.: « Già (erano) degli aiuti all'una parte et l'altra comparsi: la città tucta era in arme »; V.: « d'ogni parte venia gente d'arme, chi in servizio del popolo e chi de' grandi, onde la città era tutta in arme [...] e tutta iscommossa in gelosia e paura, il popolo de' grandi e i grandi del popolo ». Per quanto concerne lo schieramento delle forze in campo — tratto dal Machiavelli dalle indica-

Nel narrare la vicenda, il Machiavelli sottolinea, innanzitutto, la « speranza » suscitata nei grandi dalla discordia tra popolo e plebe, messa in luce dall'episodio relativo ad Andrea Strozzi: discordia che, secondo la terminologia machiavelliana, si pone come « occasione » per i grandi, i quali, di conseguenza, decidono di armarsi per « riavere per forza ragionevolmente quello che ingiustamente per forza era stato loro tolto [...] ». Tale considerazione — che, come è ovvio, è interamente machiavelliana e del tutto autonoma rispetto alle fonti — datane la perentoria formulazione, finisce con l'apparire, piú che come un'opinione dei grandi, come un giudizio espresso dall'autore sul « tumulto » intorno al palazzo, descritto nel cap. XXXIX e conclusosi, appunto, con l'estromissione dei grandi dal priorato. Prende corpo, allora, un'impressione che già si ricavava, a ben vedere, da un'attenta lettura del citato cap. XXXIX. Infatti, se si considera quali erano, per lo stesso scrittore, le premesse del tumulto e come, poi, ne vengono rappresentati lo svolgimento e le conseguenze, è difficile non rilevarvi uno stacco, quasi una frattura nell'ordito logico del racconto. Nell'antefatto il Machiavelli affermava senza mezzi termini che era stata l'« insolenza » dei grandi la causa dello « sdegno » popolare; così, d'altronde, tale « sdegno » aveva spinto i capi dei popolani a riunirsi e a richiedere al vescovo di restituire interamente al popolo il priorato. Fino a questo punto, dunque, sono i grandi ad essere esplicitamente sotto accusa. Ma, nella conclusione del capitolo, l'insorgere del popolo (che, pure, si badi, risulta nel racconto conseguente al rifiuto sdegnato dei grandi e al loro tentativo di reagire in armi) è visto in luce tutt'altro che favorevole: non come una difesa — anche se, magari, eccessiva — contro l'insolenza dei grandi, ma come un atto di prevaricazione nei confronti degli stessi magistrati (« Il romore et il tumulto era grande; i priori si vedevano abbandonati » *etc.*)²⁰⁵.

Si direbbe, quasi, che nel corso della narrazione il Machiavelli abbia progressivamente mutato atteggiamento, a partire dalle infiammate parole di Ridolfo de' Bardi, in cui si esalta — pur sulla scorta del Bruni, come già si è detto — il coraggio e la virile determinazione dei nobili

zioni fornite dai cronisti nella successiva descrizione della battaglia — rimando alla parte conclusiva dell'analisi del capitolo.

²⁰⁵ *Frammenti*, p. 250. Si veda l'intero passo già citato a suo luogo. Cfr. d'altronde i significativi mutamenti relativi all'atteggiamento dei priori, introdotti dal Machiavelli rispetto alla fonte, cioè al Villani, e di cui già si è accennato (cfr. p. 164). Non si dimentichi, inoltre, che l'esclusione dei grandi dal priorato era stata sancita dagli Ordinamenti di giustizia, nel 1293 (cfr. *Istorie*, II, XIII), aboliti, appunto, dal duca d'Atene.

(« [...] quelli honori che gli havevono acquistati con loro pericolo, volevono con loro pericolo defendere [...] »)²⁰⁶, fino, appunto, alla rappresentazione del tumulto. In tale prospettiva, tra l'altro, anche la conclusione secondo cui i consigli si riformarono « in modo che tucto il governo rimase nelle mani del popolo »²⁰⁷ assume una fisionomia totalmente diversa rispetto alle fonti ed è implicitamente oggetto di un giudizio negativo (come verrà chiarito inequivocabilmente nel primo capitolo del libro III: « [...] il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva »)²⁰⁸. Se l'analisi è corretta, nell'impostazione del cap. XXXIX si riassume con maggiore evidenza quella stessa ambivalenza di giudizio nei confronti dei grandi che emerge in più parti del libro secondo delle *Istorie* e di cui si è altrove fatto cenno²⁰⁹. È comunque innegabile che il Machiavelli non si è curato di sanare e risolvere in modo esplicito la contraddizione che pur si rileva tra l'antefatto e la conclusione dell'episodio e che ancor più chiaramente emerge nella contrapposizione tra « ragionevolmente » e « ingiustamente » nel citato giudizio espresso nel cap. XL²¹⁰.

Quanto al seguito, dopo aver accennato, sulla scorta dei cronisti, agli aiuti e ai « provvedimenti » di entrambe le parti²¹¹, il Machiavelli si sofferma, soprattutto, sul quadro della città « in arme », nella rappresentazione delle forze in campo (per la cui disposizione trae spunto dalle notizie fornite dal Villani e dallo Stefani nel corso della narrazione relativa, appunto, alla battaglia 'cittadinesca'). Lo scrittore pone soprattutto in rilievo lo schieramento dei grandi-attestati « di qua d'Arno [...] in tre parti », di là d'Arno ai quattro ponti della Carraia, Santa Trinita, Ponte Vecchio e Rubaconte²¹² — cui si contrappongono, in massa com-

²⁰⁶ *Frammenti*, p. cit.

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ *Istorie*, p. 132.

²⁰⁹ Si vedano soprattutto le analisi dei capp. XIV, XXV, e XXVI e la *Premessa* relativa alla Parte II del presente lavoro.

²¹⁰ Che il Machiavelli non avvertisse la necessità di una rielaborazione sostanziale del testo dell'abbozzo è dimostrato dalla ripresa pressoché analoga dell'episodio citato nella redazione definitiva dell'opera (cfr. *Istorie*, pp. 125-128).

²¹¹ Cfr. Villani, *Cronica*, XII, XX, pp. 43-44 e soprattutto Stefani, rub. 591, p. 213. Per gli « aiuti » effettivamente giunti in Firenze cfr. Fiorini, op. cit., p. 262. Machiavelli, tra l'altro, trascura del tutto il tentativo dei grandi di impedire l'arrivo dei Senesi.

²¹² Quanto ai grandi schierati « di qua d'Arno », entrambi i cronisti narrano,

patta, i popolani « ragunati » sotto le proprie insegne. Ne risulta, pur nella scarsa linearità dei dati, già efficacemente — direi quasi ‘ visivamente ’ — rappresentata la strategia della ormai imminente battaglia: al racconto della quale è interamente dedicato il cap. XLI.

CAPITOLO XLI

Il Machiavelli si rifà, in sostanza, alla narrazione delle fonti: soprattutto allo Stefani, come giustamente rileva il Fiorini²¹³, e, per alcuni particolari, al Villani. Si vedano i rispettivi passi.

Frammento IV:

Et stando così la città, non parve al popolo da differire più la zuffa; et i primi che si mossono furono i Medici et i Rondinegli, et assalirono i Cavicciuli da quella parte che di in su la piazza di San Giovan-

Cronica, XII, XXI:

Stanto tutti in arme e in gelosia, i grandi del popolo, e 'l popolo de' grandi, com'è detto addietro [...] il popolo del quartiere di san Giovanni [...] e' popolani di borgo san Lorenzo co' beccai e altri ar-

Cronaca, rub. 592:

L'anno predetto a di 24 di settembre, sentendo il popolo che i Grandi il dì vegnente dovieno cominciare la zuffa, quelli del quartiere di S. Giovanni, capo li Medici e Rondinelli, e gli altri popolani se-

nella rappresentazione della battaglia, che i primi ad essere affrontati furono i Cavicciuli, attestati presso le loro case « dal crocicchio del corso dalla loggia loro alla piazza di san Giovanni », come specifica il Villani (*Cronica*, XII, XXI, p. 45), « sbarrati, ed afforzate le torri sopra l'entrata della piazza di S. Giovanni da S. Cristofano », secondo le indicazioni dello Stefani (*Cronaca*, rub. 592, p. 213). Poi i popolani corsero « a casa i Donati » (Villani, *ibid.*), ovvero, più precisamente, « a casa li Donati [...] e Pazzi », come specifica lo Stefani (*Cronaca*, p. 214), e, una volta sconfitti anche questi ultimi, « a casa i Cavalcanti » (Villani, *ibid.*, Stefani, *ibid.*). Che i Donati abitassero a San Piero Maggiore ed i Cavalcanti in Mercato nuovo non è qui esplicitamente indicato dai cronisti, ma era cosa nota al Machiavelli (cfr., ad es., capp. XIX e XXI del II libro delle *Istorie*). Anche per la posizione delle famiglie dei grandi attestate « di là d'Arno », le notizie sono ricavate da Villani e Stefani, secondo l'ordine indicato, nella battaglia, per la conquista dei ponti: tranne che per i Frescobaldi, « afforzati », invece, « alla piazza loro », come specifica il Villani (op. cit., p. 46. Lo Stefani non ne indica, se non genericamente, la posizione). Pare, infatti, che il ponte di Santa Trinita (verso il quale si apre appunto la piazza dominata dalle case dei Frescobaldi), distrutto negli anni precedenti, non fosse stato ancora ricostruito (cfr. Fiorini, op. cit., p. 262). Il Machiavelli ignorava, comunque la notizia, tanto più che il Bruni cita, nella narrazione dell'episodio, espressamente il ponte: « [...] combattendo similmente al ponte a Sancta Trinita et al ponte Vechio [...] » (*Historia*, p. 134 v.).

²¹³ Fiorini, op. cit., p. 263.

ni entra alle case loro. Quivi fu la zuffa grande, perché da l'alto [delle] torri erano percossi con i sazi, da basso con le balestre. Durò questa battaglia tre hore; et tuctavia il popolo cresceva: intanto che i Cavicciuli, veggendosi sopraffare da la moltitudine et mancare di aiuti, si sbigottirono, et si missero nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case et le substance; solo tolse loro l'armi, et ad quelli comandò che, disarmati, per le case de' popolani loro parenti e amici si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono i Donati et i Pazi vinti facilmente, per essere meno potenti di quelli: restavano solo, di qua d'Arno, la parte de' Cavalcanti, i quali erano forti di huomini et di sito; nondimeno, veggendo (si) tucti i confaloni contro et gl'altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza fare molta resistenza, si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo: restavane una nelle mani de' grandi; ma la più difficile, sí per la potenza di chi la difendeva, sí per il sito, sendo dal fiume da l'altra città divisa; talmente che bisognava vincere i ponti; i

tefici, senza ordine di comune [...] mercoledì dopo desinare, a dì 24 di Settembre, per non aspettare il giovedì seguente, che si diceva che i grandi doveano fare l'assalto e correre la terra, con tre di loro gonfaloni delle compagnie del loro quartiere, tutti armati [...] assalirono da più parti quegli del lato degli Adimari chiamati i Cavicciuli, i quali con grandi serragli e guernimento di torri e di palagi alle loro case dal crocicchio del Corso dalla loggia loro alla piazza di san Giovanni s'erano afforzati con molta gente d'arme. E cominciato per lo popolo l'assalto e battaglia manesca a' serragli, saettando e gittando pietre l'uno all'altro, crescendo al continuo la forza del popolo; i Cavicciuli veggendo che non poteano resistere, e non aveano aiuto di fuori d'altri grandi, incontanente s'accordarono, e patteggiati s'arrenderono al popolo, salve le loro persone e le loro case, e disfecionsi i serragli, e puosonsi in su' loro palagi le bandiere dell'arme del popolo. E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro parenti e amici popolani, senza danno niuno per amore di loro consorti che te-

guendo e i beccai e soldati, andarono ordinatamente e bene armati a casa i Cavicciuli, li quali s'erano sbarrati, ed afforzate le torri sopra l'entrata della piazza di S. Giovanni da S. Cristofano. E qui fu aspra zuffa, imperocché da alto veniano pietre, e da basso balestra e lance, perocché avieno di molti fanti. Lo romore si levò; i popolani trasserò chi di qua e chi di là in aiuto del popolo. Bastò circa tre ore la zuffa. Veggendo i Cavicciuli non essere soccorsi, si trattarono accordo, e subito si renderono. Li popolani misericordiosi li presero, e vollono che si disarmassero, e che ponessero le insegne del popolo in su ogni loro fortezza e torre, e che eglino non istessero insieme, ma per sicurtà di loro e del popolo si stessero in casa, ma li capi di loro n'andassero a casa li loro parenti popolani, i quali promettessero per loro, che non uscirebbono di casa, né piglierebbono arme; e cosí fu fatto. E subito a casa li Donati andarono e Pazzi, e qui corsono ad aiuto gli altri popolani, ed in poco tempo feciono quello ch'avieno fatto i Cavicciuli. Restava i Cavalcanti; ove già traevano

quali ne' modi di sopra dimostri erano difesi. Fu il Ponte vecchio il primo assaltato; il quale fu trovato difeso gagliardamente, perché le vie sbarrate, le torri armate, et le sbarre da ferocissimi huomini guardate (erano); talmente che il popolo fu subito con suo grave danno ributtato: dove furono molti più feriti che non erano stati nelle zuffe fatte con l'altre tre parti de' li nobili. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, pensarono di tentare gl'altri ponti, et al ponte Rubaconte intervenne quello medesimo, perché da la presenza et virtù de' Bardi era medesimamente difeso. Lasciarono pertanto alla guardia di questi duoi ponti 4 gonfaloni; con tutti gl'altri assalirono il ponte alla Carraia: questo era guardato da' Nerli; et benché questa famiglia virilmente si portasse, non di manco...²¹⁴.

Termina qui il quarto Frammento autografo dell'abbozzo (l'ultimo pervenuto in relazione al secondo libro). Cito il seguito del capito-

neano col popolo. Ed essendo vinta da ogni parte la prima detta pugna e assalto sopra i Cavicciuli (ch'erano i più virili e arditi e possenti grandi di Firenze di qua de' cinque sestii) e disfatti i loro serragli e forze per lo detto popolo, ripresono i popolani molto ardire e vigore, e al continuo cresceva loro la massa del popolo e aiuto d'alquanti soldati del comune ch'erano in Firenze, corsono a casa i Donati e poi a casa i Cavalcanti. E eglino sentendo come i Cavicciuli s'erano arrenduti al popolo, non feciono nulla resistenza, ma per simile modo s'arrenderono al popolo. In somma, in poco d'ora tutte le case de' grandi di qua dall'acqua feciono il somigliante, e disarmaronsi e disfeciono loro guernigioni e serragli. Le case de' grandi d'oltrarno, Bardi, e Rossi, e Frescobaldi, e Mannelli e Nerli s'erano afforzati molto, e prese le bocche de' ponti. Il detto commosso popolo volendo passare oltrarno per lo Ponte vecchio, ch'ancora era di legname, non v'ebbe luogo, perocché la forza

tutti i Gonfaloni, perocché i Cavalcanti di fanteria erano molto forti. Ma veggendo questo che i Cavicciuli, ch'erano la più possente famiglia dei Grandi di persone e più armigeri e con più fanti, ed erano vinti con tre gonfaloni, temettono i Cavalcanti, e subito feciono quello vollono i popolani; i quali quello feciono di loro che degli altri; e per simile modo tutti i Grandi di tre quartieri furono quelli che feciono la volontà del popolo. Il popolo, ingagliardito e cresciuto, ed il popolazzo minuto, tutti gridavano: «A casa i Bardi». La brigata corsero tutti al Ponte Vecchio; quello trovarono isbarrato, ed armate e barricate le torri, ch'erano sopra il ponte [...]. Alle balestra e pietre che gittavano, non si potea resistere, e furono in poca dotta più feriti qui che in tutti gli altri tre quartieri. Di che ritrattisi adietro, qui rimase a guardia il gonfalone della Vipera e quello del Lioncorno, e tutti gli altri n'andarono al ponte Rubaconte. Qui le case de' Bardi e S. Ghirigoro erano sí ar-

²¹⁴ *Frammenti*, pp. 251-52.

lo dal testo delle Istorie:

E benché i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furore del popolo sostenere, sí per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) piú debole, sí perché i Capponi e l'altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono; talché essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre e dettono la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse: per che tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsono. Restava adunque solo i Bardi; i quali né la rovina degli altri, né l'unione del popolo contro di loro, né la poca speranza degli aiuti poté sgiggottire; e vollono piú tosto, combattendo, o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Defendevonsi pertanto in modo che il popolo tentò piú volte invano, o dal ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte, vincerli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi, per i tempi adietro, fatto una strada per la quale si poteva dalla Via Romana, andando

de' Bardi e de' Rossi era sí grande e di sí forti serragli, e armata la torre della parte e 'l palagio de' figliuoli di messer Vieri de' Bardi, e le case de' Mannelli di capo del Ponte vecchio, che 'l popolo non potea accedere né passare. Ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n'ebbe fediti e di sassi e di verrettoni e di balestra. Veggendo il popolo che da quella parte non poteano passare, e dal ponte Rubaconte peggio, per la forza de' palagi de' Bardi di san Gregorio, sí presono partito di lasciare alla guardia del Ponte vecchio parte de' gonfaloni [...] e parte ne rimasono alla guardia del ponte Rubaconte [...]. L'altro popolo molto cresciuto co' soldati a cavallo si misono ad andare dal ponte alla Carraia, il quale guardavano i Nerli; ma la forza de' popolani di borgo san Friano e della Cuculia e del Fondaccio fu sí grande, che innanzi che passasse il popolo di qua dall'Arno presono il capo del ponte e le case de' Nerli, e loro ne cacciarono; e preso per gli popolani d'oltrarno il ponte alla Carraia, il vittorioso popolo di qua passarono il detto ponte incontanente, e accozza-

mate e sí barrato il ponte, che ancora da poi ricevettono danno, e poco potieno fare. Il simile si fece qui di rilasciarvi due gonfaloni alla guardia. E pensarono che al ponte alla Carraia non avea fortezza d'altezza sopr'esso, e che le case dei popolani di là sarebbono piú in aiuto, perocché i Nerli, ch'erano vicini, non erano di tanta possa, ch'eglino potessero avere molta fanteria. Cosí feciono. Come i Capponi e gli altri popolani vidono venire il popolo al ponte alla Carraia, non aspettarono le 'nsegne, ma valentemente n'andarono alle case de' Nerli e quelle combattendo vinsero innanzi li gonfaloni giugnessero, li brigata ruppero il serraglio del ponte alla Carraia senza contatto, ed accozzati co' Capponi e collo altro popolo combatterono i Frescobaldi. [...]. Lasciando la lunghezza del parlare, furono vinti e renderonsi, come gli altri; e poi per simile li Rossi. Quando si venne a casa i Bardi quelli si erano forniti di gente di cavallo e da piedi in gran numero, e perché erano stati i primi movitori di tutto questo male, sí si temeano, credendo non trovare misericordia, e misersi a difesa. Ma e-

intra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire: per questa via il popolo mandò sei gonfaloni, con ordine che dalla parte di dietro le case de' Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancare di animo e al popolo vincere la impresa; perché, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa e corsono alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta e i Bardi da ogni parte messi in fuga; i quali da' Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece e arse con tanta rabbia che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato²¹⁵.

ronsi co' popolani d'oltarno, e furiosamente assalirono i Frescobaldi, i quali prima erano stati assaliti e combattuti a' loro serragli da quegli di via Maggio e circostanti popolani, ma però non vinti: ma veggendosi venire addosso la furia del detto popolo di qua d'Arno, ebbono grande paura, e abbandonarono la piazza loro, lasciando ogni fortezza e guernigione, e balestra, e pavesi, e saettamento, e fuggendosi in casa, e facendo croce delle braccia, e chiegendo mercé al popolo, il quale gli ricevette senza fare loro alcuno male. E ciò fatto, corsono alla piazza a ponte a casa i Rossi, i quali saputo come i Frescobaldi s'erano arrenduti al popolo, e tutte le case de' grandi di qua dall'acqua, senza alcuna resistenza s'arrenderono al popolo. Quegli di casa i Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e da' Frescobaldi ebbono grande paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo, gittando e saettando, dov'ebbe di morti alcuni, e di fediti assai dall'una parte e dall'altra, perocché i

golino averebbono piuttosto trovato grazia, che gli altri, l'una, perché è d'usanza che chi domanda perdono l'abbia, l'altra perché il popolo era stracco, ed era malmenato. Pure si venne alla battaglia; e nulla veniva a dire, perocché passare non si potea in niun modo, ch'erano sì forti e guerniti, che indarno s'affaticavano. Veduto che la forza non era loro, presero altro modo: di mandare dal pozzo Toscanelli e dalla via nuova gente che da S. Giorgio avessero a scendere giuso a casa i Bardi, che venieno loro di dietro e di sopra per lo poggio, ch'è erto. E così mandarono a quelli del ponte Rubaconte che si strignessero alla battaglia, sicché da più lati fossero assaliti; e così fu. Ed ancora giovò molto che tutto il poggio di S. Giorgio, di cui i Bardi si fidavano, veggendo il popolo diretto in furia contro a' Bardi e dire loro: « Venite a guadagnare con noi », tutti presero l'arme con loro, e quando furono giunti giuso, e' cominciaro ad entrare nelle case di dietro, ove bene sapeano l'entrate, e per le vie che vi sono, a scendere,

²¹⁵ *Istorie*, pp. 129-130.

Bardi erano molto forniti e guerniti a cavallo e a piedi, e con molti masnadieri, sicch'era invano al popolo di vincere i serragli per forza; ma ordinarono quegli del popolo con tre gonfaloni d'oltrarno si assalirono al poggio di san Giorgio per la via nuova dal pozzo Toscanelli, e così feciono, e cominciarono con loro la battaglia al di dietro. I Bardi veggendosi sí aspramente combattere, e assaliti da tante parti, isbigottirono forte, e cominciarono ad abbandonare parte di loro serragli dalla piazza a ponte [...] e il popolo [...] con gli altri popolani ch'erano di là ruppono la resistenza e la forza de' Bardi, i quali tutti si fuggirono nel borgo di san Niccolò, raccomandandosi alla vicinanza, onde le loro persone furono guarentite e salve da quelli da Quarata e da quelli da Panzano e dall'altra vicinanza, e dal gonfalone della Scala [...]. Ma tutti i palagi e case de' Bardi da santa Lucia alla piazza del Ponte vecchio furono rubate dal minuto popolo d'ogni sustanza; e masserizie e arnesi quello di e l'altro, eziandio le case de' loro vicini, non possendosi difendere; dalla rabbia del

e gridare: « Viva il popolo ». Quelli che avevano le case lassuso, ed erano a' serragli o al Ponte Vecchio, o al Rubaconte, lasciavano i serragli, per ire a casa loro a soccorrere, e li serragli indebolieno. La zuffa era aspra e forte; alla perfine fu sí forte per gli popolani, che un capo de' serragli fu rotto [...] ed ultimamente cacciarono fino a S. Maria soprarno i Bardi. Qui era altro serraglio, al quale si ridussero i Bardi. Ma perché le case non v'erano sí forti e imbertescate là come all'entrata, ed i Priori avieno mandati i soldati da piedi e balestra allo aiuto del popolo, non poterono stare alle finestre a difendere né a offendere, e le balestra de' Bardi erano rimase adietro al serraglio. Di che, premendo il popolo da S. Giorgio e d'ogni altro luogo, i Bardi si misero in fuga ed in rotta, e chi in casa i Quaratesi, e chi in casa i Panzanesi, e chi in casa i Mozzi furono ricevuti. Il popolo passò il ponte Rubaconte, ed il popolazzo entrò nelle case con ta' rovina, ch'era una rabbiosa cosa a vedere, ove trovò ciascuno che tórre e che pigliare. E chi avesse voluto difendere al popolo il ru-

popolo rubate le case, misono fuoco in casa loro, e arsonvi ventidue tra palagi e case grandi e ricche, e stimossi il loro danno tra di rube-rie e arsioni il valore di piú di sessantamila fiorini d'oro. E tale fu la fine della resistenza de' Bardi contra il popolo per la loro grande superbia e maggioranza per lo sfrenato popolo²¹⁶.

bare, egli era il primo rubato o morto. Di che fu maggiore fatica a difendere le case degli altri vicini popolani, che non fu il vincere i Bardi, e chi vi fu men possente, fu rubato, come i Bardi, e fu loro tolto infino a' legnami de' letti e le rastrelliere de' cavalli, non ch'altro, ed i fasci delle legne di cascata. E fu messo a fuoco e a fiamma tutte le loro case. Questo fu piú fatto per gli amici de' feriti e morti, che per ordine e volontà del popolo, perocché fu gran male [...]. Furono arse circa 23 case con palagi grandissimi, che pareva a vedere una cosa orribilissima²¹⁷.

Il Machiavelli si limita, per lo piú, a rielaborare la narrazione delle fonti, mirando soprattutto ad una maggiore organicità e condensazione del racconto e ad evidenziare il ritmo della battaglia: nella contrapposizione tra l'incalzante movimento del popolo e i tentativi di resistenza dei grandi, barricati nei punti strategici della città. Lo scrittore si riferisce, come si è detto, soprattutto allo Stefani, come attesta una nutrita serie di corrispondenze. Basti citare le piú evidenti: le modalità e la durata della « zuffa » con i Cavicciuli e l'ordine dato agli sconfitti di ritirarsi disarmati nelle case di popolani loro parenti²¹⁸; il rilievo circa la resa dei Cavalcanti, attaccati da tutti i gonfaloni (quando tre soli erano stati sufficienti a vincere le altre famiglie nobili); la resistenza opposta

²¹⁶ Villani, op. cit., pp. 44-47.

²¹⁷ Stefani, op. cit., pp. 213-15.

²¹⁸ L'aggiunta machiavelliana relativa agli « amici » popolani presso cui si rifugiarono i Cavicciuli (« per le case de' popolani loro parenti et amici si dividesero ») deriva invece dal Villani: « E chi di loro andò in uno luogo e chi in un altro a casa di loro parenti e amici popolani ».

dai grandi a Ponte vecchio, per cui il popolo subí piú perdite che, complessivamente, negli attacchi precedenti; l'intervento dei Capponi contro i Nerli ²¹⁹ e, soprattutto, la parte finale relativa all'assalto condotto alle case dei Bardi mediante la manovra di aggiramento, per la via del Colle di S. Giorgio ²²⁰.

La presenza del Villani si rileva, invece, soprattutto nella prima parte del capitolo, dall'apertura ²²¹ a taluni particolari relativi ai Cavicciuli ²²². La *Cronica* offre inoltre lo spunto per la 'eroica' rappresentazione dei Bardi (« Quegli di casa Bardi veggendosi abbandonati da' Rossi e da' Frescobaldi ebbono grande paura, ma pure francamente si misono alla difesa de' loro serragli combattendo, gittando e saettando [...] »).

Il Machiavelli elimina senz'altro ogni accenno alla « grande paura » e pone l'accento sull'inflessibile determinazione della potente famiglia, la sola rimasta a resistere contro i « nemici » ²²³.

Sconfitti i Bardi, il capitolo si conclude con l'apocalittica visione del popolo — e, soprattutto, della « parte piú ignobile » di esso — scatenato a predare e saccheggiare, bruciare e distruggere case, palazzi e torri dei grandi « con tanta rabbia, che qualunque piú al nome fiorentino

²¹⁹ Machiavelli modifica però i dati della fonte relativi alle modalità dell'assalto.

²²⁰ Cfr. in particolare le seguenti espressioni: M.: « come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case essere combattute, abbandonarono la zuffa e corsono alla difesa di quelle », S.: « Quelli che avieno le case lassuso ed erano a' serragli [...] lasciavano i serragli, per ire a casa loro a soccorrere e li serragli indebolieno »; M.: « i Bardi da' piú parti messi in fuga; i quali da Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti », S.: « i Bardi si misero in fuga ed in rotta, e chi in casa i Quaratesi, e chi in casa i Panzanesi, e chi in casa i Mozzi furono ricevuti ».

²²¹ M.: « Et stando cosí la città », *etc.*; V.: « Stando tutti in arme e in gelosia » *etc.*

²²² M.: « et tuctavia il popolo cresceva: intanto che i Cavicciuli, veggendosi sopraffare da la moltitudine et mancare d'aiuti, si sbigottirono, et si missero nella podestà del popolo; il quale salvò loro le case e le substance »; V.: « crescendo al continuo la forza del popolo, i Cavicciuli vegendo che non poteano resistere, e non aveano aiuto di fuori d'altri grandi, incontanente s'accordarono, e patteggiati s'arrenderono al popolo, salve le loro persone e le loro case ».

²²³ Diversa, invece, l'interpretazione dello Stefani, secondo il quale « perché erano stati i primi movitori di tutto questo male, sí si temeano, credendo non trovare misericordia, e misersi a difesa » (p. cit.). Si rilevi come anche a proposito dei Nerli il Machiavelli ne avesse sottolineato il coraggioso comportamento (« benché i Nerli virilmente si difendessero »); ma di ciò, come giustamente rileva il Fiorini (op. cit., p. 264), non vi è alcun riscontro nelle fonti.

crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato ». Ivi il Machiavelli condensa in poche, efficacissime linee, quanto dai cronisti si desume in proposito ²²⁴, apponendo la citata considerazione finale, in cui si manifesta in tutta la sua forza uno sdegno a lungo represso.

CAPITOLO XLII

Nel capitolo finale il Machiavelli delinea in rapidi, secchi tratti, l'ultimo atto della vicenda:

Vinti i Grandi, riordinò il popolo lo stato; e perché gli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero duoi Signori, tre i mediocri e tre i bassi, e il gonfalone fusse ora dell'una ora dell'altra sorte. Oltra di questo, tutti gli ordini della giustizia contro ai Grandi si riassunsono; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescoloro. Questa rovina de' nobili fu sí grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continuamente più umani e abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze, non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse ²²⁵.

Per le notizie circa la suddivisione del priorato tra le tre « sorti » di popolo e sull'estrazione, tra i membri delle suddette categorie, del gonfaloniere, il Machiavelli poté rifarsi sia al Villani sia allo Stefani, le cui indicazioni — per quanto concerne i dati ripresi nelle *Istorie* — sono pressoché analoghe ²²⁶. Quanto invece alla riassunzione degli ordinamenti

²²⁴ Lo scrittore invece omette ogni riferimento al 'tumulto' scoppiato il giorno successivo, ad opera di una « brigata di gente minuta » intenzionata a continuare le ruberie, con il pretesto di volersi vendicare dei Visdomini, per le malefatte di messer Cerrettieri. (Cfr. Villani, *Cronica*, XII, XXI, p. 48; Stefani, *Cronaca*, rub. 593, p. 215).

²²⁵ *Istorie*, p. 130.

²²⁶ Villani, *Cronica*, XII, XXII, pp. 48-49: « Riposata la città di Firenze di tanta furia e pericolo, e il popolo fatta tutta la sua pruova contro a' grandi, e vinte tutte le loro forze e resistenze in ogni parte, il popolo montò in grande stato e baldanza e signoria, specialmente i mediani e artefici minuti, che allotta il reggimento della città rimase alle ventuna capitudini delle arti. E per riformare la terra di nuovo de' priori, de' dodici, e' consiglieri e' gonfalonieri delle compagnie, i priori e' dodici col consiglio degli ambasciadori di Siena e di Perugia e del conte Simone [...] ordinarono che fossono otto priori, due per quartiere, e uno gonfaloniere di giustizia, accoppiandosi in questo modo, che dovessono essere per prioratico due popolani grassi, e tre dei mediani e tre artefici minuti, e il gonfaloniere della giustizia in simile modo, uno d'ogni sorta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse [...] ». (Il Villani continua osservando con

di giustizia e alla riduzione allo *status* popolare di molte famiglie nobili, il Machiavelli si riferisce, tra i due cronisti, piuttosto al Villani: il quale, a differenza dello Stefani, sottolinea come il provvedimento mirasse soprattutto a « fortificare il popolo e affiebolire e a partire la potenza dei grandi ». Si veda il relativo passo della *Cronica*:

Riferma la città di Firenze a signoria del popolo, come detto avemo, volendo il popolo rifare gli ordini della giustizia contro i grandi, i quali aveva annullati il duca, e poi l'ufficio de' quattordici, com'è detto addietro, gli ambasciatori di Siena e quegli di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e pericolo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio riformata la città a signoria del popolo, [...] per bene e pacifico stato del popolo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che voleano bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l'una, che i capitoli degli ordini della giustizia, dov'era la rigida crudeltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassero la pena de' loro malificii, si correggesse; l'altra, che certe schiatte di grandi meno possenti e non malefici si recassono ad essere del popolo [...]. In somma furono da cinquecento tratti di grandi e recati a essere popolani, per fortificare il popolo e affiebolire e a partire la potenza de' grandi con gl'infrascritti patti e ordini ²²⁷.

Anche il Bruni, riassumendo più concisamente e con maggiore chiarezza il significato del provvedimento, così afferma:

disappunto che in realtà, come si vide in seguito, a causa delle modalità dello « squittino » nell'estrazione dei priori finirono con il prevalere gli artefici minuti. Il Machiavelli ignora del tutto la notizia). Si veda anche Stefani, *Cronaca*, rub. 594, p. 216: « Nel detto anno e mese d'ottobre si ragunarono i Priori, gli ambasciatori sanesi e li perugini, e col consiglio delle 21 capitudini dell'Arti e d'altri buoni uomini feciono ordine in questo modo: che li Priori fossero nove, due popolani grassi, tre mediani e tre artefici, ed il gonfalone della giustizia a sorte, l'uno mese dell'un membro e l'altro dell'altro ed a quartieri, e così per simile i gonfalonieri e' 12 Buoni Uomini ».

Il Machiavelli evita comunque di rilevare il ruolo svolto dai Senesi e Perugini (e dal conte Simone, come specifica il Villani).

²²⁷ Villani, op. cit., pp. 49-50. Il Villani continua osservando: « Ma certi altri grandi [...] che s'erano messi nella detta petizione, che s'erano messi a morte per francare il popolo, e francaronlo, per invidia non furono accettati per lo ingrato popolo [...]. Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erano più degni d'essere messi tra' grandi, che la maggior parte di quelli che per grandi rimasono, se andassono di pari le bilance della giustizia, per le loro ree opere e tirannie; e tutto questo è per difetto del nostro malo reggimento » (pp. 50-51). Lo Stefani si limita invece ad annotare come « li popolani a petizione degli ambasciatori sanesi e perugini, avendo riposti gli Ordini della Giustizia a' Grandi, feciono certi, popolani, de' meno rei, secondo si credettono » (*Cronaca*, rub. 595, p. 216).

Ma per diminuire la potentia de' nobili, furono molti di loro facti di popolo, che lo domandarono di gratia: et fu concesso loro per grande beneficio, a queglii tali che erano o di vita più modesta o di minore potentia ²²⁸.

Il Machiavelli lascia completamente cadere, come giustamente osserva il Fiorini, il discorso sul « beneficio » ²²⁹ recato ai grandi e prende in considerazione soltanto le conseguenze negative che il provvedimento ebbe nei confronti della parte nobiliare. Per di più, non di indebolimento solo si tratta, per il Machiavelli, ma della rovina stessa di quell'unica classe che, usa alle armi, era secondo lo scrittore depositaria dell'audacia, dell'ardimento, di ogni « generosità », insomma, esistente in Firenze.

Né, d'altronde, alla rovina dei nobili, con cui si conclude un lungo periodo di lotte, fece seguito una duratura pace nella città: tanto che, dopo pochi anni, altri contrasti, non meno gravi e pericolosi, scoppiarono. E con l'annuncio, appunto, delle « nuove divisioni » e dei « nuovi travagli », si chiude il secondo libro:

Mantenessi la città, dopo questa rovina, quieta infino all'anno 1353; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono. Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo, allora principe in Milano; la quale guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciorono; e benché fusse la nobilità distrutta, non di meno alla fortuna non mancorono modi a fare rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli ²³⁰.

Nel passo citato il Machiavelli, dopo un rapido accenno alla peste del 1348 ²³¹ — con cui rende omaggio al 'suo' Boccaccio — liquida in pochi tratti, limitandosi ad una semplice menzione, la pur importante guerra combattuta da Firenze con i Visconti. Si direbbe, anzi, che più che l'avvenimento in sé allo scrittore interessi registrarne la conclusione: poiché nel 1353, appunto, « come prima fu fornita » la guerra, « le parti dentro alla città cominciorono » ²³².

²²⁸ Bruni, *Historia*, p. 135 r.

²²⁹ Fiorini, op. cit., p. 266. Il Machiavelli ignora anche la notizia relativa alla modificazione degli Ordinamenti, di cui si mitigarono le pene previste contro i consorti.

²³⁰ *Istorie*, pp. 130-131.

²³¹ Il dato relativo ai morti (96.000) è tratto dallo Stefani, dalla rub. 635 della *Cronaca* (p. 232): cfr. Fiorini, op. cit., p. 267.

²³² Si veda, parallelamente, l'inizio del cap. II del III libro: « Doma che

Né per spiegare tale procedimento sembra plausibile la supposizione avanzata dal Fiorini, secondo cui:

Il M., come gli avviene allorché si accorge di essersi troppo lungamente indugiato sopra un argomento, ora s'affretta e vuole, sorvolando sopra un intero decennio, riparare al tempo e allo spazio occupato per narrare gli avvenimenti del 1343²³³.

Direi piuttosto che il motivo è da cercare altrove, e precisamente nell'ampio spazio dedicato a tale avvenimento nelle opere dei « duoi eccellentissimi storici » citati nel proemio: soprattutto, per l'importanza ch'essa assume nei confronti del secondo libro delle *Istorie*, in quella di « messer Lionardo d'Arezzo »²³⁴. Si consideri, in particolare, la nota ironica che, suggellando la discussione polemica sull'opera dei predecessori, introduce il programma delle *Istorie*:

E perché e' non è mia intenzione occupare i luoghi di altri, descriverò particolarmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuora non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di drento. Di poi, passato il 1434, scriverò particolarmente l'una e l'altra parte²³⁵.

fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con lo Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi feciono intra la famiglia degli Albizzi e quella dei Ricci nascere inimicizia [...]» (*Istorie*, p. 134).

²³³ Fiorini, op. cit., p. 266.

²³⁴ Nell'opera del Bruni la narrazione della guerra contro i Visconti occupa la maggior parte del libro VII, da p. 138 a p. 151. Cfr. anche Poggii *Historiarum Florentini populi*, pp. 6-23.

²³⁵ *Istorie*, p. 9.

CONCLUSIONE

LA LEZIONE DEL SECONDO LIBRO

LA LEZIONE DEL SECONDO LIBRO

Come si è piú volte rilevato, la valutazione complessiva dell'autore sui fatti narrati nel secondo libro si esprime compiutamente e con chiarezza soprattutto nell'ampia riflessione che apre il libro terzo. Si tratta di uno dei proemi piú significativi delle *Istorie*, tanto piú interessante perché in esso ritornano, solo apparentemente immutati, concetti analoghi a quelli delineati nelle grandi opere politiche precedenti, nel *Principe* (IX) e nei *Discorsi* (l. I, capp. IV e V). Si confrontino i relativi passi.

Principe, IX:

Perché in ogni città si truovono questi dua umori diversi: e nasce da questo, che il popolo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere el popolo; e da questi duoi appetiti diversi nasce nella città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia¹.

Discorsi, I, IV:

Io dico che coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa di tenere libera Roma, e che considerino piú a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino, come e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leg-

Istorie, III, I:

Le gravi e naturali inimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare e quegli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perché da questa diversità di umori tutte l'altre cose che perturbano le republiche prendano il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha

¹ Machiavelli, *Tutte le opere*. I, p. 31.

gi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma: perché da' Tarquinii ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue. [...] Né si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove sieno tanti esempi di virtù, perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente danno: perché chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinarii e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro al Senato, il Senato contro al Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano non che altro chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi mo-

tenuto diviso Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero; perché le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavano, quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono; quelle di Roma da una uguaglianza di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città conducono, quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile uguaglianza l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia da diversi fini che hanno avuto questi duoi popoli causata: perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perché il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; tale che quella nobiltà facilmente e senza venire

di con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo [...]. E i desiderii de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perché e' nascono o da essere oppressi, o da suspizione di avere ad essere oppressi³.

Discorsi, I, V:

[...] non si può con onestà soddisfare a' grandi e senza iniuria d'altri ma sí bene al popolo: perché quello del popolo è piú onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso².

E senza dubbio, se si considerà il fine de' nobili e degli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati [...]⁴.

alle armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso e ingiusto, tale che la nobilità con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e allo esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma piú virtuosa diventava; perché, potendo i popolani essere alla amministrazione de' magistrati, degli eserciti e degli imperii con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quegli si riempievano; e quella città, crescendo la virtù, cresceva potenza; ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo acquistargli era loro necessario con i governi, con lo animo e

² *Ibid.*, p. 32.

³ *Ibid.*, pp. 104-5.

⁴ *Ibid.*, p. 106.

con il modo del vivere, simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva le variazioni delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i nobili per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù delle armi e generosità di animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo, dove la non era, non si poteva raccendere; tal che Firenze sempre più umile e più abietto divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta che facilmente da uno savio datore di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere, avendo mostro il nascimento di Firenze e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca di Atene e con la rovina della nobiltà finirono. Restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e

gli accidenti varii che
quelle producono⁵.

Nel *Principe* la presenza dei due diversi « umori » chiarisce come sia possibile « ad uno privato cittadino » divenire principe nella sua città « con il favore degli altri suoi cittadini »: per delineare cioè il ' modello ' del « principato civile ». Il Machiavelli si limita qui a constatare l'esistenza ' fisiologica ' di tali lotte nel tessuto cittadino, senza esprimere un giudizio in merito alla positività o negatività delle stesse: ciò che gli interessa è l'esito, poiché la sua attenzione è concentrata, come in tutto l'« opuscolo », sulla figura del Principe. Il ragionamento è serrato e perentorio e procede per enunciazioni strettamente collegate l'una all'altra.

Nei già citati passi dei *Discorsi*⁶ l'analisi, oltre ad essere più articolata e complessa, si svolge su di un diverso piano. Al centro della riflessione machiavelliana è la potenza dei Romani, di cui l'autore vuole mettere in luce le cause. Sotto questo profilo vengono analizzate le lotte tra i due « umori »: queste, condannate dagli storici romani (cui fa eco la pubblicistica politica, dal Medioevo all'Umanesimo) come causa di rovina e distruzione delle città, vengono nei *Discorsi* valutate secondo una ottica completamente nuova e originale (come da tempo è stato rilevato: si vedano, ad esempio, le stimolanti osservazioni del Sasso)⁷: nella repubblica di Roma queste hanno costituito un potente fattore di progresso politico e civile, e sono state il fondamento della potenza militare della città. La valutazione positiva di queste lotte è nuovamente dal Machiavelli sottolineata nel capitolo VI del I libro dei *Discorsi*, « se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il Senato »: la risposta è chiaramente negativa⁸.

Nelle *Istorie* ci troviamo invece di fronte ad un radicale mutamento di prospettiva. L'esempio stesso di Roma assume un diverso significato

⁵ Machiavelli, *Istorie*, pp. 132-134.

⁶ Non intendo, in questa sede, entrare nel merito dell'annoso e arduo problema relativo alla datazione dei *Discorsi* o, quanto meno, dei primi capitoli dell'opera: la collocazione dei brani citati dal *Principe* e dai *Discorsi* risponde ad un criterio logico, piuttosto che strettamente cronologico.

⁷ Cfr. in particolare il capitolo dedicato ai *Discorsi*, in Niccolò Machiavelli, *Storia del suo pensiero politico*, Bologna, 1980², p. 439 ss.

⁸ Nei *Discorsi*, dunque, il Machiavelli illustra come dai « duoi appetiti diversi » dei nobili e del popolo « nasce nella città » il secondo dei tre « effetti » enunciati nel *Principe*: la « libertà ».

e finisce con il divenire in un certo senso secondario: Roma non è polemicamente esaltata per fare meglio risaltare le deficienze croniche di Firenze, ma è quasi un pretesto per chiarire ciò che Machiavelli intende sostenere a proposito della 'sua' città. Innanzitutto, nelle *Istorie* chiaramente si afferma il carattere negativo di questi « umori »:

Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da il volere questi comandare e quegli non ubidire, *sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città*, perché da questa diversità di umori tutte l'altre cose che perturbano le repubbliche prendano il nutrimento loro.

Si rilevi, anche, l'andamento della frase: lento, scandito dalle pause, sembra sottolineare una greve amarezza e preoccupazione dell'animo del Machiavelli (mentre nei citati passi dei *Discorsi* l'autore si accalorava nella dimostrazione della sua nuova 'scoperta'). La generalizzazione del fenomeno (« naturali »; « tutti i mali »; « tutte l'altre cose che perturbano le repubbliche ») piú che delineare una « legge », come di consueto nel Machiavelli, rende piú rilevante la gravità della situazione. Si nota, inoltre, una diversa terminologia, indice del mutato atteggiamento dell'autore, come i passi successivi pienamente confermano: l'uso dell'espressione « non ubbidire », in riferimento al popolo, invece di « non essere oppresso » o « comandato » o « dominato ».

Alla teoria enunciata segue il serrato confronto tra l'« esempio » delle disunioni in Roma (già analizzato, come si è visto, nei *Discorsi*) e « se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare » quelle in Firenze. Il parallelo si articola sostanzialmente in tre punti: nella contrapposizione tra la moderazione dei Romani e la faziosità dei Fiorentini, tra l'accrescersi della « virtù militare » nei primi e lo spegnersi della stessa nei secondi, e tra i diversi esiti, in termini di uguaglianza-disuguaglianza, delle lotte combattute nelle due città. Quest'ultima considerazione, secondo cui le « nimicizie » di Roma « da una uguaglianza di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussono; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile uguaglianza l'hanno ridotta » è, quanto meno, singolare: anche perché sembra contraddire la impostazione logica dell'intera sequenza. Se infatti il polemico confronto tra i diversi « effetti » delle disunioni in Roma e in Firenze si articolava fin dall'inizio senz'altro a favore delle prime, nella conclusione la contrapposizione tra « disuguaglianza » e « uguaglianza », sottolineata dal

duplice chiasmo⁹, risolve paradossalmente l'esempio romano a favore di Firenze: nella quale, appunto, l'esito delle lotte ha condotto ad una situazione simile a quella primigenia, di « uguaglianza », della Roma antica¹⁰. Tanto più che, come risulta chiaramente da tutta l'opera machiavelliana, comprese le *Istorie*, l'« uguaglianza » è la condizione fondamentale per l'ordinamento di una repubblica che « abbia le parti sue »¹¹.

Ma l'intento del Machiavelli, nel passo citato, tutt'altro che encomiastico, è ben lungi dal voler riscattare — sia pure alla luce dei paradossali « effetti » conseguiti — l'esperienza fiorentina: come dimostra, al di là di ogni dubbio, l'aggettivo « mirabile » che scandisce, con malcelato sarcasmo, la nuova situazione in cui mediante la « rovina » della nobiltà si è venuta a trovare Firenze dalla metà del Trecento¹². Nella parte successiva, in cui il Machiavelli illustra le cause della « diversità di effetti » prodotti dalle divisioni tra nobili e popolo in Roma e in Firenze, il tono si fa sempre più aspro e polemico.

Il punto di vista che il Machiavelli qui adotta nel valutare i « di-

⁹ « Uguaglianza »-« disuguaglianza », « disuguaglianza »-« uguaglianza »; « disuguaglianza grandissima », « mirabile uguaglianza ».

¹⁰ Non condivido, a questo proposito, le osservazioni del Fiorini (op. cit., pp. 269-70) che valuta positivamente la « disuguaglianza » cui pervenne Roma: ritenendo che il Machiavelli con ciò voglia riferirsi alla formazione del governo « misto », secondo quanto è delineato nel cap. II del I libro dei *Discorsi* (di cui cfr. in particolare la parte conclusiva: « [...] rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei dua prossimi seguenti capitoli largamente si dimosterrà » *Tutte le opere*. I, p. 102). Innanzitutto, non mi risulta che il Machiavelli abbia mai usato il termine « disuguaglianza » in tale accezione, né nei *Discorsi*, né altrove, in contesti analoghi. Inoltre, la « disuguaglianza grandissima » cui pervenne Roma non è in alcun modo diversificata — tranne che per l'amplificazione del fenomeno (« grandissima ») — rispetto alla « disuguaglianza » da cui prese le mosse la repubblica fiorentina: il che fa escludere, come tutto il secondo libro delle *Istorie* chiaramente illustra, che il termine potesse avere per Machiavelli un'accezione positiva. Infine, dal seguito del passo risulta chiaro che lo scrittore vuole qui riferirsi alla definitiva conclusione delle lotte tra nobili e popolo: le quali, nel caso di Roma, dopo « trecento anni » di « libertà » condussero, a partire dai Gracchi — per le cause dal Machiavelli analizzate nel cap. XXXVII del I libro dei *Discorsi* — alla guerra civile e, infine, alla « tirannide » di Cesare.

¹¹ Cfr. soprattutto *Discorsi*, I, LV e il *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*. Su entrambi i testi avrò occasione di ritornare, in una più approfondita analisi dell'argomento, nel seguito del passo in esame.

¹² Tra l'altro si rilevi come nell'aggettivo mirabile si intensifichi, non a caso, nella ripresa chiasmica, il termine « grandissima » con cui l'autore aveva definito la « disuguaglianza » di Roma. Così, l'espressione « l'hanno ridotta », riferita a Firenze, sembra una non casuale *variatio* dell'antecedente « condussono ».

versi fini » dei due popoli — causa, secondo l'autore, della « diversità di effetti » — è assai lontano, oltre che dal cap. IX del *Principe*, soprattutto da quello dei citati capitoli dei *Discorsi*, ove ricorre, come qui, l'esempio romano. Nessun cenno, nel passo in esame, alla superbia e agli « appetiti » nobiliari, né, tanto meno, al ruolo fondamentale esercitato dal popolo nel mantenimento della libertà (per cui cfr. soprattutto *Discorsi*, I, VI). L'attenzione si concentra, invece, sulla costante volontà di ascesa politica e sociale da parte del popolo e sulle « offese » recate, per ottenere tale scopo, alla nobiltà: con esiti positivi e moderati nell'agire del popolo romano, il cui desiderio, di « godere i supremi onori insieme con i nobili », era « piú ragionevole » e le conseguenze tollerabili per entrambe le parti; con risultati invece rovinosi e tragici a Firenze, dove il popolo « per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva ». Fu dunque, per il Machiavelli, la volontà di prevaricazione del popolo fiorentino (il « desiderio [...] ingiurioso e ingiusto ») a rendere profondamente negativi gli effetti delle inevitabili « nimicizie » cittadine: tanto piú che i nobili sono presentati in un ruolo solo difensivo (« tale che la nobiltà con maggiori forze *alle sue difese si preparava* »). Nella violenza della polemica Machiavelli sembra dimenticare quanto egli stesso aveva messo in luce nel secondo libro delle *Istorie*: proprio l'estremismo di entrambe le parti aveva condotto ad esiti drammatici quelle lotte che avrebbero poi segnato la definitiva sconfitta dei nobili, e l'« appetito » disonesto di questi era stato, comunque, la prima causa della loro rovina. Così, l'inizio delle discordie civili era stato causato dalle lotte tra alcune grandi famiglie, né i nobili, nel periodo della loro maggiore potenza, avevano saputo ordinare un governo a « comune utilità ». Nel capitolo in esame, dunque, diviene esplicito e si manifesta compiutamente, assumendo i toni di una dura e aspra requisitoria, quell'atteggiamento risentito e polemico nei confronti del ruolo svolto dal popolo nelle lotte cittadine, che già emergeva in piú punti del secondo libro, fino a farsi nota dominante negli ultimi capitoli. Tale atteggiamento machiavelliano non presuppone affatto, come è ovvio, un mutato orientamento politico: è chiaro che le considerazioni svolte sottintendono l'avvenuta disfatta dei nobili, i quali, dunque, non costituiscono piú un pericolo per Firenze. Il fatto è che per il Machiavelli, come già si è osservato a proposito del cap. XLII del secondo libro, il modo in cui la nobiltà fu privata di ogni potere e perfino dei suoi connotati di 'classe' finì con il condurre alla rovina stessa della città, venuta meno la « virtù », che essenzialmente è « virtù dell'armi ». Man-

cò, infatti, a Firenze quella positiva osmosi tra nobili e popolo che secondo il Machiavelli fece grande Roma (cfr. la parte successiva a quella fin qui esaminata nel citato passo di *Istorie*, III, I).

Si spiega, allora, come il desiderio del popolo fiorentino di ottenere l'esclusivo potere sulla città fosse « ingiurioso e ingiusto »: come l'autore d'altronde afferma nel capitolo conclusivo del primo libro delle *Istorie*, in Firenze « avendo per le spesse divisioni spenta la nobilità e restando quella repubblica nelle mani di uomini nutricati nella mercanzia », come nel resto d'Italia, « sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro »¹³. Così la « mirabile uguaglianza » fu il frutto di una fitta serie di errori politici ed il prezzo pagato drammaticamente alto: « Firenze sempre piú umile e piú abietto divenne ». Se si confronta con l'orgogliosa affermazione dei *Discorsi*, relativa alla « tanta equalità » che regnava in Toscana, nelle tre repubbliche di Firenze, Siena e Lucca, così che « facilmente da uno uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi s'introdurrebbe uno vivere civile »¹⁴, non può non riscontrarsi nel citato passo delle *Istorie* una greve amarezza. Come risulta evidente anche dalla conclusione del confronto tra Roma e Firenze, dove il Machiavelli chiarisce, nell'ulteriore, paradossale rovesciamento a favore di Firenze del parallelo proposto tra le due città, le riposte intenzioni della sua riflessione:

E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta che facilmente da uno savio datore di leggie potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata.

Se per il Machiavelli impossibile pare la rinuncia ad una sia pur esile speranza, e costante la volontà di indicare soluzioni e di ammonire,

¹³ *Istorie*, I, XXXIX, p. 63. La tesi non è certo nuova né emerge per la prima volta nell'opera machiavelliana: basti confrontare il cap. XII del *Principe* (« Avete dunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò a essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese piú reputazione, si divise la Italia in piú stati; perché molte delle città grosse presono le armi contro a' loro nobili, e quali, prima favoriti dallo imperadore, le tenevono oppresse: e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e loro cittadini ne diventorno principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorono a soldare forestieri ». *Tutte le opere*, I, pp. 41-42). Ma nelle *Istorie* il motivo, messo a nudo dalle amare vicende della 'patria' fiorentina, assume ben altra tensione.

¹⁴ *Discorsi*, I, LV, in *Tutte le opere*, p. 213.

in tutto il passo il procedere stesso del ragionamento e soprattutto la generica conclusione « qualunque forma di governo » testimoniano una stanchezza ormai crescente ed una sconsolata amarezza: tanto più che la facilità della riforma è data non tanto dalla superiore intelligenza e abilità del « savio datore di legge », ma proprio dalle terribili condizioni in cui è ridotta la città.

Quanto si osserva è anche confermato dal confronto con il singolare e per molti aspetti altrettanto paradossale *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*, scritto intorno al 1520¹⁵.

La soluzione da Machiavelli proposta a papa Leone è ordinare in Firenze « una repubblica che abbi le parti sue »:

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita. E quanto al principato, io non lo discorrerò particolarmente, sí per le difficoltà che ci sarebbero a farlo, sí per essere mancato lo instrumento. E ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città dove è grande equalità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficoltà, e in quelle città dove è grande inegualità di cittadini non si può ordinare repubblica; perché a voler creare una repubblica in Milano dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà e ridurla ad una equalità con gli altri; perché tra di loro sono tanto straordinarii che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva e una potestà regia che gli reprima. E per il contrario, a volere un principato in Firenze dove è grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima inegualità e farvi assai nobili di castella e ville i quali insieme con el principe tenessino con l'armi e con l'aderenzie loro soffocata la città e tutta la provincia. Perché un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato; però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti a sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe e massime nel regno di Francia, come e gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi e gentiluomini, e il re i principi. Ma perché fare principato dove starebbe bene repubblica e repubblica dove starebbe bene principato, è cosa difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato e parlerò della repubblica; sí perché Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma [...] ¹⁶.

Due elementi risultano chiari: per Machiavelli la repubblica è l'unica soluzione possibile — e accettabile — per Firenze ed è il logico e

¹⁵ Sulla datazione e sul titolo del *Discorso* (di cui quello su citato, conforme all'edizione qui adottata, è « manifestamente spurio e tardo ») cfr. Ridolfi, *Vita di N. M.*, pp. 516-17.

¹⁶ Machiavelli, *Tutte le opere*. II, p. 531.

« necessario » risultato dell'« equalità », che a sua volta ne è l'indispensabile presupposto.

Nel citato passo delle *Istorie* la « mirabile ugalità » apre la strada a « qualunque forma di governo ». E si confronti anche, per esempio, il giudizio espresso nel *Discorso* sulla « inequalità » di Milano e sulla necessità di « una voce viva e una potestà regia che [...] reprima » i nobili con il 'compianto' sulla scomparsa della nobiltà come 'classe' in Firenze. Con ciò, come già detto, non si vuol certo sostenere che Machiavelli abbia mutato le scelte fondamentali della sua concezione politica. Machiavelli non è 'dalla parte' dei nobili; ma l'analisi delle lotte interne dal loro primo sorgere fino al 1350 circa gli fa ora considerare la situazione fiorentina da un diverso punto di vista, in cui ritroviamo approfondita la ricerca delle cause del mancato sviluppo militare di Firenze e la polemica contro il rifiuto o il disinteresse da parte dei Fiorentini di andare personalmente in guerra. Il Machiavelli finisce con l'identificare nella sconfitta dei nobili la causa delle deficienze militari e quindi politiche di Firenze: « buone armi » e « buone leggi » sono tra di loro strettamente connesse, come emerge in più luoghi delle sue opere, come anche i « buoni costumi », da intendersi non solo su di un piano che potremmo definire 'etico' ma come manifestazione di « virtù » che è anche coraggio, « generosità ». Virtù che la rovina dei nobili, di essa interpreti e portatori (si rilevi l'insistenza nel II libro sul coraggio personale e la prestanza fisica dei vari nobili in lotta, elementi spesso volutamente forzati: di ciò testimoniano le fonti; mentre il « popolo » è più forte solo numericamente) fa definitivamente scomparire, almeno nei suoi aspetti più notevoli, in Firenze. Da ciò le amare conclusioni e una certa perplessità e stanchezza.

Il passo analizzato, comunque, testimonia con evidenza la continua ricerca e riflessione da parte del Machiavelli intorno alle ragioni stesse del suo pensiero, rivisto alla luce di un esame approfondito dell'intera storia di Firenze: di qui un diverso atteggiarsi del ragionamento che emerge, anche se non sempre così esplicitamente, nell'opera nel suo complesso.

Mutamento non solo di interessi: mentre nelle opere precedenti i fatti sono analizzati per trarne una « lezione » o un « esempio » (e la prospettiva storica, necessariamente, appariva come di scorcio e finalizzata alla riflessione politica) nelle *Istorie* non solo i fatti assumono (come è ovvio, trattandosi di opera di « storia ») ben altra importanza: ma ciò

che piú conta sono le cause e la logica interna che conducono a determinate conseguenze politiche.

Il concentrare l'attenzione sulla storia di Firenze significava soprattutto per Machiavelli far emergere gli errori della politica fiorentina, i fallimenti e le occasioni perdute e conduceva ad un ampliamento del quadro d'indagine, piú complesso di quello schematicamente delineato negli scarsi « esempi » storici relativi a Firenze (per lo piú appartenenti a tempi recenti), che si trovano soprattutto nei *Discorsi*.

L'assumere come motivo fondamentale della sua opera la narrazione delle lotte di fazione riconduceva il Machiavelli ad uno dei problemi centrali della sua meditazione politica, il problema degli « ordini ». Che le « sette » fossero causa ed insieme effetto dei non buoni « ordini » di Firenze, e soprattutto della intrinseca debolezza della città, il Machiavelli aveva già sperimentato (per quanto non ancora chiarito sul piano ' teorico ') nel periodo della sua attività alla Cancelleria.

Numerose riflessioni a questo proposito si trovano in quasi tutti gli scritti politici, fino alle nette e perentorie affermazioni del *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*:

La cagione perché Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi è stata perché in quella non è stato mai né repubblica né principato che abbi avuto le debite qualità sue; perché non si può chiamare quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno e si deliberano con il consenso di molti; né si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori a' quali non si satisfacendo le republiche rovinano ¹⁷.

Nella rapida e acuta analisi che segue egli prendeva le mosse dalla riforma di Maso degli Albizzi, nel 1393. Solamente in un capitolo dei *Discorsi* (il XLIX del I libro) Machiavelli si era posto il problema delle origini dei cattivi ordini di Firenze e ne aveva data altra spiegazione:

Non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto allo imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto il governo d'altrui, stette un tempo abietta, e senza pensare a se medesima; dipoi, venuta la occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, che erano cattivi, non poterono essere buoni; e cosí è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di

¹⁷ *Ibid.*, p. 526.

vera memoria, senza avere mai avuto stato per il quale la possa veramente essere chiamata *republica*¹⁸.

Nelle *Istorie* il Machiavelli, lasciata del tutto cadere la spiegazione, che ormai non doveva riuscirgli piú convincente, dell'origine « *serva* » di Firenze, concentra la sua attenzione sulle cause delle divisioni e sull'esame dei continui mutamenti del governo e delle istituzioni¹⁹: e ciò che ne risulta non rappresenta solo una verifica dell'amaro giudizio sulle irresolutezze, ingiustizie e incapacità dei cittadini già emerso negli anni delle esperienze politiche; ma l'evidenziarsi di una storia di occasioni perdute e di fallimenti, in cui tutta la classe dirigente fiorentina, il popolo stesso e la politica della città fin dalle sue origini sono sotto accusa. Si direbbe, anzi, come già si è rilevato nell'analisi del secondo libro, che il Machiavelli tenda ad attenuare le responsabilità 'esterne' di alcuni avvenimenti: si ricordi, ad esempio, il ruolo centrale che assume negli anni intorno al 1300 la figura di Corso Donati mentre in ombra sono poste le responsabilità di Carlo di Valois, come pressoché assolto ne esce Bonifacio VIII.

Né il parallelo, polemico confronto della storia di Roma con quella di Firenze rispondeva piú compiutamente allo studio maggiormente approfondito delle forze politiche e sociali operanti in Firenze.

Ivi il Machiavelli sottolinea il continuo nascere di fazioni tra schieramenti di volta in volta diversi: e ciò che piú è grave è il fatto che la stessa fazione che rimane vincente è pronta a sua volta a dividersi in due. Così la « lotta », le « nimicizie » non rimangono solo, e necessariamente, tra due classi sociali ben definite, i grandi e il popolo, ma le prime divisioni sorgono tra i nobili stessi e poi, una volta sconfitti questi dal popolo, la lotta invece di cessare scoppia con sempre maggiore drammaticità: e sarà storia delle « nimicizie » tra il popolo e la plebe.

Si veda ad esempio l'ampia 'orazione' dei « buoni cittadini » rivolta ai Signori al tempo dello scoppio delle discordie tra Ricci e Albizzi (*Istorie*, III, V) e in particolare uno dei passi centrali:

E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è piú che alcuna altra macchiata; perché le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il

¹⁸ *Tutte le opere*. I, p. 200.

¹⁹ Sui limiti di tale indagine si è fatto piú volte cenno nel corso dell'analisi del secondo libro (cfr. ad es. le osservazioni ivi svolte a proposito della 'costituzione' di 'primo popolo' e delle vicende immediatamente successive; oppure, le perplessità sollevate dalla conclusione del cap. XV, *etc.*).

vivere libero ma secondo la ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra; perché quella città che con le sette più che con le leggi si vuole mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che infra se medesima si divida; perché da quelli modi privati non si può difendere i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano²⁰.

L'importanza dell' 'orazione' è sottolineata anche dall'essere ivi riproposti alcuni dei temi centrali della meditazione politica machiavelliana: l'accento posto sulla corruzione, sulla mancanza di autorità che causa disordine nella città, il motivo dell'essere venuta meno la religione (per quanto meno perentoriamente sottolineato rispetto, per esempio, ai *Discorsi*), l'insistenza sui cattivi costumi che corrompono le leggi, e quindi la necessità di mutare « ordini » e soprattutto il difficile problema di una riforma della città che consenta di superare i contrasti e le lotte di fazione. Motivi comuni ad altre precedenti opere machiavelliane, soprattutto ai *Discorsi*: ma il tono è in complesso mutato. La dolorosa 'sapienza' politica del Machiavelli qui non si colora di forti tinte pragmatiche, ma diviene amara riflessione e denuncia morale:

E perché in tutti la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile: di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perché sia mezzo a potere più facilmente ingannare; e quanto lo inganno riesce più facile e sicuro, tanto più gloria e lode se ne acquista: per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati e i buoni come scocchi biasimati²¹.

Solo nella conclusione, nell'*exhortatio* finale dell'orazione, l'appassionato animo del Machiavelli si manifesta con evidenza, ritrovando, quasi, i toni 'ispirati' dell'ultimo capitolo del *Principe*:

E questa nostra republica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, pure che Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcuna privata passione, vi confortiamo. E benché la corruzione di essa sia grande, spegnete ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ad i tempi; i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna. La malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno alle

²⁰ Machiavelli, *Istorie*, p. 140.

²¹ *Ibid.*, p. 139.

ambizioni di costoro e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piú tosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favore delle armi gli uomini sieno a farlo necessitati²².

Ma è solo un momento, né il Machiavelli piú si fa illusioni:

I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi cognoscevano, e di poi dalla autorità e conforti di costoro, dettono autorità a cinquantasei cittadini, perché alla salute della republica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono piú atti a conservare uno ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono piú a spegnere le presenti sette, che a torre via le cagioni delle future; tanto che né l'una cosa né l'altra conseguirono; perché le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una piú potente che l'altra, con maggiore pericolo della republica, feciono²³.

Del resto, anche la mancanza di concrete indicazioni di superamento della crisi (« *annullando quelli ordini* che sono delle sette nutritori, e *prendendo quelli* che al vero vivere libero e civile sono conformi ») pare riflettere una certa perplessità e stanchezza da parte del Machiavelli: né in altri passi delle *Istorie* il grande fiorentino offre, neppure sul piano teorico, nuove soluzioni politiche.

Ciò che invece nelle *Istorie* si approfondisce significativamente è il tentativo che emerge con chiarezza, nei passi piú rilevanti, di rendere ragione dall'« interno » delle cause di queste crisi. Da ciò le pagine di profonda indagine psicologica.

Si rilegga, ad esempio, un passo del cap. XXXVI del II libro, relativo alla dominazione del duca di Atene:

Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione, veggendo la maiestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta: perché coloro che erano consueti a non vedere alcuna regale pompa non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che, veggendo piú da presso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati: a che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca cognosciute e temute; non di meno voleva mostrare a ciascuno di credere di essere amato: onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberare sé dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore mise-

²² *Ibid.*, p. 142.

²³ *Ibid.*, p. cit.

ramente morire: per il quale partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. *Etc.*²⁴.

Questo porsi all'interno dei suoi 'personaggi', lo scavo in profondità dell'animo umano, di cui l'espressione piú notevole e intensa, nel successivo terzo libro, è senza dubbio il potente discorso del « ciompo » prima dello scoppio della rivolta (Cap. XIII), avvicina le *Istorie*, in certo modo, alle commedie e soprattutto, per l'intensità e l'acutezza dell'analisi, alla *Mandragola*²⁵.

²⁴ *Ibid.*, p. 118.

²⁵ Pur nella profonda ed evidente diversità di tono: che piú si avvicina, nelle *Istorie*, alla *Clizia*, sia nel carattere piú sofferto e pensoso della riflessione sia nelle insistenti sottolineature di natura 'pedagogica' e morale.

APPENDICE

IL "CHRONICON UNIVERSALE"
DI SOZOMENO PISTOIESE

IL "CHRONICON UNIVERSALE" DI SOZOMENO PISTOIESE

Tra i testi citati a pp. 9-10, merita almeno una breve nota, pur risultando estraneo all'opera machiavelliana, il *Chronicon universale* del Sozomeno, non fosse altro che per le sue monumentali proporzioni.

Si tratta di un'opera per piú versi singolare, che documenta nel pieno Quattrocento, in Toscana, e in un ambito di interessi d'altra parte nell'autore chiaramente umanistici, il permanere di un gusto per la *summa* compilatoria di impronta ancora medievale, come risulta evidente fin dall'impianto dell'opera e dagli scopi, morali e religiosi, dichiarati dall'autore nel proemio. Inoltre, per quanto mi è possibile dedurre dall'analisi di quella parte del *Chronicon* relativa allo stesso periodo storico considerato da Machiavelli nel secondo libro delle *Istorie*, il Sozomeno non si cura di fare alcuna distinzione tra i materiali di cui si vale come fonte. Non solo non privilegia le storie umanistiche (*in primis* Bruni) – come dati gli interessi dell'autore sarebbe forse lecito attendersi – rispetto alle cronache (*in primis* Villani), ma per di piú recide dalle prime i tratti piú vistosamente 'esemplari' (discorsi e descrizioni di battaglie). Del tutto estraneo, anche, un benché minimo gusto o interesse per l'elaborazione retorico-stilistica: il rozzo, informe latino, esemplato con evidenza sulla costruzione e i modi del volgare, per esempio nelle ampie parti compendiate e tradotte dalla *Cronica* del Villani, si eleva di tono solo là dove il testo di base per la compilazione guida l'autore per mano (i 'riassunti' del corretto e ben piú elegante dettato bruniano si manifestano con chiarezza nel testo, risultando non di rado parziali trascrizioni del 'modello').

Venendo poi alla sostanza della compilazione, essa si riduce, per quanto ho potuto constatare sulla base della conoscenza dei testi utilizzati dall'autore (tra cui, oltre ai citati Villani e Bruni, individuabile e fin ovvia la presenza delle *Storie pistoresi*), a una sorta di compendio di piú fonti, realizzata con una tecnica a 'collage', variamente articolata. Prevalgono l'alternanza e la giustapposizione di spezzoni di varia estensione, tratti dall'una o dall'altra fonte piú o meno ampiamente riassunta, meno frequente la contaminazione tra le parti compendiate di testi diversi con risultati talora sconcertanti. Risulta, dunque, nelle linee di fondo confermato quanto già lo Zaccagnini osservava a proposito del metodo compositivo del Sozomeno (nell'introduzione all'edizione critica della parte finale del *Chronicon*, anni 1411-1455): l'opera

altro non è che un gigantesco (date le proporzioni) compendio di cronache, storie, diari *etc.* di vario genere¹.

Quali che fossero le intenzioni del Sozomeno nell'intraprendere la composizione di un'opera di così vasta mole e ambizioso disegno (per quanto piuttosto 'datato': basti pensare a quanto – ma un secolo prima! – aveva fatto il Villani) è evidente che il canonico pistoiese era nei confronti del proprio lavoro privo di adeguati strumenti: colpisce, se non altro, in pieno Quattrocento e nel contesto di interessi di cui si è detto, l'assenza di referenti, di una linea sia pur minima di interpretazione, di una qualche possibile giustificazione – beninteso, interna e implicita al testo – delle scelte operate rispetto ai testi utilizzati. A proposito dei quali non sarà forse inutile precisare che, per quanto talora le fonti del Sozomeno e quelle del Machiavelli siano le stesse, in nessun modo il *Chronicon* fornisce alle *Istorie* materiale, neppure per quel particolare procedimento ad 'intarsio' tra fonti diverse più volte in esse rilevato. Voglio dire che, al di là della abissale distanza tra le due opere, non si rileva alcuna parentela tra il guazzabuglio operato dal Sozomeno e il testo del Machiavelli, anche quando le stesse fonti sono da entrambi 'contaminate' nello stesso ambito, perché la scelta e la disposizione delle varie parti e dei diversi testi sono realizzate nelle due opere in modo del tutto diverso.

Non meno singolare, e da approfondire mediante un'indagine *ad hoc*, è anche la storia della trasmissione e della fortuna del testo del *Chronicon*; il quale, come è indicato nel proemio e confermato dagli *explicit* di alcuni tra i più importanti codici, era composto originariamente da due 'volumi': il primo iniziava « ab orbe condito » e giungeva fino ai tempi di Cesare, il secondo procedeva da Cesare ai tempi dell'autore (fino, cioè, al 1455). A ciascun volume non doveva corrispondere un solo tomo: secondo notizie fornite dallo Zaccagnini sulla base di documenti dell'Archivio pistoiese, l'originale, lasciato dal Sozomeno in eredità, insieme con la sua ricca biblioteca, all'Opera di S. Iacopo, era riunito in quattro tomi². Ma già nel Quattrocento

¹ Cfr. in particolare le pp. xxiv-xli dell'introduzione in op. cit., RR. II. SS., T. XVI, P. I, Città di Castello 1907-8. A quanto si è osservato fa solo, parzialmente, eccezione la parte pubblicata appunto dallo studioso, relativa al periodo contemporaneo all'autore, che rappresenta, ad ogni modo, meno del 20 % dell'intera opera.

² Cfr. la citata Introduzione, pp. xxxviii-xxxix. I documenti, in merito, non sono però concordi: il Piattoli, infatti, nell'articolo *Ricerche intorno alla biblioteca del canonico Sozomeno*, « *Bibliofilia* », XXXVI (1934), pubblica un decreto del Comune pistoiese, emanato due anni prima rispetto a quelli rintracciati dallo Zaccagnini, da cui risulta che i tomi erano tre (come, d'altronde, afferma anche Vespasiano da Bisticci, nella *Vita* dedicata al Sozomeno: cfr. la citata introduzione dello Zaccagnini, p. xxxvii). Neppure l'inventario della biblioteca del Sozomeno, registrato circa due anni dopo la sua morte, consente di risolvere l'enigma. In esso, infatti (come risulta dal testo, ripubblicato recentemente, con un'interessante nota preliminare, da G. Savinio, *La libreria di Sozomeno da Pistoia*, « *Rinascimento* », XVI [1976], p. 159 ss.), sono citate, del *Chronicon*, solo la parte prima e seconda, che contengono il primo « volumen ». (Per quanto riguarda la presenza in biblioteca anche del secondo « volumen » del *Chronicon*, come di alcuni altri libri del Sozomeno che « per qualche ragione non furono iscritti nell'elenco », cfr. il citato

esso veniva smembrato, tanto che, a quanto afferma lo Zaccagnini, nel 1505 di esso a Pistoia non restavano che i primi due tomi. È noto, del resto, che la terza parte dell'opera fu richiesta ufficialmente al Comune di Pistoia (che la concedette con Provvisione datata 22 giugno 1484) da Bartolomeo Scala, il quale intendeva probabilmente servirsene per la sua *Historia* (giuntaci incompiuta ed interrotta all'altezza della battaglia di Tagliacozzo)³. Forse lo Scala non restituì il codice (di cui, a quanto mi risulta, si è persa la traccia; come del resto di gran parte o forse di tutto l'originale)⁴.

Ciò che, ad ogni modo, risulta attestato con chiarezza dalla tradizione manoscritta è la diversa fortuna delle varie parti dell'opera, di cui si conserva in più codici – integralmente o in parte – il primo 'volume' (« ab orbe condito usque ad J. Caesarem ») e la prima parte del secondo (fino all'incirca al 1292); mentre il resto, a quanto mi consta, ci è restituito solo dai già citati⁵ mss. *Vat. lat.* 7270-7272, gli ultimi due dei quali comprendono rispettivamente gli anni 429-1334 e 1335-1455. Poiché il primo dei tre mss., il 7270, inizia appunto da Cesare e giunge fino al 428, ne risulta che i tre codici (della stessa mano, con numerazione progressiva in cifre romane) ci restituiscono intero il secondo 'volume' del *Chronicon*. La trascrizione fu terminata, dall'originale, nel 1472, come indicato in fine al 7272 (l'unico dei tre noto allo Zaccagnini, che segnalò con rammarico la scomparsa – per fortuna evidentemente solo temporanea – degli altri due, registrati, invece, da Kristeller, in *Iter Italicum*. II, p. 342).

Non avendo compiuto ulteriori indagini non mi è possibile né avanzare ipotesi, né, tanto meno, trarre alcuna conclusione. Mi limito qui a segnalare come non mi sembra privo di rilievo l'interesse suscitato anche in ambienti umanistici da un'opera di tal genere, se è vero che Leonardo Dati ne richiese copia⁶ e, soprattutto, se ha il significato di una committenza l'arme cardinalizia della famiglia Piccolomini sul prezioso ms. miniato *Chig. G. VIII 32*, che conserva il primo 'volume' del *Chronicon*, finito di trascrivere nel 1475.

articolo del Savinio, p. 162). La contraddizione dei dati sconcertò il Piattoli, che non riuscì comunque a venirne a capo (cfr. op. cit., p. 22 n.).

³ Purtroppo le considerazioni dello Zaccagnini in questa parte dell'introduzione, oltre ad essere scarse di rigore e sistematicità, sono nell'insieme un po' sconnesse e non sempre del tutto perspicue. Sull'argomento non forniscono altra luce neppure i dati riportati dal Piattoli, nell'articolo citato, pur aggiungendo interessanti indicazioni e correggendo talune affermazioni dello Zaccagnini (ma in altri casi, di cui ho segnalato sopra il più vistoso, lasciando irrisolte contraddizioni tra i risultati di quest'ultimo e i propri).

⁴ Infatti il Savinio (op. cit., n. 4, p. 164) smentisce lo Zaccagnini che ritenne parzialmente autografo l'unico tomo del *Chronicon* rimasto a Pistoia, il codice 312 della Fabroniana.

⁵ Cfr. p. 10.

⁶ Cfr. Zaccagnini, introduzione cit., p. xxxix; Piattoli, op. cit., p. 19.

INDICI

I - INDICE DELLE FONTI DEL SECONDO LIBRO DELLE "ISTORIE"
ORDINATO PER CAPITOLI

AVVERTENZA — Il termine 'fonti' è qui da intendersi in senso lato: oltre alle fonti vere e proprie, l'indice infatti riguarda tutti i passi citati nel corso del lavoro come utile riferimento o riscontro, in positivo o in negativo, con il testo machiavelliano.

Per rendere più funzionale la consultazione del volume, ho ritenuto opportuno predisporre uno schema riassuntivo del materiale preso in considerazione nell'analisi di ciascun capitolo dell'opera machiavelliana. Quindi premetto all'indice alfabetico delle fonti (nell'accezione su indicata) un indice delle stesse articolato secondo lo svolgimento del secondo libro delle *Istorie*, capitolo per capitolo (a partire dal secondo in cui ha inizio la narrazione, avendo il primo carattere proemiale). Oltre alle pagine, sono indicati tra parentesi, per i relativi capitoli delle *Istorie*, i corrispondenti riferimenti all'abbozzo autografo; mentre per i passi citati da altre opere del Machiavelli si è preferito fare un altro indice, solo ad essi pertinente.

Per gli autori più frequentemente citati si sono adottate le seguenti abbreviazioni: A. per Dante Alighieri, Bl. per Biondo Flavio, Br. per Leonardo Bruni, Bra. per Poggio Bracciolini, Buon. per Domenico Buoninsegni, Comp. per Dino Compagni, Stef. per Marchionne di Coppo Stefani, Vill. per Giovanni Villani. Si tenga inoltre presente che *Hist.* sta per *Historia*, *Histor.* per *Historiarum*, *Dec.* per *Decades*, *Cron.* per *Cronaca* e *Cronica*. Le altre abbreviazioni qui non elencate sono di prammatica.

I numeri romani sono relativi al libro e/o al capitolo (o al canto) indicati; i numeri arabi, preceduti dall'abbreviazione rub., si riferiscono alle rubriche nelle quali è suddivisa la *Cronaca* dello Stefani e sono in grassetto (come pure i numeri relativi ai versi della *Commedia*). Tutti gli altri numeri arabi indicano le pagine del presente volume; sono in corsivo se rimandano a passi ai quali si è fatto riferimento senza darne il testo. Non sono state registrate le riprese solo parziali di passi già interamente citati nello stesso contesto. Infine, sono stati omissi i riferimenti alle *Historiarum* del Bruni se citate solo ai fini di verifica e correzione dell'incunabolo che reca il volgarizzamento dell'opera.

CAP. II (<i>Frammento I</i>)	29 ss
A., <i>Inf.</i> :	
I (v. 5)	32 n
XIII (vv. 148-149)	35 n
XV (vv. 61-63)	30
<i>Par.</i> :	
XV (vv. 125-126)	30 n
XVI (vv. 136-154)	36 n
Bl., <i>Italia illustrata</i>	33, 35 n
Bra.:	
<i>Hist.</i> , I	32, 34 n
<i>Histor.</i> , I	32 n

Br.:	
<i>Hist.</i> , I	31, 34 n, 35 n
<i>Histor.</i> , I	31 n - 32 n
Poliziano, <i>Epistolarum libri</i> , I	30
Scala, <i>Hist.</i> , I	32
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 33	35 n
Tac., <i>Ann.</i> , I, LXXIX	30, 34
Vill., <i>Cron.</i> :	
I, xxxv e xxxviii	30 n
II, i e xxxi	35 n
III, i	35 n
IV, vi	35 n

CAP. III (<i>Frammento I</i>)	36 ss	Vill., <i>Cron.</i> :	
Br., <i>Hist.</i> :		VI, LXXX	63 n
I	45 - 46	LXXXII	64 n
II	40 - 41	CAP. VIII	67 ss
Comp., <i>Cron.</i> , I, II	39	A., <i>Inf.</i> , XXIII (v. 103)	70 n
ser Giovanni Fiorentino, <i>Pecorone</i> , gior.		Br., <i>Hist.</i> , II	69 - 70
VIII, nov. I	40 - 41	Stef., <i>Cron.</i> :	
Pseudo-Brunetto Latini, <i>Cron.</i>	46 n	rub. 133	69
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 63	40 - 41	134	71
Vill., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> , VII, XIII	68 - 69, 71
V, xxxviii	39, 43 - 44	CAP. IX	71 ss
VI, xxxiii	45	Br., <i>Hist.</i> , II	73 - 75, 77 - 80
CAPP. IV-V (<i>Frammento I</i>)	46 ss	Stef., <i>Cron.</i> :	
Bl., <i>Dec.</i> , II, VII	50	rub. 135	73 - 74
Br., <i>Hist.</i> , II	49	137	81 n
Buon., <i>Hist.</i> , I	51 n, 55 n - 56 n	Vill., <i>Cron.</i> :	
Palmieri, <i>Liber de temporibus</i>	50 n	VII, xiv	71 - 73, 77 n
Stef., <i>Cron.</i> :		xv	81 n
rub. 72	56	CAP. X	81 ss
89 ss	48 - 49	Br., <i>Hist.</i> :	
92	51 - 52	II	83 n
Vill., <i>Cron.</i> :		III	83 n - 85
V, xxxii	57 n	Comp., <i>Cron.</i> , I, III	85 n
xxxix	50	Stef., <i>Cron.</i> :	
VI, xxxix	48	rub. 139	83 n
xl	54	140	82 - 83
xli	48	150	84 n
xlii	51	152	85 n
lxxvi	55	Vill., <i>Cron.</i> :	
CAP. VI (<i>Frammento I</i>)	59 ss	VII, xvi	83 n
Bl., <i>Dec.</i> , II, VII	60 n	xvii	83 n
Br., <i>Hist.</i> , II	61 - 62	xlii	84 n
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 113	62 n - 63 n	lvi	85 n
Vill., <i>Cron.</i> , VI, LXV	63	CAP. XI (<i>Frammento II</i>)	85 ss
CAP. VII (<i>Frammento I</i>)	63 ss	Br.:	
Bl., <i>Dec.</i> , II, VIII	66 n	<i>Hist.</i> , III	86 - 89, 91 n - 92 n
Br., <i>Hist.</i> , II	63 n, 64 n, 65 - 66, 66 n, 67	<i>Histor.</i> , III	87
Stef., <i>Cron.</i> :		Comp., <i>Cron.</i> , I, III	87 n
rub. 125	63 - 64	Stef., <i>Cron.</i> :	
126	64	rub. 154	87
		157	90 n
		Vill., <i>Cron.</i> :	
		VII, lvi	87
		LXXIX	89 - 90

XCIX	91 n - 92 n	CAP. XVII	134 ss
CXXXII	91	Br., <i>Hist.</i> , IV	134-135, 138 n - 139 n, 141 n
CAP. XII (<i>Frammento</i> II)	97 ss	Stef., <i>Cron.</i> :	
Br., <i>Hist.</i> , IV	98, 99 n, 100 n- 102	rub. 217	137, 140 n
Buon., <i>Hist.</i> , I	99 n	218	135 - 136
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 196	98 n - 99 n	219	141 n
Vill., <i>Cron.</i> , VIII, I	98 n - 100	Vill., <i>Cron.</i> :	
		VIII, xxxix	135-136, 138 n - 140 n
CAP. XIII (<i>Frammento</i> II)	102 ss	XL	140 - 141
Br., <i>Hist.</i> , IV	102 - 107, 109	CAP. XVIII	142 ss
Stef., <i>Cron.</i> :		Br., <i>Hist.</i> , IV	142 - 144 e n
rub. 196	104 n	Buon., <i>Hist.</i> , I	146 n
204	102 n, 106, 108 n - 110 n	Stef., <i>Cron.</i> , rub. 220- 222	146 n
Vill., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> :	
VIII, I	102 n - 104 n	VIII, XL	142 n
VIII	106, 108-110 n	XLI	145 n - 146 n
		XLII	146 n
CAP. XIV (<i>Frammento</i> II)	111 ss	CAP. XIX	147 ss
Br., <i>Hist.</i> , IV	111 - 112, 115, 117 n	A.:	
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 208	113 n, 115 n, 117 n	<i>Inf.</i> , XXVII (v. 85 ss)	155 n
Vill., <i>Cron.</i> , VIII, XII	112 - 113, 115, 117	<i>Par.</i> , XVII (v. 46 ss)	155 n
		Br., <i>Hist.</i> , IV	147-150 n, 152 n-154 n, 156 n
CAP. XV	117 ss	Stef., <i>Cron.</i> :	
Br., <i>Hist.</i> , IV	118 - 121 n	rub. 223	147 n, 155 n
Buon., <i>Hist.</i> , I	119	226	148 n, 153 n
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 211	121 n	226 ^{-bis}	153 n, 155 n, 156 n
Vill., <i>Cron.</i> :		227	155 n
VIII, XII	118 - 119	Vill., <i>Cron.</i> :	
XXVI	120 n	VIII, xxxix e XLII	155 n
XXXIX	121 - 122	XLIII	147 n - 148 n 155 n
CAP. XVI	128 ss	XLIX	148 n-152, 155 n
Br., <i>Hist.</i> , IV	129, 132 n, 134	CAP. XX	156 ss
Stef., <i>Cron.</i> :		A., <i>Purg.</i> , XX (vv. 70- 78)	161 n
rub. 216	130 - 132	Br., <i>Hist.</i> , IV	157 - 161 n
217	129		
Vill., <i>Cron.</i> :			
VIII, xxxviii	132 n		
xxxix	129		

Buon., <i>Hist.</i> , I	160 n	CAP. XXIV	196 ss
Stef., <i>Cron.</i> :		Br., <i>Hist.</i> , IV	196 - 197
rub. 228	156 - 158	V	198 n
230	159 n	Stef., <i>Cron.</i> , rub. 291	197 n
Vill., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> :	
VIII, XLIX	157, 159 - 160 n	IX, XVI	197 n
L	160 - 161	LVI	197 n - 198 n
LX	160 n	XL	198 n
CAP. XXI	161 ss	CAP. XXV	198 ss
Br., <i>Hist.</i> , IV	161 - 163, 166 - 168, 169 n, 170 n - 171 n, 173 n - 174 n	Br., <i>Hist.</i> , V	201-202, 205 n, 211
Buon., <i>Hist.</i> , I	170 n	Buon., <i>Hist.</i> , I	205 n, 211 n
Comp., <i>Cron.</i> :		Stef., <i>Cron.</i> :	
II, XXXIV	166 n	rub. 307-9	202 n
III, II	166 n	318	203 - 204
VIII	173 n	319	204 - 206
Stef., <i>Cron.</i> :		320	206
rub. 240	163 - 164	322	206 - 207
242	169 n	323	207, 210 n
244	173 n	324 ss	210 n
Vill., <i>Cron.</i> :		328	212 n
VIII, LXVIII	163 - 164	Vill., <i>Cron.</i> :	
LXIX	166 - 168, 169 n - 170 n	IX, LIV, LVIII e LX	199
LXXI	170 n - 172	LXI	199, 201 n
CAP. XXII	174 ss	LXVIII	199, 202 n
Br., <i>Hist.</i> , IV	174 - 178, 182 - 183	LXX	199 - 200
Stef., <i>Cron.</i> :		LXXI e LXXII	200
rub. 245	178 n	LXXIV	202 n
262	182	LXXVI	203 - 206
264	186 n	LXXVII	206
Vill., <i>Cron.</i> :		LXXIX	206 - 207, 210 n
VIII, LXVIII	185 n	LXXXII	212 n
LXXII	174 - 179	CAP. XXVI	212 ss
LXXV	181	Br., <i>Hist.</i> , V	213 - 214, 216 - 218
LXXXVII	181 - 182	Stef., <i>Cron.</i> , rub. 360	219
XCVI	185 - 186 n	Vill., <i>Cron.</i> :	
CAP. XXIII	186 ss	IX, LXXVIII	213
Br., <i>Hist.</i> , IV	186, 191	CVI	213 e n
Buon., <i>Hist.</i> , I	189 n	CXXVII	216 n
Vill., <i>Cron.</i> :		CXXVIII	214
VIII, XCVI	187 - 191	CXXXVII	215
		CCXIV	215 - 219, 220 n
		CAP. XXVII (<i>Frammen-</i> <i>to III</i>)	220 ss

Br., <i>Hist.</i> , V	220 - 222, 224 - 226	x	241 n - 242
Stef., <i>Cron.</i> :		xviii	243 n
rub. 360	223 n	xxxii-iv e	
361	222 n	xlviiii-ix	243 n
Vill., <i>Cron.</i> :		lxviii e lxxii	245 n
IX, ccxiv	223	lxxxiv ss	244 n
ccxix	222, 224 - 227	lxxxvi	244 n
CAP. XXVIII (<i>Frammen-</i> <i>to</i> III)	228 ss	xciv	245 n
Br., <i>Hist.</i> , V	229, 232 - 233	cviii	244 n - 246
Stef., <i>Cron.</i> :		CAP. XXXI (<i>Frammento</i> III)	247 ss
rub. 362	229	Br., <i>Hist.</i> , VI	251
366	230 - 231	Vill., <i>Cron.</i> :	
377	231	X, cv e cxxvii	247 n
Vill., <i>Cron.</i> :		cxl	247 n, 248
IX, ccxix	229 n	cxli	247 n
ccxxix	230	cxlviiii	250 n
cclxxi	231 - 232	clxvi ss	251 n
CAP. XXIX (<i>Frammento</i> III)	234 ss	XI, xii	241, 252
Bl., <i>Dec.</i> , II, IX	235 n - 236 n, 238 n	xxxix	251 n
Br., <i>Hist.</i> , V	235 e n, 238, 239 n	CAP. XXXII	256 ss
Buon., <i>Hist.</i> , I	237 n	Br., <i>Hist.</i> , VI	256 - 257, 264
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 391	235 n	Buon., <i>Hist.</i> , II	263 n, 269 n
Vill., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> :	
IX, cccli	234 n	XI, xxxix	258 n
cccliii	236 - 237	cvi	260
cccv	237 n	cxviii	256 - 259, 261 - 262, 264-265
cccvi	238 n	cxix	268 n
cccxvii ss	239 n	cxxxiii	269
CAP. XXX (<i>Frammento</i> III)	239 ss	CAP. XXXIII	270 ss
Br., <i>Hist.</i> , V	244 n, 246	Br., <i>Hist.</i> , VI	271 n-273, 275 n, 277 e n
Buon., <i>Hist.</i> , I	246 n	Sall., <i>Cat.</i> , XXXI	276 n
Stef., <i>Cron.</i> , rub. 446	246 n	Stef., <i>Cron.</i> , rub. 554	277 n
Vill., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> :	
IX, cccxxiv	240 n	XI, xl ss e xc	271 n
cccxxxiii	240 n, 241-242	cxxxvi e	
cccli	241 n	cxxxviii	273 n
X, i	241 n, 243 n	xii, i	273, 275, 276 n
ii	241 n,	ii	277 n
vi	241 n, 243 n	CAP. XXXIV	277 ss
		Br., <i>Hist.</i> , VI	279 e n, 282 n
		Stef., <i>Cron.</i> , rub. 555	279 n, 282 n

Vill., <i>Cron.</i> :		Stef., <i>Cron.</i> :	
XII, I	278	rub. 567	324 n
III	277 - 278, 281 - 282	577	309 - 312
CAP. XXXV	283 ss	578	312 - 313
Br., <i>Hist.</i> , VI	283, 285	579	313 - 314
Stef., <i>Cron.</i> :		580 e 582	316
rub. 555	283 n, 286-287	583	315 n
556	287 - 289	584	316-317, 318 n, 319 - 320
Vill., <i>Cron.</i> , XII, III	283 n, 285-288, 289 n	585	320 - 321
CAP. XXXVI	289 ss	<i>Storie pistoresi</i> , rub.	
Br., <i>Hist.</i> , VI	290-291 n, 304 n	113	322 n - 323 n
Stef., <i>Cron.</i> :		Vill., <i>Cron.</i> :	
rub. 556	290 n	XII, VIII	324
557	290 n	XVII	309-314, 315 n, 316 - 321
557 ss	292 n	CAP. XXXVIII (<i>Fram-</i> <i>mento IV</i>)	324 ss
558	294 n - 295 n	A.S.F., <i>Diplomatico,</i> <i>Riformagioni, Atti</i> <i>pubblici</i> . 12 agosto	
562	291 n	1343	328 n
564	294 n	A.S.F., <i>Ristretto cro-</i> <i>nologico degli Atti</i> <i>pubblici del Comu-</i> <i>ne di Firenze</i> . 12	
565	294 n	agosto 1343	327 - 328
566	294 n, 295 n	Br., <i>Hist.</i> , VI	326 - 327
567	291 n, 293 n, 296 n	<i>Documenti degli Ar-</i> <i>chivi toscani. I Ca-</i> <i>pitoli del Comune</i> <i>di Firenze. Invent-</i> <i>ario e Regesto</i> . 1343	328 n
568	293 n, 296 n, 296 - 297	Stef., <i>Cron.</i> :	
575	295 n	rub. 581	326 n
576	298 - 300, 303 - 307	597	326, 327 n
Tac., <i>Hist.</i> , I, XVI	302 n	Vill., <i>Cron.</i> , XII, XVII	326 n
Vill., <i>Cron.</i> :		CAP. XXXIX (<i>Frammen-</i> <i>to IV</i>)	329 ss
XII, III	290 n, 294 n	Br., <i>Hist.</i> , VII	331, 334 e n, 336 - 339
IV	294 n	Stef., <i>Cron.</i> :	
VIII	290 n - 291 n, 292 n, 293 n - 294 n, 296 e n, 298 - 300 n	rub. 586	329 - 330
XVI	299 - 301, 302, 303 308	588	330, 332 - 333, 335, 339 n
CAP. XXXVII (<i>Frammen-</i> <i>to IV</i>)	309 ss	589	340 n
Br., <i>Hist.</i> , VI	318 n, 322 n, 324 n		

Vill., <i>Cron.</i> :		xxi	348 n
XII, xvii	338		
xviii	329 - 330	CAP. XLI (<i>Frammento</i>	
xix	332 - 337, 339 -	IV)	348 ss
	340	Stef., <i>Cron.</i> :	
xx	339 n	rub. 592	348 - 354
CAP. XL (<i>Frammento</i> IV)	340 ss	593	356 n
Br., <i>Hist.</i> , VII	348 n	Vill., <i>Cron.</i> , XII, xxi	348-354, 356 n
Liv., IV, XIII-XV	343 n	CAP. XLII	356 ss
Stef., <i>Cron.</i> :		Bra., <i>Histor.</i> , I	359 n
rub. 590	340 - 342	Br., <i>Hist.</i> , VII	358, 359 n
591	343-344, 347 n	Stef., <i>Cron.</i> :	
592	348 n	rub. 594 e 595	357 n
Vill., <i>Cron.</i> :		635	358 n
XII, xx	340-345, 347 n	Vill., <i>Cron.</i> , XII, xxii	356 n - 357 e n

II - INDICE ALFABETICO DELLE FONTI DEL SECONDO LIBRO DELLE "ISTORIE"

AVVERTENZA — Per il significato estensivo con cui si assume qui il termine 'fonti', come anche per le abbreviazioni, le norme relative all'uso dei numeri romani e arabi *etc.* si rimanda all'AVVERTENZA dell'Indice I delle fonti, ordinato per capitoli.

<p>A., <i>Inf.</i>:</p> <p style="padding-left: 20px;">I (v. 5) 32 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XIII (vv. 148-149) 35 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XV (vv. 61-63) 30 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XXIII (v. 103) 70 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XXVII (v. 85 ss) 155 n</p> <p style="padding-left: 40px;"><i>Purg.</i>:</p> <p style="padding-left: 20px;">XX (vv. 70-78) 161 n</p> <p style="padding-left: 40px;"><i>Par.</i>:</p> <p style="padding-left: 20px;">XV (vv. 125-126) 30 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XVI (vv. 136-154) 36 n</p> <p style="padding-left: 20px;">XVII (v. 46 ss) 155 n</p> <p>A.S.F., <i>Diplomatico, Riformagioni, Atti pubblici.</i> 12 agosto 1343 328 n</p> <p>A.S.F., <i>Ristretto cronologico degli Atti pubblici del Comune di Firenze.</i> 12 agosto 1343 327 - 328</p> <p>Bl., <i>Dec.</i>, II, VII 50, 60 n</p> <p style="padding-left: 40px;">VIII 66 n</p> <p style="padding-left: 40px;">IX 235 n-236 n, 238 n</p> <p style="padding-left: 40px;"><i>Italia illustrata</i> 33, 35 n</p> <p>Br., <i>Hist.</i>, I 31, 34 n, 35 n, 45 n, 46</p> <p style="padding-left: 40px;">II 40 - 41, 49, 61 - 62, 63 n, 64 n - 66,</p>	<p style="padding-left: 20px;">66 n, 67, 69 - 70, 73 - 75, 77 - 80, 83 n</p> <p>III 83 n - 89, 91 n - 92 n</p> <p>IV 98, 99 n, 100 n - 107, 109, 111 - 112, 115, 117 n - 121 n, 129, 132 n, 134 - 135, 138 n - 139 n, 141 n - 144 e n, 147 - 150 n, 152 n - 154 n, 156 n - 163, 166 - 168, 169 n, 170 n - 171 n, 173 n - 178, 182 - 183, 186, 191, 196 - 197</p> <p>V 198 n, 201 - 202, 205 n, 211, 213 - 214, 216 - 218, 220 - 222, 224 - 226, 229, 232 - 233, 235 e n, 238, 239 n, 244 n, 246</p> <p>VI 251, 256-257, 264, 271 n - 273, 275</p>
--	---

	n, 277 e n, 279	89 ss	48 - 49
	e n, 282 n - 283,	92	51 - 52
	285, 290 - 291 n,	113	62 - 63 n
	304 n, 318 n, 322	125	63 - 64
	n, 324 n, 326 -	126	64
	327	133	69
VII	331, 334 e n, 336-	134	71
	339, 348 n, 358,	135	73 - 74
	359 n	137	81 n
<i>Histor.</i> , I	31 n - 32 n	139	83 n
III	87	140	82 - 83
Bra., <i>Hist.</i> , I	32, 34 n	150	84 n
<i>Histor.</i> , I	32 n, 359 n	152	85 n
Buon., <i>Hist.</i> , I	51 n, 55 n - 56 n,	154	87
	99 n, 119, 146 n,	157	90 n
	160 n, 170 n, 189	196	98 n - 99 n, 104 n
	n, 205 n, 211 n,	204	102 n, 106, 108 n -
	237 n, 246 n		110 n
II	263 n, 269 n	208	113 n, 115 n, 117 n
Comp., <i>Cron.</i> :		211	121 n
I, II	39	216	130 - 132
III	85 n, 87 n	217	129, 137, 140 n
II, xxxiv	166 n	218	135 - 136
III, II	166 n	219	141 n
VIII	173 n	220-222	146 n
<i>Documenti degli Ar-</i>		223	147 n, 155 n
<i>cbivi toscani. I Ca-</i>		226	148 n, 153 n
<i>pitoli del Comune</i>		226^{bis}	153 n, 155 n, 156 n
<i>di Firenze. Inven-</i>		227	155 n
<i>tario e Regesto.</i>		228	156 - 158
1343	328 n	230	159 n
ser Giovanni Fioren-		240	163 - 164
tino, <i>Pecorone,</i>		242	169 n
giorn. VIII, nov. I	40 - 41	244	173 n
Liv., IV, xiii-xv	343 n	245	178 n
Palmieri, <i>Liber de</i>		262	182
<i>temporibus</i>	50 n	264	186 n
Poliziano, <i>Epistola-</i>		291	197 n
<i>rum libri</i> I	30	307-9	202 n
Pseudo-Brunetto La-		318	203 - 204
tini, <i>Cron.</i>	46 n	319	204 - 206
Sall., <i>Cat.</i> , XXXI	276 n	320	206
Scala, <i>Hist.</i> , I	32	322	206 - 207
Stef., <i>Cron.</i> :		323	207, 210 n
rub. 33	35 n	324 ss	210 n
63	40 - 41	328	212 n
72	56	360	219, 223 n

361	222 <i>n</i>	<i>Hist.</i> , I, xvi	302 <i>n</i>
362	229	Vill., <i>Cron.</i> :	
366	230 - 231	I, xxxv e	
377	231	xxxviii	30 <i>n</i>
391	235 <i>n</i>	II, I e xxxi	35 <i>n</i>
446	246 <i>n</i>	III, I	35 <i>n</i>
554	277 <i>n</i>	IV, VI	35 <i>n</i>
555	279 <i>n</i> , 282 <i>n</i> , 283 <i>n</i> , 286 - 287	V, xxxii	57 <i>n</i>
556	287 - 289, 290 <i>n</i>	xxxviii	39, 43 - 44
557	290 <i>n</i>	xxxix	50
557 ss	292 <i>n</i>	VI, xxxiii	45
558	294 <i>n</i> - 295 <i>n</i>	xxxix	48
562	291 <i>n</i>	xl	54
564	294 <i>n</i>	xli	48
565	294 <i>n</i>	xlII	51
566	294 <i>n</i> , 295 <i>n</i>	lxv	63
567	291 <i>n</i> , 293 <i>n</i> , 296 <i>n</i> , 324 <i>n</i>	lxxvi	55
568	293 <i>n</i> , 296 <i>n</i> , 296 - 297	lxxx	63 <i>n</i>
575	295 <i>n</i>	lxxxii	64 <i>n</i>
576	298 - 300, 303 - 307	VII, xiii	68 - 69, 71
577	309 - 312	xiv	71 - 73, 77 <i>n</i>
578	312 - 313	xv	81 <i>n</i>
579	313 - 314	xvi	83 <i>n</i>
580	316	xvii	83 <i>n</i>
581	326 <i>n</i>	xlII	84 <i>n</i>
582	316	lvi	85 <i>n</i> , 87
583	315 <i>n</i>	lxxix	89 - 90
584	316 - 317, 318 <i>n</i> , 319 - 320	xcix	91 <i>n</i> - 92 <i>n</i>
585	320 - 321	cxxxii	91
586	329 - 330	VIII, I	98 <i>n</i> - 100, 102 <i>n</i> - 104 <i>n</i>
588	330, 332 - 333, 335, 339 <i>n</i>	viii	106, 108 - 110 <i>n</i>
589	340 <i>n</i>	xii	112 - 113, 115, 117 - 119
590	340 - 342	xxvi	120 <i>n</i>
591	343 - 344, 347 <i>n</i>	xxxviii	132 <i>n</i>
592	348 - 354	xxxix	121 - 122, 129, 135 - 136, 138 <i>n</i> - 140 <i>n</i> , 155 <i>n</i>
593	356 <i>n</i>	xl	140 - 142 <i>n</i>
594 e 595	357 <i>n</i>	xli	145 <i>n</i> - 146 <i>n</i>
597	326, 327 <i>n</i>	xlII	146 <i>n</i> , 155 <i>n</i>
635	358 <i>n</i>	xlIII	147 <i>n</i> - 148 <i>n</i> , 155 <i>n</i>
<i>Storie pistoresi</i> , rub.		xlIX	148 <i>n</i> - 152, 155 <i>n</i> , 157, 159 - 160 <i>n</i>
113	322 <i>n</i> - 323 <i>n</i>	L	160 - 161
Tac., <i>Ann.</i> , I, lxxix	30, 34	lx	160 <i>n</i>

LXVIII	163 - 164, 185 <i>n</i>	XXXII-IV e	
LXIX	166 - 168, 169 <i>n</i> - 170 <i>n</i>	XLVIII-IX	243 <i>n</i>
LXXI	170 <i>n</i> - 172	LXVIII e	
LXXII	174 - 179	LXXII	245 <i>n</i>
LXXV	181	LXXXIV ss	244 <i>n</i>
LXXXVII	181 - 182	LXXXVI	244 <i>n</i>
XCVI	185 - 191	XCIV	245 <i>n</i>
IX, XVI	197 <i>n</i>	CV	247 <i>n</i>
LVI	197 <i>n</i> - 198 <i>n</i>	CVIII	244 <i>n</i> - 246
XL	198 <i>n</i>	CXXVII	247 <i>n</i>
LIV, LVIII e		CXL	247 <i>n</i> , 248
LX	199	CXLI	247 <i>n</i>
LXI	199, 201 <i>n</i>	CXLVIII	250 <i>n</i>
LXVIII	199, 202 <i>n</i>	CLXVI ss	251 <i>n</i>
LXX	199 - 200	XL, XII	251, 252
LXXI e LXXII	200	XXXIX	251 <i>n</i> , 258 <i>n</i>
LXXIV	202 <i>n</i>	XL ss	271 <i>n</i>
LXXVI	203 - 206	XC	271 <i>n</i>
LXXVII	206	CVI	260
LXXVIII	213	CXVIII	256-259, 261-262, 264-265
LXXIX	206 - 207, 210 <i>n</i>	CXIX	268 <i>n</i>
LXXXII	212 <i>n</i>	CXXIII	269
CVI	213 e <i>n</i>	CXXXVI e	
CXXVII	216 <i>n</i>	CXXXVIII	273 <i>n</i>
CXXVIII	214	XII, I	273, 275, 276 <i>n</i> , 278
CXXXVII	215	II	277 <i>n</i>
CCXIV	215 - 219, 220 <i>n</i> , 223	III	277-278, 281-283 <i>n</i> , 285-288, 289 <i>n</i> , 290 <i>n</i> , 294 <i>n</i>
CCXIX	222, 224 - 227, 229 <i>n</i>	IV	294 <i>n</i>
CCXXIX	230	VIII	290 <i>n</i> - 291 <i>n</i> , 292 <i>n</i> , 293 <i>n</i> - 294 <i>n</i> , 296 e <i>n</i> , 298-299 e <i>n</i> , 300 <i>n</i> , 324
CCLXXI	231 - 232	XVI	299-301, 302, 303- 308
CCCII	234 <i>n</i>	XVII	309 - 314, 315 <i>n</i> , 316 - 321, 326 <i>n</i> , 338
CCCIII	236 - 237	XVIII	329 - 330
CCCIV	237 <i>n</i>	XIX	332-337, 339-340
CCCVI	238 <i>n</i>	XX	339 <i>n</i> , 340 - 345, 347 <i>n</i>
CCCXVII ss	239 <i>n</i>	XXI	348 - 354, 356 <i>n</i>
CCCXXIV	240 <i>n</i>	XXII	356 <i>n</i> - 357 e <i>n</i>
CCXXXIII	240 <i>n</i> , 241 - 242		
CCCLI	241 <i>n</i>		
X, I	241 <i>n</i> , 243 <i>n</i>		
II	241 <i>n</i>		
VI	241 <i>n</i> , 243 <i>n</i>		
X	241 <i>n</i> - 242		
XVIII	243 <i>n</i>		

III - INDICE DEI PASSI CITATI DA OPERE DEL MACHIAVELLI *

<i>Dell' ingratitudine</i> (vv.118-123)	110 n	<i>formare lo stato di</i> <i>Firenze</i>	233, 369 n, 372, 374
<i>Discorsi:</i>		<i>Istorie:</i>	
I, II	369 n	I, xxv	155 n
IV	363 - 365	xxvi e xxviii	243 n
V	365	xxxix	371
VI	367, 370	III, i	96, 347, 363 - 367
xviii	284 n	ii	358 n - 359 n
xxxii	67 n	v	58, 375 - 377
xxxvii	369 n	x	263, 267 n
xxxix	371	<i>Principe, III</i>	28 n
xlx	57, 374 - 375	VII	269
lv	369 n, 371	IX	363, 365, 370
lvii	263	XII	371 n
civ	267 n	XVII	324 n
III, vi	263, 297 n	XVIII-XIX	295 n
xxvi	295 n	XXI	64
xxvii	179 n	<i>La vita di Castruccio</i> <i>Castracani da Luc-</i> <i>ca</i>	213 n, 216 n, 244 n
xxviii	342		
<i>Discorso sopra il ri-</i>			

* Sono esclusi il secondo libro delle *Istorie* e i *Frammenti autografi dell'abbozzo*, per i quali si rimanda all'indice delle fonti ordinato per capitoli. Per l'uso dei numeri romani e e arabi etc. cfr. le norme ivi indicate nell'AVVERTENZA.

IV – INDICE DEI NOMI

AVVERTENZA — I nomi degli stessi personaggi subiscono, nei diversi testi, oscillazioni di varia natura, da fatti puramente grafici all'uso differenziato dei diminutivi, a divergenze talora anche sostanziali. Il fenomeno si è sempre registrato autonomamente se riguardante l'ordinamento alfabetico della lettera iniziale del nome; se no, si sono indicati solo i casi più significativi o frequenti, tra parentesi tonda.

- ABATI, famiglia 21, 110 n, 171
 ABATI, Lamberto 296-298 n
 ABATI, Neri 21-22, 171-173 n
 ACCIAIUOLI, famiglia 118, 274-275, 310
 ACCIAIUOLI, Agnolo, vescovo 303-304 n,
 316-318 e n, 320, 324-325, 327-330,
 334-338 e n, 346
 ACCIAIUOLI, Donato 7, 17, 19 n, 27 n
 ACCORRIMBONO, capitano di giustizia 258 n
 ADIMARI, famiglia 152, 197, 309, 311,
 349
 ADIMARI, Antonio di Baldinaccio 303,
 308 n, 313
 ADIMARI, Baldinaccio 138 n, 145 n, 159 n
 ADIMARI, Corso 145 n
 ADIMARI, Forese 111, 113 e n
 ADIMARI, Niccolò di Alamanno 303
 ADIMARI, Tile di Guido Benzi 303
 AGLI, famiglia 140 n
 AGUGLIONE, Baldo *vedi* BALDO d'AGUGLIONE
 ALBERTI, Iacopo 12, 261-263 n
 ALBERTO, re della Magna 209-211 n
 ALBIZZI, famiglia 303-304, 359 n, 375
 ALBIZZI, Maso degli 233 n, 374
 ALDOBRANDINI, famiglia 303
 ALDOBRANDINI, Luigo di Lippo 303-304 n
 ALIGHIERI, Dante 6 n, 30-32 n, 35 n-36,
 70 n, 144-145 e n, 154 n-155, 160-
 161 n, 196-197
 ALTOVITI, famiglia 118, 197, 277, 303,
 311, 315 n, 319
 ALTOVITI, Guglielmo 275, 277 n
 AMIDEI, famiglia 21, 37-39, 43-44 e n,
 171-172
 AMIDEI, Lambertuccio 43-44
 AMIERI, famiglia 22, 171
 ANCHIONI, famiglia 48
 ANDALÒ *vedi* ANDOLI
 ANDOLI, Lodovigo degli, frate godente 68-
 69, 72, 74
 ANSELMI, G. M. 3 n, 13 e n
 ANTELLESI, famiglia 274-275, 310-311
 ARAGONA, Federico di, re di Sicilia 160-
 161, 198 n
 ARETINO, Leonardo *vedi* BRUNI, Leonardo
 ARRIGO III, imperatore 36
 ARRIGO VII, imperatore 23, 127, 195-
 198 n
 ATTILA, re degli Unni 35 n
 BACHINI, famiglia 171
 BAGLIONI, Baglione de' (Baglione da Pe-
 rugia), podestà 290-291 n

- BALDO D'AGUGLIONE 196
 BARBI, S. A. 9
 BARDI, famiglia 257, 259-268, 290-291 n, 294 n, 303 e n, 320, 336, 338 e n, 343-345, 350-355 e n
 BARDI, Andrea de' 12-13, 259, 261-263 n
 BARDI, Andrea di Filippo de' 303
 BARDI, Gierozzo de' 303
 BARDI, Iacopo di Guido de' 303
 BARDI, Piero de' 257, 259-260 n, 262, 303
 BARDI, Ridolfo de' 336, 338, 346
 BARDI, Simone di Geri de' 303
 BARDI, Vieri de' 351
 BARON, H. 15 n - 16 n, 29 n
 BASTARI, famiglia 151
 BATTIFOLLE, Guido da, conte 206-207, 209-211 e n, 316
 BATTIFOLLE, Simone da, conte 316-318, 320-321, 323, 330-331 n, 356 n - 357 e n
 BAVARO *vedi* LODOVICO IL BAVARO
 BELFORTI DI VOLTERRA 266
 BENEDETTO XI, papa 161 n, 166 e n, 168, 170, 174-175, 179 e n, 182
 BERENGARI, re d'Italia 35
 BESOMI, O. 30 n
 BIONDO FLAVIO 3-4, 7, 14, 27 n, 33-35 n, 37 n, 49-51, 59-60 n, 66 n, 235 n - 236 n, 238 n, 271 n
 BISDOMINI *vedi* VISDOMINI
 BOCCACCIO, Giovanni 358
 BONIFACIO VIII, papa 135-136, 140-141, 143, 146 n - 149 e n, 152-155 e n, 160-161 n, 166 e n, 375
 BORDONI, famiglia 185, 303-304
 BORDONI, Gherardo 188-189 n
 BORGIA, Cesare (il Valentino) 269-270
 BORLENGHI, A. 28 n
 BRACCIOLINI, Jacopo 5, 10, 14
 BRACCIOLINI, Poggio 5, 10, 14-17, 29-34 n, 37 n, 359 e n
 BRANCA, Currado della, capitano della guardia 269
 BRANCA, Manno della, podestà 226
 BRANCA, Piero della, podestà 187, 189 n - 190
 BROWN, A. 32 n
 BRUNELLESCHI, Betto 185, 187
 BRUNELLESCHI, Francesco 305-306, 308 e n
 BRUNI, Leonardo Aretino (Lionardo d'Arezzo) 7, 14-20 e n, 27 n - 35 n, 37-38, 40-43 n, 45-46 e n, 49-51 e n, 54, 56 n - 57 n, 61-71, 73-89 e n, 91 n - 92 n, 97-113, 115 e n, 117 n - 121 n, 128-130 e n, 132 n - 136 e n, 138 n - 150 e n, 152 n - 154 e n, 156 n - 171 n, 173 n - 180 n, 183-187, 190 n - 191 e n, 196 - 198 n, 201-202 e n, 205 n, 211-230, 232-235 e n, 238-239 n, 244 n, 246 e n, 250-251 e n, 256-257 e n, 259-261, 264 e n, 266 e n, 271-277 e n, 279 e n, 282 n - 283 e n, 285 n - 286 n, 290-292 n, 304 n, 308 n, 318 n, 322-328, 331-332, 334 e n, 336-339 e n, 346, 357-359 e n, 381
 BUIAMONTI, famiglia 171
 BUONACCORSI, famiglia 274-275
 BUONDELMONTI, famiglia 37-38 e n, 40, 44, 46-47 e n, 309, 343
 BUONDELMONTI, Buondelmonte 36-45, 50-51 n, 78 n, 95, 128, 139 n, 249 n
 BUONDELMONTI, Uguccione 305-306, 308 n, 310-311, 314
 BUONDELMONTI, Zanobi 213 n
 BUONINSEGNI, Domenico 10-13 e n, 17 n, 51 n, 55 n - 56 n, 99 n, 119-120 e n, 146 n, 160 n, 170 n, 189 n, 205 n, 211 n, 237 n, 246 n, 263 n, 269 n
 BUONINSEGNI, Pietro 10, 12
 CANCELLIERI, famiglia 20, 130-134 e n, 140 n
 CANCELLIERI, Bertacca 131-133 e n
 CANCELLIERI, Bianca 131
 CANCELLIERI, Cancelliere (ser Cancellieri) 130-131
 CANCELLIERI, Geri di Bertacca 65, 130-131, 133 e n
 CANCELLIERI, Guglielmo 130-133 e n
 CANCELLIERI, Lore di Guglielmo 65, 130-133 e n
 CANCELLIERI, Schiatta 150
 CANIGIANI, famiglia 264
 CAPONSACCHI, famiglia 21, 171

- CAPPONI, famiglia 351, 355
- CARLI, P. 18 n, 31 n, 38, 53 n, 65, 221 n, 236 n, 249 n, 251 n, 292 n, 322 n, 325
- CARLO, duca di Calabria, figlio del re Roberto d' Angiò 209-211 n, 240-246 n, 274, 285
- CARLO I D'ANGIÒ, re di Napoli 67, 79-85, 89, 197, 278
- CARLO II D'ANGIÒ, re di Napoli 148, 160-161
- CARLO DI VALOIS 147-156, 158-162, 165 n, 184 n, 203, 375
- CARLO MAGNO 35 e n
- CASTRACANI, Castruccio 17, 23, 127, 195, 212-221, 223 n, 234-245, 250
- CASTRACANI, Francesco 247-248
- CATALANO (Catelano), frate godente *vedi* MALAVOLTI, Catalano de'
- CATILINA, Lucio Sergio 276 n
- CAVALCANTI, famiglia 21, 163, 170-173 e n, 180-181, 309-310, 344, 348 n - 350, 354
- CAVALCANTI, Giannozzo 310-311, 314
- CAVALCANTI, Guido 144 n - 146 n
- CAVICCIULI, famiglia 140, 146 n, 185, 303, 310, 344, 348-350, 354-355 n
- CAVICCIULI, Boccaccio 188-189 n
- CERCHI, famiglia 43 n, 74, 96, 113 e n, 121, 128-130 e n, 132, 134 e n, 136-143, 145 n - 146 n, 150-154 n, 157-159 n, 170 n - 171 n, 173 n, 197, 303
- CERCHI, Cerchio de', 72
- CERCHI, Gentile de' 145 n
- CERCHI, Niccola de' 157-159 n
- CERCHI, Ricoverino de' 138 n
- CERCHI, Ricovero de' 138 n
- CERCHI, Vieri (Veri) de' 129, 132, 135-138 n, 151-152, 154 n - 155 n, 159, 196
- CERRETANI, famiglia 118
- CESARE, Caio Giulio 10, 18, 30 n, 369 n, 382-383
- CINI, Bettone 295-302 n, 319
- CIPRIANI, famiglia 21, 171
- CIOMPI, tumulto dei 20 n, 378
- COLONNESI, famiglia 155 n, 269
- COMPAGNI, Dino 4, 9-10, 14, 36-37, 39 e n, 42-43 e n, 85 e n, 87 n, 166 n, 173 n, 180 n
- CORDIÉ, C. 57 n
- CORRADINO DI SVEVIA, nipote di Manfredi 79-81 n
- CORRADO, padre di Corradino 79
- CORREGGIO, Azzo da 271 n
- DATI, Leonardo 383
- DAVIDSOHN, R. 3 n
- DECEMBRIO, Pier Candido 30 n
- DE LA RONCIÈRE, C. M. 291 n
- DEL BALZO, Bertrando detto conte Novello 202-204, 210 n
- DELLA BELLA, Giano 18, 22, 97, 100-105, 107-110 e n, 196-197
- DELLA FAGGIUOLA, Francesco, figlio di Ugucione 202
- DELLA FAGGIUOLA, Ugucione 23, 127, 183, 186-191, 195, 198-204, 206, 212-213 e n
- DE MARINIS, T. 32 n
- DELLA SCALA, Mastino, signore di Verona 270-271 n, 299 n
- DELLA TOSA, famiglia 146 n, 197
- DELLA TOSA, Baschiera 145 n - 146 n
- DELLA TOSA, Giovanni 286
- DELLA TOSA, Lottieri, vescovo 162-165
- DELLA (DALLA) TOSA, Rosso 166 n, 185, 187
- DELLA TOSA, Simone 9, 11, 203-206, 210 n, 248-250 n
- DEL LUNGO, I. 4, 9, 42 n
- DEL (DI) MAZZECA, Paolo di Francesco 305-306, 308 n
- DEL MONTE, A. 4, 10 n
- DIONISOTTI, C. 1 n
- DONATI, famiglia 37-41, 43 n, 96, 121, 128-130, 132, 134-140 n, 142, 145 n - 146 n, 152, 155-157, 159 e n, 309, 344, 348 n - 350
- DONATI, Aldruda 39
- DONATI, Amerigo 225-226, 228
- DONATI, Ciulla 40
- DONATI, Corso 22, 105-108 e n, 127, 129, 132, 135, 137-138, 142-147 e n, 150-

- 155, 157, 161-166 n, 170 n - 171 n, 173 e n, 182-191, 195-196, 375
- DONATI, Corso di Amerigo 303-304 n, 311-312, 315 e n
- DONATI, Forteguerra 39
- DONATI, Lapaccia 40
- DONATI, Manno 303-304 n
- DONATI, Simone di Corso 157-158
- DONATI, Simone Galastrone 106, 108 n
- ESTE, marchesi di 299 n
- FAITINELLI, Pietro de' 212
- FALCONIERI, famiglia 140 n
- FEDERICO II di SVEVIA, imperatore 44-51, 58-61, 65, 79
- FERRANTE, Piero, barone di Carlo di Valois 158-159 e n
- FERRETO VICENTINO 9
- FIFANTI, Oderigo 43-44
- FIGLIUOLI PETRI 290 n
- FILIPPO, principe di Taranto, fratello del re Roberto d'Angiò 200
- FILIPPO DA SAGGINETTO, vicario di Carlo duca di Calabria 243
- FILIPPO DI VALOIS 203
- FIORINI, V. 2-3, 6-8 e n, 12-15, 19-21, 32 n, 36-37, 41-42, 46-47, 49-51 n, 54 e n, 65-67 n, 70 n - 71 e n, 81 n, 87 n, 91 n, 97 e n, 118 e n, 121 e n, 130 e n, 133 n, 137-139, 145 n, 153 n, 155-156, 166 n, 170 n, 173 n, 179 n, 182, 201 e n, 208 n, 233 n, 243 n, 260 n, 263 e n, 271 n, 273, 277 n, 283 n - 284 e n, 289 n, 297 n, 302 e n, 307 n, 314-315 e n, 328-329 n, 333 n, 335 e n, 338 n, 342-343 e n, 347 n - 348 e n, 355, 358-359 e n, 369 n
- FIORINO (FLORINO), pretore romano 30 n, 33.
- FLORA, F. 57 n
- FOLLINI, V. 9
- FRANGIPANI, Latino Malabranca dei *vedi* Latino, cardinale
- FRANZESI, Musciatto 149 n
- FRESCOBALDI, famiglia 132, 134 n, 145 n, 149 n, 257, 259-260 n, 264-268, 290-291, 303 e n, 336, 344, 348 n, 350-352, 355
- FRESCOBALDI, Agnolo 303
- FRESCOBALDI, Baldo (Bardo) 257, 259-260 n
- FRESCOBALDI, Giramonte 303
- FRESCOBALDI, Schiatta (Stiatta) di Frescobaldo 268 e n
- FRESCOBALDI, Tegghia (Teghiaio) 163-164, 225-226, 228
- FRONTINO, Sesto Giulio 34
- FUBINI, R. 10, 16 n, 19 n - 20 n, 35 n
- GABRIELLI, Iacopo de' (Iacopo d'Agobio), capitano di guardia 257-261, 264-267, 269 e n
- GABRIELLO, figlio di Guglielmo d'Ascesi 319-322
- GALBA, Servio Sulpicio, imperatore 302 n
- GALLETTI *vedi* GALLI
- GALLI, famiglia 12, 99 n
- GANGALANDI, conti di 44
- GHERARDI DRAGOMANNI, F. 27 n
- GHERARDINI, famiglia 22, 163-164, 170-173 n
- GHERARDINI, Lotteringo 225-226, 228
- GHERARDINI, Naldo 138 n, 146 n, 159 n
- GIANFIGLIAZZI, famiglia 343
- GIANNI (GIOVANNI), fratello del re Roberto d'Angiò 210 n
- GIANTRUFETTI, Oderigo 39
- GILMORE, M. P. 19 n
- GIORDANO, conte 63-64
- GIOTTO 250-252
- GIOVANNI, re di Boemia 250-251 n
- GIOVANNI FIORENTINO (SER GIOVANNI) 40-42
- GIOVANNI DA LUCINO DA COMO (GIANNI DA COMO), podestà 106
- GIOVANNI DA VALIANO (VALLANO), marchese 317, 341
- GIROLAMI, famiglia 72
- GIUGNI, famiglia 170-171
- GONZAGA, Luigi, signore di Mantova 271 n
- GRACCHI, tribuni della plebe 364, 369 n
- GREGORIO X, papa 83-86

- GUALTIERI DI BRIENNE, duca d'Atene 19-20, 23, 195, 208, 240-241 n, 255, 270-329, 331-336, 339, 346 n, 377-378
 GUAZZALOTTI DA PRATO 266
 GUGLIELMO D'ASCESI, conservatore del duca d'Atene 290-291 n, 316-323 n
 GUICCIARDINI, Francesco 114, 323 n
 GUIDI, conti 266, 268 e n, 304
 GUIDI, Marcovaldo conte, de' conti 266
 GUIDO DA BATTIFOLLE *vedi* BATTIFOLLE, Guido da
 GUIDO DI MONFORTE *vedi* MONFORTE, Guido di
 GUIDO NOVELLO 37 n, 63-69, 71-78 e n, 83 n

 HARTWIG, O. 10 n

 IACOPO, messer, podestà 63 n
 ILDEFONSO DA S. LUIGI, padre 9, 43 n, 134 n
 INGLESE, G. 110 n
 INNOCENZO IV, papa 45, 47 n
 INNOCENZO V, papa 84 n

 KRISTELLER, O. 383

 LAMBERTI, famiglia 21, 71, 73, 75, 171
 LAMBERTI, Mosca 43-44
 LANDO D'AGOBIO, bargello 195, 203-211 e n, 258 n
 LATINI, Brunetto (pseudo) *vedi* PSEUDO-BRUNETTO LATINI
 LATINO, cardinale 84-87, 91 n
 LEONE X, papa 372
 LEVI, E. 4
 LIVIO, Tito 6 n, 343 n.
 LODERINGO, frate godente, *vedi* ANDOLI, Lodovigo degli
 LODOVICO IL BAVARO, imperatore 23, 195, 242-243 e n, 245 n, 247-248, 250, 273
 LUCARDESI, famiglia 22, 172
 LUIGI IX, re di Francia 203

 MACCI, famiglia 21, 171
 MAFFEO DA CARRADI (Maffeo da ponte Carradi), podestà 265-267 e n
 MAGALOTTI, famiglia 118, 203-204, 303
 MAGHERI 4-5
 MALATESTA DA RIMINI 272-273
 MALAVOLTI, Catalano de', frate godente 68-70, 72, 74
 MALISPINI, Giacotto 9, 11
 MALISPINI, Giovanni Giacotti 138 n
 MALISPINI, Ricordano 9, 11
 MANCINI, famiglia 118, 303
 MANFREDI, re di Sicilia 61-64 e n, 66-67, 79, 81 n, 84
 MANNELLI, famiglia 350-351
 MARCHAND, J. J. 4, 281 n
 MARCOVALDO, conte *vedi* GUIDI, Marcovaldo
 MARESCOTTI, G. 12
 MARIETTI, M. 1 n
 MARIO, Gaio 32
 MARTE 44, 112
 MARTINO IV, papa 88-89
 MATTEO D'ACQUASPARTA, cardinale 140-141 e n, 147 n, 152-154 n, 156 n
 MATTEO DI MOROZZO 295-298 e n, 377
 MEDICI, famiglia 1 n, 3 n, 6 n, 170-171 n, 277, 295-297, 303, 309-311, 315 n, 319, 348, 377
 MEDICI, Giovanni di Bernardino de' 271 e n, 275, 277
 MEDICI, Giovanni di Lorenzo de' *vedi* LEONE X
 MEDICI, Piero de' 30 n
 MELIO, Spurio 342-343 n
 MICHELE SCOTTO, filosofo 340 n
 MINERBETTI, Piero 4
 MOHLO, A. 12 n, 13
 MONFORTE, Guido di 81 n
 MOUTIER, I. 4, 27 n
 MOZZI, famiglia 111, 352, 355 n
 MOZZI, Vanni de' 111, 113 e n
 MURATORI, L. A. 5, 10

 NAJEMI, J. M. 1 n, 19 n-20 n
 NERLI, famiglia 344, 350-351, 355 e n
 NICCOLÒ III, papa 84-89
 NICCOLÒ DA PRATO, cardinale 166-171 n, 174-175, 179 e n

- NOVELLO, conte *vedi* DEL BALZO, Bertrando
- ORICELLAI *vedi* RUCELLAI
- ORLANDI, Gherardo, podestà 39
- ORSINI, famiglia 155 n, 269
- OTTAVIANO, Gaio Giulio Cesare, detto Augusto 29 n
- PALMIERI, famiglia 197
- PALMIERI, Matteo 10, 50 n
- PANZANESI (DA PANZANO) 352-353, 355 n
- PAOLI, C. 328 n
- PAZZI, famiglia 138 n, 146 n, 152, 163-164, 170 n, 303, 344, 348 n - 349
- PAZZI, Beltramo de' 303
- PAZZI, Bindo de' 303
- PAZZI, Mari de' 303
- PAZZI, Pazzino de' 166 n, 185, 187
- PAZZI DI VALDARNO 266
- PERUZZI, famiglia 118, 274-275, 310-311
- PEZZAROSSA, F. 10 n
- PHILLIPS, M. 323 n
- PIATTOLI, R. 382 n - 383 n
- PICCOLOMINI, famiglia 383
- PIERI, Paolino 9
- PIERO, fratello del re Roberto d'Angiò 199 - 202
- PIERO DA PIACENZA, ufficiale della Mercanzia 293 n
- PIGLI, famiglia 140 n
- PISONE LICINIANO, Lucio Calpurnio 302 n
- PITTI, famiglia 352
- PLINIO IL VECCHIO 30, 33-34 e n
- POLIZIANO, Agnolo 29-30 e n, 33-34
- PORTA, G. 5
- PSEUDO-BRUNETTO LATINI 9, 38, 46 n
- PUCCI, Uberto 72
- PULCI, famiglia 22, 74, 170 n - 173 n
- QUARATA, Sandro da, priore e gonfaloniere di giustizia 339
- QUARATESI (DA QUARATA) 352-353, 355 n
- RAMONDO DI CARDONA 234-239 e n
- RECANATI, G. B. 10
- REGOLIOSI, M. 30 n
- RICCI, famiglia 277, 311, 315 n, 359 n, 375
- RICCI, Ricciardo de' 271 n, 277 n
- RICCI, Rosso di Ricciardo de' 271 n, 277 n
- RIDOLFI, R. 4, 6 n, 372 n
- RIDOLFO D'ASBURGO, imperatore 85, 89
- RINIERI DI GIOTTO, capitano dei fanti dei priori 286-288
- RINUCCINI, Filippo di Cino 10
- ROBERTO (RUBERTO) D'ANGIÒ, re di Napoli 197-212, 240-242 e n, 257 n - 258 n, 272-273 n, 285
- ROCHON, A. 1 n
- RODERIGO DI LANDOLO *vedi* ANDOLI, Lodovigo degli
- RODOLICO, N. 27 n, 43 n, 87 n, 133 n - 134 n, 287 n, 335 n
- RONDINELLI, famiglia 348
- ROSSI, famiglia 259, 303 e n, 336, 344, 350-352, 355
- ROSSI, Pino de' 303
- ROSSI, Salvestrino de' 303
- RUBINSTEIN, N. 10 n, 29-30 n, 32 n - 35 n, 291 n
- RUCELLAI, famiglia 277, 303-304 n, 310-311, 315 n, 319
- RUCELLAI, Naddo di Cenni 271 e n, 275, 277 n, 293 n
- RUFFOLI, Ubaldo (Baldo), gonfaloniere di giustizia 99-100, 102, 104, 197
- RUSSO, L. 276 n, 295 n - 296 n
- RUSTICHELLI, Francesco, priore 286-288 n
- SALLUSTIO CRISPO, Gaio 6 n, 276 n
- SALVEMINI, G. 15 n
- SALVIATI, Francesco, priore 261, 263
- SANTINI, E. 15 n - 16 n, 27 n
- SANTINI, P. 9 - 10 n
- SAPORI, A. 241 n, 269 n
- SASSO, G. 367
- SAVINIO, G. 382 n - 383 n
- SAVORIGI, famiglia 74
- SAVORIGI, Guidingo 72
- SCALA, Bartolomeo 10, 14, 32-33 n, 383

- SCALI, famiglia 303 e n
 SCALI, Ugo di Vieri degli 303
 SCARAMELLA, G. 10
 SCHIAFFINI, A. 9
 SCIPIONE, Publio Cornelio 110 n
 SCOTTO MICHELE *vedi* MICHELE SCOTTO
 SER GIOVANNI *vedi* GIOVANNI FIORENTINO
 SILLA, Lucio Cornelio 29-33, 35 n
 SIMONE DA BATTIFOLLE *vedi* BATTIFOLLE,
 Simone da
 SIMONE DA MONTERAPPOLI 305-306, 308
 SOLDANIERI, famiglia 72
 SOLDANIERI, Giovanni (Gianni) 71-72,
 74-75 n
 SOZOMENO PISTOIESE 10, 381-383
 SPINI, famiglia 138 n, 146 n, 163-164,
 170 n
 SPINI, Geri 111, 113 e n, 147 n, 166 n,
 185, 187
 SPINOLI, Gherardino 247-249
 STEFANI, Marchionne di Coppo 7, 14-15,
 18 n, 20 e n, 27, 35-37, 40-41 n, 43 n,
 48-52 n, 56 e n, 62-66, 68-71, 73-74 n,
 81 n - 85 e n, 87-88, 90 n, 97-99 n, 102
 n, 104 n - 106 n, 108-110 n, 113 n, 115
 n, 117 n, 121 n, 129 n - 141 n, 146 n -
 149 n, 153 n - 159 n, 163-165, 169 n,
 173 n, 178 n - 180 n, 182, 186 n, 196-
 197 n, 202 n - 212 n, 219, 222-223 e n,
 227-231 e n, 233-235 n, 240 n, 246 n,
 260 n, 277 n, 279 n, 282 n - 283 n, 286-
 336, 339 n - 345 e n, 347-358 n
 STROZZI, famiglia 303
 STROZZI, Andrea degli 19, 340-342 e n,
 346
 TACITO, Publio Cornelio 6 n, 30 e n, 34,
 302 n
 TARLATI D'AREZZO 266, 326 n
 TARQUINII, re di Roma 364
 TARTINI, G. M. 9
 TIBERIO, Giulio Cesare Augusto, impera-
 tore 34
 TORNAQUINCI, famiglia 72, 74, 76 e n
 TOSCHI, famiglia 21, 171
 TOSINGHI, famiglia *vedi* DELLA TOSA, fa-
 miglia
 TOSINGHI, Baschiera dei *vedi* DELLA TO-
 SA, Baschiera
 TOTILA, re degli Ostrogoti 35 e n, 307
 UBALDINI, famiglia 266
 UBERTI, famiglia 37-38, 43-48, 61-63 n,
 120-121 n, 181
 UBERTI, Farinata degli 18, 66-67
 UBERTI, Ioanni degli 62 n - 63 n
 UBERTI, Schiatta (Stiatta) degli 43-44
 UBERTI, Tolosano (Tolosato, Tolosetto)
 degli 175-176, 178, 180 e n
 UBERTINI, famiglia 266
 UBERTO, re di Napoli *vedi* ROBERTO D'AN-
 GIÒ
 UBERTO DA LUCCA, capitano del popolo
 48
 UGOLINI, Vanni, priore 113 n
 VALLA, Lorenzo 30 n
 VALORI, Taldo, priore 261, 263
 VELLUTI, Donato 9, 11
 VESPASIANO DA BISTICCI 382 n
 VILLANI, Filippo 5
 VILLANI, Giovanni 4-5, 7, 11-15, 17-20,
 27 n, 30-31, 35-39, 41-51 e n, 54-57 n,
 62-73 n, 75, 77 n, 81-85, 87-92 n, 97-
 100 e n, 102 n, 104-106 e n, 108-113,
 115 e n, 117-122 e n, 128-130 e n, 132-
 133 n, 135-142 e n, 145-161 e n, 163-
 182, 185-191 e n, 196-220 n, 222-252,
 256-269 e n, 271 e n, 273-279, 281-
 283 n, 285-294 n, 296-326 e n, 329-357
 e n, 381-382
 VILLANI, Matteo 5
 VILLARI, P. 2-3, 6-7 e n, 14, 36 e n, 46-
 47, 49
 VISCONTI, signori di Milano 23, 236, 238,
 256, 270-271 n, 358-359 n
 VISCONTI, Azzo 238 n
 VISCONTI, Galeazzo 242
 VISCONTI, Giovanni, arcivescovo 256,
 358-359 n

- VISCONTI, Luchino (Luchino da Milano) 290-291 e n, 316-318, 320, 322 n - 323
271 n, 293 n e n, 356 n
- VISCONTI, Maffeo 213
- VISDOMINI, famiglia 356 n
- VISDOMINI, Cerrettieri (Ciritieri) 287-288, WILCOX, D. J. 32 n
- ZACCAGNINI, G. 10, 381-383 e n

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**